

UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI PADOVA

FACOLTA' DI SCIENZE DELLA FORMAZIONE  
CORSO DI LAUREA IN SCIENZE DELL'EDUCAZIONE  
Indirizzo "Educatore Professionale"

TESI DI LAUREA

**LA RIEDUCAZIONE DEL REO:  
CARCERE E PERCORSI ALTERNATIVI**  
(Una ricerca esplorativa sulle opinioni provenienti dal mondo penitenziario)

*Relatore: Prof. Grampa Giuseppe*

*Laureanda: Olivotto Federica  
Matr. n° 446985/ED*

ANNO ACCADEMICO 2004/2005

*“Non mi piace la vostra giustizia fredda;  
e nell’occhio dei vostri giudici riluce sempre per me  
il boia, con la sua spada gelida.*

*Dite, dove si trova la giustizia che è amore ed ha occhi per vedere?*

*Inventatemi dunque l’amore,  
che porta su di sé non solo tutte le pene,  
ma anche tutte le colpe!”*

*(Nietzsche)*

# Indice

<b>PREMESSA</b>	<b>6</b>
<b>1. IL PROCESSO DI UMANIZZAZIONE DELLA PENA</b>	<b>9</b>
<b>Un confronto tra teoria legislativa e realtà carceraria</b>	
<b>1.1. Brevi cenni storici</b>	<b>9</b>
1.1.1. Le teorie della pena	9
1.1.2. La detenzione carceraria	12
<b>1.2. La funzione rieducativa della pena</b>	<b>18</b>
1.2.1. La Costituzione	18
1.1.2 La riforma penitenziaria del 1975	19
1.1.3 Ulteriori disposizioni legislative	22
<b>1.3 Le condizioni della detenzione</b>	<b>28</b>
<b>1.4 Conclusioni</b>	<b>36</b>
<b>2 EDUCAZIONE RI-EDUCAZIONE E CARCERE</b>	
<b>2.1 Concetto di Educazione</b>	<b>37</b>
2.1.2 Etimologia del termine “Educazione”	37
2.1.3 Gli elementi costitutivi dell’educazione	39
2.1.4 Definizione	45
<b>2.2 Concetto di Ri-educazione</b>	<b>47</b>
<b>2.3 Conclusioni</b>	<b>52</b>
<b>3 METODO E METODOLOGIA</b>	
<b>3.1 Brevi cenni sulle tecniche d’intervista</b>	<b>53</b>
<b>3.2 L’intervista ermeneutica</b>	<b>57</b>
<b>3.3 Quale campione per quale popolazione: gli intervistati</b>	<b>60</b>
<b>3.4 Pre-analisi del campione</b>	<b>63</b>

3.5	L'ipotesi di ricerca	68
4	<b>L'ANALISI DELLE INTERVISTE</b>	
4.1	Il mondo di vita quotidiano del carcere	70
4.2	La percezione del sé nel mondo di vita quotidiano	72
4.3	Il ruolo del carcere nel sistema sociale	74
4.4	La rieducazione carceraria	76
4.5	Proposte migliorative e alternative alla detenzione	80
4.6	La giustizia riparativa	88
5	<b>LA GIUSTIZIA RIPARATIVA</b>	
	<b>Una possibile alternativa alla giustizia della bilancia e della spada</b>	
5.1	<b>La giustizia riparativa</b>	93
5.1.2	Cenni storici	93
5.1.3	Definizione	95
5.1.4	Gli obiettivi	96
5.2	<b>La mediazione penale</b>	97
5.2.1	Definizione	97
5.2.2	L'esperienza della mediazione in Italia	101
5.2.3	L'esperienza di mediazione penale dell'Ufficio di Milano	106
5.2	<b>Giustizia riparativa e cristianesimo: unità di intenti e unità di azione</b>	111
	<b>CONCLUSIONI</b>	124
	<b>BIBLIOGRAFIA</b>	130

## **APPENDICE STATISTICA**

- INTERVISTA N° 1: VINCENZO ANDRAOUS
- INTERVISTA N° 2: ALESSIO BARI
- INTERVISTA N° 3: MONSIGNOR GIORGIO CANIATO
- INTERVISTA N° 4: ROSSELLA FAVERO
- INTERVISTA N° 5: GIUSEPPINA FISCO
- INTERVISTA N° 6: CLAUDIO MARGARUCCI
- INTERVISTA N° 7: DON LUIGI MELESI
- INTERVISTA N° 8: FRANCESCO MORELLI
- INTERVISTA N° 9: LORENA ORAZI
- INTERVISTA N° 10: NINA KAUCISVILI
- INTERVISTA N° 11: LUIGI PAGANO
- INTERVISTA N° 12: SABRINA PALLARO
- INTERVISTA N° 13: SALVATORE PIRRUCCIO
- INTERVISTA N° 14: DAVINA PRIOLI
- INTERVISTA N° 15: MICHLE RIZZI
- INTERVISTA N° 16: SERGIO SEGIO
- INTERVISTA N° 17: SOFRI ADRIANO
- INTERVISTA N° 18: GIANNI STOPPELLI
- INTERVISTA N° 19: GIANNI VERONESE

*“Nessuna punizione può mortificare  
l’inalienabile dignità di chi ha compiuto il male.  
La porta verso il pentimento e la riabilitazione  
deve restare sempre aperta”  
(Giovanni Paolo II)*

## **PREMESSA**

L’oggetto di studio del presente lavoro è la rieducazione carceraria. La sofferenza proveniente dal carcere, contenitore di tutte le marginalità nonché luogo di privazione della libertà, mi ha sempre coinvolto emotivamente ed è stata la ragione che mi ha portato a svolgere l’attività di tirocinio nella Casa di Reclusione “Due Palazzi” di Padova. L’incarico di affiancamento agli operatori dell’area pedagogica mi ha consentito di toccare con mano i disagi vissuti all’interno del mondo carcerario. Gli obiettivi rieducativi, peraltro già ostacolati dagli innumerevoli problemi strutturali e contingenti al sistema penitenziario, vengono resi ancora più critici dalla difficile situazione organizzativa, tecnica e professionale delle aree educative. La scarsità di risorse obbliga sovente l’educatore a svolgere mansioni meramente burocratiche e a trascurare i contatti diretti con i carcerati, principio fondamentale dell’osservazione e del trattamento. La proporzione degli educatori presenti è inadeguata rispetto al numero e alla tipologia dei detenuti, per lo più stranieri, tossicodipendenti e soggetti con problematiche di tipo psicologico. Un’altra considerazione che ho potuto maturare durante il periodo del tirocinio è la mancanza di sinergia tra le diverse figure professionali. Tale disomogeneità di intenti non riguarda solamente le categorie degli educatori e degli agenti di polizia penitenziaria tra le quali esiste una sorta di rivalità storica, ma anche i diversi settori preposti al trattamento. A mio avviso le svariate attività svolte all’interno dell’istituto sono spesso slegate tra loro e non

inserite all'interno di un progetto organico che punti al raggiungimento del comune fine istituzionale della rieducazione.

Tali personali osservazioni mi hanno indotto ad interrogarmi sulla concreta possibilità di dare piena e completa attuazione al dettato costituzionale e alla successiva legislazione a favore della rieducazione e del reinserimento del detenuto. È possibile fare rieducazione all'interno del carcere? Quali sono i meccanismi che eventualmente impediscono il raggiungimento degli obiettivi voluti dalla legge? Esistono delle ragionevoli alternative alla pena detentiva? A questi quesiti ho cercato di dare risposta attraverso il mio lavoro di ricerca.

Nel 1° CAPITOLO, dopo brevi cenni storici sulle teorie della pena e sulla pena detentiva, ho descritto il vigente quadro legislativo in materia di rieducazione carceraria, soffermandomi in particolare sull'evoluzione storica di tale concetto. Ho poi proceduto ad un'analisi statistica dei dati socio-anagrafici della popolazione carceraria allo scopo di verificare l'effettiva concretizzazione degli intenti normativi.

Nel 2° CAPITOLO ho cercato di pervenire induttivamente ad una definizione condivisibile del concetto di educazione, passando in rassegna i pedagogisti che ne hanno definito gli elementi costitutivi. Sulla base di tale nozione ho poi proceduto a ricavare un altrettanto approvato concetto di rieducazione, proseguendo poi nello specifico della rieducazione carceraria. L'intento di questa parte del lavoro di tesi è stato quello di chiarire quale sia il modo autentico di fare rieducazione, al fine di avere un punto fermo di riferimento per il confronto con la realtà carceraria.

Nel 3° CAPITOLO ho descritto il mio lavoro di ricerca sperimentale, composto di 19 interviste aperte non strutturate somministrate a persone che, pur nella diversità dei ruoli rivestiti, sono tutte entrate in contatto con il mondo carcerario. Dopo un'introduzione alle teorie dell'intervista per fornire un panorama generale delle tecniche più diffuse, ho spiegato il percorso

concettuale che mi ha guidato nella scelta metodologica. Il metodo utilizzato viene descritto tecnicamente e metodologicamente riportando parte dell'esperienza nel recupero del materiale, delle difficoltà riscontrate e della natura del campione analizzato. Successivamente, allo scopo di inquadrare la qualità e l'eventuale rappresentatività delle interviste rispetto all'oggetto di studio e alla popolazione di riferimento, ho svolto un lavoro di pre-analisi per poi procedere allo sviluppo dell'ipotesi di lavoro.

Nel 4° CAPITOLO ho svolto il lavoro di analisi delle interviste, che è consistito nel riportare parti del testo inerenti alle sei tematiche individuate come pertinenti all'oggetto della ricerca. Ho poi elaborato le opinioni raccolte cercando di trarne delle coerenti conclusioni.

Nel 5° CAPITOLO ho presentato la proposta della giustizia riparativa come valvola di sfogo di un sistema penale che, in quanto fondato esclusivamente sulla pena detentiva, vive una condizione di evidente saturazione. Dopo aver spiegato questo vasto impianto giuridico ed esposto le norme vigenti che lo regolano, soffermandomi in particolare sulla mediazione penale, ho presentato l'esperienza concreta dell'Ufficio di Mediazione di Milano. Ho terminato questa sezione con una descrizione della posizione della Chiesa rispetto alla questione criminale.

A conclusione del mio lavoro posso affermare che il percorso di studio e di ricerca svolto mi ha consentito di dare risposta agli interrogativi che mi hanno spinto ad intraprendere questo tortuoso ma sicuramente gratificante itinerario.

*“Da millenni gli uomini si puniscono  
vicendevolmente – e da millenni  
si domandano perché lo facciano”  
E. Wiesner*

## CAPITOLO I

### IL PROCESSO DI UMANIZZAZIONE DELLA PENA Un confronto tra teoria legislativa e realtà carceraria

#### 1.1 Brevi cenni storici

##### 1.1.1 Le teorie della pena

L'interrogativo sempre attuale sul “perché” della pena è stato tra più dibattuti nella storia dell'umanità ed ha interessato non solo la scienza penale ma anche altre discipline<sup>1</sup>, quali la filosofia, che fin dalle scuole pre-socratiche si è variamente pronunciata sulla questione. Le innumerevoli risposte alla domanda oscillano da secoli tra due polarità di una dialettica difficile da superare e che continuamente si ripresenta: le teorie assolute e relative.

- Le teorie assolute

Per le scienze assolute la pena è un valore positivo che trova in sé stessa la ragione e la giustificazione. Appartengono a questo gruppo tutte le **dottrine retribuzioniste**, secondo le quali la pena viene applicata *quia peccatum est*, cioè a giustificazione del reato commesso. La teoria della

---

<sup>1</sup> Per citarne solo alcune: il diritto, la sociologia, le scienze politiche, l'antropologia, la storia, la letteratura.

retribuzione, compendiabile nell'assunto secondo cui il bene va ricompensato con il bene e il male con il male, si fonda sull'idea della pena come corrispettivo del male commesso.

Le dottrine assolute o retribuzionistiche vengono divise a seconda del valore morale o giuridico assegnato alla retribuzione penale. Per la retribuzione morale la pena è un'esigenza etica profonda ed inviolabile della coscienza umana, una necessità che scaturisce dall'imperativo di giustizia insito in ogni uomo. Kant, uno dei più autorevoli sostenitori della funzione etico-retributiva della pena, muove dalla concezione dell'uomo come "personalità". Poiché egli non può essere trattato alla stregua di una cosa, come strumento per raggiungere uno scopo, la pena non può trovare la propria giustificazione nel perseguimento di un'utilità sociale esterna, ma deve avere un fondamento etico assoluto: ciò che giustifica la sanzione è soltanto la realizzazione dell'idea di giustizia, attuabile esclusivamente attraverso la retribuzione.

Per la retribuzione giuridica invece la pena trova il proprio fondamento all'interno dell'ordinamento giuridico. Il delitto, poiché ribellione del singolo alla volontà della legge, esige una riparazione che ristabilisca l'equilibrio alterato. Hegel, che può essere considerato il padre della teoria, applica al problema penale il modello triadico della sua dialettica, formato dai tre momenti della tesi, dell'antitesi e della sintesi. Il diritto rappresenta la tesi, il reato, in quanto negazione del diritto, l'antitesi e la pena, in quanto negazione della negazione, la sintesi e quindi l'affermazione del diritto. Lo Stato, attraverso la sanzione, afferma il proprio ordinamento e calma l'allarme sociale che scaturisce dal delitto.

- Le teorie relative

Per le teorie relative la pena è un mezzo per conseguire uno scopo estrinseco. Si collocano in questo raggruppamento le **dottrine utilitaristiche**, per le quali si punisce *ne peccetur*, ossia per impedire che nel futuro si commettano altri delitti. Le dottrine relative o utilitaristiche sono invece distinte tra le teorie della prevenzione generale, della prevenzione speciale e dell'emenda. Secondo l'idea della prevenzione generale o della intimidazione, nata nell'ambito della ideologia illuminista, la pena consiste in un mezzo per dissuadere i cittadini dal compiere atti criminosi. Una nota affermazione di Seneca esprime molto chiaramente questo concetto: "*punitur non quia peccatum sed ne peccetur*" si punisce non perché si è peccato, ma affinché non si pecchi.

La dottrina dell'emenda, già enunciata anche da Platone secondo cui la pena è "medicina dell'anima", mira al pentimento del reo, al suo ravvedimento spirituale. La pena ha la funzione di purificazione dello spirito ed è protesa verso la redenzione morale. Il fine dell'espiazione può essere riconducibile sotto la categoria della prevenzione speciale, secondo cui la pena ha la funzione di eliminare o ridurre il pericolo che il soggetto ricada nel delitto. Mentre l'emenda è più orientata sul piano morale-spirituale, la prevenzione speciale, affermata nel secolo scorso con la Scuola positiva, parte da un concetto di uomo come essere sociale e presuppone il suo ritorno nella comunità da cui si è estraniato.

Nel corso dei secoli a seconda delle diverse necessità sociali, l'idea centrale retributiva e dell'intimidazione si è combinata con le istanze preventivo-rieducative fino ad arrivare a riconoscere la pluridimensionalità della pena. In particolare due indirizzi di studio apparentemente inconciliabili hanno occupato, con un acceso dibattito, molta parte della

scienza penale ed hanno influenzato la formazione del Codice Penale Italiano: la scuola classica e la scuola positiva.

- La scuola classica

La scuola classica, sorta alla fine del Settecento nell'atmosfera culturale dell'Illuminismo, movimento intellettuale caratterizzato dall'atteggiamento critico verso tutto ciò che non può rientrare nell'ambito della ragione, sostiene la teoria secondo cui l'uomo è normalmente dotato di libero arbitrio. Secondo i pensatori classici gli esseri umani possiedono una mente razionale che li pone in grado di scegliere liberamente il bene e il male. Poiché il reato è la violazione cosciente e volontaria della norma penale, la sanzione alla volontà colpevole è la pena, che viene intesa unicamente come retribuzione al male compiuto. Ispirato alla scuola classica è il codice penale Zanardelli del 1889.

- La scuola positiva

In posizione antitetica alla tradizione della scuola classica si pone la Scuola positiva, che si sviluppa nella seconda metà del secolo scorso nel clima del positivismo, movimento filosofico e culturale caratterizzato dall'esaltazione della scienza e della tecnica. Essendo il comportamento umano determinato da tratti biologici, psicologici e sociali, i positivisti negano il presupposto ideologico dei classici, il libero arbitrio, e propongono una diversa sanzione che non miri a castigare ma a prevenire. Essa è la misura di sicurezza, che non deve adeguarsi alla gravità del fatto delittuoso, come nel caso della pena, ma al grado di pericolosità del soggetto, che gli deriva da un'antisocialità determinata da tendenze congenite.

Il superamento effettivo della contrapposizione tra i principi della scuola classica e quelli della scuola positiva avviene con il “tecnicismo giuridico”, ideato da Arturo Rocco, che trova la sua espressione compiuta nel Codice penale Rocco del 1930, in vigor ancor oggi. Questa disinvoltata fusione tra le due scuole si rende evidente nel sistema sanzionatorio del “doppio binario”, caratterizzato dalla coesistenza della pena e delle misure di sicurezza. Tale posizione di compromesso ha messo in luce la posizione sincretistica della nostra dottrina contemporanea, secondo cui la pena è inflitta sia in funzione retributiva che preventivo-rieducativa, scopi ritenuti esclusivi per le due teorie precedenti.

#### 1.1.2 La detenzione carceraria

Quale sia la pena a cui conviene fare ricorso per meglio garantire l’adempimento delle funzioni che, a seconda dei tempi e dei tipi di società, vengono ad essa attribuiti, è un quesito sempre aperto nell’ambito della politica criminale. Nel corso dei secoli si è potuto assistere ad una metamorfosi dei sistemi punitivi, un lento e graduale passaggio dalla pena del taglione e della vendetta privata, forme arcaiche di punizione, all’affermarsi del concetto di internamento istituzionalizzato. La storia del diritto penale è quindi contrassegnata da un lento processo di umanizzazione delle pene, avvenuto attraverso il progressivo abbandono delle forme più crudeli di repressione. Ciò che muta sono essenzialmente i metodi per “sorvegliare e punire”. Con l’avvento dello Stato di diritto, la sanzione penale diventa una procedura legale che comporta la sottrazione della libertà per un periodo proporzionato alla gravità del delitto commesso anche se il carcere, come strumento di esecuzione della pena, è una creazione relativamente recente.

Nel medioevo la prigione è solo un luogo dove viene custodito l'imputato in attesa di processo, un passaggio temporaneo nell'attesa dell'applicazione della pena reale, che consiste in qualche cosa di essenzialmente diverso dalla sola privazione della libertà. Essa è rappresentata da una somma di denaro, da una sofferenza fisica, dall'esilio, dalla gogna, dalla morte, cioè dalla privazione nei riguardi del colpevole di quei beni riconosciuti universalmente come valori sociali: la vita, l'integrità fisica, il denaro. Contrassegnate dal particolarismo, dall'incertezza, dall'arbitrarietà e dalla discriminazione tra le classi sociali, le pene, nella loro natura di vendetta pubblica, sono completamente disancorate da razionali criteri di proporzione. Il processo penale, "inquisitorio", non è né un mezzo per garantire la giustizia né uno strumento per l'accertamento della verità, in quanto fondato sulla negazione della dialettica processuale, sulla segretezza e sulla tortura. La crudeltà e la spettacolarità delle esecuzioni assolvono la funzione di deterrente nei confronti di coloro che intendono trasgredire le regole imposte dal Sovrano e dalla Chiesa, la quale esercita, attraverso i delitti contro la religione, un rigido "controllo delle coscienze".

È solo a partire dal Seicento che queste punizioni cominciano ad essere sostituite dal carcere che lentamente si affermerà come l'unica pena. Tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento, sotto la spinta del pensiero illuminista, si compiono i primi passi verso l'umanizzazione della pena e nell'esecuzione penale emerge il ruolo della detenzione in sostituzione delle pene corporali. Particolarmente significativo è il contributo dell'illuminista lombardo Cesare Beccaria, che nella sua opera "Dei delitti e delle pene" del 1764 sottolinea i difetti delle legislazioni giudiziarie a lui contemporanee e propone delle possibili soluzioni per porre rimedio alle lacune e alle ingiustizie dei vari sistemi penali. Nel suo libro il filosofo avanza una decisa battaglia contro l'oscurità delle leggi, in quanto causa di interpretazioni arbitrarie che favoriscono gli abusi, e sottolinea la necessità di estirpare il sistema delle

denunce anonime, pratica che alimenta i “riprovevoli” istinti della vendetta e del tradimento. Egli evidenzia inoltre l’iniquità dell’adozione dei metodi violenti in uso al suo tempo quali strumenti repressivi. Ad esempio la tortura, che oltre ad essere una pratica “disumana” non garantisce l’emergere della verità, in quanto davanti al dolore fisico chiunque sarebbe disposto a confessare qualsiasi delitto. La pena di morte deve essere abolita sia perché viene meno allo spirito del contratto sociale, in base al quale nessun uomo è disposto a dare la propria vita in nome della convivenza comunitaria, sia perché non è un deterrente efficace contro la criminalità. Secondo Beccaria spaventa più l’idea di una lunga pena detentiva che non l’idea di una pena durissima, ma istantanea. È importante che la sanzione segua in tempi brevi il reato commesso, per non lasciare l’indiziato nell’incertezza riguardo la sua sorte e per imprimere nella mente dei cittadini la consequenzialità di colpa e pena. Un altro principio innovatore del trattato è l’attribuzione di un carattere laico alla pena, alla quale Beccaria assegna una funzione completamente diversa rispetto a quella dell’espiazione del peccato nel senso cristiano. La punizione attribuita dall’autorità giudiziaria è solo un mezzo per “*impedire il reo dal far nuovi danni ai suoi cittadini*”<sup>2</sup>, nonché uno strumento per “*rimuovere gli altri dal farne uguali*”.<sup>3</sup> È importante inoltre prevenire i crimini educando alla legalità e facendo in modo che le leggi siano rispettate, temute, chiare e facili da comprendere per tutti. La pena è in sostanza per il pensatore milanese un mezzo di difesa e di prevenzione sociale.

Le idee di Beccaria sono accolte con grande successo in tutto il continente europeo e accendono un dibattito che garantisce il raggiungimento di una nuova consapevolezza sul tema. Le innovative proposte trovano un seguito immediato presso la Corte di Maria Teresa d’Austria e del ministro Kaunits con l’abolizione assoluta della tortura e con la limitazione della pena di

---

<sup>2</sup> C.Beccaria, *Dei delitti e delle pene*, Mondadori, Milano, 1991, p.49.

<sup>3</sup> Ibidem.

morte, anche se l'applicazione concreta avverrà cinquant'anni più tardi nel clima della Francia rivoluzionaria e napoleonica.

A partire dal XIX secolo in tutta Europa il carcere diventa la modalità di esecuzione per eccellenza. Sorto inizialmente come mero strumento di custodia dell'imputato, vede nel tempo modificata la sua funzione. Si passa dal *Panopticon*<sup>4</sup> di Bentham, basato sulla sorveglianza totale e sul controllo a vista dell'essere umano in ogni sua mossa, alle più moderne architetture carcerarie che riproducono un "brano della città"<sup>5</sup>, una continuazione naturale del tessuto urbano. In Italia la filosofia del carcere è stata caratterizzata da una logica "custodialistica". Nel periodo precedente l'Unità d'Italia il penitenziario è l'edificio in cui vengono reclusi indifferentemente le persone in attesa di giudizio, i condannati e coloro che la società considera scomodi e pericolosi. Queste persone vengono allontanate dalla collettività allo scopo di eliminare il pericolo di "contagio" con agli altri membri della comunità. Nel 1891 viene approvato il "Regolamento generale degli stabilimenti carcerari e dei riformatori governativi", primo fondamentale documento delle istituzioni penitenziarie dell'Italia post-unitaria. L'approvazione del Regolamento è il frutto del positivismo criminologico che individua nel trattamento differenziato del condannato il nuovo cardine della politica penitenziaria. Questo documento, seguito al codice Zanardelli entrato in vigore l'anno precedente, opera una prima ed innovativa distinzione tra stabilimenti carcerari e riformatori, attuando una diversificazione di trattamento dei reclusi in virtù dell'età e della condizione giuridica.

Con l'avvento del fascismo si ha una netta involuzione sul piano del trattamento carcerario. Lo Stato si arroga il diritto di punire allo scopo di assicurare e garantire le condizioni indispensabili della vita in comune e il

---

<sup>4</sup> Il Panopticon è la struttura carceraria ideata da Jeremy Bentham, una costruzione ad anello suddivisa in celle con al centro una torre composta da finestre che si aprono sulla facciata interna dell'anello. In questo modo il sorvegliante nella torre centrale può avere la visuale piena senza essere visto.

<sup>5</sup> Il carcere di Solliciano, casa circondariale di Firenze, è uno tra i più interessanti dal punto di vista architettonico. L'assetto dell'istituto avrebbe dovuto riprodurre un "brano della città", dove il detenuto si sarebbe dovuto trovare a suo agio.

delinquente viene considerato un “peccatore criminalizzato”, nei cui confronti la pena deve operare una funzione di espiazione e di rimorso. La pena di morte, abolita nell’età giolittiana, viene reintrodotta in quanto esigenza di politica economico-sociale.

In pieno regime autoritario entra in vigore il codice penale Rocco del 1930 che, caratterizzato dal dualismo della pena e delle misure di sicurezza., rappresenta il compromesso tra gli opposti principi dell’indeterminismo classico e del determinismo positivista.

Nel 1931 viene approvato il “Nuovo Regolamento per gli Istituti di prevenzione e pena” che attribuisce alla punizione un carattere sia emendativo sia afflittivo ed intimidatorio. Il regime disciplinare inaugurato dal Regolamento considera il lavoro, l’istruzione e la religione gli unici mezzi attraverso i quali rieducare e risanare i condannati. L’amministrazione penitenziaria ha una struttura burocratica, rigidamente centralizzata e verticistica e il rapporto tra custodi e custoditi è regolato da un clima di violenza. Il carcere si configura come un luogo isolato dalla società, in cui i reclusi sono posti in un contesto di totale emarginazione e separazione che va ben oltre le esigenze di sicurezza. Gli unici canali di comunicazione, colloqui, corrispondenza e visite, sono disciplinati in modo così restrittivo da rendere incerta ogni apertura verso l’esterno. La situazione di disagio degli istituti penitenziari è destinata a peggiorare nell’immediato dopoguerra per effetto degli elevati indici di sovraffollamento dovuti sia alla ripresa delle manifestazioni della criminalità comune, sia all’applicazione della legislazione speciale contro fascisti e collaborazionisti.

## 1.2 La funzione rieducativa della pena

### 1.2.1 La Costituzione

È solo con l'entrata in vigore della Costituzione del 1948 che l'idea della rieducazione diventa norma costituzionale. Significativo è il terzo comma dell'art. 27, in cui è sancito il principio per cui *“le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato”*. Questo precetto costituzionale è sicuramente innovativo rispetto al precedente modo di concepire la pena, ma risulta allo stesso tempo equivoco circa il significato del concetto di rieducazione. Tale ambiguità di formulazione scaturisce da una voluta posizione neutrale dello Stato nei confronti della disputa sulle finalità della pena allora molto accesa tra retribuzionisti e positivisti. La conseguenza di questo atteggiamento diplomatico è che il principio di rieducazione viene relegato ad un ruolo secondario rispetto al divieto, contestualmente sancito, di attuare dei trattamenti contrari al senso di umanità.

Il punto del finalismo educativo ha acuito le polemiche tra le due scuole di pensiero, i cui estremismi interpretativi non hanno agevolato la comprensione del dettato costituzionale. Mentre i retribuzionisti neutralizzano l'innovazione costituzionale confinando la rieducazione alla sola fase esecutiva ed identificandola con l'emenda, i positivisti al contrario ne amplificano il significato ritenendo istituzionalizzate le istanze positivistiche della prevenzione speciale. Si è andata consolidando l'interpretazione del principio della rieducazione come “un'offerta di opportunità” fatta al condannato per correggere la propria antisocialità e per reinserirsi nella società. Il consenso del detenuto<sup>6</sup> al “trattamento” di risocializzazione è il presupposto essenziale affinché la rieducazione non violi il principio costituzionale della libertà

---

<sup>6</sup> La rieducazione non necessita del consenso solo nel caso dei minori e dei malati di mente.

personale<sup>7</sup>. Il principio del finalismo rieducativo della pena pone sin da subito interrogativi circa la legittimità costituzionale di certi tipi di sanzione. In particolare la perplessità ha riguardato la compatibilità tra il dettato costituzionale e l'ergastolo. Se per rieducazione si intende l'acquisizione della capacità di vivere nell'ambiente sociale e non il pentimento interiore del colpevole, non si comprende come questo obiettivo possa essere conseguito attraverso la pena permanente. Il forte contrasto tra il finalismo rieducativo e la pena perpetua si è notevolmente ridimensionato con l'ammissione degli ergastolani alla liberazione condizionale<sup>8</sup>.

L'esecuzione delle pene sulla base dell'ideale rieducativo è stato contrastato dai continui mutamenti politici, sociali e culturali, che hanno rappresentato un difficile ostacolo per la realizzazione completa della norma costituzionale ed hanno costituito terreno fertile per interpretazioni dottrinali tese a comprimere l'aspetto rieducativo della pena. Sarà necessario attendere l'Ordinamento penitenziario del 1975 per chiarire il significato e la portata del principio rieducativo.

### 1.2.2 La riforma penitenziaria del 1975

Il precetto costituzionale dell'umanizzazione delle pene e del trattamento rieducativo per i condannati ha trovato pratica attuazione con la riforma penitenziaria del 1975<sup>9</sup> e con il successivo Regolamento di esecuzione<sup>10</sup>. La legge 354/75, che si adegua pienamente ai trattati e alle

---

<sup>7</sup> *“La libertà personale è inviolabile”* (Art. 13, comma 1 della Costituzione).

<sup>8</sup> La legge 25 novembre 1962, n.1634, modificando l'art. 176 c.p. stabilisce che “il condannato all'ergastolo può essere ammesso alla liberazione condizionale quando abbia scontato almeno ventisei anni di pena”.

<sup>9</sup> Legge 26 Luglio 1975, n.354. Art.1, ultimo comma: “Nei confronti dei condannati e degli internati deve essere attuato un trattamento rieducativo che tenda, anche attraverso i contatti con l'ambiente esterno, al reinserimento sociale degli stessi. Il trattamento è attuato secondo un criterio di individualizzazione in rapporto alle specifiche condizioni dei soggetti”.

<sup>10</sup> Il 29 aprile 1976, con decreto del Presidente della Repubblica n.431, viene approvato il Regolamento di esecuzione della Legge 354/75, il cui scopo è quello di dare compiuta e precisa attuazione, nella fase operativa, alle norme dettate dalla legge.

convenzioni internazionali emanati dopo la seconda guerra mondiale<sup>11</sup>, mostra l'evidente sfavore verso la completa esecuzione della pena inframuraria ed introduce delle modalità di esecuzione della pena alternative rispetto alla tradizionale restrizione degli istituti penitenziari<sup>12</sup>. La vera svolta della riforma è rappresentata dalla flessibilità della condanna, che sancisce la fine del principio assoluto di inviolabilità della sentenza, permettendo di modulare e graduare la pena nel corso della esecuzione. Il carcere non è più inteso come un luogo di custodia e di isolamento, ma come un momento necessario per la risocializzazione del detenuto, mediante un trattamento adeguato e relazioni continue con la società esterna. La privazione della libertà, aspetto afflittivo della pena, è diventata il mezzo per tendere al recupero sociale del condannato, mediante il suo trattamento individualizzato. La regola della individualizzazione del trattamento prevede che ogni intervento deve essere elaborato e programmato in considerazione della personalità del detenuto. Inoltre *“Nei confronti dei condannati e degli internati è predisposta l'osservazione scientifica della personalità per rilevare le carenze fisiopsichiche e le altre cause del disadattamento sociale. L'osservazione è compiuta all'inizio dell'esecuzione e proseguita nel corso di essa”*<sup>13</sup>.

L'Ordinamento penitenziario considera quali elementi rieducativi del trattamento il lavoro, l'istruzione, le attività culturali, ricreative e sportive, i contatti con il mondo esterno e i rapporti con la famiglia. Inoltre *“Ai fini del trattamento rieducativo, salvo casi di impossibilità, al condannato e all'internato è assicurato il lavoro”*<sup>14</sup>. La riforma prevede inoltre l'ammissione al lavoro all'esterno, concedendo ai condannati la possibilità di svolgere

---

<sup>11</sup> La Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, ratificata dall'Italia con la Legge 4 agosto 1955, n.848; le Regole minime per il trattamento dei detenuti, approvate dal I Congresso internazionale dell'ONU per la prevenzione del delitto e il trattamento dei delinquenti il 30 agosto 1955; le Regole minime per il trattamento dei detenuti, approvate dal Consiglio d'Europa il 19 gennaio 1973, che riaffermano i principi già enunciati al Congresso dell'ONU.

<sup>12</sup> Le misure alternative alla pena detentiva previste dalla L.354/75 sono: l'affidamento in prova al servizio sociale, la detenzione domiciliare, la semilibertà. La legge prevede che le richieste per accedere alle misure devono essere effettuate dalla persona detenuta o internata o comunque nell'interesse di essa.

<sup>13</sup> Art.13, comma 2 L.354/75.

<sup>14</sup> Art. 15, comma 2 L.354/75.

un'attività lavorativa fuori dall'istituto di pena<sup>15</sup>. È il Tribunale di Sorveglianza, nuovo organo giurisdizionale, che ha la facoltà di modificare la modalità di esecuzione della pena, quando si siano evidenziati progressi nel processo di risocializzazione. In questo modo ai detenuti è data la possibilità di influire, con il loro comportamento, sulla durata della pena e quindi di riorganizzare la loro vita in vista dell'anticipata riconquista della libertà.

La riforma, al fine di rendere operative le novità introdotte, ha previsto l'ingresso in carcere di educatori<sup>16</sup>, psicologi, assistenti sociali e volontari al fine di predisporre i programmi trattamentali previsti dalla normativa come presupposto per l'applicazione delle misure alternative.

*“Sono ammessi a frequentare gli istituti penitenziari, con l'autorizzazione e secondo le direttive del magistrato di sorveglianza, su parere favorevole del direttore, tutti coloro che, avendo concreto interesse per l'opera di risocializzazione dei detenuti, dimostrino di poter utilmente promuovere lo sviluppo dei contatti fra la comunità carceraria e la società libera”<sup>17</sup>.*

Muovendo dal presupposto che l'impegno rieducativo non può restringersi all'ambito carcerario, la riforma affronta anche la questione dell'assistenza post penitenziaria e prevede specifiche iniziative di sostegno per il periodo immediatamente precedente e successivo la dimissione<sup>18</sup>. Nella fase di applicazione delle misure alternative, il condannato viene preso in carico dal Centro di servizio sociale per adulti che opera in stretto contatto con i servizi del territorio attraverso l'azione degli assistenti sociali. Si può dunque affermare che le misure alternative delineate dall'Ordinamento penitenziario esprimono il diritto alla risocializzazione del detenuto consentendogli un'apertura verso la società esterna e sottraendo il condannato a pene brevi agli effetti desocializzanti e criminalizzanti del carcere. Il legislatore ha anche

---

<sup>15</sup> Art. 21 L.354/75.

<sup>16</sup> “Gli educatori partecipano all'attività di gruppo per l'osservazione scientifica della personalità dei detenuti e degli internati ed attendono al trattamento rieducativo individuale o di gruppo, coordinando la loro azione con quella di tutto il personale addetto alle attività concernenti la rieducazione” (Art. 82, comma 1 O.P.)

<sup>17</sup> Art.17, comma 2 L.354/75.

<sup>18</sup> Art. 46 O.P.

voluto garantire la sicurezza della collettività in quanto, prevedendo l'osservazione della personalità del detenuto, ha escluso da questo meccanismo i soggetti che non si dimostrano idonei a ritornare in libertà.

### 1.2.3 Ulteriori disposizioni legislative

Negli anni successivi all'emanazione dell'Ordinamento Penitenziario, si ha una disattesa dell'applicazione della rieducazione, in quanto l'allarme sociale causato dal terrorismo ha spinto lo Stato a porvi rimedio con una forte azione repressiva. In quel periodo, i cosiddetti anni di piombo, vengono istituite le carceri di "massima sicurezza", sottoposte ad una disciplina di speciale rigore e a severe forme di controllo. Solo all'inizio degli anni Ottanta, grazie alla progressiva sconfitta del terrorismo, si assiste ad un recupero dell'ideologia rieducativa. Un passo in questo senso viene compiuto con l'introduzione delle sanzioni sostitutive delle pene detentive brevi<sup>19</sup>, la cui scarsa efficacia risocializzante sembra oramai essere opinione condivisa.

- Legge Gozzini

La Legge Gozzini del 1986<sup>20</sup>, che amplia ed estende le misure alternative alla pena carceraria, è un altro esempio concreto della riapertura verso il concetto rieducativo della pena. L'obiettivo principale della riforma di legge è favorire il processo di reinserimento nella società del soggetto, allargando la possibilità di accesso alle misure alternative alla detenzione.

---

<sup>19</sup> La legge 24 novembre 1981, n.689 , art.53 prevede quali pene sostitutive la libertà controllata, la semidetenzione e la pena pecuniaria. Il lavoro sostitutivo viene contemplato come modalità alternativa di espiatione della pena nel caso di conversione della sanzione pecuniaria non eseguita per insolvibilità del condannato (art.102). Solo successivamente, con D.L.vo 28 agosto 2000, n.274, recante "Disposizioni sulla competenza penale del giudice di pace, a norma dell'art.14 della legge 24 novembre 1999, n.468", il legislatore introduce, con riferimento ai reati di competenza del giudice di pace, il lavoro di pubblica utilità strutturato quale vera e propria pena principale, oltre che quale sanzione sostitutiva nel caso di conversione delle pene pecuniarie ineseguite per insolvibilità.

<sup>20</sup> Legge 10 ottobre 1986, n.663.

L'innovazione più importante della Legge Gozzini è l'introduzione delle misure alternative *ab initio*, cioè la concessione dei benefici indipendentemente dal passaggio attraverso la detenzione e quindi senza il supporto documentale dell'osservazione scientifica della personalità attuata in regime carcerario. Nella dottrina penitenziaria e criminologica matura la convinzione che per gli autori di reati meno gravi sia più conveniente un trattamento fuori dalle mura penitenziarie, allo scopo di sottrarre il condannato dal contatto con l'ambiente carcerario e dai dannosi effetti che il contagio criminale produce sulla sua personalità.

Una rilevante modifica viene introdotta in tema di lavoro, consentendo l'organizzazione di lavorazioni gestite direttamente da imprese pubbliche o private e l'istituzione di corsi di formazione professionale svolti da aziende convenzionate. Si prevede quindi che la direzione tecnica delle lavorazioni sia affidata a persone estranee all'Amministrazione penitenziaria, le quali curano anche la specifica formazione dei responsabili delle lavorazioni e concorrono alla qualificazione professionale dei detenuti<sup>21</sup>. Per agevolare la creazione di nuove attività produttive in carcere ed una maggiore trasparenza nei criteri di distribuzione del lavoro, viene introdotto un meccanismo di assegnazione, una sorta di collocamento interno con la formazione di graduatorie dei detenuti e di tabelle dei posti disponibili.

Con la Legge 663/86 vengono introdotti i permessi premio<sup>22</sup>, la cui concessione è strettamente collegata al programma di trattamento rieducativo che dovrà essere predisposto prima dell'ammissione del soggetto al beneficio. Un'altra importante novità della legge suddetta è l'abrogazione dell'obbligatorietà dell'applicazione delle misure di sicurezza personali<sup>23</sup>, che assumono quindi un carattere meramente eventuale.

---

<sup>21</sup> Art. 20 bis L. 354/75. La Legge Gozzini inoltre apportato modifiche agli artt. 20 e 21 dell'O.P.

<sup>22</sup> Art. 30-ter dell'Ordinamento Penitenziario.

<sup>23</sup> Abrogazione Art. 204 c.p. Il Codice Penale del 1930 introduce il sistema del doppio binario, che prevede accanto all'inflizione di una sanzione determinata anche la misura di sicurezza correlata al grado di pericolosità sociale del soggetto.

Sulla base della diffusione di una criminalità sempre più violenta e pericolosa, autrice di gravissime aggressioni e attentati, si è sentita l'esigenza di delimitare e ridefinire i presupposti per l'applicazione delle misure alternative. Il legislatore, attraverso una modifica introdotta nel 1991, ha drasticamente ridotto l'applicazione dei benefici ai condannati per delitti riferibili alla criminalità organizzata. Nei confronti di questi soggetti è applicato il regime del "carcere duro", che prevede inoltre la sospensione di qualsiasi attività trattamentale e di ogni contatto con l'esterno o con gli altri detenuti<sup>24</sup>. I condannati per mafia o per sequestro di persona a scopo di estorsione possono accedere ai benefici solo nel caso in cui collaborino con la giustizia, aiutando ad evitare conseguenze ulteriori dell'attività delittuosa oppure fornendo elementi decisivi per la ricostruzione dei fatti, la individuazione e la cattura dei colpevoli<sup>25</sup>.

- Legge Simeoli-Saraceni

La Legge Gozzini, nonostante abbia ampliato il carattere premiale dei benefici e allargato il ventaglio delle misure, non ha tuttavia contribuito a risolvere il problema del sovraffollamento negli istituti penitenziari. Vi è una massiccia presenza in carcere di persone condannate a scontare una pena per la quale sarebbero astrattamente concedibili le misure alternative, ma che nella pratica trovano difficoltà ad attivare la procedura di richiesta per la concessione *ab initio*, in quanto privi di una valida assistenza difensiva. Per le categorie più deboli come i sieropositivi, i tossicodipendenti e gli stranieri, è meno facile usufruire delle misure prima dell'inizio dell'esecuzione e il contatto con il carcere resta inevitabile. A questo scopo la Legge Simeone-Saraceni del 1998<sup>26</sup> ha introdotto delle

---

<sup>24</sup> Art. 4-bis dell'Ordinamento Penitenziario.

<sup>25</sup> Art. 58-ter dell'Ordinamento Penitenziario.

<sup>26</sup> Legge 27 maggio 1998, n.165.

modifiche procedurali volte ad assicurare l'accesso alle misure alternative a tutti i condannati astrattamente meritevoli. L'obiettivo di questa nuova legge è quello di riuscire a realizzare la "politica del non ingresso", già proposta da Gozzini, e quindi di evitare il carcere per quei soggetti, autori di reati minori, per i quali l'esperienza carceraria sarebbe più criminogena e depersonalizzante che rieducativa. La Legge Simeone-Saraceni migliora il quadro complessivo di accesso alle misure alternative non solo nelle ipotesi *ab initio*, ma anche nel caso di istanza proposta dopo l'inizio dell'esecuzione.

- Nuovo Regolamento Penitenziario

Un altro importante passo verso la concreta realizzazione dell'intervento riformatore avviato con la Legge 354/75 avviene con l'approvazione del Nuovo Regolamento penitenziario del 2000<sup>27</sup>, che apporta importanti innovazioni al regime detentivo e maggiori garanzie per i ristretti. Particolari modifiche sono state introdotte in tema di lavoro allo scopo di dare un nuovo impulso alle attività dei detenuti ed ovviare alla grave insufficienza di risorse lavorative. Si sono volute incrementare le possibilità occupazionali dei carcerati, affidando le lavorazioni penitenziarie ad imprese esterne ed in particolare a cooperative sociali, che stabiliscono rapporti lavorativi diretti con i detenuti lavoratori. Al fine di facilitare l'ingresso in carcere di imprese e cooperative si sono stipulate convenzioni che regolano i rapporti tra questi soggetti economici e la direzione dell'istituto, che ha la possibilità di affidare in comodato gratuito i locali utilizzabili ed anche le eventuali attrezzature.

---

<sup>27</sup> Il nuovo Regolamento di esecuzione dell'Ordinamento è stato promulgato con il DPR 30 giugno 2000, n.230 ed è entrato in vigore il 6 settembre 2000, in sostituzione al precedente D.P.R. n.431/1976. Esso si ispira espressamente alle "Regole minime per il trattamento dei detenuti" adottate dall'ONU nel 1955 e alle "Regole penitenziarie europee" del Consiglio d'Europa del 1987.

Poiché l'intento più evidente del nuovo regolamento è quello di umanizzare le condizioni di vita dei detenuti, ampio spazio viene riservato alle disposizioni circa le caratteristiche degli istituti di pena. Estrema attenzione viene dedicata anche al tema dei detenuti stranieri ai quali viene garantito, per favorirne l'integrazione, la presenza di mediatori culturali.

- Legge Smuraglia

Allo scopo di facilitare il reinserimento del detenuto la Legge Smuraglia<sup>28</sup> estende il sistema di sgravi contributivi e fiscali, già previsto per le cooperative sociali, alle aziende pubbliche o private che organizzino attività produttive o di servizi all'interno delle carceri, impiegando manodopera detenuta e ricomprende nella definizione di persona "svantaggiata" le persone detenute o internate negli istituti penitenziari.

- Legge per i detenuti tossico e alcol dipendenti

Il Testo Unico delle leggi sugli stupefacenti<sup>29</sup> modifica profondamente l'inquadramento legislativo delle tossico e alcool-dipendenze, che da allora viene inserito all'interno del circuito giudiziario-dententivo. La Legge stabilisce comunque che queste categorie di detenuti vengano ospitati in "istituti idonei per lo svolgimento dei programmi terapeutici"<sup>30</sup>, in sezioni con reparti carcerari attrezzati oppure in Case specificatamente attrezzate<sup>31</sup>. Poiché l'eliminazione dello stato di dipendenza fisica e psichica dalle

---

<sup>28</sup> Legge 22 giugno 2000, n.193.

<sup>29</sup> D.P.R. 9 ottobre 1990, N.309, seguito da alcune importanti modifiche: Decreto Legge 11 settembre 1992, n.374 che amplia a quattro anni il tetto della pena o del residuo pena da scontare per accedere all'affidamento e la Legge 14 luglio 1993, n.222 che elimina sia il concetto di dose media giornaliera partorito dalla Legge 26 giugno 1990, n° 162 ("Jervolino-Vassalli" ), sia il principio dell'illeicità e punibilità del semplice uso, non terapeutico, di sostanze stupefacenti.

<sup>30</sup> Art. 95 T.U. 309/90.

<sup>31</sup> Art. 96 – IV D.M. 10.05.1991.

sostanze psicotrope risulta di importanza primaria rispetto a qualsiasi intervento rieducativo, la nuova normativa prevede la sospensione della pena<sup>32</sup> e l'affidamento particolare<sup>33</sup> per soggetti tossico e alcol dipendenti con condanna definitiva inferiore ai quattro anni che abbiano in corso o intendano sottoporsi a programma di recupero.

- Provvedimenti legislativi per la tutela del soggetto malato di aids

L'esecuzione della pena detentiva dei soggetti affetti da aids, problema molto dibattuto negli ultimi anni, è stato preso in considerazione con diversi provvedimenti legislativi. Inizialmente la pressione dei numerosi movimenti di opinione per la salvaguardia dei diritti umani ha indotto il legislatore ad emanare una serie di decreti legge atti a favorire i condannati affetti da patologie gravi, considerandoli automaticamente incompatibili con la detenzione<sup>34</sup>. Successivamente, sull'onda del grave allarme sociale causato dalla reiterata commissione di gravi delitti ad opera di soggetti malati di aids, sono state adottate delle misure più restrittive finalizzate a tutelare da una parte la salute del soggetto malato e dall'altra la collettività da soggetti socialmente pericolosi<sup>35</sup>.

---

<sup>32</sup> Artt. 90-91 T.U. 309/90.

<sup>33</sup> Art. 94 T.U. 309/90, ex art. 47 bis di cui agli artt. 91 e 92 T.U.

<sup>34</sup> D.L. 14 maggio 1993, n° 139, convertito con modificazioni nella legge 14 luglio 1993, n.222; l'art. 2 del predetto decreto, in particolare, introduce, novellando l'art.146 c.p., una nuova ipotesi di rinvio obbligatorio nei casi di A.I.D.S. conclamata o di grave deficienza immunitaria.

<sup>35</sup> La Corte Costituzionale, con sentenza 18 ottobre 1995, n.438, dichiara l'illegittimità costituzionale del nuovo art. 146 c.p. nella parte in cui prevede che il differimento abbia luogo anche quando l'espiazione della pena possa avvenire senza pregiudizio della salute del soggetto e di quella degli altri detenuti. La Legge 12 luglio 1999, n.231, che ha introdotto l' art. 47-ter O.P. in cui si prevede la detenzione domiciliare per i condannati ad una pena non superiore a quattro anni che versino in condizioni di salute particolarmente gravi, conferisce al giudice maggiori possibilità di provvedimenti per stabilire sia le condizioni di gravità di salute che di pericolosità sociale. Il Decreto del Ministero della Sanità del 21 ottobre 1999 stabilisce i criteri per la dichiarazione di AIDS conclamata e di grave immunodepressione, introducendo l'indice di Karnofsky (grado di autonomia del paziente) come altro importante parametro per stabilire il livello di gravità clinica.

- Legge a favore delle detenute madri

La nuova legge<sup>36</sup> per le detenute madri prevede l'applicazione di due tipi di provvedimenti specifici per le madri con figli di età fino a dieci anni. Lo scopo principale dei due nuovi istituti della detenzione speciale domiciliare e dell'assistenza esterna dei figli minori è quello di tutelare e qualificare il rapporto tra madre e figlio garantendo un'assistenza materna continuativa all'interno di un contesto familiare il più normale possibile. Mentre la prima ipotesi stabilisce l'espiazione della pena presso il domicilio della madre<sup>37</sup>, nel secondo caso, quando cioè la madre deve scontare la pena in carcere, è prevista la possibilità di passare qualche ora fuori dall'istituto penitenziario per assistere i figli, seguendo le stesse regole che valgono per i detenuti che lavorano fuori dal carcere.

### **1.3 Le condizioni della detenzione**

Le molteplici ricerche svolte sul carcere ci offrono un quadro del sistema penitenziario nella realtà molto differente da quello auspicato sulla base delle tante leggi a tutela del carcerato e del suo reinserimento sociale. Nonostante le riforme abbiano mirato ad un miglioramento delle condizioni di detenzione, i dati statistici evidenziano un gran numero di questioni tuttora irrisolte che non permettono di dare piena e concreta attuazione alla legislazione esistente.

---

<sup>36</sup> Legge 8 marzo 2001, n.40 titolata "Misure alternative alla detenzione a tutela del rapporto tra detenute e figli minori".

<sup>37</sup> la normativa prevede che la pena possa essere espiaata anche in un qualsiasi altro luogo di privata dimora, ovvero in un luogo di cura, assistenza o accoglienza, dopo che la madre abbia comunque scontato almeno un terzo della pena o quindici anni, in caso di ergastolo.

- Il sovraffollamento

Il sovraffollamento<sup>38</sup> è uno tra i problemi più evidenti dell'attuale situazione penitenziaria italiana. L'aumento della popolazione carceraria impedisce di garantire al detenuto le condizioni necessarie per vivere dignitosamente e non permette neppure agli operatori e agli agenti penitenziari di svolgere il proprio lavoro in modo adeguato. A tutto ciò si deve aggiungere il repentino cambiamento della tipologia di detenuti a cui si è assistito in questo ultimo decennio. Sono aumentati considerevolmente i prigionieri provenienti dalle fasce più basse della popolazione, le cosiddette nuove povertà. Una parte prevalente della popolazione detenuta è costituita da soggetti provenienti dai margini della società, che molto spesso sono autori di reati di piccola entità<sup>39</sup>, condannati a pene brevi<sup>40</sup> o addirittura detenuti in attesa di giudizio<sup>41</sup> che finiscono per scontare l'intera pena in custodia cautelare. I dati mostrano che si tratta per lo più di persone giovani<sup>42</sup>, senza lavoro<sup>43</sup> e con un basso livello di istruzione<sup>44</sup> che, nella

---

<sup>38</sup> Dalle relazioni ufficiali dell'Amministrazione penitenziaria emerge che al 31/12/2003 nelle carceri italiane, nei 204 istituti esistenti, erano ristrette 54.237 persone in una capienza di 40.519. Al 29 febbraio 2004 i detenuti presenti sono saliti a 55.392. Lo scarto fra posti disponibili e presenze effettive è di quindi di 13.583; da ciò consegue una sovrautilizzazione delle strutture carcerarie pari al 132,4% della capacità effettiva.

<sup>39</sup> Rispetto ai detenuti al 31 dicembre 2003, i reati ascritti nel 30,7% dei casi riguardano reati contro il patrimonio, nel 17,9% la legge sulle armi, nel 15,6% la legge sulla droga, nel 14,7% reati contro la persona, nel 4,2% reati contro la fede pubblica, nel 3,4% contro la Pubblica Amministrazione, nel 2,9% contro l'amministrazione della giustizia, nel 2,6% l'associazione di stampo mafioso, nel 2,4% contravvenzioni, nel 1,6% l'ordine pubblico (Fonte: Rapporto sui diritti globali 2004).

<sup>40</sup> Al 31 dicembre 2003 il 29% dei detenuti è stato condannato a una pena sino a tre anni, il 29% sconta una condanna tra i 3 e i 6 anni di reclusione, il 17% da 6 a 10 anni, il 15% da 10 a 20 anni, il 10% tra i 20 anni e l'ergastolo (Fonte: Rapporto sui diritti globali 2004).

<sup>41</sup> Al 31 dicembre 2003 i detenuti in attesa di giudizio sono il 37%, i definitivi il 61%, gli internati il 2%. Nel dettaglio, 11.570 sono in attesa del primo giudizio, 5.955 appellanti, 2.700 ricorrenti in Cassazione, 32.865 definitivi, 1.147 internati (Fonte: Rapporto sui diritti globali 2004).

<sup>42</sup> I dati dell'Amministrazione penitenziaria evidenziano che al 30/06/04 i soggetti ristretti negli istituti penitenziari sono: 2,4% dai 18 ai 20 anni, 8,3% dai 21 ai 24 anni, 16,7% dai 25 ai 29 anni, 19,4% dai 30 ai 34 anni, 12,9% dai 40 ai 44 anni, 9,4% dai 45 ai 49 anni, 9,6% dai 50 ai 59 anni, 2,9% dai 60 ai 69 anni e 0,6% oltre i 70 anni.

<sup>43</sup> Al 31 dicembre 2003, sul totale di 54.237 detenuti presenti, 13.953 risultano avere una precedente occupazione, 13.791 sono disoccupati, 1.405 in cerca di occupazione, 350 sono casalinghe, 452 studenti, 328 ritirati dal lavoro, 9 in servizio di leva, 493 di altra condizione, mentre per 23.456 il dato non è stato rilevato (Fonte: Rapporto sui diritti globali 2004)

<sup>44</sup> Secondo i dati dell'Amministrazione penitenziaria al 30/06/04 il grado di istruzione della popolazione detenuta è così suddiviso: analfabeti 1,4%, senza titolo 6,2%, licenza elementare 27,5%, licenza di scuola media inferiore 38,7%, diploma di scuola professionale 3,7%, diploma di scuola media superiore 3,7%, laurea 0,9%.

maggior parte dei casi, sono privi di un'adeguata rete affettivo-familiare e sociale che funga da sostegno. La riflessione sulle caratteristiche socio-anagrafiche della popolazione detenuta ha spinto osservatori ed esperti a definire il carcere come una “discarica sociale”, un contenitore di povertà, un raccoglitore in cui espellere problematiche sociali che meriterebbero risposte diverse dal ricorso alla detenzione.

- Gli immigrati

I dati statistici evidenziano che circa un terzo della popolazione detenuta è costituita da immigrati<sup>45</sup>, la cui presenza in carcere è destinata ad aumentare ulteriormente nel prossimo futuro se non si penseranno a delle diverse politiche di gestione dell'ordine pubblico e dell'immigrazione. Dietro a questo dato percentuale si cela una realtà complessa in cui entrano in gioco una molteplicità di variabili. La considerazione più rilevante è che nei confronti degli stranieri vengono intrapresi dei percorsi penali differenziati, una discriminazione che si manifesta a diversi livelli. Le ricerche svolte indicano che gli stranieri finiscono in prigione con maggior facilità rispetto agli italiani e che, a parità di imputazione, la pena detentiva è più lunga sia in fase di custodia cautelare<sup>46</sup> sia dopo la sentenza di condanna. Una volta entrati in contatto con il sistema penale italiano gli immigrati, pur con imputazioni mediamente meno gravi rispetto agli italiani<sup>47</sup>, difficilmente riescono ad accedere alle misure alternative alla detenzione. La deprivazione economica, sociale e culturale, la personale e familiare situazione di svantaggio da cui partono, impedisce loro di offrire quelle garanzie necessarie per poter usufruire dei benefici di legge. In

---

<sup>45</sup> Al 31 dicembre 2003 sui 54.237 detenuti presenti 17.007 erano stranieri pari al 31,36% della popolazione carceraria (Fonte: Rapporto sui diritti globali 2004)

<sup>46</sup> Secondo i dati raccolti dall'Associazione Antigone al 31 maggio 2001 il 59,7% dei detenuti stranieri nelle carceri italiane sono in attesa di giudizio, mentre tra gli italiani il dato scende al 39,5%.

<sup>47</sup> Per maggiori dettagli si veda l'Annuario Sociale 2004 edito dal Gruppo Abele.

particolare la mancanza di alloggio e di riferimenti stabili all'esterno del carcere ostacola l'accesso alla concessione delle misure alternative al carcere previste dalla nostra legislazione. Il protrarsi nel tempo delle carcerazioni finisce per peggiorare ulteriormente la condizione di esclusione dal contesto sociale e lavorativo di questa categoria di detenuti, che molto spesso vive l'esperienza detenzione in modo drammatico. La situazione di disagio vissuta all'interno del carcere dai detenuti stranieri è aggravata anche dalle difficoltà linguistiche e di comunicazione. Ad una carenza di interpreti, mediatori linguistici e strumenti di comunicazione approntati nelle lingue di origine dei detenuti, si aggiunge il problema delle attività trattamentali, educative e ricreative che molto spesso, a causa del repentino e continuo cambiamento della composizione della popolazione detenuta straniera, rischiano di invecchiare prima di essere realizzate. L'esistenza di episodi di autolesionismo degli immigrati in carcere sono l'evidente segnale della sofferenza vissuta e della mancanza di altri canali per comunicare con l'istituzione e con l'esterno.

- I tossicodipendenti

Il numero di detenuti tossicodipendenti<sup>48</sup> registra un andamento simile al dato generale sulla popolazione detenuta. Le statistiche mostrano che questo tipo di popolazione è più che raddoppiata negli ultimi dieci anni.

---

<sup>48</sup> Secondo i dati dell'Amministrazione penitenziaria al 30/06/03 i tossicodipendenti detenuti nelle carceri italiane.

e erano 14.507 pari al 25,7% della popolazione totale. Alla stessa data, erano 1.737 i tossicodipendenti in trattamento al metadone, mentre risultavano essere 887 gli alcool-dipendenti.

- La salute in carcere

Un'altra questione sempre aperta è il problema delle condizioni di salute dei detenuti. Nonostante da alcuni anni i medici denuncino l'incompatibilità tra la detenzione e le malattie gravi, i dati del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria dimostrano la cospicua presenza all'interno degli istituti di pena di detenuti sieropositivi e malati di aids<sup>49</sup>, di tubercolosi, di epatiti, portatori di disagio mentale o fisico, tossico e alcool dipendenti. Questi soggetti non riescono ad usufruire delle prestazioni necessarie a causa di un sistema sanitario, dipendente dal Ministero della Giustizia<sup>50</sup>, privo di risorse economiche<sup>51</sup> e strutturali. La depressione e la scelta di strumenti di lotta quali lo sciopero della fame, il rifiuto della terapia, i gesti di autolesionismo e i suicidi sono frequenti e segno del profondo malessere provato fra le mura della prigione<sup>52</sup>.

---

<sup>49</sup> Al giugno 2003 risultavano essere 1.473 i detenuti affetti da HIV, di cui 911 asintomatici, 370 sintomatici, 192 affetti da malattie indicative da AIDS (ma il dato può risultare sottostimato, in quanto il test è volontario, effettuato solo dal 32,5% dei detenuti entrati nel 1° semestre 2003).

<sup>50</sup> Il D. Lgs. 22 giugno 1999, n° 230 dispone il passaggio delle competenze in materia di sanità penitenziaria dal Ministero della Giustizia al Servizio Sanitario Nazionale, quindi alle Regioni e alle AA.UU.SS.LL. per garantire ai detenuti prestazioni sanitarie al pari di cittadini liberi. Tale riforma non ha tuttora trovato concreta e completa applicazione: solo alcune funzioni sono passate di competenza delle Regioni, come la cura delle tossicodipendenze e la prevenzione senza coperture finanziarie e professionali necessarie.

<sup>51</sup> I fondi stanziati per il finanziamento della sanità in carcere, già insufficienti per far fronte in modo adeguato ai bisogni di salute delle persone ristrette, sono stati ulteriormente decurtati del 20% con la finanziaria 2003. Si è passati infatti dai 108.972.405,71 euro del 2000, ai 104.066.065,17 del 2001, che sono scesi a 102.500.119,00 nel 2002 e a 91.280.000,00 lo scorso anno. Per il 2004 è previsto uno stanziamento di 92.780.000,00 euro.

<sup>52</sup> Nel 2003 vi sono stati 65 suicidi nelle carceri, di cui 2 negli istituti per minori. Il tasso di suicidio ogni 10.000 detenuti è pari a 11,2. Nel 2002 era 10,1, nel 2001 era 12,7 e 11,4 nel 2000. Nel 1993 c'era stata una punta del 12 tra i detenuti in attesa di giudizio dove si registrava un tasso di suicidio quasi doppio rispetto a quanti erano reclusi con una condanna definitiva. Tra i primi si è registrato nel 2002 il 38,2% dei casi di suicidio; nel 2003 il 31%. Nel 2002 il 61% dei casi di suicidio ha riguardato reclusi da meno di un anno; percentuale che nel 2003 è salita al 61,9%. Nello stesso anno, il 51% dei suicidi si è verificato nei primi sei mesi di reclusione e il 17,2% addirittura nella prima settimana. Al contrario di quanto accade fuori, in carcere ad uccidersi sono soprattutto i giovani. Nella fascia tra i 18 e i 24 anni i suicidi sono quasi 50 volte più numerosi che tra la popolazione non reclusa.

*Fonte: A buon diritto-Associazione per le libertà*

- Le detenute madri

Sono pochissime le donne recluse che fino ad oggi hanno potuto beneficiare<sup>53</sup> della nuova legge a favore delle detenute madri. Questa scarsa attuazione della norma è dovuta principalmente alle condizioni subordinate alla concreta esecuzione della disposizione di legge. La normativa in questione infatti riguarda solamente le detenute condannate ad una pena definitiva, che sono circa la metà del totale delle carcerate. Un altro requisito indispensabile per poter usufruire della legge è la garanzia di un'abitazione che la maggioranza delle donne in carcere, per lo più straniere e nomadi, non è in grado di offrire. L'eventuale pericolo di commettere nuovi reati lascia fuori dalla possibilità di godere dei benefici della nuova legge anche le tossicodipendenti, in quanto presentano un alto tasso di recidiva. Questa fotografia ci induce a pensare che la nuova legislazione non abbia prodotto i risultati auspicati. Oltre ai troppi i bambini ancora rinchiusi in prigione e costretti a subire gli effetti nocivi della detenzione, numerosi sono anche quelli costretti a subire la privazione della figura materna.

- Il lavoro e le attività trattamentali

Dai dati statistici risulta che la percentuale dei detenuti occupati in attività lavorative<sup>54</sup> e formative<sup>55</sup> è in costante diminuzione. Il numero dei posti di lavoro disponibili all'interno degli istituti, cioè quelli necessari per far funzionare la macchina del carcere, rimane stabile e invariato malgrado

---

<sup>53</sup> Dal 8 marzo 2001, data di entrata in vigore della legge, al dicembre 2001 su un totale di 959 detenute-madri solo 17 hanno potuto riavvicinarsi ai figli (fonte: Rapporto Antigone 2001, su dati DAP).

<sup>54</sup> Fonti del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria indicano che al 30/06/03 il numero dei lavoratori risultava essere di 13.630 detenuti, pari a circa il 24,20% dei presenti in quella data, di cui 11.198 alle dipendenze dell'Amministrazione e 2.432 non alle dipendenze dell'Amministrazione.

<sup>55</sup> Nel primo semestre del 2003 i corsi attivati all'interno delle carceri sono stati 361 e 3.879 gli iscritti. La tipologia dei corsi con maggior numero di iscritti sono stati, nell'ordine: informatica, cucina e ristorazione, giardinaggio, artigianato, arte e cultura.

l'aumento esponenziale del numero dei detenuti. A questo fenomeno si aggiunge il fallimento delle lavorazioni interne agli istituti, prive di convenienza economica per le imprese esterne, e la flessibilità del mondo del lavoro attuale, che non si concilia con i tempi e la rigidità dell'amministrazione penitenziaria. Tutto ciò dimostra una incapacità del sistema di dare concreta applicazione ad una previsione normativa in cui il lavoro, considerato l'unico elemento "obbligatorio" del trattamento rieducativo, è assolutamente carente.

- Gli affetti e la famiglia

Un ulteriore aspetto di approfondimento riguarda le conseguenze della detenzione sulla dimensione familiare. La carcerazione comporta gravi squilibri all'interno della famiglia e i riflessi del marchio negativo attribuito al detenuto si riflettono sui familiari, costretti a vivere una condizione di emarginazione e di disagio insieme al congiunto. La reclusione è spesso causa di impoverimento dei legami familiari e richiede inoltre notevoli sforzi economici da parte dei membri della famiglia per mantenere i contatti con il proprio caro<sup>56</sup>, attraverso lunghi viaggi, faticosi e costosi.

- Carenza di personale preposto al trattamento

A fronte delle trasformazioni della popolazione detenuta si è assistito ad una diminuzione, o comunque ad un mancato incremento, delle presenze degli operatori preposti al trattamento, quali gli educatori<sup>57</sup>, il cui numero è evidentemente inadeguato in proporzione ai detenuti presenti. Le aree educative in particolare vivono un processo di burocratizzazione che

---

<sup>56</sup> Secondo gli ultimi dati della Caritas Italiana una percentuale pari a circa il 60% della popolazione detenuta non vede riconosciuto il principio della territorializzazione della pena.

<sup>57</sup> Attualmente sono in servizio 588 educatori sui 1.376 previsti dalla pianta organica (Fonte:DAP)

impedisce di focalizzare l'attenzione sul principio fondamentale dell'osservazione e del trattamento. Il recente monitoraggio effettuato con la collaborazione dei Provveditorati<sup>58</sup> rileva che il settore educativo negli Istituti di pena presenta uno stato di sofferenza sia sotto il profilo organizzativo che tecnico-professionale.

- L'assistenza post-carceraria

Al di là delle apprezzabili enunciazioni di principio, ben poco è stato fatto anche per organizzare concretamente l'attuazione degli strumenti previsti per l'assistenza post carceraria e per incentivare il loro utilizzo. Un soggetto che esce dal carcere continua a portarsi addosso il giudizio indelebile di una società che non perdona neanche dopo che il debito con la giustizia è stato saldato. La condizione di grande disagio creata dalla detenzione, che è molto spesso causa di una condizione di espulsione dal contesto familiare e sociale, viene amplificata da una mancanza reale di prospettiva riabilitativa e reintegrativa. Il detenuto che uscendo dal carcere trova il deserto, senza punti di riferimento per poter intraprendere un percorso di reinserimento sociale, avrà maggiori possibilità di ricadere nella recidiva.

---

<sup>58</sup> Nota DGDT n.206626-2003 del 13/05/2003

## **1.4 Conclusioni**

Le considerazioni e le analisi fin qui svolte evidenziano che la condizione della detenzione vive un contrasto particolarmente profondo e peculiare rispetto ai principi dello “stato di diritto”. Il valore letterale delle disposizioni rimandano, infatti, ad una realtà che, per una serie di motivi, esige nuovi e più determinati interventi sia di ordine legislativo che applicativo. Se, a fronte di una legislazione favorevole al reinserimento del detenuto, la natura del mondo carcerario non è mutata completamente significa che i meccanismi normativi hanno un ostacolo oggettivo nella cultura del sistema. Questo lavoro si pone l’obiettivo di esplorarne i contenuti e di comprenderne, per quanto possibile, i motivi di discrepanza rispetto alla realtà normativa.

*“Abbiam trovato la prigione chiusa  
con tutta diligenza, e le guardie fuori,  
in piedi, alla porta; ma, quando abbiamo  
aperto, dentro non c’era nessuno.”  
(Apostoli 5,23)*

## CAPITOLO II

### EDUCAZIONE RI-EDUCAZIONE E CARCERE

#### 2.1 Concetto di Educazione

##### 2.1.1 Etimologia del termine “Educazione”

Il concetto di educazione può essere fatto risalire ai due verbi latini *educere*, da *ex-ducere* (trarre fuori, condurre fuori) ed *educare*, rafforzativo di *educere* che sembra avere affinità con il verbo più antico *edere*, il cui significato è nutrire. Da questa diversa interpretazione etimologica scaturiscono le due concezioni educative del puerocentrismo e del magistrocentrismo, esprimibili anche nelle tradizionali antinomie del permissivismo e dell’autoritarismo che coesistono e si contrappongono ancor oggi.

Nel primo caso il concetto di educazione rimanda ad un processo di liberazione delle potenzialità interne del soggetto che devono svilupparsi in modo naturale in quanto l’essere umano è come un seme che *in nuce* contiene la pianta. Secondo Rousseau, che può essere definito il padre della teoria pedagogica del puerocentrismo (bambino al centro), l’uomo è portatore di una bontà originaria che deve essere preservata dalle corruzioni della civiltà e delle istituzioni. Questa educazione, che viene definita educazione negativa, mette

al centro l'educando e nega l'intervento dell'educatore che, in quanto rappresentante della sovrastruttura della civiltà, potrebbe intaccare e corrompere la bontà originaria. Rousseau, riconoscendo comunque l'importanza del *pantakhù*<sup>59</sup>, del dappertutto che educa o diseduca, assegna all'educatore il ruolo indiretto di allestire un ambiente favorevole. L'educatore viene concepito come un giardiniere<sup>60</sup> che, attraverso un'educazione indiretta, prepara il terreno adatto affinché quel seme si sviluppi nel migliore dei modi e l'educando possa realizzare al meglio il proprio percorso educativo.

Partendo dall'idea di educazione come *educare*, l'agire educativo viene inteso come plasmare, formare e nutrire. In questa prospettiva l'educatore è al centro e, in quanto depositario di un sapere, viene inteso come lo scultore che modella e sagoma il soggetto secondo uno schema prestabilito. Metaforicamente l'educazione come 'trarre fuori' potrebbe essere rappresentata con il simbolo della pompa che porta all'esterno una sostanza già esistente all'interno del soggetto. Nell'educazione come 'nutrire' il simbolo più attinente è invece l'imbuto, strumento che serve a versare, a depositare nell'educando una sostanza che è fuori di lui. Si parla in questo caso di azione educativa depositaria, in quanto l'educatore svolge l'azione diretta di versare il suo sapere nell'educando, che viene inteso come un contenitore, un recipiente da riempire.

Analizzando i due modelli educativi si può constatare che ambedue sono fondati sulla logica vincente-perdente: nell'educazione puerocentrica il vincente è l'educando mentre in quella magistrocentrica il vincente è l'educatore. In realtà, come afferma G. Milan, "...sono perdenti sia l'uno che l'altro, perché in questa disparità di valore si esplicano un'ingiustizia fondamentale, un sopruso antropologico, un errore nella concezione della vita e del vero significato dell'educazione"<sup>61</sup>. Nell'approccio autenticamente

---

<sup>59</sup> PLATONE, *Repubblica*, 3°, 11-12, Laterza, Bari 1988, vol.6, p.113.

<sup>60</sup> Cfr. G.MILAN, *Educare all'incontro....*, cit., p.85.

<sup>61</sup> G.MILAN, *Disagio adolescenziale e strategie educative*, Cleup Editore, Padova, 1999, p.54.

pedagogico “...l’educazione non è più un individuo che si autoeduca oppure individuo che educa l’altro, il tutto in base ad un’enfaticizzazione dell’io a scapito dell’altro: essa si fonda sulla relazione interpersonale autentica tra soggetti aperti l’uno all’altro”<sup>62</sup> . Il fondamento per una vera educazione è innanzitutto la concezione dell’essere umano come persona che, come afferma Emmanuel Mounier, è una realtà ‘indefinibile’ e non oggettivabile. “La persona non è oggetto, essa anzi è proprio ciò che in ogni uomo non può essere trattato come oggetto”<sup>63</sup> .

### 2.1.2 Gli elementi costitutivi dell’educazione

Presenterò qui di seguito i diversi punti di vista dei pedagogisti che negli anni più recenti hanno tentato di interpretare la prassi educativa scorporandone le parti costitutive, i principi primi senza i quali essa risulterebbe snaturata. A partire dagli elementi fondamentali che ne scaturiscono proverò a ricostruire induttivamente una definizione il più esaustiva possibile del concetto di educazione.

- **Il punto di vista di Duccio Demetrio**

Partendo dal concetto di educazione come cambiamento<sup>64</sup> Demetrio propone la “sintassi metabletica” come codice di lettura dell’esperienza educativa, realtà sempre dinamica e in movimento. Egli include nella

---

<sup>62</sup> *Ibidem* p.54.

<sup>63</sup> E.MOUNIER, *Il personalismo*, A.V.E., Roma, 1978, p.11.

<sup>64</sup> “chi si educa cambia e chi cambia vive un processo educativo. In altri termini: non c’è educazione senza cambiamento e cambiamento senza educazione” (D.DEMETRIO , *Educatori di professione. Pedagogia e didattiche del cambiamento nei servizi extra-scolastici*, La Nuova Italia, Firenze, 1989, p.58).

“architettura” più profonda del processo metabelico di tipo educativo sei componenti costitutive:

1. temporalità: Il cambiamento, quindi l’educazione, avviene solo “in certe circostanze e per certi periodi”.
2. novità: Le risorse per educarsi e cambiare si trovano all’interno di un evento nuovo, prima sconosciuto.
3. spazialità: Il cambiamento educativo avviene solo in determinati luoghi che non corrispondono necessariamente con quelli che la società definisce tali.
4. direzionalità: Il cambiamento in educazione viene sempre messo in atto per raggiungere un determinato scopo.
5. reversibilità: il cambiamento trasforma sempre in qualcosa che è ‘altro’ rispetto allo stato precedente. È un processo che può aggiungere come togliere.
6. emozionalità: il cambiamento, essendo un passaggio tra una situazione da lasciarsi alle spalle e una da conquistare, è spesso colorato di una componente emotiva che si aggiunge al vissuto razionalizzabile di ogni processo educativo.

#### • **Il punto di vista di Piero Bertolini**

Piero Bertolini propone cinque strutture portanti dell’esperienza educativa<sup>65</sup> che, in quanto espressione di una realtà dinamica sempre da realizzare e concretizzare, vengono da lui denominate “direzioni intenzionali originarie”<sup>66</sup>:

---

<sup>65</sup> Dall’analisi svolta da P.Bertolini, l’esperienza educativa risulta essere un movimento “di senso”, direzionale e intenzionale, cioè “...l’insieme dei fenomeni di cambiamento e di sviluppo suggeriti o motivati dalla relazione interpersonale e dalla trasmissione culturale...” (P.BERTOLINI, *L’esistere pedagogico*, La Nuova Italia, Firenze, 1998, p.146).

<sup>66</sup> P.BERTOLINI, *L’esistere pedagogico*, La Nuova Italia, Firenze, 1998.

1. sistemicità: l'educazione è un evento sistemico, un "sistema di sistemi", un tutto organico composto da diverse variabili tra loro interdipendenti<sup>67</sup>. Questa stretta correlazione tra le parti comporta variazioni del tutto a partire dalle variazioni dei singoli fattori.
2. relazione reciproca: la relazione, condizione imprescindibile per fare di un semplice aggregato di elementi un sistema, deve essere sempre inserita all'interno della prospettiva della reciprocità. "...l'esperienza educativa esige sempre un continuo ed equilibrato movimento di andata e ritorno tra tutti i fattori che vi sono coinvolti, a partire naturalmente dai suoi due principali protagonisti, ovvero dall'educatore e dall'educando"<sup>68</sup>.
3. possibilità: "...l'esperienza educativa si costituisce nel possibile in quanto è nel possibile che si costituisce qualsiasi esperienza umana"<sup>69</sup>. La possibilità è una delle direzioni intenzionali originarie dell'evento educativo, che procede sempre secondo la logica dell'apertura e dell'imprevedibilità e non secondo quella della certezza e della rigidità<sup>70</sup>.
4. irreversibilità: ogni evento educativo, in quanto incancellabile e irreversibile, è inserito all'interno della dimensione di continuità. L'impossibilità di tornare indietro a ciò che è già stato vissuto conferisce all'educazione una responsabilità da attuare nel qui ed ora, con la consapevolezza che "...non può esserci alcuna corretta e produttiva proiezione futura (...) senza che questa si innesti nel presente e quindi

---

<sup>67</sup> Secondo P. Bertolini le variabili che entrano in gioco sono quattro: quella personale o soggettiva, quella sociale o oggettiva, quella culturale e quella strumentale. (Ibidem).

<sup>68</sup> Ibidem, p.142.

<sup>69</sup> A conferma della propria affermazione P.Bertolini si avvale della fenomenologia husserliana, secondo cui "...ogni fenomeno, ogni atto (conoscitivo o no) dell'uomo è sempre il risultato di un incontro tra l'oggetto e il soggetto, inteso il primo come "rivelatesi a..." ed il secondo come "apertura a..."; risulta allora che proprio la possibilità, in quanto capacità dell'uomo di "intenzionare" o di "dare senso" a ciò che gli sta di fronte, rappresenta una delle condizioni strutturali fondamentali dell'esperienza umana". (Ib., p. 145).

<sup>70</sup> "La possibilità va cioè considerata come l'orizzonte per il quale l'essere si costituisce sempre di nuovo, o se si preferisce, per il quale l'essere (da considerarsi quindi come essere 'debole') si fa storia non secondo la forma della certezza o della necessità, ma secondo la forma dell'apertura, del rischio, del non-totalmente prevedibile"(P.BERTOLINI, L'essere pedagogico....,cit, p.146).

anche nel passato, inteso quest'ultimo come determinante ma solo aposteriori per lo stesso presente”.

5. socialità: la consapevolezza che l'uomo è un essere sociale<sup>71</sup> e che “...l'esperienza educativa, come qualsiasi altra esperienza umana, ha il suo fondamento costitutivo nella socialità”<sup>72</sup>, induce a ritenere che un intervento formativo è tale solo quando avvia verso forme vissute di autentica socialità.

- **il punto di vista di Giuseppe Milan**<sup>73</sup>

Partendo dalla prospettiva dialogica e comunitaria, Giuseppe Milan presenta i “pilastri dell'educazione”, cioè gli elementi fondamentali per una autentica prassi educativa:

1. intenzionalità: l'uomo, in quanto coscienza intenzionale<sup>74</sup>, si distingue dagli altri esseri viventi costretti ad un passivo determinismo ed è chiamato ad una intenzionalità feconda e trasformante da investire all'interno di un creativo progetto esistenziale. Da questa costitutiva caratteristica dell'essere umano ne deriva che l'autentica educazione, essendo finalizzata alla promozione dell'umanità dell'uomo, debba

---

<sup>71</sup> La convinzione di P.Bertolini circa la natura sociale dell'uomo è legittimata da numerosi intellettuali protagonisti della storia del pensiero europeo e non, quali Aristotele, Dewey, Marx, Husserl...

<sup>72</sup> *Ib.*, p.154.

<sup>73</sup> G.Milan, con una concisa affermazione definisce l'educazione come “...*L'itinerario del soggetto verso un dover essere, un traguardo, un fine.....*”. (G.MILAN, *Disagio adolescenziale e strategie educative*, Cleup Editrice, Padova, 1999, p.47).

<sup>74</sup> L'intenzionalità intesa come quella caratteristica della psiche umana che dirige l'agire dell'uomo verso un oggetto esterno, è stato oggetto di studi di molti filosofi e pedagogisti. Particolarmente significativa è l'interpretazione dell'intenzionalità come “residuo fenomenologico” offerta da E. Husserl e ripresa successivamente dalla pedagogia fenomenologica. È infatti con la fenomenologia husserliana che prende corpo un'interpretazione dell'uomo di tipo relazionistico e anti-dualistico, non oggettivistico e non soggettivistico, due visioni unilaterali dell'uomo, del suo essere nel mondo e del processo della sua conoscenza. Secondo il pensatore tedesco la conoscenza si innalza nella coscienza intenzionale dell'io e può essere colta solo attraverso un'operazione di liberazione della coscienza, epochè, consistente nella sospensione del giudizio, nel mettere tra parentesi le personali convinzioni per lasciar emergere il “residuo fenomenologico”. Questi dati originari, evidenti ed indubitabili si manifestano alla coscienza attraverso i “fenomeni”, concrete esperienze vissute, che non sono “apparenze” contrapposte alle “cose in sé”, ma sono il manifestarsi originario della realtà nella coscienza. Con Husserl l'intenzionalità comporta che l'essere umano, nonostante il suo essere storicamente determinato, sia sempre coscienza di qualcosa, apertura all'altro, deconcentrazione da sé per relazionarsi a ciò che è fuori di lui, il mondo, gli altri, gli eventi.

affondare le sue radici nell'intenzionalità, estirpando tutto ciò che è pressappochismo ed estemporaneità.

2. responsabilità: questo principio pedagogico scaturisce dalla dimensione ontologica di noi esseri umani, vincolati da un legame di responsabilità che ci specifica in quanto persone<sup>75</sup>. Prendendo come punto di riferimento il paradigma del lattante<sup>76</sup> proposto da Jonas<sup>77</sup>, G. Milan inquadra la responsabilità educativa nell'impegno da parte dell'educatore di promuovere integralmente le potenzialità di chi si trova momentaneamente in una condizione di svantaggio<sup>78</sup>. Affinché l'iniziale squilibrio si evolva gradualmente verso l'autonomia dell'educando e quindi verso la sua capacità di assumere decisioni libere e responsabili, l'educatore ha il dovere pedagogico di agire responsabilmente nell'immediatezza del presente verso la dimensione utopica del futuro<sup>79</sup>, con la consapevolezza che questa non sarà mai definitivamente raggiunta in quanto in continuo movimento verso il miglioramento.
3. reciprocità: questo assioma educativo viene spiegato da G.Milan rifacendosi al principio dialogico di Martin Buber<sup>80</sup>, secondo il quale la

---

<sup>75</sup> I contributi più recenti della ricerca personalistica fondano il rapporto responsabilità e persona nell'assunto che la persona non è una realtà già data, ma è una storia da fare, un possibile da realizzare. È compito dell'uomo essere costruttore della propria storia e proiettarsi in un futuro progettato, intenzionalmente voluto e scelto. Solo in questo modo l'uomo può evitare il pericolo di ridurre la propria vita a mero esistere.

<sup>76</sup> Lo studioso spiega la dimensione della responsabilità all'interno della complessa dinamica appello-risposta che scaturisce dalla totale non autosufficienza del neonato, il quale, trovandosi nella posizione down della relazione asimmetrica, è il segno evidente di un 'dover essere dell'essere' che per realizzarsi necessita di un 'dover fare' da parte di chi, trovandosi nella posizione up della relazione, deve sottostare a questa esigenza e assumersi la responsabilità di realizzare la promessa teleologica insita nel lattante. (H. Jonas, *Il principio della responsabilità. Un'etica per la civiltà tecnologica*, Einaudi, Torino, 1993).

<sup>77</sup> H.JONAS parla di responsabilità globale in quanto coinvolge il singolo e la comunità in modo integrale, a qualsiasi livello e per una pluralità di esigenze (Ibidem).

<sup>78</sup> La condizione di svantaggio è dovuta al fatto di trovarsi nella posizione 'down' della relazione educativa, che è sana solo se inizialmente asimmetrica. Lo squilibrio iniziale della relazione educatore-educando non è determinato da una differenza di valore, ma solo di potere e di ruolo. (G.MILAN, *Disagio Adolescenziale e strategie educative*, Cleup Editore, Padova, 1999).

<sup>79</sup> "...l'uomo deve impossessarsi del tempo lungo il quale scorre la sua vita. Deve cioè permanentemente illuminare il suo presente con il suo progetto futuro, oltre che con la memoria e le conseguenze del suo passato". (M.POLLO, *L'animazione culturale dei giovani. Una proposta educativa*, Elle Di Ci, Leumann Torino, 1987, p.11).

<sup>80</sup> "l'uomo si fa Io nel Tu". Questa affermazione di Martin Buber sintetizza il suo pensiero circa l'educazione dell'uomo che, secondo il filosofo tedesco, si realizza pienamente solo nell'autentica relazione interpersonale e comunitaria. Egli propone due diversi modi di essere dell'uomo di fronte all'altro da sé: l'Io-Tu e l'Io-Esso.

reciprocità e il dialogo, l'apertura all'altro da sé nel rispetto dell'alterità e della diversità, è il presupposto indispensabile per rendere veramente educativa la relazione educatore-educando. Solo vivendo una relazione interpersonale autentica si potranno apprendere quei valori educativi indispensabili per una autentica apertura al Noi comunitario.

4. possibilità: l'educazione è sempre imprevedibile in quanto, per rispettare l'unicità e l'irripetibilità dell'uomo, deve lasciare spazio alla libertà e alla creatività di ciascuno<sup>81</sup>. Questo obbligo pedagogico di valorizzazione delle differenze di ogni soggetto educativo impone che la prassi educativa non possa mai essere legata a progetti preconfezionati<sup>82</sup>.
5. temporalità: la consapevolezza che ogni momento vissuto è "...traccia indelebile, perché è intima memoria di qualcosa che è stato vissuto" ci costringe, secondo G.Milan, "...a criticare l'enfatizzazione dello spontaneismo, l'improvvisazione, l'estemporaneità, l'occasionalità nell'educazione, la logica del procedere per tentativi, per prove ed errori, del superficiale *proviamo e vediamo che cosa succederà...*"<sup>83</sup>.

---

"...è l'Io, con la qualità della relazione che stabilisce con l'altro da sé, a fare dell'altro un 'Tu' oppure un 'Esso'", a fare dell'altro una persona oppure un oggetto da manipolare e sperimentare. "Soltanto nell'Io-Tu si ha autentica e piena relazione, si raggiungono alti livelli di reciprocità: soltanto in questa dimensione l'Io si educa e si costituisce come esistenza autentica...", perché l'Io si fa unicamente nella relazione autentica al Tu. La relazione Io-Esso è per Buber una vera sconfitta, una perdita, un tradimento dell'umanità perché l'altro è cosificato e ridotto ad Esso. L'esperienza di vita comunitaria permette al soggetto di affinare la propria identità plurale attraverso il senso di appartenenza e il senso del Noi. (G.MILAN, *Educare all'incontro. La pedagogia di Martin Buber*, Città Nuova, Roma, 2000, III edizione).

<sup>81</sup> "...nell'educazione, come nell'esperienza umana in genere, non ci si muove secondo la legge della *necessità*, della *certezza*, del *determinismo*, una legge che preveda in modo rigido l'avverarsi degli avvenimenti, secondo un funzionamento meccanico di causa-effetto, di stimolo-risposta. L'educatore è sempre di fronte alla *libertà* – per quanto positiva da parte dell'educando, ma non necessariamente: si resta, insomma, sul piano della possibilità, per cui ogni mossa dell'educatore ha la *possibilità che sì* ma anche la *possibilità che no* di ottenere l'esito atteso...". (G.MILAN, *Disagio Adolescenziale e strategie educative*, Cleup Editrice, Padova, 1999).

<sup>82</sup> G.Milan si ricollega al principio dialogico di M.Buber il quale rifiuta il già vissuto, affermando che "...con ogni uomo viene al mondo qualcosa di nuovo che non è mai esistito, qualcosa di primo e unico. (...) Ciascuno è tenuto a sviluppare e dar corpo proprio a questa unicità e irripetibilità, non invece a rifare ancora una volta ciò che un altro - fosse pure la persona più grande - ha già realizzato. (...) gli uomini sono ineguali per natura ....non bisogna cercare di renderli uguali". (M.BUBER, *Il cammino dell'uomo secondo l'insegnamento chassidico*, Ed. Qiqajon, Magnano, 1990, p.27-28).

<sup>83</sup> G.MILAN, *Disagio Adolescenziale e strategie educative*, cit. ..., p.68.

6. socialità: questo assioma pedagogico è, assieme alla relazione interpersonale, caratteristica ontologica dell'essere umano e quindi dell'educazione che, per essere autentica deve sempre tendere alla dimensione del Noi.
7. sistemicità: “L’educazione non è solo esperienza *interpersonale*, non è solo esperienza *sociale*: è anche rapporto complesso in una realtà che si può definire *sistemica* (...) l’educazione autentica deve promuovere l’*integralità della persona* attraverso la positiva integrazione di tali dimensioni”<sup>84</sup>. L’educatore è chiamato quindi ad agire sulla complessità, sulla rete delle relazioni e non sui singoli fattori che la compongono<sup>85</sup>.
8. testimonianza: l’educatore deve essere un ‘modello di intenzionalità’ all’interno di un progetto esistenziale sempre aperto al miglioramento.

### 2.1.3 Definizione

In seguito ad un’ analisi degli elementi costitutivi dell’educazione proposti dai pedagogisti sopra citati e dopo uno studio delle diverse chiavi di lettura del paradigma educativo, ho definito, in una formula estremamente sintetica, il concetto di educazione in modo il più esauriente e completo possibile.

*L’educazione è un percorso intenzionale e responsabile finalizzato alla promozione integrale dell’uomo, cioè alla realizzazione di sé stesso all’interno del complesso di norme sociali nella quale è inserito.*

---

<sup>84</sup> G.MILAN, *Disagio Adolescenziale e strategie educative*, cit., p.70.

<sup>85</sup> “Accanto all’individuo, a costituirlo come persona, ci sono tuttavia anche la *comunità sociale* ( con le istituzioni, la scuola, la famiglia, il territorio, il quartiere...), il *patrimonio culturale* (il sapere, la tradizione, la storia, la scienza, la conoscenza...), gli *strumenti* che permettono e facilitano questa trasmissione, questa comunicazione (il libro, i mass media, i computer, l’uso di vari linguaggi, altre agenzie in vario modo educative..). (*Ibidem*, p.70)

L'educazione è un **percorso**, quindi un cammino che porta l'uomo alla realizzazione di sé stesso (**formazione della personalità**) all'interno della comunità nella quale è inserito, a partire dalla famiglia, come primo istituto dell'educazione, per allargarsi poi a forme comunitarie sempre più ampie ed articolate (**integrazione sociale-trasmissione culturale**). Concordo pienamente con quei pedagogisti che parlano di 'educazione permanente', educazione che dura tutta la vita alla ricerca di traguardi sempre più alti rispetto a quelli già raggiunti. Ogni fase della vita è suscettibile di una crescita umana e "imparare a diventare umani è la sola radicalità" nella consapevolezza "di non esserlo mai abbastanza"<sup>86</sup>. Il compito più importante ed impegnativo dell'educazione è quello di aiutare l'uomo a realizzare la propria umanità in modo autentico, perché, come afferma M.Yourcenar, "non c'è nulla di tanto lento quanto la vera nascita di un uomo". Solamente riportando il soggetto al centro di sé stesso, egli potrà diventare l'artista della propria esistenza, presupposto indispensabile per affermarsi integralmente e autenticamente in ogni espressione della sua vita. Partire dall'uomo non per chiudersi nella sterilità dell'individualismo egoista, ma per affinare le potenzialità umane insite in lui ed aprirsi al mondo in modo fecondo e creativo. La qualità del rapporto dell'uomo con sé stesso determina la qualità delle relazioni che egli instaura con la complessa realtà sistemica nella quale è inserito, dalle relazioni interpersonali e sociali a quelle oggettive del sapere, della tradizione e della storia. La creatività muove dall'interno, che è il fulcro vitale dal quale prende avvio la **promozione integrale** della persona. L'educazione sociale rimane deficiente e precaria senza un'autentica formazione interiore, che non è un semplice spiegamento di potenzialità senza un fine da raggiungere, ma deve essere inserita all'interno di un progetto di vita **intenzionale** e consapevole. Educare l'uomo alla **responsabilità** affinché sia capace di rispondere di sé stesso, dei propri atti, di ciò che pensa e dice e di dare risposta agli altri, ad un

---

<sup>86</sup> Cfr R.VANEIGEM, *Noi che desideriamo senza fine*, Bollati Boringhieri, Torino, 2000.

appello che viene da fuori, da una società che lo chiama essere protagonista della propria esistenza.

## 2.2 Concetto di Ri-educazione

Il prefisso “ri-“ che precede la parola “educazione” deriva dal latino “re-“ e può assumere interpretazioni diverse a seconda del vocabolo a cui si riferisce. Dei tre significati che il dizionario della lingua latina<sup>87</sup> attribuisce a questa particella, quello più appropriato alla parola “educazione” è sicuramente “di nuovo”. La ri-educazione può quindi essere intesa come un “**educare di nuovo**”, così definita anche dal vocabolario della lingua italiana “Il Nuovo Zingarelli”. Dopo questa premessa e sulla base della definizione di “educazione” che ho fornito nel precedente paragrafo, la nozione che ne scaturisce è la seguente: *“la rieducazione è un nuovo percorso intenzionale e responsabile finalizzato alla promozione integrale dell’uomo, cioè alla realizzazione di sé stesso all’interno del complesso di norme sociali nel quale è inserito, scopo non completamente raggiunto nel precedente processo di educazione”*.

Entrando nello specifico della rieducazione carceraria, che costituisce l’oggetto di interesse del mio lavoro, il reato commesso dal soggetto punito con la pena detentiva costituisce una “deviazione” rispetto al normale processo di educazione, che prevede la realizzazione dell’individuo all’interno del complesso di norme sociali nel quale è inserito. La finalità rieducativa della pena invita a riflettere sulle modalità di applicazione dei principi dell’educazione in un contesto problematico come il carcere. In questo caso infatti, l’educatore si trova ad operare con persone che da un lato necessitano di aiuto nel processo di rieducazione e dall’altro si trovano a sperimentare

---

<sup>87</sup> Il vocabolario della lingua latina “L.Castiglioni S.Mariotti” attribuisce al prefisso “re” i tre seguenti significati: indietro , di contro, di nuovo.

situazioni di vita particolari ed estreme a causa della negazione del maggior diritto di cui dispongono, cioè la libertà. Si tratta quindi di un compito particolarmente arduo e difficile sia per le problematiche dei soggetti interessati, sia per il contesto che agisce negativamente sulla progettualità degli individui.

La rieducazione carceraria deve quindi mirare a ricondurre il soggetto all'interno del percorso che gli permetterà di realizzare la sua unicità, grande ricchezza che contraddistingue gli esseri umani, in modo creativo e, nello stesso tempo, armonico con il mondo e quindi nel rispetto delle norme che regolano il vivere comune. La funzione rieducativa della detenzione dovrebbe consistere nell'innescare un processo di modificazione degli atteggiamenti che sono di ostacolo ad una costruttiva partecipazione sociale, presupposto indispensabile per una promozione integrale dell'uomo. I mezzi attraverso i quali tentare un'adeguata strategia educativa all'interno del contesto carcerario sono:

- **la relazione tra l'educatore penitenziario<sup>88</sup> e il detenuto**, primo passo per iniziare un autentico processo di rieducazione. Il detenuto deve essere aiutato a costruire o ricostruire, attraverso una relazione autentica<sup>89</sup>, la propria identità e la capacità di affrontare la realtà sociale in cui è inserito. L'educatore, dovendo operare in un contesto fortemente problematico, deve prima di tutto accettare di mettersi in discussione e rispettare la diversità e l'unicità della persona che si trova di fronte, cercando innanzitutto di valorizzare le sue potenzialità. È solo nel riconoscimento dell'alterità secondo una dimensione di apertura, di dialogo e di incontro che la relazione educativa diventa autentica. Anche il rapporto tra l'educatore penitenziario e il detenuto deve basarsi sul principio dialogico dell'io-tu proposto da Buber, secondo cui "l'uomo si

---

<sup>88</sup> Parlo dell'educatore perché figura professionale con mansioni educative, ma è estendibile a tutti gli operatori penitenziari.

<sup>89</sup> Mi riferisco alla relazione autenticamente educativa proposta da G.Milan sulla base della pedagogia del dialogo di Martin Buber, di cui ho fatto cenno nel precedente paragrafo.

fa io nel tu”. Solo in questo incontro il carcerato può prendere coscienza di sé stesso e mettersi in gioco nella totalità del suo essere. La rieducazione del detenuto si inserisce all’interno dell’educazione continua, che nasce dalla consapevolezza che il cambiamento e il miglioramento sono per il soggetto possibilità realizzabili durante tutto l’arco della sua esistenza. L’educatore deve essere molto abile nell’orientare verso il futuro, attraverso l’apertura al mondo del possibile, e nel progettare delle esperienze capaci di animare nel soggetto il desiderio di mutamento. La responsabilizzazione del carcerato, che deve essere protagonista del proprio cambiamento, è un requisito fondamentale per un’autentica relazione interpersonale inclusa all’interno di una prospettiva di inserimento o di reinserimento nel contesto sociale. Diventa indispensabile favorire l’integrazione tra le potenzialità dell’individuo e le caratteristiche della società, cercando di affinare nell’educando la capacità di rispettare i limiti che l’appartenenza ad un determinato gruppo sociale comporta.

- **L’unità di intenti tra i diversi operatori (direttore, corpo di polizia penitenziaria, educatori, psicologi...),** i quali devono cercare di rendere compatibili le diverse finalità della pena attraverso un adeguato coordinamento delle attività a cui sono preposti. La globalità dell’evento educativo, come sommatoria di variabili strettamente connesse tra di loro, impone alle diverse figure che operano all’interno dell’istituzione carceraria di non agire mai per settori distinti, ma di cogliere la complessità dell’esperienza educativa incanalando le diverse funzioni all’interno del comune obiettivo della rieducazione. Questo intento impone che l’attività trattamentale non sia prerogativa degli operatori dell’area educativa, ma sia invece il risultato di un lavoro di rete in cui ogni figura professionale, ognuna con le proprie competenze,

contribuisce nella realizzazione del reinserimento del detenuto nella società.

- **La scuola** è sicuramente un fattore decisivo per l'integrazione sociale e per l'autorealizzazione dell'individuo. Essa fornisce gli strumenti culturali e le competenze fondamentali per un'attiva integrazione nella comunità civile. La trasmissione del patrimonio culturale non ha lo scopo di favorire un adattamento conformistico alla società, ma quello di amplificare le facoltà e la creatività dell'individuo per una partecipazione sempre più attiva e consapevole alla cultura e alla vita sociale. Lo scopo della scuola è quello di formare nel soggetto, attraverso la conoscenza, la capacità critica necessaria per districarsi nella complessità della realtà socio-culturale nel rispetto delle regole della convivenza sociale. Soprattutto all'interno del carcere, in cui i soggetti reclusi hanno infranto le norme del vivere comune, è indispensabile, a mio parere, attivare dei corsi di educazione civica per sensibilizzare e informare sulle istituzioni e sulle procedure politiche. La scuola in questo senso dovrebbe educare alla convivenza sociale e al civismo come complesso di virtù del buon cittadino. Inoltre essa dovrebbe esercitare concretamente alla cittadinanza attraverso la partecipazione attiva dei detenuti alle decisioni che li riguardano, cominciando per esempio dall'elaborazione e dal rispetto delle regole interne.
- **Il lavoro** è uno degli elementi cardine del trattamento penitenziario e del reinserimento del detenuto. Attraverso l'attività lavorativa il soggetto può realizzare la propria personalità e partecipare con piena dignità alla vita sociale in cui è inserito. Allo scopo di dare ai detenuti la possibilità di avere una professionalità adeguata alle normali condizioni lavorative, presupposto indispensabile per il reinserimento sociale,

l'organizzazione e i metodi di lavoro del detenuto<sup>90</sup> devono riflettere quelli della società libera. È indispensabile inoltre attivare percorsi di formazione professionale dei soggetti reclusi che siano realmente spendibili nel mondo del mercato.

- **Le attività culturali, ricreative e sportive**, che non possono servire solamente a riempire dei tempi vuoti e a rendere occupato un tempo altrimenti inoccupato, ma devono essere inserite all'interno di un progetto organico di trattamento. Questo programma presuppone innanzitutto l'acquisizione da parte del singolo condannato di una volontà di cambiamento, nonché di una coscienza critica sulle condotte antiggiuridiche poste in essere, sulle conseguenze che il reato ha prodotto e sul danno provocato alla persona offesa. È indispensabile quindi restituire ad ogni singolo detenuto un soggettività all'interno dell'istituzione carceraria, offrire cioè degli interventi educativi capaci di stimolare, attraverso il lavoro professionale degli operatori, l'adesione, il consenso e la volontà da parte del recluso di ricostruire quella solidarietà con i valori socialmente accettabili infranti con la commissione del reato.

---

<sup>90</sup> Lavoro svolto all'interno dell'istituto alle dipendenze dell'Amministrazione penitenziaria oppure alle dipendenze di terzi e lavoro extramurario, svolto in regime di semilibertà o di lavoro all'esterno.

## 2.3 Conclusioni

La mia speranza di futura educatrice è di trovare un giorno le prigioni vuote, proprio come la citazione biblica iniziale. Questo traguardo sarebbe il trionfo di una Giustizia che vuole la promozione della persona umana e la costruzione del bene comune. Tendere al raggiungimento di questo alto obiettivo esige lo sviluppo di una responsabile opera rieducativa, percorso impegnativo e difficile che richiede volontà e fatica da parte del reo, degli operatori e delle istituzioni.

La realtà delle carceri italiane, tra l'altro sempre più sofferenti dal punto di vista del sovraffollamento, sembra dimostrare l'esistenza di una discrepanza tra ciò che è normativamente previsto e ciò che è effettivamente esistente. Di fronte a questa evidenza sarebbe opportuno un ragionamento complesso a livello istituzionale sulle cause e sulle conseguenze della mancata applicazione degli intenti normativi.

Nei successivi capitoli, dopo alcuni cenni metodologici, affronto un'analisi empirica delle interviste con l'intento di comprendere quali siano le possibili motivazioni della suddetta discrepanza. Infine mi ripropongo di affrontare tale argomentazioni con una riflessione di insieme e un approccio alla pena alternativa alla detenzione.

*“Per scoprire l’autentica oggettività,  
l’uomo non deve pensare il mondo  
come una parte di sé,  
ma deve sentire sé stesso  
come una parte del mondo”  
(Abbagnano)*

## **CAPITOLO III**

### **METODO E METODOLOGIA**

#### **3.1 Brevi cenni sulle tecniche d’intervista**

Senza avere la pretesa in questa sede di esaurire la complessa discussione sulle tecniche dell’intervista applicate nelle scienze sociali, è mia intenzione spiegare brevemente le ragioni che mi hanno portato a prediligere l’intervista ermeneutica, metodo qualitativo di analisi. Questa mia scelta metodologica può forse risultare anomala in un periodo storico in cui vi è una forte predominanza di strumenti quantitativi d’indagine ed un abuso di sondaggi che portano a sottovalutare l’analisi qualitativa e le prospettive metodologiche più innovative e a maggior capacità esplorativa in senso antropologico e sociologico. Il mondo carcerario non è rappresentabile attraverso l’esplorazione semplificatrice di numeri e correlazioni, ma è un’indagine di contenuti caratteriali, culturali e psicologici degli attori individuali, e non solo sociali, che lo compongono. Oltre alle informazioni ottenibili attraverso la raccolta e la codifica delle informazioni è quindi necessario cogliere il contenuto semantico dell’intervista, senza che le alterazioni delle aspettative del ricercatore, spesso circoscrivibili ma non del tutto eliminabili, vengano proiettati sull’intervistato.

Poiché l'intervista strutturata e il questionario hanno un effetto di "condizionamento" nei confronti delle opzioni di risposta dei soggetti intervistati e quindi tralasciano<sup>91</sup> molte delle informazioni sull'*imago mundi* del soggetto, ho preferito utilizzare, vista la complessità del mio oggetto di studio, l'intervista aperta non strutturata. Il mio lavoro infatti, attraverso un'analisi della semiologia e del contesto culturale dell'individuo intervistato, ha una connotazione di carattere esplorativo del mondo carcerario. La "molteplicità di dimensioni"<sup>92</sup> che l'intervista aperta non strutturata è in grado di registrare, ne fanno lo strumento ideale per l'esplorazione di mondi concettuali poco conosciuti (analisi esplorativa o ricerca di sfondo<sup>93</sup>). Questa tecnica è inoltre la più adeguata anche per apprendere quella dimensione psico-sociale che spesso sfugge alle tecniche quantitative e che invece hanno forte peso sull'interpretazione "autentica" delle azioni individuali, di cui il carcere è indubbiamente esemplificativo.

Il percorso fin qui rapidamente descritto mi ha portato verso un approccio volto a preferire la dimensione multiforme dei processi cognitivi e della parola come fonte della cultura e del pensiero soggiacente nell'intervistato rispetto all'oggetto di analisi. La scelta del metodo è stata condizionata dalla natura stessa dell'oggetto da misurare: il pensiero umano. Esso spesso "sembra più radicato nell'esperienza passata che nella deduzione logica. La vita mentale non è lucida ed ordinata, non procede con eleganza e senza sbalzi in forma logica e pulita. Al contrario, va avanti a sbalzi e strattoni, saltando da un'idea all'altra, collegando cose che non hanno niente a che fare l'una con l'altra, formando intuizioni e concetti nuovi, saltando creativamente alle conclusioni"<sup>94</sup>. La ricerca quantitativa effettuata nel mio primo capitolo non si pone come obiettivo l'analisi del pensiero, ma ha lo scopo di rilevare gli

---

<sup>91</sup> Tralasciano in quanto vi è l'impossibilità oggettiva di strutturare il conoscibile in questionari. Per questo motivo si tende a semplificare snellendo le procedure in fase di somministrazione e ottenendo in fase di elaborazione limitate variabili poi rielaborabili matematicamente con un residuo indubbiamente inferiore.

<sup>92</sup> Gadamer, 1986, p.89.

<sup>93</sup> Si parla di ricerca di sfondo quando il ricercatore non conosce adeguatamente il proprio ambito di ricerca (Lazarsfeld 1944, p.58).

<sup>94</sup> Norman 1990, p. 150

effetti dei comportamenti all'interno delle carceri, i risultati in termini di numeri e politiche sociali, le intenzioni normative del legislatore e le esigenze della collettività. In tutto ciò esiste però un punto inesplorato che il mero numero non è in grado di rappresentare nella sua forza di sintesi ed è il pensiero dei soggetti che attuano e subiscono le politiche carcerarie.

La scelta di usare interviste aperte non strutturate mi ha consentito di trasformare il pensiero in dato scientificamente rilevante, senza forzare il rispondente rispetto all'ipotesi di lavoro e senza perdere quella mole di informazioni che spesso l'intervistato inconsciamente trasmette attraverso le proprie parole. Si tratta della "semiotica della significazione" di Greimas<sup>95</sup>, dove "per semiotica s'intende quella disciplina che descrive e spiega il segno (o la parola) come unità a disposizione di persone e culture nei processi di comunicazione regolata all'interno di una comunità. Ma più che ai segni come forme espressive, Greimas si interessa ai contenuti, in particolare ai processi attraverso i quali il senso viene prodotto e trasformato (questa è la "significazione")"<sup>96</sup>. Vi è un itinerario a complessità crescente in cui la componente semantica<sup>97</sup> e quella sintattica<sup>98</sup> coesistono in ogni livello, da quello semplice della formazione del pensiero elementare, a quello intermedio della narrazione, fino all'ultimo e superficiale, quello discorsivo. Da quest'ultimo livello l'intervista ricostruisce un modello cognitivo arrivando alle forme elementari della costruzione del pensiero e dei paradigmi culturali che questi rappresentano. L'uso di una parola per definire un'azione o un oggetto ha una determinazione culturale, una posizione sintattica ed un significato esplicito.

Analizzando una breve frase di un'intervista da me raccolta, cercherò ora di dimostrare, con un esempio concreto, l'uso di questa tecnica. Si tratta di una parte di risposta sulle attività ricreative ed educative del carcere: "Noi

---

<sup>95</sup> Montesperelli 1998, p.45.

<sup>96</sup> Ibidem

<sup>97</sup> Per semantica s'intende l'articolazione del senso all'interno di un micro-universo semantico (Ibidem)

<sup>98</sup> Per sintattica s'intendono i tipi di combinazione tra unità d'analisi (Ibidem)

abbiamo sempre preferito aprire il carcere al mondo esterno per creare una maggiore osmosi, [...] è impensabile ritenere che una persona possa reinserirsi se il carcere continua ad essere antitetico alla società”<sup>99</sup>. Il significato superficiale e discorsivo di questa frase è facilmente deducibile, vi è cioè una espressa volontà a favorire il rapporto società civile e società carceraria al fine di produrre un risultato positivo per entrambi, attraverso la reintegrazione del carcerato. Il livello narrativo è riassumibile nella metafora del carcere come luogo della rieducazione in interazione con ciò che la società civile mette a disposizione attraverso le organizzazioni di volontariato. Il livello elementare, infine, mostra come la società carceraria sia antitetica alla società civile e come questo divario sia vissuto come un disagio interiorizzato anche nel linguaggio, attraverso l’uso della parola. “Noi”, la struttura penitenziaria, e “loro”, le persone carcerate, sono di per sé cose distinte pur appartenendo entrambi alla società carceraria: “noi” abbiamo deciso l’apertura del carcere alle attività educative, “loro” possono reinserirsi.

In questo caso l’analisi mostra come molto spesso all’interno di poche frasi si nasconda un mondo fatto di significati che lo stesso intervistato, pur facendone riferimento, dà per scontati. Questa è una dimensione di quello che viene definito “mondo della vita quotidiana”<sup>100</sup> o “realtà della vita quotidiana”<sup>101</sup>, in cui, attraverso la socializzazione primaria, “apprendendo il linguaggio, interiorizzando le norme, i valori, il soggetto entra in una realtà che in gran parte è già data. Chi lo ha preceduto ha già costruito infatti una cultura, un linguaggio, un insieme ordinato di conoscenze, un sapere di sfondo, un patrimonio collettivo di forme simboliche durevoli”<sup>102</sup>. Naturalmente la cultura specifica del mondo carcerario non è interiorizzata attraverso la socializzazione primaria, in quanto le amministrazioni giudiziarie e detentive non possono essere equiparate alle agenzie primarie di socializzazione come la

---

<sup>99</sup> Intervista n. 11 .

<sup>100</sup> Montesperelli 1998, p.50.

<sup>101</sup> Berger e Luckmann 1969, p.39

<sup>102</sup> Montesperelli 1998, p.51.

famiglia e la scuola. Vi è in questi casi una sovrapposizione della cultura originaria dell'individuo con quella secondaria, forzata, in cui i valori fondanti della persona vengono ristrutturati e modificati per meglio aderire alla nuova realtà sociale, quella carceraria o in genere privativa della libertà. Ne consegue che l'individuo ristruttura il proprio "mondo di vita quotidiano" attraverso la quotidianità del gesto, in cui "le spiegazioni non solo interpretano la realtà, ma contribuiscono a costruirla"<sup>103</sup>. Il mondo carcerario è quindi rappresentato anche dal parlare del mondo carcerario da parte di coloro che vivono quotidianamente questa realtà. Lo strumento dell'intervista aperta non strutturata è adatto allo scopo di acquisire una maggiore mole di informazioni sulla cultura soggiacente del rispondente, soprattutto se essa è molto differente da quella "normale" in cui parte dei significati sfuggono sia alla cultura tradizionale che al medesimo ricercatore.

### **3.2 L'intervista ermeneutica**

"Un'analisi ermeneutica [...] può valersi anche della retorica per esaminare temi di un discorso, i modi di formulazione, le scelte stilistiche, compositive e tematiche, i procedimenti psichici che generano le varie figure retoriche, i meccanismi logici sottostanti, le connessioni semiche, i campi concettuali da cui un autore ha tratto le proprie espressioni, e così via"<sup>104</sup>. Prima di addentrarmi nella descrizione del metodo dell'intervista ermeneutica, mi sembra importante spiegare le scelte tecniche da me applicate alle interviste. Nel precedente paragrafo ho esposto le scelte metodologiche e la filosofia di fondo che mi ha guidato nella selezione degli strumenti di indagine. Questi ultimi necessitano di raffinatezze maggiori una volta applicati sul

---

<sup>103</sup> Montesperelli 1998, p.56.

<sup>104</sup> Montesperelli 1998, p.46.

campo di ricerca, in cui in sostanza si pongono due questioni di fondo: l'oggetto dell'intervista e il luogo in cui essa si svolge.

Il primo problema è comprensibile in quanto il carcere è un mondo che per natura è ostico alla condivisione delle problematiche. A volte mi è parso addirittura che la libertà di parlarne non fosse meno relegata dei detenuti stessi e che il discutere di una problematica specifica come la rieducazione del carcerato potesse in parte delegittimare agli occhi del rispondente l'istituzione di appartenenza o peggio indurre ad un'acquiescenza<sup>105</sup> o ad una chiusura<sup>106</sup> eccessiva delle risposte. Per questo motivo, pur usufruendo pienamente delle regole dell'intervista ermeneutica, sono stata costretta, a volte, ad imporre l'argomento al mio intervistato. Ciò è accaduto quando il rispondente voleva sfuggire alla domanda oppure quando deviava eccessivamente dall'oggetto di ricerca. In questo modo ho forse disatteso in minima parte il rigore esegetico riassumibile ne "il principio regolatore della centralità dell'intervistato"<sup>107</sup>, a favore della parsimonia della ricerca. Infatti un'intervista generale sul mondo carcerario avrebbe rilevato una tale quantità di elementi da rischiare di eludere il vero oggetto di questo studio. In sostanza ho usato un modello di intervista aperta non strutturata "focalizzata"<sup>108</sup>, in quanto "questa limitazione aiuta a evitare che il colloquio spazii ovunque; nel contempo si evitano i problemi che la letteratura metodologica da decenni ha individuato nell'intervista strutturata"<sup>109</sup>, cioè quello della perdita di informazioni e della eccessiva influenza dell'intervistatore.

Il secondo problema, quello del luogo dell'intervista, ha solo in parte condizionato la qualità delle risposte. Convinta, in un primo momento, che la prigione non potesse essere un luogo sufficientemente "neutro" per la

---

<sup>105</sup> In questo caso si instaura un meccanismo in cui l'intervistato accondiscende implicitamente alle aspettative dell'intervistatore sia per questioni di influenza sia per rappresentazioni di malumori rispetto all'istituto carcerario, per cui le risposte possono essere più favorevoli.

<sup>106</sup> Si tratta del meccanismo opposto in cui l'intervistato, per coerenza interna o per mancanza di fiducia nell'intervistatore, accentua negativamente le risposte.

<sup>107</sup> Montesperelli 1998, p.72.

<sup>108</sup> Montesperelli 1998, p.67.

<sup>109</sup> Ibidem

somministrazione delle domande, ho potuto in seguito ricredermi grazie all'educazione dei rispondenti e all'ottimo clima sociale venutosi a creare. La presenza di un'intervistatrice all'interno dell' istituzione penitenziaria ha permesso di abbassare in parte le difese emotive che quel mondo richiede per la sopravvivenza al suo interno. Questa maggiore familiarità ha acconsentito la costituzione di un clima favorevole e sereno, avulso da quella cultura del sospetto che normalmente si innesca in contesti problematici.

L'intervista ermeneutica si differenzia per la dimensione emotiva che l'intervistato viene portato ad esprimere attraverso le risposte. In questo caso l'elemento distinguente è la "ermeneutica" come sinonimo di "sensibilità"<sup>110</sup>. Molto importanti sono anche gli aspetti tecnici, che consistono nell'assenza di una strutturazione delle domande o nella loro focalizzazione, nella registrazione del colloquio e nella sua trascrizione letterale, pause comprese<sup>111</sup>. Altre prerogative dell'intervista ermeneutica sono accentrate nelle qualità dell'intervistatore, il quale deve essere consapevole del proprio ruolo e avere chiara la traccia di ricerca e il relativo oggetto. Egli deve saper ascoltare non come mero aspetto fisiologico del sentire ma come vero "atto psicologico"<sup>112</sup>, partendo sempre dal principio che il proprio interlocutore è l'unico esperto del suo mondo di vita. L'ermeneutica, quindi, come sensibile ascolto del "mondo di vita quotidiano" dell'intervistato e come rappresentazione delle informazioni ottenute.

L'intervista ermeneutica è quindi risultata la più adatta all'oggetto del mio lavoro, il mondo carcerario, e all'obiettivo che esso si pone, cioè comprendere come viene percepita ed attuata la rieducazione e quale efficacia essa abbia sul sistema della pena in generale. Ciò comporta l'esplorazione di ambiti differenti dal mero oggetto di ricerca che, anche se non analizzati, risultano comunque nel testo di risposta e meritano pertanto di un

---

<sup>110</sup> Giddens 1983, p.219.

<sup>111</sup> Per ulteriori approfondimenti sull'intervista vedere Baley 1995, Gobo 1997, Marradi 1995; mentre per l'intervista ermeneutica vedere Montesperelli 1998.

<sup>112</sup> Montesperelli 1998, p.84.

approfondimento. Ne consegue che mentre l'oggetto principale è formato da temi fondamentali quali la rieducazione, il carcere, le proposte migliorative e alternative al carcere e la giustizia riparativa, vi sono altri temi che esplicitamente o implicitamente vengono esposti durante l'intervista. Nel prossimo paragrafo analizzo la popolazione in riferimento allo scopo della ricerca e la formazione del campione degli intervistati in base alle maggiori variabili intervenenti nella definizione dell'oggetto di studio.

### **3.3 Quale campione per quale popolazione: gli intervistati**

Prima di introdurre la popolazione di riferimento mi sembra opportuno chiarire che lo scopo di questo lavoro è quello di analizzare un mondo sociale ed individuale che trascende dalla propria natura puramente numerica. La cultura del mondo carcerario e dei suoi abitanti non è quantificabile in variabili rigide. Spesso, riguardo ad argomenti come l'efficacia della rieducazione, si riporta solo il tasso di recidiva del detenuto senza analizzare la complessa dimensione della cultura e della psiche soggiacente a tali numeri. A fronte di una popolazione piuttosto numerosa<sup>113</sup>, il taglio metodologico di questo lavoro richiede un campione assai ristretto che rappresenti più le culture che gli universi. Una delle variabili dominanti nella percezione dell'oggetto di studio è il ruolo del soggetto all'interno del carcere, rapportato al luogo della detenzione. La scelta degli intervistati, quindi, non ha lo scopo di rappresentare le tendenziali variabili socio-anagrafiche delle pur diffuse ricerche quantitative, ma ha invece un'intenzione esplorativa. La natura dei temi trattati indicano l'intervista ermeneutica come strumento adatto agli scopi della mia ricerca. Inoltre "ragioni pratiche impediscono di sottoporre un'intervista ermeneutica a molte persone: sarebbe assai gravoso raccogliere e analizzare un

---

<sup>113</sup> Per maggiori dettagli vedi primo capitolo di questa tesi.

numero di interviste tanto complesse [...] non esiste una regola comunemente accettata per decidere quante persone intervistare”<sup>114</sup>.

Il campionamento risulta quindi la fase di una successiva ricerca per cui la scelta tra campionamento a valanga, casuale, per saturazione o addirittura la rinuncia a ogni forma di campionamento sono indissolubilmente legati all’analisi e alla ipotetica popolazione<sup>115</sup>. Nello specifico del mio lavoro la scelta ottimale mi è sembrata quella del campionamento a valanga, dove “all’inizio si sa poco sull’oggetto di ricerca o quando l’obiettivo è formare dei concetti penetranti, si può iniziare con un piccolo numero di interviste, su un ampio ventaglio di argomenti, condotte con un sottogruppo della popolazione scelto in funzione degli interessi cognitivi della ricerca. In fasi successive, l’analisi potrebbe essere estesa ad altri sottogruppi”<sup>116</sup>. L’intento esplorativo di questo studio non è quindi salvaguardato dalla rappresentatività degli intervistati rispetto alla popolazione di riferimento, ma rispetto alle tematiche che mi sono posta all’inizio paragrafo. L’abbandono della rappresentatività sociale appare definitiva al fine di comprendere la natura del mio campione e delle regole ad esso sottostanti. Piuttosto che rappresentare una porzione di universo conosciuto ma distante dall’oggetto di studio, ho preferito il campionamento a valanga che mi ha permesso l’esplorazione dello sconosciuto mondo della cultura carceraria rispetto al ruolo della rieducazione.

Mentre la sociologia spiegazionista ha lo scopo di cogliere il senso degli eventi storici e dei fenomeni sociali (scienze dello spirito)<sup>117</sup>, l’obiettivo della sociologia comprendente, anche attraverso l’intervista ermeneutica, è quello di formulare leggi per spiegare le regolarità empiriche (scienze della natura). In quest’ultimo caso “il dato si costituisce all’interno di un mondo intersoggettivo di significati storicamente e culturalmente determinati; sicchè la dimensione ermeneutica rappresenta ormai l’orizzonte entro il quale includere il discorso

---

<sup>114</sup> Montesperelli 1998; Hoinville e Jowell 1982, p.36-37.

<sup>115</sup> Montesperelli 1998, p.89; Fabbris 1989, p. 158; Bertaux 1980.

<sup>116</sup> Montesperelli 1998, p.90; Glaser e Strass 1967.

<sup>117</sup> Montesperelli 1998, p.125.

scientifico. In tal senso le “scienze della natura” si avvicinano progressivamente ai presupposti delle “scienze dello spirito”<sup>118</sup>. I precetti della “filosofia post-empirista”<sup>119</sup> sono i seguenti:

- I dati non sono separabili dalle teorie;
- Le teorie non sono modelli confrontati dall'esterno con la natura in uno schema ipotetico-deduttivo, ma sono i modi in cui i fatti stessi sono rappresentati;
- Il linguaggio è irriducibilmente metaforico, inesatto ed è formalizzabile solo a costo di una distorsione della dinamica storica dello sviluppo scientifico;
- I significati sono determinati dalle teorie e sono intesi sulla base della loro coerenza piuttosto che sulla base della loro corrispondenza con i fatti<sup>120</sup>.

A fronte della perdita di informazioni codificabili e di una loro maggiore quantità si ottiene che “gli strumenti non direttivi suppliscono con maggiore finezza e intensità dell'osservazione alla loro debolezza sul piano dell'estensione”<sup>121</sup>. Il problema della generalizzabilità del risultato induce molto spesso il fruitore a ritenere che il lavoro perda di “aura scientifica”, in quanto non corrisponde al precetto sicuro della standardizzazione e della rappresentatività. Questo parere non tiene conto del fatto che la realtà, essendo composta di individui non riducibili a singoli numeri e variabili, è molto complessa e non può tralasciare quella dimensione individuale che è *humus* di ogni sistema sociale. Poiché i soggetti sono rappresentanti di un mondo *sui generis* il cui “carattere esemplare costituirebbe il passaggio verso contesti più estesi”<sup>122</sup>, anche un limitato campione può produrre delle costanti interpretative della “storia” e della “realtà”. Ne consegue che la scelta più

---

<sup>118</sup> Ibidem

<sup>119</sup> Mary Hesse 1980, p. 172-3.

<sup>120</sup> Ibidem

<sup>121</sup> Boudon 1970, p.104.

<sup>122</sup> Montesperelli 1998, p.150

valida per rappresentare la molteplicità sia la tipizzazione della realtà attraverso l'analisi di soggetti particolari che tale realtà vivono quotidianamente. Si tratta cioè de "l'accentuazione unilaterale di uno o di alcuni fenomeni particolari diffusi e discreti, e talvolta assenti [...]. Esso costituisce un quadro concettuale, il quale *non è* la realtà storica, e neppure la "autentica" realtà; e tanto meno può servire come uno schema nel quale la realtà debba essere inserita come *esempio*: esso ha il significato di un puro concetto-*limite* ideale, cui la realtà deve essere [...] comparata, al fine di illustrare determinati elementi significativi del suo contesto empirico"<sup>123</sup>. Vuol dire idealtipizzare la realtà: attraverso l'empiria della ricerca individuare gli scostamenti dal tipo-puro per comprendere la natura e le origini di tali differenze e costruire successivamente delle ipotesi causali che possano venire a loro volta corroborate o confutate. "Un vantaggio di un'intervista ermeneutica risiede proprio nell'opportunità che essa offre al particolare di segnalare il suo scarto rispetto al generale; ciò vale a contrastare l'abitudine del sociologo a cercare innanzitutto leggi, uniformità, regolarità e poi, eventualmente, eccezioni. Ma la ridefinizione di un'interpretazione seguito di una risultanza che non la conferma è un evento raro, come è stato più volte messo in luce"<sup>124</sup>.

### **3.4 Pre- analisi del campione**

L'analisi introduttiva degli intervistati consente di comprendere la base socio-grafica sulla quale si è svolta l'indagine. Abbandonata ogni velleità rappresentativa della popolazione, l'approccio cognitivista è risultato essere il più adatto per individuare le coordinate culturali interpreti del "mondo di vita quotidiano" dell'ambiente carcerario. Prima di procedere a tale descrizione mi sembra opportuno spiegare il motivo che mi ha spinto a selezionare solamente

---

<sup>123</sup> Weber 1958, p.105

<sup>124</sup> Montesperelli 1998, p. 155.

istituti penitenziari di maschi adulti. Ho di proposito tralasciato le carceri femminili, in quanto le donne carcerate sono solamente una minima percentuale rispetto al totale della popolazione detenuta e quindi la loro analisi non avrebbe aggiunto maggiori informazioni di quanto non si avesse raccolto con il semplice campionamento maschile. La scelta, invece, di non esaminare gli istituti minorili è legata innanzitutto a ragioni di carattere burocratico che avrebbe complicato sia l'accesso in istituto che le modalità di raccolta dei dati.

La scelta del carcere è stata notevolmente condizionata, oltre che dalla rigidità del regolamento penitenziario, anche da una certa diffidenza e chiusura delle direzioni carcerarie nei confronti degli “esterni”. A fronte di un certo numero di domande rivolte ai diversi istituti di pena, solo in pochi mi è stato concesso di somministrare interviste. Tale difficoltà mi ha costretto a selezionare il campione a valanga, sulla base delle conoscenze reciproche degli intervistati. La maggior parte delle interviste<sup>125</sup> sono state fatte nella Casa di Reclusione di Padova, dove ho svolto attività di tirocinio. Devo ammettere che la dimensione amicale è stata risolutiva per superare il muro, reale e psicologico, del carcere. Inoltre ho voluto aggiungere ai miei intervistati, distribuiti tra Milano, Pavia, Pisa e Padova, quattro “osservatori privilegiati”. Si tratta di persone che hanno avuto esperienza del carcere in passato ma che non lo stanno attualmente vivendo, cioè due ex detenuti, l'Ispettore Generale di Cappellani dell'Amministrazione Penitenziaria e il Provveditore Regionale delle carceri della Lombardia.

---

<sup>125</sup> Undici su diciannove

<b>Carcere/ Intervistato</b>	<b>Milano</b>	<b>Pavia</b>	<b>Pisa</b>	<b>Padova</b>	<b>Osservatori Privilegiati</b>	<b>TOTALE</b>
<b>Direttore</b>				1	1	2
<b>Operatore</b>	1			4		5
<b>Cappellano</b>	1				1	2
<b>Agenti</b>				4		4
<b>Detenuto</b>		1	1	2		4
<b>Ex- detenuto</b>					2	2
<b>TOTALE</b>	<b>2</b>	<b>1</b>	<b>1</b>	<b>11</b>	<b>4</b>	<b>19</b>

Tab. 1: distribuzione frequenze assolute per carcere e tipologia dell'intervistato.

Nonostante il campione sia fortemente deviato verso un singolo istituto carcerario, per la natura e la complessità delle risposte mi sento tuttavia di affermare la rappresentatività delle opinioni rilevate. Credo infatti che la natura del campione non invalidi in alcun modo le conclusioni che il mio lavoro si propone. “Poiché non è nostra intenzione “dimostrare” alcunché, ma solo abbozzare e illustrare una teoria che poi altri potranno verificare, riteniamo che i dati raccolti siano, nei loro limiti, sufficienti, e tali per lo meno da rendere plausibile un’indagine sistematica sulla base delle nostre ipotesi. Ma finché una tal verifica non venga compiuta, la nostra tesi non può avere che un semplice valore di tentativo”<sup>126</sup>. Inoltre prendendo ad esempio la ricerca di Merton sull’influenza interpersonale: “bisogna ripetere che le cifre citate [...] non devono essere considerate rappresentative della popolazione in genere. Sono citate soltanto per dimostrare lo scopo euristico da esse adempiuto nel fornire degli indizi sull’azione dei vari tipi di influenza personale”<sup>127</sup>. Queste deduzioni sono alla guida intellettuale del mio lavoro e sulla base di esse ho condotto le interviste.

<sup>126</sup> Banfield 1976, p.39

<sup>127</sup> Merton 1992, p.724-725.

Ho diviso il campione in diverse categorie, a seconda dei ruoli rivestiti all'interno dell'istituzione carceraria: direttore, operatore<sup>128</sup>, cappellano, agente di polizia penitenziaria, detenuto e ex-detenuto. Ognuna di queste figure ha un suo compito specifico nell'amministrazione penitenziaria e concorre in maniera diversa al raggiungimento di quello che dovrebbe essere il fine comune della rieducazione. Ho ritenuto importante, allo scopo di avere una visione globale della situazione, raccogliere le opinioni di ciascuna di esse riguardo ai sei temi principali da me trattati. Il campione dimostra che la frequenza modale è dei detenuti, i reali protagonisti dell'attività di rieducazione. Sono loro il vero termometro del successo o dell'insuccesso della rieducazione, che per realizzarsi richiede una partecipazione attiva e responsabile del reo, molto di più che semplice destinatario passivo di un precetto costituzionale.

La natura del campione si esaurisce con l'analisi dei temi indagati durante le interviste di cui mi occupo nel successivo capitolo. È opportuno anticipare che non tutti gli intervistati hanno pari complessità di percezione e di esposizione<sup>129</sup> dei temi esplorati. La presenza di domande sempre differenti è dovuta al fatto che durante i colloqui registrati, il rispondente è stato guidato verso le tematiche di mio interesse con opportune domande. Questo è dovuto al fatto che nell'intervista ermeneutica il soggetto deve sentirsi libero rispetto alle esigenze del ricercatore. Inoltre l'assenza di una struttura di domande ben determinata e la presenza di soli temi da approfondire, mi ha consentito di "modulare" adeguatamente i quesiti alla profondità delle risposte ricevute e alle specifiche esigenze del singolo intervistato.

I temi esplorati nelle interviste sono sei. Ognuno di questi concetti meriterebbe un'indagine specifica, ma gli intenti esplorativi di questa ricerca mi obbligano a sintetizzare le loro definizioni:

---

<sup>128</sup> Ho inglobato nella categoria dell'operatore tutte le figure che, in diversi modi, sono preposte al trattamento: educatori, psicologi, assistenti sociali, volontari.....

<sup>129</sup> Per maggiori dettagli si veda l'appendice delle interviste

- 1. il mondo di vita quotidiano del carcere:** consiste, come già in precedenza accennato, nell'insieme delle coordinate culturali che inducono l'individuo a definire il mondo di vita quotidiano del carcere differente dal mondo di vita quotidiano. Non si tratta solamente degli usi e delle consuetudini, delle norme, dei ruoli o del linguaggio, ma anche della cultura soggiacente che fa parlare di "noi" in carcere in contrapposizione al "loro" fuori dal carcere e che, anche se con diverse sfumature, è condiviso da ogni attore del mondo. Le interviste evidenziano, attraverso il linguaggio, l'esistenza di questa *forma mentis* specifica e alla base di ogni azione ed interpretazione del reale.
- 2. la percezione del sé nel mondo di vita quotidiano:** questo secondo punto è correlato al precedente. Risulta evidente come ad un'idea del mondo corrisponda negli individui un'idea di sé in tale mondo. In sociologia si parla di ruolo come di un "comportamento che ci si attende da parte di chi occupa una data posizione sociale"<sup>130</sup>, anche se, nel gioco dell'interazione sociale tra individui, vi è anche un insieme di aspettative proprie e dell'altro. Come gli agenti vestono una divisa, così ognuno degli intervistati indossa nel mondo di vita quotidiano del carcere un abito mentale che io descrivo attraverso le parole di chi lo indossa.
- 3. il ruolo del carcere nel sistema sociale:** un altro aspetto fondamentale è il ruolo del carcere nel sistema sociale, secondo la percezione dei suoi "abitanti". Questo consente di comprendere l'istituzione carcere come una realtà parziale in una realtà generale. Si può dire infatti che, poichè l'immagine riflessa del carcere è la società medesima, ne deriva che attraverso le aspettative degli abitanti di questo "mondo" si ha per contrasto uno spaccato sull'intera società.

---

<sup>130</sup> Dizionario Filosofico Garzanti 1981, alla voce "ruolo".

4. **la rieducazione carceraria:** i punti precedenti mi consentono di misurare che cosa pensino i soggetti intervistati riguardo alla rieducazione carceraria e al ruolo di essa nella “vita quotidiana”. Sulla base di queste deduzione viene verificata l’ipotesi di studio.
5. **le proposte migliorative e alternative alla detenzione:** è un riassunto dei suggerimenti che i soggetti che vivono il carcere hanno espresso nel tentativo di rendere la rieducazione penitenziaria più efficiente ed efficace. Sono inoltre riportate le opinioni dei rispondenti circa le possibili alternative alla pena detentiva.
6. **la giustizia riparativa:** si tratta dell’argomento del quinto capitolo che conclude l’intero lavoro. Mi è sembrato importante concludere le interviste allo stesso modo della mia tesi per mantenere un percorso ideale tra carcere, pena, rieducazione ed alternative alla pena.

### 3.5 L’ipotesi di ricerca

Poiché nella funzione ermeneutica della ricerca “sono così problematiche la rappresentatività dei soggetti studiati e la generalizzabilità dei risultati, si potrebbe concludere che è molto più prudente circoscrivere le proprie considerazioni ai soggetti intervistati. Questa limitazione tra l’altro è congeniale alla tendenza dell’approccio ermeneutico e fenomenologico a ridurre la separazione fra scienza e vita quotidiana [...], che induce a preferire gli aspetti “micro”, il “particolare”, il singolo mondo di vita e ad adottare un orientamento ideografico e “descrittivo”<sup>131</sup>. Risulta altrettanto vero che “di fronte a tante difficoltà [...] è comunque necessario manifestare una sensibilità molto acuta, una costante consapevolezza del fatto di muoversi fra generale e particolare”<sup>132</sup> e che “l’*animus* scientifico consiste anche – anzi soprattutto –

---

<sup>131</sup> Montesperelli 1998, p.155.

<sup>132</sup> Montesperelli 1998, p.156.

nella coscienza e nell'esplicitazione dei limiti delle proprie ricerche e delle relative conclusioni”<sup>133</sup>.

Premesso ciò cercherò di definire qui di seguito l'ipotesi di ricerca. Il sistema carcerario ha subito nel corso del tempo un mutamento da luogo di punizione a luogo della rieducazione. **Nonostante l'esistenza di un ampio apparato teorico e normativo a favore del detenuto e del suo reinserimento sociale, il carcere sembra avere disatteso questo obiettivo.** Indagare la cultura del “mondo di vita quotidiano” carcerario ha quindi lo scopo di comprendere la causa di tale mancato mutamento attraverso i suoi componenti.

---

<sup>133</sup> Montesperelli 1998, p. 158.

*“Noi, in parte, siamo le nostre parole  
siamo ciò che diciamo e come lo diciamo  
questa è la potenza del linguaggio”  
(N. Chomsky)*

## **CAPITOLO IV**

### **ANALISI DELLE INTERVISTE**

#### **4.1 – Il mondo di vita quotidiano del carcere**

In questo punto ho cercato di comprendere in quale modo i soggetti intervistati percepiscono la propria quotidianità all'interno del carcere. Dall'analisi delle interviste si evince che le varie figure presenti all'interno dell'istituzione carceraria, nonostante la diversità dei ruoli rivestiti, convergono alla medesima interpretazione della vita detentiva. Il filo comune emerso dall'esame dei molteplici punti di vista, è la considerazione della prigione come di un luogo avulso dalla società e regolato da norme autoritarie ed impositive che non lasciano spazio al dialogo e all'incontro. Il detenuto, pur essendo assistito e soddisfatto in tutti i suoi bisogni materiali, non viene considerato un soggetto capace di decisioni responsabili, ma solo un oggetto costretto a subire passivamente una pena senza nessuna possibilità di parola e di pensiero.

È evidente che una relazione di questo tipo non presenta alcun valore autenticamente educativo, ma si macchia di un autoritarismo paternalistico che degenera spesso in oggettivazione dell'altro. La 'cosificazione' del detenuto è quanto di più distante si possa auspicare per un efficace processo educativo. Questa forma inautentica di relazione, che Buber definisce dell'io-Esso, conduce all'inevitabile declassamento della vera educazione ad un mero

processo di ‘ingollamento’, in cui i valori educativi diventano metaforicamente mangime per i polli.

- **Direttore:** “...quando viene arrestato viene inserito in una comunità chiusa, una comunità che soddisfa le sue esigenze 24 ore al giorno....qualsiasi cosa...ha bisogno della saponetta, del vestito, del medico, di mangiare...ci pensiamo noi!!![...] noi arriviamo fino al cancello dopo il cancello noi non ce la facciamo...” (intervista 13).
- **Operatore:** “Io penso che il carcere, alla fine, è un mondo a sé, regolato da norme a sé che molto spesso vanno contro a quelle che regolano la vita civile” (intervista 12).  
“...la maggioranza non ha nulla da fare in tutto il giorno e questo restringe ulteriormente gli orizzonti” (intervista 10).
- **Cappellano:** “In carcere il detenuto non deve pensare...tu non devi proporre niente, sono io che propongo, tutto un autoritarismo deficiente, stupido...non vogliono responsabilizzare questi detenuti, non vogliono farli pensare.” (intervista 7).
- **Agente:** “E’ brutto dirlo, però spesso e volentieri il detenuto viene parcheggiato in un carcere, escluso dalla società e noi siamo costretti ad affrontare un problema che in realtà è della intera società ...” (intervista 6).  
“..non ci sono abbastanza educatori [...] non puoi stare dietro a tutti, ovviamente” (intervista 15).
- **Detenuto:** “contesto desocializzante, deresponsabilizzante, cosa ben più grave infantilizzante noi abbiamo un istituto che maliziosamente è dato per salvifico per la collettività, per tutelante la collettività ma è l’esatto contrario, perché sappiamo in carcere cosa entra ma non sappiamo assolutamente cosa esce, mentre dovrebbe essere il contrario” (intervista 1).  
“..la carcerazione diventa un luogo di chiusura, ti chiudi nel tuo mondo, stai lì...il tempo passa e buonanotte...e non pensi...e non fai nulla...” (intervista 2).  
“All’interno del carcere la situazione è abbastanza artificiale quindi è difficile tornare fuori e riprendere una vita normale dopo tanti anni in cui vivi una vita che normale non è, dove vieni privato di ogni responsabilità, le decisioni vengono prese da altri al tuo posto sempre con l’idea che tu non sei

capace di decidere per te stesso [...] Il carcere ti disabituava all'utilizzo della tua libertà di scelta, di decisione [...] Il carcere purtroppo molto spesso riesce solo a svuotare del negativo e a riempire di niente, creando delle persone che quando escono fanno veramente fatica a darsi degli obiettivi" (intervista 8).

"...il sistema penitenziario è ingessato [...]. C'è infatti un sovraccarico di persone, di fascicoli giudiziari e a fronte c'è una sottodimensione degli organici, in particolare di quelli preposti al trattamento" (intervista 16).

"Il carcere schiaccia le persone e le restituisce molto peggiorate [...] inerzia del luogo, i muri, gli spazi, le cattiverie, le provocazioni....e poi queste regole terribili, i trasferimenti, non c'è niente di peggio dei trasferimenti improvvisi dei detenuti, perché vengono spiantati [...] La galera è una colossale macchina di istigazione al suicidio e a ogni forma di abbandono di sé, di resa, di autolesionismo e così via [...] il carcere fa schifo e continua a fare schifo in qualunque circostanza" (intervista 17).

"Mi resi conto dell'esperienza fallimentare della detenzione, dove non avevo imparato a fare le cose, ma avevo imparato a fingere di farle, perché c'era sempre chi controllava, perché comunque il carcere è un processo all'interno del quale [...] ritorni e continui ad essere un bambino [...] c'è chi decide per te [...] il carcere è depersonalizzante [...] perché crea vuoto [...] Per me la vita reale è stata una 'mazzata', preferivo il carcere [...] perché era la condizione che conoscevo, io mi sono sentito veramente espulso da un contesto, dal ventre materno, il ventre della bestia, laddove tutta una serie di bisogni primari sono soddisfatti, al di fuori naturalmente di quello sessuale e affettivo" (intervista 18).

## **4.2 – La percezione del sé nel mondo di vita quotidiano**

In questo paragrafo descrivo a grandi linee, attraverso gli estratti delle interviste, l'idea che i diversi abitanti del mondo carcerario hanno di sé stessi. L'aspetto interessante emerso dai dati raccolti è che tale percezione risulta evidente solo in alcuni soggetti, riconducibili alle tre categorie del cappellano, dell'agente e del detenuto. Queste figure hanno in comune la caratteristica di

vivere la dimensione del carcere in maniera molto pervasiva e quindi di condividere una vicinanza fisica che inevitabilmente si traduce in idee e comportamenti.

Dal testo delle risposte risulta evidente che il cappellano e l'agente hanno una diversa percezione di sé, da cui scaturisce un differente atteggiamento nei confronti del detenuto. Il cappellano, che privilegia il proprio lato umano, è portato a proiettare sul carcerato la medesima umanità e quindi ad instaurare con lui una relazione di reciprocità. Al contrario l'agente, identificando sé stesso nel proprio ruolo di 'guardiano', considera il recluso unicamente come colui che deve essere tenuto "sotto controllo permanente"<sup>134</sup>. Questo modo di governare la relazione finisce per irrigidire il rapporto agente-detenuto nei rispettivi ruoli sociali ed induce il carcerato a percepire sé stesso esclusivamente come tale. Un tale meccanismo disumanizza il reo e rende sterile qualunque processo educativo, in quanto manca di uno dei presupposti fondamentali, cioè la considerazione dell'altro come persona. Appare quanto mai indubitabile che questo ultimo anello del processo educativo deve essere il primo su cui intervenire per avviare dei seri percorsi rieducativi.

- **Cappellano:** "...essere amico dei detenuti, cioè mi metto dalla parte dei detenuti, non mi metto dalla parte del sistema istituzionale. [...] la prima cosa che io devo fare è essere uomo, non essere il cappellano..." (intervista 7).
- **Agente:** "...una buona fetta ce l'ha nel sangue, per loro è una professione" (intervista 5).  
"...non vorrei essere superbo ma penso che noi del Corpo di Polizia Penitenziaria siamo quelli che ne risentono di più, perché siamo quelli che ci sorbiamo il detenuto 24 ore al giorno" (intervista 6).  
"...a noi della Polizia Penitenziaria non ci chiede niente nessuno [...] cioè io sto qua per guadagnarci lo stipendio, e basta!!!!!" (intervista 15).  
"...poi tanti sono stupidi per natura..." (intervista 15).

---

<sup>134</sup> M.FOUCALT, *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Einaudi, Torino, 1976, p. 272

“...questo non è un problema nostro, se tornano o meno a delinquere.... Noi cerchiamo in tutti i modi di rimmetterli in società...” (intervista 19).

- **Detenuto:** “Io sono il risultato fino a ieri di ciò che il carcere produceva: un assassino robotizzato, questo ero io!!! Io ho avuto degli incontri importanti che mi hanno aiutato a riflettere. Ma gli incontri che ho avuto io non li hanno avuto gli altri 56.000” (intervista 1).

“è che non è facile ammettere di cambiare idea. Non è facile ammettere di avere sbagliato tutto. Ancora adesso faccio fatica [...] sono un detenuto che cerca di fare le cose al meglio, sono una persona che continua a sbagliare con i miei carichi che sono molto pesanti” (intervista 1).

“...sono stato preso di buon occhio, forse perché mi comporto bene, non rispondo male, non ho mai preso un rapporto....” (intervista 2).

“...le persone arrivano a percepire sé stesse unicamente come detenuti e quindi diversi” (intervista 18).

### 4.3 – Il ruolo del carcere nel sistema sociale

In questa terza parte del capitolo espongo la concezione che le diverse figure del sistema penitenziario hanno del carcere in qualità di istituzione e di struttura sociale. L’opinione che si estrapola dalle interviste evidenzia che tale luogo è ritenuto dai diversi soggetti fortemente negativo ed inefficace rispetto agli scopi rieducativi che si prefigge. Emerge inoltre la considerazione della prigione come di una società a sé stante in antitesi al mondo esterno e regolato da norme autoritaristiche sue proprie.

L’omogeneità delle risposte mi induce a ritenere che il carcere non sia un luogo adatto alla rieducazione, in quanto la cultura repressiva ed impositiva che lo contraddistingue, schiaccia non solo il carcerato ma anche coloro che non vivono direttamente la condanna. Ammesso che lo scopo della rieducazione sia il reinserimento del detenuto nella società, ritengo che in un sistema chiuso ed concentrico come il carcere, essa sia inevitabilmente destinata a fallire.

Ciò nonostante mi sento di affermare che la reclusione, malgrado l'evidente inutilità ai fini rieducativi, ha una sua dimensione psicologica che, come afferma uno degli intervistati, serve a soddisfare quel bisogno di sicurezza di cui le società hanno sempre avuto bisogno. Come sostiene Foucault, la pena del carcere rientra nella logica di potere di un sistema che per preservare sé stesso sorveglia tutto ciò che non è normale, ricorrendo per esempio alla separazione, attraverso l'incarcerazione, del delinquente dal cittadino per bene.

- **Direttore:** “istituzione fondata sull'imposizione e sulla norma [...] il carcere fa male e [...] dovrebbe essere posto ai limiti del sistema penale” (intervista 11).  
“Il paradosso è che si ha la consapevolezza che il carcere non sia la misura giusta, ma siamo costretti ad utilizzarlo perché non c'è nulla di meglio.” (intervista 11).  
“Si può dire anche che la struttura del carcere funziona...solo per una piccola parte della popolazione detenuta...perché non riusciamo a fare di più” (intervista 13).
- **Operatore:** “...penso che il carcere sia utile e necessario solo in pochi casi [...] perché credo ci siano delle misure alternative che possono essere proposte, compreso il risarcimento del danno ecc., più utili del carcere. Il carcere è comunque una istituzione che viola la dignità dell'uomo..., che fa male, questo è fisiologico anche se la società lo vuole” (intervista 4).  
“..in alcuni casi il carcere è devastante, o meglio è proprio inutile [...] In altri casi mi sembrava utile [...] soprattutto i tossicodipendenti stranieri e italiani, mi sembrato che il carcere li aiuti ad avere sembianze più sane” (intervista 9).
- **Cappellano:** “La struttura del carcere è un luogo di detenzione repressivo e violento che priva l'uomo della libertà non solo fisica, ma molto spesso anche psichica” (intervista 3).  
“il carcere è una struttura antiumana [...] una struttura anticristiana [...]. Io credo che il carcere sia una struttura di peccato individuale e della società.” (intervista 3).

“Struttura inutile se non addirittura negativa [...] l’investimento di questo Stato è nella repressione, non nell’educazione” (intervista 7).

- **Agente:** “...il carcere oggi non è altro che un contenitore di quelle persone che sono lo scarto della società...” (intervista 6).
- **Detenuto:** “il carcere resta uno spazio totalmente staccato dal resto della società che fa paura e che serve alle nostre coscienze. [...]. È un gioco al massacro, non a salvare a ridimensionare. Ecco perché il carcere deve rimanere in quelle condizioni.” (intervista 1).

“Il carcere non serve a nulla, ti chiudono perché se stai fuori fai dei malanni, ma non serve...” (intervista 2).

“L’unico effetto che a mio parere la pena detentiva riesce a realizzare oggi è quella della neutralizzazione cioè “hai fatto dei danni ti metto in carcere così non ne fai più” senza pensare che quando esco ne faccio il doppio...” (intervista 8).

“Il sistema penitenziario è l’esito terminale di un processo di esclusione sociale [...] oggi la funzione del carcere[...] si è ridotta niente più che a quella di mero contenitore. [...] il carcere è diventato sempre più un contenitore di povertà e di esclusione sociale e anche di malattie” (intervista 16).

“...il carcere è un’enorme macchinario ormai inerte, collaudato da secoli e di cui nessuno ormai sa quali siano le regole e che va avanti da sé schiacciando qualunque intenzione per deresponsabilizzare le persone!!!!” (intervista 17).

“Il fondamento di istituzioni come il carcere è l’assoluta separazione, la chiusura con il mondo esterno, cioè l’impenetrabilità reciproca di questi due mondi” (intervista 17).

“L’unica funzione del carcere è quella di essere coercitivo, affittivo.... Non ha nessuna funzione se non quella di autolegittimarsi attraverso dinamiche che producono e si autoalimentano” (intervista 18).

#### **4.4 – La rieducazione carceraria**

Che cos’è la rieducazione per coloro che la vivono o la subiscono? Dalle interviste si ha una eterogeneità di opinioni che vanno dal ritenere la

rieducazione come un'offerta di opportunità formative, lavorative o di revisione interiore, all'intenderla come un passatempo o, più cinicamente, come una perdita di tempo. Tutti questi diversi punti di vista convergono su un fattore comune, che consiste nel ritenere il carcere come luogo inadatto alla rieducazione.

A questo punto sembra opportuno domandarsi in che modo i vari attori coinvolti possano riuscire nell'intento rieducativo, essendo consapevoli del suo probabile fallimento. I casi emersi dalle interviste evidenziano infatti che il successo della rieducazione è attribuibile alla presenza di una espressa volontà di tutte le parti coinvolte e 'non grazie al carcere, ma nonostante il carcere' (A.Sofri).

- **Direttore:** "...tirare fuori il meglio della persona e dare delle opportunità [...] Il carcere si oppone quindi alla possibilità di rieducazione perché alla fine prevale sempre la rigidità, l'aspetto punitivo [...] Non ritenendo che in carcere si possa fare rieducazione" (intervista 11).  
"...reinserire il detenuto nella società. [...] prima di tutto intervenire su di lui per una revisione critica del passato ecc. e poi intervenire sul territorio per far sì che lo accettino nuovamente tramite per esempio il lavoro..., il processo rieducativo passa attraverso questo percorso!!![...] bisogna creare il ponte durante la pena, altrimenti la pena non serve a nulla e una volta uscito dal carcere il soggetto torna subito a delinquere [...] il dato importante è che all'interno di questo percorso trattamentale i soggetti che riusciamo a fare entrare rimangono senza più ricadere nel reato" (intervista 13).
- **Operatore:** "Ecco io credo che la parola 'rieducazione' sia molto impegnativa e personalmente penso che la scuola e il volontariato offra, più che redenzione e rieducazione che è una scelta che riguarda la coscienza, delle possibilità di vita diverse e poi uno sceglie" (intervista 4).  
"...i risultati di rieducazione che si ottengono sono molto parziali. Fatta questa premessa credo sicuramente che sia meglio un carcere dove ci sono delle attività (naturalmente finalizzate, che abbiano un senso), rispetto ad un carcere in cui non ci sono queste attività. Io ho vissuto il carcere prima e dopo e devo dire che comunque una persona porta a casa un bagaglio di

competenze che nella sua vita sono spendibili...però pensare che questo risolva o rigeneri la persona è un po' un'utopia" (intervista 4).

"...il nostro lavoro consiste nel creare opportunità, nel dare la più ampia gamma di possibilità per le persone detenute e di entrare in contatto con degli stimoli" (intervista 9).

"Io sono convinta che di opportunità ce ne sono, bisogna solo saperle cogliere" (intervista 14).

- **Cappellano:** "Lo Stato, che ha scelto la via del castigo per amministrare la giustizia, tiene in piedi una struttura antiumana che genera soltanto sofferenza, odio, violenza e non rieduca" (intervista 3).

"...si aiuterebbe l'uomo a ritrovare sé stesso, a revisionare la propria vita...perchè ogni uomo è educabile [...] cioè tutti noi abbiamo la possibilità di migliorare, di cambiare, in un certo senso anche nel peggio" (intervista 7).

- **Agente:** "Al momento sono un po' scettica, salvo per una piccola percentuale di detenuti [...] è molto difficile allo stato attuale, con i mezzi che ci sono e così com'è strutturato. Sono necessari più mezzi, più personale professionalizzato, tempo<sup>135</sup>.....cioè quello che manca di più è il tempo e la continuità" (intervista 5).

"Ho dei seri dubbi.....la legge è bella e ben fatta, il problema è applicarla con le risorse attuali" (intervista 6).

"Quindi della rieducazione qui dentro non se ne frega niente nessuno" (intervista 15).

"...io credo nella rieducazione ma purtroppo è difficile da realizzare" (intervista 19).

- **Detenuto:** "...tutto ciò che riguarda l'aspetto rieducazionale non esiste se non sulla carta. C'è solo un aspetto di sicurezza [...] In carcere c'è un inquadramento ideologico per cui tutto ciò che è rieducazione fa ridere, fa ironia, fa teatro. Se tutto questo fa teatro è un divertimento di due ore, poi però ce ne sono altre 22 da trascorrere"(intervista 1).

"Il loro tempo è bloccato, sono fermi a quando il reato è successo [...]. Da allora non c'è stata nessuna costruzione, nessuna revisione, quindi come uscirà? Non avrà sicuramente complessi di colpa, avrà solo un periodo di tempo vuoto, dove nulla lo ha fatto pensare se non a fare le cose meglio di

---

<sup>135</sup> L'agente in questione si riferisce al tempo dell'operatore.

come le ha fatte allora, meglio intendo naturalmente più da furbo” (intervista 1).

“E’ una bella balla quella che al male io reagisco con un altro male [...] io ho fatto cinque anni e mezzo nel braccio della morte totalmente isolato e sono uscito più incazzato di prima, non mi hanno piegato...” (intervista 1).

“...una valutazione di fallimento delle promesse della riforma penitenziaria e il tendenziale fallimento anche di quelle che dovrebbero essere le finalità rieducative della pena [...] Il carcere è lo strumento meno adatto non solo ai fini della rieducazione ma anche è lo strumento più costoso [...] non ci sono né gli strumenti né le risorse perché a monte non c’è una vera volontà politica di produrre la rieducazione che consenta a coloro che finiscono in carcere [...] una reale opportunità di vita [...] un minimo di opportunità formative e lavorative che consentissero un percorso graduale ma sostenuto di rientro nella società” (intervista 16).

“...le persone possono migliorare [...] non grazie al carcere ma nonostante il carcere [...] il carcere può ‘rieducare’, cioè nel caso di persone che facciano appello a tutte le loro forze interiori [...] le iniziative e gli impegni che il carcere mette a disposizione nella parte che non è puramente affittiva, nel tentativo di compensare il dolore e la mortificazione della galera” (intervista 17).

“...la rieducazione è un bing bang, una casualità [...] io potevo dare peso e valore al mio percorso solo perché mi ero ammutinato dalla logica del carcere [...] Di rieducazione non se ne parla proprio. Come fa un contesto come quello del carcere, che non si mette in discussione, pensare che i soggetti che lo attraversano possano farlo? Cioè mi fai vivere al di sotto della normalità e poi ti aspetti che le reazioni che io abbia siano di persone normali? [...] non tutti hanno la fortuna che ho avuto io di avere il supporto affettivo della famiglia...non possiamo basare sulla fortuna la vita delle persone a cui si deve poter dare una reale possibilità concreta, perché ognuno di noi ha una dignità da rispettare” (intervista 18).

#### **4.5 – Proposte migliorative e alternative alla detenzione**

Dopo aver rilevato, nei precedenti punti, la posizione pressochè unanime degli intervistati nel valutare il carcere come luogo inadeguato alla rieducazione, cerco in questo paragrafo di individuare delle valide proposte migliorative e alternative alla detenzione. Dall'analisi dei dati raccolti emerge chiaramente che i rispondenti si trovano d'accordo nel ritenere necessario ed urgente un ripensamento del sistema sanzionatorio penale. L' esigenza di avviare un serio processo di diversificazione delle pene a seconda dei reati commessi sembra essere opinione condivisa da tutti gli intervistati. In buona sostanza la pena detentiva dovrebbe essere comminata solamente nei casi di crimini molto pesanti e di evidente pericolosità sociale oppure in occasione di recidiva. C'è infatti chi propone il carcere come ultima soluzione di una serie di tentativi di reinserimento non riusciti o chi addirittura prospetta una profonda depenalizzazione dei reati.

L'impellente bisogno di sfollamento delle carceri appare quindi il primo punto su cui intervenire per avviare un autentico processo di risocializzazione del detenuto. Solo ridimensionando il numero dei reclusi la detenzione può essere una reale possibilità di reinserimento nella vita sociale, presupposto indispensabile e fine ultimo del percorso rieducativo. Un altro punto su cui gli intervistati sembrano convenire è la convinzione che l'isolamento e la segregazione producono solamente emarginazione ed ulteriore esclusione dalla comunità. Appare quindi evidente la necessità di creare una maggiore osmosi tra il carcere e la società civile, in cui entrambi dovrebbero essere resi corresponsabili di un'interazione positiva di reciproco scambio e riconoscimento. Spesso i rispondenti sottolineano l' esigenza di una maggiore sensibilizzazione dell'opinione pubblica sulle questioni carcerarie, molto spesso considerate un vero e proprio tabù culturale. L'abbattimento del muro dell' indifferenza che il mondo carcerario percepisce intorno a sé è uno dei

punti su cui intervenire per avviare un percorso rieducativo autentico ed efficace.

Dall'analisi dei dati raccolti è rilevabile una omogeneità delle proposte che indicano nell'istruzione e nel lavoro le vie maestre verso la rieducazione. L'insegnamento dell'educazione civica, intesa come riflessione sulle regole della convivenza nella società civile, e l'apprendimento di arti e mestieri qualificanti e spendibili, sono tra i suggerimenti più citati e le richieste più sentite. Ulteriori opportunità accennate individuano nella qualità dei rapporti interpersonali tra i vari attori della vita detentiva un presupposto indispensabile per l'efficacia del percorso educativo. Altra condizione necessaria è la messa in rete delle varie figure professionali che partecipano a tale percorso, in quanto solo attraverso una sinergia di intenti e di azioni è possibile ottenere un risultato compiutamente positivo.

Infine è forte la coscienza che 'prevenire è meglio che incarcerare', cioè che esiste la necessità di evitare il crimine eliminando le condizioni che lo causano, intento realizzabile attraverso una maggiore integrazione ed equità sociale e una migliore politica educativa.

- **Direttore:** "... se la società entra in carcere e se il carcere è aperto all'esterno probabilmente si avranno tutta una serie di problemi in meno" (intervista 11).  
"I problemi sociali cioè non si risolvono in carcere, ma precedentemente. [...] Creando benessere ed integrazione allora probabilmente si potranno anche prevenire certi reati" (intervista 11).  
"Non c'è una misura adatta per tutti! [...] dovremmo essere più elastici..." (intervista 11).  
"bisogna anche ampliare o meglio istituire la possibilità per il giudice di dare delle misure di *probation* prima della condanna [...]. Non ha senso che io ti tolga dal tuo lavoro...magari butti in carcere una persona che lavora e la rovini completamente, perché quando esce non lavorerà più. Tu continui a fare la tua vita ed in più risarcisci la vittima e la società per il danno arrecato."

Queste sono misure di *probation* che dovrebbero a mio avviso essere inserite nel nostro codice penale...Questa è una strada che dovrà necessariamente essere perseguita perché non possiamo continuare a pigliare persone e buttarle in galera. Poi stanno tre giorni in galera e poi li metti fuori...O proviamo delle strade alternative o continueremo a raccontarci di sovraffollamento, rieducazione ecc...in galera ci devono andare solo coloro che si macchiamo di crimini [...] ma devono essere crimini molto gravi...rivedere per esempio il sistema della lunghezza della pena. Cosa serve dare 30 anni ad una persona?!?! Glieli dai se all'interno di questi anni che deve scontare si possono attuare per lui determinate opportunità. Allora vuol dire che i primi 8/9 anni se li fa in galera e poi vediamo cosa fare...arriveremo comunque a 30 anni, ma vediamo come spenderli questi anni...non si può tenere una persona a marcire in una cella..." (intervista 13).

"...bisogna pensare a delle pene alternative che non sia solo galera...altrimenti non solo non riusciremmo a rieducare bene come vorremmo i detenuti, ma avremmo un sovraffollamento che non ci consente di gestire proprio nulla [...]. Possiamo giungere alla riparazione coattiva del danno...tutti sappiamo che il danneggiamento doloso è reato, ma non c'è bisogno di portarlo in galera...io vado a lavorare tutte le mattine in macchina, tu mi hai danneggiato quindi ora tu per un anno tutte le mattine vieni a prendermi e mi porti al lavoro e finito di lavorare mi riporti a casa" (intervista 13).

"..le opportunità lavorative mancano [...] Se non ci fosse sovraffollamento ci sarebbero prima di tutto meno soggetti da trattare, i quali verrebbero trattati in un ambiente molto più favorevole .." (intervista 13).

"...sono le opportunità esterne che mancano ed in parte quelle interne, cioè le risorse umane" (intervista 13).

"..per il furto di una bicicletta forse bisogna entrare nell'ordine di idee che il carcere non serve o comunque è una misura che non va più bene, perché non è così grave il furto di una bicicletta da istituzionalizzare...diamogli altre sanzioni...quali...non lo so...bisogna pensarci"(intervista 13).

"Investire di più nei servizi sociali che devono soccorrere ai bisogni di persone che se le abbandoni te le ritrovi in galera...bisogna avere persone

pagate dallo Stato che stiano accanto a queste persone....funzionari che si occupano di queste persone” (intervista 13).

“...ci vogliono assistenze diverse, più spazi, possibilità di agire, conoscenza personale del detenuto...chi ha la conoscenza personale di un detenuto? Forse un direttore, un educatore [...] io conosco i detenuti? Ne conosco solo alcuni a seconda dei problemi che hanno...neanche l’educatore non può conoscere tutti i detenuti...quando gli si affida 250 detenuti a testa come può conoscerli tutti?” (intervista 13).

- **Operatore:** “Abbiamo sempre puntato alla sensibilizzazione del territorio [...]. Abbiamo cercato di aprire un dialogo sul carcere che costruisca un’idea meno separata del carcere...” (intervista 4).

“...credo che misure alternative come per esempio il volontariato sociale siano progettabili, a seconda anche del tipo di reato. Ci sono anche esperimenti di elaborare attività che hanno attinenza con il reato che è stato commesso. Permettere quindi alla persona di continuare la sua vita, ricordandogli comunque che c’è un danno da risarcire, che c’è un contratto con lo Stato che tu devi rispettare. Quindi sarebbe necessario rendere costruttivo e non solo punitivo il tempo della pena” (intervista 4).

“...Io credo comunque che sia giusto che la persona percepisca che deve pagare, perché culturalmente nel mondo dei detenuti la dignità ferita porta a rimuovere il perché della pena [...] importante una riflessione sul perché sei lì e sulle regole, sulla condivisione delle regole” (intervista 4).

“...depenalizzazione seria” (intervista 9).

“Bisognerà, un po’ come si è fatto con i mafiosi, andare a colpire i beni più preziosi...se lo Stato vuole anche fare del male oltre che risarcire la società...cercare di organizzare un sistema per perseguire tutto ciò che sono i beni materiali” (intervista 9).

“...penso che sia necessario lavorare sulla prevenzione, ma soprattutto lavorare sul fatto di consentire l’accesso alle cose e non di stabilire delle soglie sempre più alte e più difficili” (intervista 9).

“...necessità di far parlare la gente, di interrogarci su quello che noi pensiamo, su quella dose di vendetta che le persone hanno, quell’ansia di vendetta che si ha nei confronti di qualcuno che fa qualcosa di sbagliato” (intervista 9).

“...rapporti interpersonali più intimi e più autentici [...] rapporti fondati sulla fiducia e sul rispetto” (intervista 10).

“più possibilità di lavoro all’interno del carcere, perché l’ozio è la fine di qualsiasi persona” (intervista 10).

“Un altro grosso problema è il loro rapporto con la polizia carceraria” (intervista 10).

“...sensibilizzare l’opinione pubblica [...] cercare di diffondere una mentalità di maggior comprensione per gli altri, anche per coloro che non riescono a rispondere in modo adeguato alle pretese di una società esigente [...] corso di educazione civica” (intervista 10).

“...fissare poche regole e cercare, tutti insieme, me compresa, di attenervisi e discutere e ridiscutere l’eventuale infrazione può essere molto utile” (intervista 12).

“...lavorare di più all’esterno [...] apprendimento di abilità spendibili sul mondo del lavoro” (intervista 12).

“...diffondere la cultura, perché attraverso la cultura si può rieducare una persona [...] il detenuto potesse essere dal punto di vista economico sufficientemente autonomo [...] tutte le figure devono concorrere, cioè deve essere un lavoro di equipe [...]. Tutte le figure sono indispensabili per il processo di rieducazione [...] se tutte le persone concorrono e da parte sua non c’è una minima volontà sono solo energie sprecate” (intervista 14).

“Chiunque di noi si apre completamente solo quando ha fiducia nella persona che gli sta di fronte...” (intervista 14).

- **Cappellano:** “ Il carcere, a mio avviso, dovrebbe essere usato solo come strumento di legittima difesa da quei cittadini recidivi che persistono nel violare la legge e che si rifiutano di ricostruire. Per fare ciò è necessario che lo Stato esca dalla logica del “castigo” e della “pena”, che è un male in quanto basato sulla vendetta, per entrare nella logica della ricostruzione. L’unica cosa che lo Stato deve chiedere a chi ha commesso un reato, che ha rotto, ha tolto, ha distrutto, è quello di ripagare, di restituire, di ricostruire” (intervista 3).

“Un modo per riaggiustare i “rapporti rotti” potrebbe avvenire per esempio procurando un lavoro al reo ed obbligandolo a dare parte del suo stipendio alla vittima e allo Stato. Naturalmente, onde evitare di recidere i vitali

rapporti con la famiglia, il detenuto dovrebbe rimanere nel contesto familiare e sottoposto naturalmente ai dovuti controlli (es. obbligo di firma, divieto di uscire di notte...)” (intervista 3).

“...rapporto di dialogo aperto, di fiducia vicendevole e addirittura di stima. [...]. Se un operatore non ha presente le dinamiche della psiche umana difficilmente potrà educare [...] liberare molti detenuti, curare le malattie del cuore....ma per fare questo non è necessario il carcere ma è necessario far incontrare il detenuto con la persona che lo vuole aiutare [...] quando nel carcere il detenuto incontra persone positive allora accetta il carcere !!!!” (intervista 7).

“...per educare una persona bisogna valorizzare la libertà. Il detenuto deve sentirsi libero di accettare o rifiutare le cose, fino a che tu lo tieni nella catena, incatenato questo non si lascerà educare, perché la prima condizione dell’educazione è la libertà” (intervista 7).

“...i detenuti [...] sono una forza lavoro grandissima per la società. [...] mandare i detenuti all’estero, nel terzo mondo a costruire ospedali, scuole. [...] mandare i detenuti ad assistere degli ammalati, gli anziani, andare a pulire i ‘cessi’ di un ospedale, a tenere i giardini della città..” (intervista 7).

“Io se fossi un direttore del carcere metterei d’obbligo la scuola per tutti, la scuola per tutti, comprese le guardie. SCUOLA PER TUTTI, TUTTI I GIORNI. [...] insegnare a pensare” (intervista 7).

“Investire di più in una politica dell’educazione preventiva [...]. Se investissero più denaro nell’educazione degli uomini avremmo meno delinquenza, ma è più difficile educare l’uomo che reprimere l’uomo” (intervista 7).

“...uno Stato [...] che non dialoga con i delinquenti non è né furbo né intelligente, perché dialogare con il nemico non significa diventare connivente del nemico, [...] il dialogo scopre il nemico!!!!” (intervista 7).

- **Agente:** “ I quadri professionali che ho accennato prima devono avere quella costanza e quella coerenza di stare dietro al detenuto non dico 24 ore su 24, ma quasi...al fine che questo non abbia il tempo di pensare e di vedere le cose sotto un altro aspetto da come le ha viste fino a ieri” (intervista 5).

“...le risorse sono fondamentali, così come sono fondamentali la collaborazione e la presenza della società esterna” (intervista 6).

“...diminuire le pene e inasprirle [...] carcere più duro” (intervista 6).

“...prima di intervenire sul carcere bisognerebbe intervenire o meglio prevenire!!!!” (intervista 6).

”Prima di tutto la scuola, sicuramente...poi magari il lavoro” (intervista 15)

“...secondo me dovrebbero legalizzare la droga [...] fare entrare solo persone che siano in regola [...] Il lavoro è un problema grosso [...] secondo me è giusto che lavorino però senza essere remunerati [...] farli uscire la mattina, accompagnati naturalmente dalla scorta, farli lavorare e alla sera farli ritornare dentro ....però senza essere pagati...io poi penso che le pene dovrebbero essere più severe...” (intervista 19).

- **Detenuto:** “La comunità trattamentale, terapeutica...è una dimensione dove non è vero che è tutto aperto perciò sei libero, quindi un penitenziario all'esterno. Sarebbe un penitenziario attivo dove realmente l'unica formula di rieducazione è fattibile ed è attraverso un solo strumento dove ruota tutto il resto: il lavoro. Il vero cardine di ogni formula riabilitante è il lavoro [...] carcere e comunità parte della stessa medaglia che però esprimono due differenze fondanti: il carcere è quantità e non c'è qualità [...] . Il carcere è un contenitore, la comunità non è così...” (intervista 1)

“...la comunità dovrebbe diventare un'appendice del carcere che verifica quello che è accaduto o non accaduto in carcere [...]. È quindi un'alternativa al carcere che serve anche da verifica”. (intervista 1).

“Vogliamo un carcere che migliora? Allora bisogna passare attraverso un progetto nuovo. [...] Ritornare alla persona...[...] tu cittadino devi guardare a quello che accade, anzi non accade, in carcere non perché è un sentimento pietistico ma perché è un tuo interesse collettivo [...] bisogna tornare alla persona, che sbaglia, che è una brutta persona...io stesso ad un certo punto ho capito di essere stato la più brutta persona che io ho conosciuto nella mia vita. La più brutta in assoluto....”

(intervista 1).

“Preso atto che il carcere non mi dà niente, preso atto che il tavolo della mediazione non è proponibile e addirittura sta creando tensione e una non accettazione per i minori, figurati per gli adulti...improponibile...preso atto di tutto ciò. Si deve per forza accettare quello che c'è? No! Però posso tentare di migliorarlo..” (intervista 1).

“Bisognerebbe innanzitutto essere più seguiti dagli operatori preposti al trattamento!!! Io non ho mai parlato con uno psicologo, con una educatrice, mai!!!! E ne avevo bisogno come persona....” (intervista 2).

“La prima risposta dovrebbe essere di carattere legislativo soprattutto per risolvere i temi delle tossicodipendenze e dell’immigrazione. [...] più prevenzione, che si realizza attraverso interventi di integrazione [...]. Spendere meno soldi per il carcere ed investire di più nella politica sociale” (intervista 8).

“...una sistemazione della normativa sull’immigrazione e sulla tossicodipendenza..[...]. Sarebbe bello ma utopico pensare ad una misura alternativa tipo per esempio...uno viene giudicato in qualsiasi momento della sua pena...quando cioè non abbia più senso continuarla perché la persona reinserita, viene deciso che la sua pena in quel momento finisce. Questo potrebbe essere uno strumento di ragionevolezza!!” (intervista 8).

“...estendere la liberazione condizionale, che adesso è limitata all’ultima parte della pena, ad una parte più ampia della pena” (intervista 8).

“...le necessità sono due: da un lato sgravare il carcere e dall’altro cambiare il carcere anche come gestione [...] esubero di polizia penitenziaria comporta [...] che gran parte delle risorse economiche riservata alla gestione del carcere vada in stipendi e non in altre voci” (intervista 16).

“...politiche sociali, di opportunità sociali e di prevenzione...” (intervista 16).

“La scuola è molto importante!!! [...] in carcere qualunque cosa ti attribuisca una responsabilità personale, qualunque cosa anche la più squallida, la più apparentemente umiliante e avvilita è molto importante.[...] attività che effettivamente danno responsabilità, come ad esempio studiare, è una cosa che davvero può cambiare le persone e il loro rapporto con gli altri” (intervista 17).

“...il teatro è una cosa molto importante ed ha ovunque un effetto di offrire alle persone delle alternative di vita, [...] offerto a persone che sono in galera e che sono spossessate molto spesso della loro stessa identità e ridotte a somigliarsi una all’altra [...] offre loro una possibilità di vita diversa” (intervista 17).

“...io sono favorevole a qualunque cosa apra i rapporti tra il carcere e la società esterna [...] le scolaresche, io le porterei dentro in carcere a fare vedere loro i detenuti piuttosto che al giardino zoologico [...] tutto ciò che collega il carcere al mondo di fuori è straordinariamente positivo” (intervista 17).

“In galera dovrebbero starci persone che effettivamente costituiscono un pericolo per il proprio prossimo [...]. Le alternative sono quindi evitare di mettere in galera la gente quando è del tutto inutile [...] poi usare molto di più le misure che si chiamano appunto ‘alternative’ [...] Si può anche pensare di utilizzare questo tipo di incontro con le persone con i nuovi arrivati, con questi ragazzi giovani che vengono dal terzo mondo e che spesso sono molto bravi e sono mossi soltanto da un desiderio di promozione sociale tipico degli immigrati di tutti i tempi. Si potrebbe pensare per esempio di fare una specie di ufficio di collocamento...e poi si tratterebbe di riesaminare il carattere grottesco dell’applicazione di leggi che esistono ma che sono anche queste tramontate in arbitrio, in infantilizzazione, in deresponsabilizzazione [...] fare delle galere nuove in cui ci sia davvero una conversazione fra le persone, cioè che gli agenti e i detenuti abbiano rapporti civili normali e a volte addirittura cordiali” (intervista 17).

“...primo intervento si faccia sicuramente attraverso la prevenzione [...] la società deve assumersi la responsabilità anziché criminalizzare, stigmatizzare” (intervista 18).

#### **4.6 – La giustizia riparativa**

La consapevolezza generalizzata dell’inevitabilità di trovare delle pene diverse alla detenzione, mi ha spinto a conoscere l’opinione degli intervistati circa la mediazione, forma di soluzione dei conflitti inserita all’interno della giustizia riparativa.

Nonostante le risposte convergano nel ritenere la strada della mediazione una valida via da percorrere, vi sono alcune perplessità manifestate che meritano di essere sottolineate. In particolare i rispondenti sono dubbiosi sull’obbligo imposto alla vittima di incontrare il reo, vincolo che secondo alcuni

rischierebbe di far patire una ‘seconda vittimizzazione’ a chi ha già subito un reato. Per questo motivo molti intervistati ritengono che la mediazione penale sia attuabile solamente in caso di reati minori, mentre sia veramente difficoltoso intraprendere questo percorso quando ci si trova di fronte a gravi crimini, come i delitti contro la persona. Secondo qualcuno lo Stato dovrebbe preoccuparsi unicamente di risarcire la vittima senza forzarla a questo gravoso e delicato compito che compete unicamente alle istituzioni. Mi riferisco in particolare all’Ispettore generale dei Cappellani dell’Amministrazione Penitenziaria che, in contrapposizione alle affermazioni della Chiesa, afferma che il perdono non può ‘essere inserito nelle strutture dello Stato, il cui compito è quello di tutelare gli interessi di tutti. Il perdono è possibile solo a livello individuale, riguarda l’uomo, la persona e non lo Stato che persona non è’.

La mancanza di una cultura della mediazione penale rende improbabile, a parere degli intervistati, l’applicazione di forme della giustizia riparativa in alternativa o in concomitanza della giustizia ordinaria basata principalmente sull’espiazione della pena. Alcuni intervistati hanno inoltre dimostrato la preoccupazione che questa ambiziosa alternativa si tramuti in una ‘liturgia ipocrita’ e venga quindi strumentalizzata secondo scopi furbi ed egoistici che andrebbero a tradire l’intento originario del futuro impianto legislativo.

- **Direttore:** “La mediazione va bene in alcune situazioni, non in tutte” (intervista 11).  
“Sì certo ci credo, bisogna battere quella strada. Non è la risoluzione dei problemi ma bisogna battere quella strada” (intervista 13).
- **Operatore:** “...credo che culturalmente la società sia ben lontana da fare propria questa visione della pena. Penso che però sia questa la strada da percorrere” (intervista 4).

“...mi sembra un percorso interessante, nel senso che tutto ciò che può essere qualcosa che evita il carcere, di diverso dal carcere credo che valga la pena essere approfondito [...]. Credo che dobbiamo prenderci confidenza, sicuramente per alcuni tipi di reati potrebbe essere un primo tentativo. Si potrebbe mettere anche in termini di prove, la prima volta provo in un modo, la seconda in un altro, alla terza ti fai la galera. Il carcere dovrebbe diventare residuale...” (intervista 9).

“...penso, molto intuitivamente, che possa essere molto importante almeno per quanto riguarda il risarcimento indiretto, cioè quello a livello sociale [...] il risarcimento diretto con le vittime che magari hanno subito danni gravi.....ecco questo lo vedo molto difficile, un fine difficilmente raggiungibile, anche se ambizioso” (intervista 12).

- **Cappellano:** “Un sistema penale non centrato sulla punizione affittiva e distruttiva come il carcere ma sulla logica riparatoria permetterebbe di realizzare una vera giustizia, riparatrice per la parte offesa e non distruttrice per chi commette il reato” (intervista 3).

“Io credo che sia ingiusto da parte dello Stato proporre una mediazione tra il reo e la vittima, che dovendo incontrare il suo aggressore, finisce per essere vittima due volte. Credo che l’unica cosa che interessi alla parte lesa sia di essere risarcita del danno [...]. Non si può essere così idealisti da credere a tutto questo, che potrebbe verificarsi solo se vivessimo in una società di santi!!!!!!!. È invece necessario che la legge fissi il risarcimento, stabilendo quindi un rapporto giuridico tra il reo e lo Stato senza coinvolgere la vittima [...] necessita unicamente di essere PROTETTA e RISARCITA!!!!!!” (intervista 3).

“...per me tutto ciò che porta una persona a fare delle scelte positive è valido. Sono andato stamattina dal giudice per dirgli di un detenuto che vorrebbe donare un rene per risarcire, in quanto ha ucciso una persona. Dopo averci pensato tanto ha creduto che dare un organo vitale perché un altro viva sia una maniera per risarcire. [...] c’è la voglia di riparare, di risarcire in qualche modo [...] E’ tutto da gestire con intelligenza perché noi siamo abbastanza egoisti ed approfittatori....se abbiamo la possibilità di utilizzare degli strumenti che a prima vista sono positivi [...] poi li orientiamo per altre finalità” (intervista 7).

- **Agente:** “...io non è che non ci credo però...personalmente sono un po’ scettica!!!” (intervista 5).

“... bisogna vedere che reato è perché se uno subisce un furto in casa ok ma se uno ti ammazza tuo figlio non credo che ci possa essere un punto di incontro, perché la vittima se potesse si farebbe giustizia da sola” (intervista 15).

“...ci sono reati e reati [...] è una cosa da farsi con cautela, non penso sia una cosa facile da applicare...”( intervista 19).
- **Detenuto:** “...da quando ho cominciato a relazionarmi con la gente ho capito che io non sono in galera per pagare un conto alla giustizia ma per cercare di riparare. [...] Riparare significa avere anche la possibilità di perdonarti [...] io devo riuscire a perdonarmi e posso farlo solo se mi si consente di avere una dignità [...] Ma in carcere ciò non è possibile...” (intervista 1).

“Se non impari a perdonare te stesso non potrai mai perdonare gli altri e nemmeno accettare il perdono degli altri e perché questo avvenga non puoi rimanere solo” (intervista 1).

“...non penso che funzioni e credo che nessuno lo farebbe....[...]. Perché è difficile da fare...è molto più impegnativo che subire passivamente una pena...è difficile mentalmente non praticamente...è uno sforzo enorme presentarti davanti ad una persona, la tua vittima...non so quanti lo farebbero...pochi, secondo il mio punto di vista, conoscendo l’ambiente carcerario...” (intervista 2).

“Sarebbe una cosa bellissima se fosse inserita all’interno di un percorso [...]. Attualmente io non vedo molti spazi alla mediazione perché prima di tutto non c’è la cultura per farla, all’interno della macchina della giustizia” (intervista 8).

“Francamente non lo so...temo di no...[...] Mi sembra una intuizione positiva ma che potrebbe funzionare per piccoli numeri e che rischia nel complesso di determinare una nuova promessa che obiettivamente, al di là della volontà di chi la propugna, è difficile da mantenere (intervista 16).

“Mi piace quando succede in maniera dignitosa e non diventa una specie di liturgia ipocrita, com’è, secondo me, nella stragrande maggioranza dei casi” (intervista 17).

“Se diventa una questione opportunistica allora non ha senso! Se può servire alla vittima o ai suoi familiari credo allora che comunque abbia un significato profondo, anche perché il confronto metterebbe ad un livello paritetico il reo e la vittima e darebbe forse la possibilità di riconoscere quanto poi le persone che compiono dei gesti così estremi siano a loro volta delle vittime” (intervista 18).

*“ Punire può chiunque,  
perché il punire non è che azione,  
brutale azione”  
(Satta)*

## **CAPITOLO V**

### **LA GIUSTIZIA RIPARATIVA**

#### **Una possibile alternativa alla giustizia della bilancia e della spada**

##### **5.1 La giustizia riparativa**

###### **5.1.1 Cenni storici**

Diverse sono le logiche sanzionatorie che hanno caratterizzato il lento e tormentato percorso di umanizzazione delle pene. La giustizia riparativa, che può essere considerata l'ultima fase di questo tortuoso cammino, rappresenta lo sforzo per superare la logica del castigo ed intraprendere strade meno afflittive e più efficaci nel controllo del crimine. All'interno del paradigma riparativo la pena viene surrogata da strumenti che mirano a promuovere la riparazione del danno causato dal reato, la riconciliazione tra le parti e il rafforzamento del senso di sicurezza collettivo. Mentre la questione fondamentale della giustizia penale è chiedersi chi meriti di essere punito e con quali sanzioni, la giustizia riparativa conferisce centralità ad un interrogativo diverso, cioè che cosa possa essere fatto per riparare il danno.

Sviluppata a partire dalla fine degli anni Settanta, la moderna giustizia riparativa rappresenta il portato di diverse correnti di pensiero. Le sue origini più remote possono essere individuate nella ricerca antropologica e nell'elaborazione di tecniche di soluzione dei conflitti nelle comunità africane. Un altro contributo importante proviene dall'abolizionismo penale, cioè da

quelle correnti di pensiero che auspicano la fine di un sistema penale incentrato sulla pena detentiva e che propongono una serie di alternative basate su modelli risarcitori. A questi si aggiunge anche il contributo offerto dalle indagini vittimologiche<sup>136</sup> che introducono negli studi criminologici, accanto alla figura del delinquente, anche quella della vittima. Questa ricoperta, relativamente recente, ha consentito di superare la tradizionale concezione del reato focalizzato sul solo ‘autore’ ed ha evidenziato la necessità di evitare alle vittime la cosiddetta ‘seconda vittimizzazione’ connessa allo svolgimento del processo. La vittima infatti è stata il grande assente all’interno di un sistema penale-processuale comunque orientato al reo, sia nell’ottica tradizionale della intimidazione, sia in quella più recente della rieducazione. Nel modello retributivo della Scuola Classica non c’è posto per la vittima, in quanto il reato è considerato un atto contro lo Stato punibile con una pena proporzionalmente afflittiva. Con il modello riabilitativo della Scuola Positiva, che considera il reato un fenomeno legato a fattori biologici, psicologici e sociali del delinquente, la pena diventa un momento di recupero dell’autore di reato. Il paradigma riparativo parte invece da una visione olistica del comportamento antiggiuridico, secondo cui il reato non si esaurisce in una frattura dell’ordine sociale punibile attraverso la pena, ma è espressione di una realtà molto più complessa che coinvolge una molteplicità di soggetti, autore di reato, vittima e comunità. La pena diventa quindi il risultato di una procedura di negoziazione tra le parti, un accordo equo di restituzione<sup>137</sup> che soddisfa insieme le esigenze della vittima del fatto criminoso e le istanze rieducative di chi lo ha commesso. In questa nuova ottica cambia sia il ruolo della persona che è stata danneggiata dal reato, che partecipa alla comminazione della pena sulla base delle sue esigenze e dei suoi bisogni, sia la figura dell’autore di reato, non più soggetto

---

<sup>136</sup> In campo criminologico si parla del ruolo della vittima dal 1948, data a cui viene di solito fatta risalire la nascita della “vittimologia”, disciplina che ha per oggetto lo studio del ruolo svolto dalla vittima nella dinamica del reato.

<sup>137</sup> Con il termine restituzione, che traduce il termine inglese “restitution” e il termine francese “rèparation”, si intende l’obbligazione che vincola l’autore di reato a risarcire la vittima mediante il pagamento in denaro o la prestazione di un servizio.

passivo destinatario di una sanzione statale, ma soggetto attivo a cui è richiesto di rimediare praticamente agli errori fatti e ai danni procurati con la sua condotta criminosa.

La necessità di promuovere l'adozione di strumenti riparativi deriva anche dalla presa di posizione delle Nazioni Unite a favore di politiche di ampio respiro a sostegno delle vittime, degli imputati e della comunità<sup>138</sup>. Contribuire a rendere la giustizia "più costruttiva e meno repressiva" è il Preambolo alla Raccomandazione (99)19). In un Paese come il nostro, in cui mancano specifiche disposizioni legislative in materia, le indicazioni internazionali diventano uno spunto indispensabile per la formulazione normativa e l'applicazione pratica della mediazione e di altre forme di giustizia riparativa.

### 5.1.2 Definizione

Allo scopo di pervenire ad una nozione di giustizia riparativa universalmente condivisa è necessario individuare una formula che tenga conto delle diverse interpretazioni del paradigma riparativo. La definizione più condivisibile è quella proposta da Marshall secondo cui "la giustizia riparativa è un processo in cui tutte le parti interessate di un particolare reato si incontrano per decidere insieme come affrontare le conseguenze del reato

---

<sup>138</sup> È recentemente che la giustizia riparativa e la mediazione penale hanno trovato una particolare considerazione e un apposito spazio negli atti degli organismi internazionali. In particolare è da ricordare la Raccomandazione N° R(99)19 adottata dal Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa il 15 settembre 1999, Memorandum Esplicativo Problemi Legali e la "Dichiarazione di Vienna" emanata a conclusione dei lavori del Decimo Congresso Internazionale delle Nazioni Unite sulla Prevenzione del Crimine e sul Trattamento dei Rei, tenutasi a Vienna dal 10 al 17 aprile 2000, viene incoraggiata l'introduzione generalizzata di politiche riparative. Essa stabilisce:

- Risoluzione 27: "Noi decidiamo di introdurre, laddove risulti opportuno, strategie di intervento a livello nazionale, regionale e internazionale a supporto delle vittime, come tecniche di mediazione e di giustizia riparativa, e fissiamo nel 2002 il termine entro il quale gli Stati sono chiamati a valutare le pratiche essenziali per promuovere ulteriori servizi di supporto alle vittime e campagne di sensibilizzazione sui diritti delle stesse, e a prendere in considerazione l'adozione di fondi per le vittime, nonché a predisporre e sviluppare programmi di protezione dei testimoni".
- Risoluzione 28: "Noi incoraggiamo lo sviluppo di politiche di giustizia riparativa, procedure e programmi che promuovano il rispetto dei diritti, dei bisogni e degli interessi delle vittime, degli autori di reato, della comunità e di tutte le altre parti".

stesso e le implicazioni per il futuro che potranno derivare dalla commissione di questo”. La nozione elaborata da Marshall sintetizza in una formula “...i due aspetti fondamentali della giustizia riparativa: la ricerca di una soluzione ‘comune’ del conflitto - elaborata cioè dal reo e dalla vittima *insieme*, se possibile, con la partecipazione della comunità - e la promozione di una responsabilità ‘attiva’ da parte dell’autore di reato, volta cioè non alla mera ‘espiazione’ del male commesso, ma alla fattiva riparazione del danno cagionato”<sup>139</sup>.

### 5.1.3 Gli obiettivi

I principali obiettivi della giustizia riparativa sono:

- Il riconoscimento della vittima, la quale deve diventare parte attiva all’interno del processo penale per poter superare gli istinti di vendetta verso l’autore del reato e il sentimento di sfiducia verso lo Stato.
- La riparazione dell’offesa nella sua dimensione globale. La riparazione del danno non consiste nel mero risarcimento economico, ma ha una valenza etica molto più profonda e significativa che trova concreta espressione nel percorso di mediazione che la precede.
- L’autoresponsabilizzazione del reo è un presupposto indispensabile per poter avviare qualsiasi attività di riparazione, che deve essere intrapresa dopo che l’autore del reato ha rielaborato il conflitto e riconosciuto la propria responsabilità.
- Il coinvolgimento della comunità nel processo di riparazione. La comunità non deve essere solo destinatario ma anche promotore delle politiche di riparazione.
- il rafforzamento degli standard morali attraverso la gestione comunitaria del conflitto.

---

<sup>139</sup> G. MANNOZZI, *La giustizia senza spada, uno studio comparato su giustizia riparativa e mediazione penale*, Giuffrè Editore, Milano, 2003, p.91.

- Il contenimento dell'allarme sociale assicurando alla comunità di diventare co-protagonista nella gestione dei conflitti.

## 5.2 La mediazione penale

### 5.2.1 Definizione

Tra i molteplici strumenti operativi<sup>140</sup> di cui si avvale la giustizia riparativa, quello che ha ricevuto più larga applicazione è la mediazione fra

---

<sup>140</sup>Gli strumenti indicati dall'International Scientific and Professional Advisory Council (ISPAC), in accordo con quanto suggerito dall'art. 7 della risoluzione dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite 53/10 del 9 dicembre 1998, e degli artt. 5 e 11 della risoluzione 54/125 del 17 dicembre 1999, sono i seguenti:

1. **Apology (scuse formali):** si tratta di una comunicazione verbale o scritta indirizzata alla vittima in cui l'autore del reato descrive il proprio comportamento e dichiara di sentirsene pienamente responsabile.
2. **Community/family Group Conferencing (FGC):** è a forma di mediazione 'allargata' in cui tutti i soggetti che sono stati coinvolti dalla commissione di un reato – reo e vittima, in primis, ma anche i familiari delle parti in conflitto e alcuni componenti fondamentali (key-supporter) delle rispettive comunità di appartenenza – decidono collettivamente come gestire la soluzione del conflitto. L'ordine dei colloqui e la discussione sul fatto di reato e sulla modalità per la riparazione del danno sono rispettivamente decisi e guidati da un mediatore ("facilitator"). La partecipazione al community o al family group conferencing presuppone l'ammissione di colpevolezza da parte del reo.
3. **Community/Neighborhood Victim Impact Statements (VIS):** si tratta di una mera descrizione, da parte di una vittima individuale o anche della comunità, di come un determinato reato abbia condizionato la vita o gli affetti di coloro che lo hanno subito. In generale, il VIS – che può essere redatto in forma scritta o orale (per esempio tramite audiotape o vidotape) costituisce una fonte di informazione per valutare le conseguenze a breve e a lungo termine (sul piano fisico, psicologico o economico) che la commissione di un reato ha avuto sulla vittima e ha come destinatari la Corte competente a conoscere del fatto di reato oppure l'Ufficio del Parole. Il VIS può, cioè, essere utilizzato come parte del fascicolo che viene portato a conoscenza del giudice della commisurazione (pre-sentence report), affinché dosi una pena il più individualizzata possibile, ovvero come fonte di dati e informazioni sul reo (pre-parole investigation), sempre ai fini della determinazione concreta della durata della sanzione in corso di esecuzione o in vista del rilascio anticipato del detenuto. Il Community Impact Statements, in particolare, viene utilizzato per i reati senza vittima (es. detenzione o cessione di sostanze stupefacenti).
4. **Community Restorative Board:** un "community restorative board" è tipicamente composta da un piccolo gruppo di cittadini, previamente preparati a questa funzione attraverso un training specifico. Il compito di questo organismo informale è quello di svolgere una serie di colloqui con il reo circa la natura del reato e le conseguenze dannose o pericolose di esso allo scopo di proporre un ventaglio di azioni 'riparative' che il reo si impegna, accettando un accordo scritto, a compiere entro un dato periodo di tempo. Dopo che tale periodo di tempo è trascorso, il Community Restorative Board sottopone alla Corte una relazione in cui si riferisce della adesione del reo alla proposta di riparazione e delle modalità concrete attraverso cui questa è stata posta in essere.
5. **Community Sentencing/Peacemaking Circles:** è, questo, il principale istituto appartenente al paradigma riparativo a base realmente 'comunitaria'. Esso si sostanzia in una sorta di partnership della comunità nella gestione del 'processo' – nella specie quello della commisurazione "in senso lato" – attraverso la quale si cerca di raggiungere un accordo su un programma sanzionatorio a contenuto riparativo che tenga conto dei bisogni di tutte le parti interessate da un conflitto. I Sentencing Circles – detti anche Peacemaking Circles – costituiscono una forma di processo aperto al pubblico, destinato ai casi più gravi, in cui al cospetto della Corte compaiono anche i familiari del reo e della vittima e i componenti della comunità coinvolti dalla commissione del reato. In tale contesto, ciascuno può esprimere le proprie opinioni, esigenze o necessità, in vista della

autore e vittima di reato. Essa consiste in un “ procedimento che permette alla vittima e al reo di partecipare attivamente, se vi consentono liberamente, alla soluzione delle difficoltà derivanti dal reato, con l’aiuto di un terzo indipendente (mediatore)”<sup>141</sup>. L’elemento che caratterizza la mediazione è l’**incontro** tra le parti interessate, alle quali viene data la possibilità di riaprire una comunicazione spezzata con il reato. La risoluzione del conflitto tra le persone coinvolte viene agevolata dalla presenza di un mediatore esperto, il quale ha la funzione di facilitare la comunicazione tra le parti e di aiutarle a

---

formalizzazione di un programma di riparazione che abbia come beneficiari tutte le parti i cui interessi sono stati lesi dalla commissione del reato.

6. **Community Service:** si tratta, come è noto, della prestazione, da parte dell’autore del reato, di una attività lavorativa a favore della comunità.
7. **Compensation Programs:** sotto questa etichetta sono ricompresi per lo più programmi di compensazione dei danni da reato (spese per assistenza medica o psicologica, vitalizi per vittime divenute disabili) predisposti esclusivamente dallo Stato. Si differenziano dai “restitution programs” per il fatto che in questi ultimi il pagamento di una somma di denaro è sempre a carico del reo.
8. **Diversion:** è un termine generalissimo che indica ogni tecnica volta ad evitare che l’autore di un reato entri nel circuito penale-processuale.
9. **Financial Restitution to Victims:** è un processo attraverso il quale la Corte competente a conoscere di un reato, avvalendosi anche dei Victim Impact Statements, quantifica il danno derivante dalla commissione dell’illecito e perciò impone al reo il pagamento di una corrispondente somma di denaro.
10. **Personal Service to Victims:** si tratta di attività lavorative che il reo svolge a favore delle persone danneggiate dal reato commesso: in generale, si ricorre a questo tipo di attività per reati lievi commessi da minori, dato che tali lavori comprendono per lo più attività strutturalmente semplici (ad esempio, lavori domestici o di giardinaggio).
11. **Victim/Community Impact Panel:** è una specie di forum in cui un gruppo ristretto di vittime (quattro o cinque al massimo) esprime ad un piccolo gruppo di autori di reato – ma non a coloro dai quali hanno subito direttamente il fatto criminoso – gli effetti dannosi o comunque negativi sulla loro esistenza e su quella dei familiari (o anche della comunità di appartenenza) derivanti dal reato subito. Il racconto della propria esperienza di vittimizzazione, per il quale ogni vittima ha a disposizione circa quindici minuti, deve avvenire in modo informale (cioè non ‘giuridico’) ed essere privo di connotazione colpevolizzanti. Sebbene non è esclusa la possibilità che gli autori di reato possano fare domande alle vittime, si tende ad evitare che ciò avvenga. Il Victim Impact Panel non ha infatti la funzione di provocare un intervento dialogico tra individui appartenenti a ruoli ‘diversi’ – i.e. autore e vittima – bensì unicamente quella di consentire alle vittime di esprimere le sensazioni, le difficoltà e il disagio derivanti dalla esperienza di vittimizzazione. Non è escluso, ovviamente, che questo abbia una valenza educativa e/o terapeutica rispetto agli autori di reato, valenza che può derivare dalla presa di coscienza di tutti i profili di dannosità delle azioni delittuose.
12. **Victim Empathy Groups or Classes:** si tratta di programmi educativi – rectius ri-educativi – che tendono a far acquisire al reo la piena consapevolezza di tutte le conseguenze dannose derivate dalla azione criminosa commessa.
13. **Victim-Offender Mediation:** processo informale in cui l’autore e la vittima di un reato, sotto la guida di un mediatore, discutono del fatto criminoso e dei suoi effetti sulla vita e sulle relazioni sociali della vittima. La mediazione, che mira al riconoscimento reciproco e alla comprensione degli effetti della vittimizzazione e delle motivazioni che hanno condotto il reo a delinquere, e si conclude, in caso di esito positivo, con la messa a punto di un programma di riparazione.

(G.MANNOZZI, La giustizia senza spada..., cit., p.127 ss.)

<sup>141</sup> Raccomandazione N° R (99) 19 adottata dal Comitato dei Ministri del Consiglio d’Europa il 15 settembre 1999, Memorandum Esplicativo Problemi Legali.

ricomporre l'ordine infranto attraverso la definizione delle modalità di riparazione del danno. Nella mediazione la soluzione del conflitto non viene imposta dall'alto, ma scaturisce dalla dialettica del rapporto autore e vittima del reato. La mediazione, definita dagli esperti *l'agorà* ovvero il luogo della parola, è un processo relazionale in cui la frattura causata dal reato può essere superata grazie al **dialogo**.

La maggior parte dei progetti di mediazione è strutturato in quattro fasi:

1. presa in carico del caso;
2. preparazione della mediazione;
3. conduzione della mediazione;
4. monitoraggio degli esiti della mediazione (follow-up).<sup>142</sup>

La prima fase consiste nella raccolta e nell'analisi di tutte le informazioni relative al contesto in cui si è consumato il reato.

La preparazione della mediazione è la fase che precede l'incontro di mediazione e si traduce in una serie di colloqui preliminari condotti dal mediatore con ciascuna delle parti separatamente. Egli è chiamato a costruire una rete di relazioni con le diverse persone coinvolte nel conflitto, l'autore del reato e la sua famiglia, l'assistente sociale, gli avvocati, la vittima e la sua famiglia... Lo scopo di questo momento è quello di ottenere il loro consenso ad entrare in mediazione, dopo avere spiegato il significato e l'iter della mediazione. Questa fase di "costruzione" del consenso è ritenuta dagli esperti la più importante di tutto il processo di mediazione. La condizione indispensabile affinché il mediatore possa intervenire e procedere nella costruzione del consenso tra le parti è la certezza che il fatto sussista e che l'autore del reato se ne dichiari responsabile. Mentre la partecipazione del reo alla mediazione può anche scaturire da una imposizione normativa, l'adesione

---

<sup>142</sup> UMBREIT, *Mediating Interpersonal Conflicts. A Pathway to Peace*, St. Paul, 1995.

della vittima deve essere assolutamente volontaria. Ciò è previsto al fine di evitare una seconda vittimizzazione di chi è già stato leso dal fatto delittuoso.

Qualora le parti esprimano la loro disponibilità, il mediatore concorda la data dell'incontro di mediazione, in cui ciascuna delle parti è invitata ad esprimere le proprie emozioni, il proprio vissuto e le proprie esigenze al fine di pervenire ad una riconciliazione e ad un superamento del conflitto attraverso la riparazione del danno. Il mediatore ha la possibilità di scegliere all'interno di un'ampia gamma di stili di conduzione della mediazione. Lo stile direttivo e quello non direttivo rappresentano le due polarità di questo vasto ventaglio di sfumature intermedie. Mentre nel primo caso il mediatore assume la leadership del processo di mediazione, nella seconda ipotesi egli limita il proprio potere di controllo e si astiene dal condizionare l'esito dell'incontro, lasciando che le parti scelgano liberamente le modalità di discussione e di soluzione del conflitto.

L'ultima fase del programma di mediazione consiste nella valutazione della conformità della condotta riparativa all'accordo di riparazione siglato dalle parti e nella verifica del loro livello di soddisfazione. L'esito positivo o negativo dell'attività di mediazione viene riferito all'autorità giudiziaria con relazione sintetica.

La mediazione può essere **'pre-processuale'** oppure **'processuale'**, a seconda del momento di ingresso nel sistema penale. Mentre nel primo caso il percorso di mediazione prende avvio nella fase delle indagini, nella seconda ipotesi esso inizia a processo già iniziato.

## 5.2.2 L'esperienza della mediazione in Italia

Diversi sono i Paesi in cui le pratiche di mediazione vengono attuate in campo penale. Mentre in alcuni di essi sono solo in fase sperimentale, in altri sono definitivamente inserite all'interno del contesto normativo-processuale. La gamma degli istituti presenti nei Paesi appartenenti all'area giuridica del common law<sup>143</sup> è molto estesa e comprende, oltre alla mediazione, anche programmi riparativi a base comunitaria. Nell'esperienza europea<sup>144</sup> invece, a causa della tradizione giuridica del civil law<sup>145</sup>, gli strumenti operativi diminuiscono e si riducono in buona sostanza alla sola mediazione. Entrando nello specifico del nostro Paese, va precisato che in Italia, a differenza degli altri Stati europei ed extraeuropei, la mediazione è diventata oggetto di attenzione solo da pochi anni.

Questa forma 'alternativa' di giustizia è utilizzata principalmente in ambito minorile, dove in molti casi consente di evitare il processo e di avviare veri percorsi di ricomposizione del rapporto tra vittima e autore del reato. In particolare gli spazi normativi della giustizia minorile in cui la mediazione trova posto sono:

- **Art. 9 d.p.r. 448/88**<sup>146</sup>, è un canale che permette all'autorità competente di devolvere il caso all'Ufficio di Mediazione già nella fase delle indagini. Questa norma "... consente al pubblico ministero e al giudice [...] di raccogliere informazioni sull'"universo vitale" del giovane [...], e cioè di acquisire

---

<sup>143</sup> Stati Uniti, Canada, Regno Unito, Australia, Nuova Zelanda, per citare i maggiori Paesi.

<sup>144</sup> I Paesi europei in cui si è intrapreso un processo di istituzionalizzazione della mediazione sono la Francia, la Germania, l'Austria, il Belgio e l'Italia.

<sup>145</sup> Il sistema giuridico di civil law prevede una minore flessibilità del sistema sanzionatorio e una prevalenza del principio di obbligatorietà dell'azione penale. Il principio di obbligatorietà dell'azione penale è in Italia stabilito dall'ex art. 112 della Costituzione.

<sup>146</sup> Art. 9 del D.P.R. 448/1988 (Disposizioni sul processo penale a carico di imputati minorenni): "Il pubblico ministero e il giudice acquisiscono elementi circa le condizioni e le risorse personali, familiari, sociali e ambientali del minorenne al fine di accertarne l'imputabilità e il grado di responsabilità, valutare la rilevanza sociale del fatto nonché disporre le adeguate misure penali e adottare gli eventuali provvedimenti civili. Agli stessi fini il pubblico ministero e il giudice possono sempre assumere informazioni da persone che abbiano avuto rapporti con il minore e sentire il parere di esperti, anche senza alcuna formalità".

elementi di valutazione circa la personalità del minore, le risorse personali e familiari o il contesto socio-ambientale o lavorativo in cui il minore è inserito”<sup>147</sup>. Lo scopo di tale intervento è quello di mettere in atto una strategia di tipo riparativo e responsabilizzante per il minore, sulla base di una visione olistica del reato.

- **Art. 27 d.p.r. 448/88**<sup>148</sup>, che prevede il proscioglimento del minore per irrilevanza del fatto. Questo articolo di legge prevede che il p.m. o il giudice, a fronte di un “fatto tenue” e di un “comportamento occasionale”, possono incaricare l’Ufficio per la Mediazione di promuovere un incontro fra le parti, in vista della pronuncia di una sentenza di non luogo a procedere. Questo meccanismo di uscita dal processo, supportato dalla mediazione, rappresenta un serio tentativo di soluzione del conflitto basato “...sul riconoscimento da parte del reo della propria responsabilità e sulla assunzione di un impegno di riparazione. [...] tale riconoscimento di responsabilità, proprio perché avvenuto nel corso della *mediazione* anziché nel corso del *processo*, non produce effetti di particolare stigmatizzazione ma opera essenzialmente in direzione della reintegrazione/riaccoglienza del minore nella comunità sociale”<sup>149</sup>.
- **Art. 28 d.p.r. 448/88**<sup>150</sup>, che stabilisce la sospensione del processo e la messa alla prova del minore, il cui esito positivo prevede

---

<sup>147</sup> G. MANNOZZI, *La Giustizia senza spada...*, cit., p. 254.

<sup>148</sup> Recita l’art. 27, c. 1: “Durante le indagini preliminari, se risulta la tenuità del fatto e l’occasionalità del comportamento, il pubblico ministero chiede al giudice sentenza di non luogo a procedere per irrilevanza del fatto quando l’ulteriore corso del procedimento pregiudica le esigenze educative del minore”.

<sup>149</sup> DE LEO, *La devianza minorile*, Roma, 1998, p. 246.

<sup>150</sup> Recita l’art. 28 ai c. 1 e 2: “Il giudice, sentite le parti, può disporre con ordinanza la sospensione del processo quando ritiene di dover valutare la personalità del minore all’esito della prova disposta a norma del comma 2. Il processo è sospeso per un periodo non superiore a tre anni quando si procede per reati per i quali è prevista la pena dell’ergastolo o della reclusione non inferiore nel massimo a dodici anni; negli altri casi, per un periodo non superiore a un anno. Durante tale processo è sospeso il corso della prescrizione. Con l’ordinanza di sospensione il giudice affida il minore ai servizi minorili dell’amministrazione della giustizia per lo svolgimento, anche in collaborazione con i servizi locali, delle opportune attività di osservazione, trattamento e sostegno. Con il medesimo provvedimento il giudice può impartire prescrizioni

l'estinzione del reato<sup>151</sup>. Il giudice può ricorrere a questo istituto quando "...ritiene di dover procedere ad una più approfondita valutazione della personalità del minore" <sup>152</sup>. La mediazione e la riparazione sono possibilità che si inseriscono all'interno di questo istituto e che sono finalizzate alla 'riconciliazione' del minore con la vittima e alla riparazione delle conseguenze del reato. Questo articolo di legge introduce a pieno titolo il paradigma riparativo nel procedimento penale minorile, prevedendo che il giudice dell'udienza preliminare e quello del dibattimento possano "impartire prescrizione diretta a riparare le conseguenze del reato e a promuovere la conciliazione del minore con la persona offesa dal reato"<sup>153</sup>. L'opzione di tipo riparativo e mediatorio ha sicuramente un alto valore educativo e responsabilizzante per il minore, ma è anche una scelta molto impegnativa sia economicamente che professionalmente.

- **Art. 169 c.p.**, che prevede la concessione del perdono giudiziale<sup>154</sup>. L'automatismo riscontrabile nella prassi nell'assegnazione di questo istituto, potrebbe essere superato ricorrendo alla mediazione, prezioso supporto conoscitivo per la formulazione del giudizio prognostico sul minore.

---

dirette a riparare le conseguenze del reato e a promuovere la conciliazione del minore con la persona offesa dal reato".

<sup>151</sup> La sospensione del processo e la messa alla prova è una forma di *probation*, istituto coniato nei Paesi anglosassoni secondo cui, anziché applicare una sanzione detentiva, l'autore del reato viene sottoposto ad un periodo di prova, sotto la sorveglianza dei servizi sociali.

<sup>152</sup> *Ibidem*, p. 267.

<sup>153</sup> 2 c. art. 28 D.P.R. 448/1988.

<sup>154</sup> Art. 169 c.p. : "Se, per il reato commesso dal minore degli anni diciotto, la legge stabilisce una pena restrittiva della libertà personale non superiore nel massimo a due anni ovvero una pena pecuniaria non superiore nel massimo a Euro 5, anche se congiunta a detta pena, il giudice può astenersi dal pronunciare il rinvio a giudizio, quando, avuto riguardo alle circostanze indicate nell'articolo 133, presume che il colpevole si asterrà dal commettere ulteriori reati.

Qualora si proceda al giudizio, il giudice può, nella sentenza, per gli stessi motivi, astenersi dal pronunciare condanna.

Le disposizioni precedenti non si applicano nei casi previsti dal n. 1 del primo capoverso dell'articolo 174. Il perdono giudiziale non può essere concesso più di una volta".

Nella giustizia penale ordinaria, la mediazione e la riparazione alle vittime di reato sono disciplinate:

- **D. lgs. 274/2000**<sup>155</sup>, che stabilisce la competenza del giudice di pace a promuovere in via privilegiata la composizione di conflitti relativi a reati di modesta gravità previsti dal codice penale e da alcune leggi speciali. “Tale legge [...] contiene per la prima volta riferimenti normativi espressi alla ‘mediazione’, intesa come modalità ‘extragiudiziale’ di soluzione dei conflitti, e alla ‘riparazione’, intesa come meccanismo estintivo del reato”<sup>156</sup>. La mediazione, in questa circostanza, può essere adottata, in alternativa al processo, solo per alcuni reati minori perseguibili a querela<sup>157</sup>. “In questo caso, il giudice – il quale può agire personalmente come mediatore o avvalersi di mediatori esterni all’apparato giudiziario – ha il potere di rinviare l’udienza per un periodo di tempo non superiore a due mesi per consentire lo svolgimento della mediazione stessa”<sup>158</sup>. Oltre che consentire direttamente il ricorso alla mediazione, questo decreto legge assegna<sup>159</sup> “...alla *condotta riparativa* posta in essere prima del giudizio efficacia estintiva del reato. In particolare, la norma prevede che, prima dell’udienza di comparizione, il reo possa dimostrare di aver provveduto alla riparazione del danno (restituzione e risarcimento) e alla eliminazione delle conseguenze dannose o pericolose della propria condotta e che il giudice sia tenuto a verificare, ai fini del riconoscimento della validità della causa estintiva, che la riparazione del danno sia idonea a soddisfare le esigenze di “riprovazione” e di “prevenzione””<sup>160</sup>.

---

<sup>155</sup> D.lgs. 28 agosto 2000, n. 274.

<sup>156</sup> G. MANNOZZI, *La giustizia senza spada.....*, cit., p. 315.

<sup>157</sup> Ex art. 29 D.lgs. 274/2000.

<sup>158</sup> *Ibidem*, p. 316.

<sup>159</sup> Art. 35 D.lgs. 274/2000.

<sup>160</sup> *Ibidem*, p. 317.

- **Articolo 555 c.p.p.**<sup>161</sup>, che rende obbligatorio il tentativo di mediazione da parte del giudice, il quale riveste una posizione di neutralità rispetto alle parti in conflitto.
- **Articolo 47 dell’Ordinamento Penitenziario (legge 354/75)** che, nell’elencare gli obblighi della persona ammessa all’affidamento in prova, stabilisce anche che *“si adoperi in quanto possibile in favore della vittima del suo reato”*.
- **Articolo 27 del Regolamento di Esecuzione delle Pene (DPR 230/2000)**, che prevede l’osservazione della personalità del condannato e stabilisce che, *“Sulla base dei dati giudiziari acquisiti, viene espletata, con il condannato o l’internato, una riflessione sulle condotte antiggiuridiche poste in essere, sulle motivazioni e sulle conseguenze negative delle stesse per l’interessato medesimo e sulle possibili azioni di riparazione delle conseguenze del reato, incluso il risarcimento dovuto alla persona offesa”*.
- **Articolo 165 c.p.** , che subordina il beneficio della sospensione condizionale della pena *“all’adempimento dell’obbligo delle restituzioni”* e del *“risarcimento del danno”*, *“all’eliminazione delle conseguenze dannose o pericolose del reato”*.
- **Articolo 162 bis c.p.** , che prevede l’oblazione speciale. Tale privilegio non può essere concesso *“quando permangono conseguenze dannose o pericolose del reato eliminabili da parte del contravventore”*.

All’interno del nostro sistema, a causa del principio di obbligatorietà dell’azione penale, è molto difficile ipotizzare dei percorsi di mediazione

---

<sup>161</sup> Recita l’art. 555 c.3 c.p.p.: “Il giudice, quando il reato è perseguibile a querela, verifica se il querelante è disposto a rimettere la querela e il querelato ad accettare la remissione”. Tale articolo sostituisce l’art. 564 c.p.p., oggi abrogato, che recitava: “In caso di reati perseguibili a querela, il pubblico ministero, anche prima di compiere atti di indagine preliminare, può citare il querelante e il querelato a comparire davanti a sé al fine di verificare se il querelante è disposto a rimettere la querela e il querelato ad accettare la remissione, avvertendoli che possono farsi assistere dai difensori”. Cambia quindi l’attore istituzionale che non è più il pubblico ministero ma il giudice.

realmente alternativi e paralleli al processo formale. Ciò nonostante è possibile, allo stato attuale, trovare dei concreti spazi di applicabilità per la mediazione e mantenere, allo stesso tempo, una configurazione autonoma della stessa.

### 5.2.3 L'esperienza di mediazione penale dell'Ufficio di Milano

Da diversi anni sono operativi in vari Paesi europei numerosi progetti di mediazione penale. Anche in Italia sono state avviate alcune esperienze esecutive a partire da quelle di Torino, nata nel 1995, alle quali sono succedute quelle di Bari, dove è costituito l'ufficio per la Mediazione Penale e Civile e infine quelle di Milano, dove dal maggio 1998 è funzionante l'Ufficio per la Mediazione. A questi si sono aggiunti Uffici di più recente creazione, come quelli di Trento, Roma e Catanzaro. Si tratta di progetti ancora in fase di sperimentazione riconducibili all'ambito della mediazione penale minorile, che però dimostrano solidità e unità di obiettivi fondo.

La prima prospettiva della mediazione è sicuramente quella di recuperare il significato della responsabilità, superando la logica deresponsabilizzante, paternalistica ed impersonale della giustizia ordinaria. Adolfo Ceretti, coordinatore dell'Ufficio per la Mediazione di Milano, ha più volte sostenuto che “la responsabilità, ogni volta che si parla di mediazione, non ha più soltanto a che fare con l'essere responsabili “di qualcosa” e “per qualcosa” ma è intesa come un percorso che conduce i soggetti in conflitto ad essere “responsabili verso” (a rispondere l'uno verso l'altro)<sup>162</sup>.

L'esperienza dell'Ufficio per la Mediazione di Milano nasce su iniziativa di alcuni giudici onorari, psicologi, giuristi e docenti universitari che, grazie all'appoggio del Presidente del Tribunale per i minorenni e del

---

<sup>162</sup> CERETTI A. (1996), *Come pensa il Tribunale per i Minorenni. Una ricerca sul giudizio penale a Milano dal 1934 al 1990*, Angeli, Milano.

Procuratore della Repubblica presso il Tribunale per i minorenni di Milano, hanno posto le basi per l'avvio della sperimentazione. A differenza delle altre esperienze nazionali e allo scopo dare risalto alla sua autonomia e neutralità rispetto al mondo della giustizia, l'Ufficio è collocato al di fuori del Tribunale per i minorenni<sup>163</sup>. Nell'esperienza intrapresa a Milano la mediazione trova spazio sia nella fase delle indagini preliminari, prima dell'avvio del processo<sup>164</sup>, sia all'interno del processo<sup>165</sup>, nonché nella fase esecutiva quando diviene parte del progetto di messa alla prova.

Il metodo di mediazione adottato a Milano può essere sintetizzato in cinque momenti:

1. L'invio

Prima di inviare il caso all'Ufficio di Mediazione, nel corso dell'interrogatorio o dell'udienza, il magistrato procedente raccoglie il consenso del minore e dei suoi genitori e, se possibile, anche della vittima, la quale deve comunque essere informata, insieme al difensore, dell'intervento dell'Ufficio di Mediazione.

2. Il primo contatto

Il mediatore contatta le parti in gioco, verificando, sulla base della loro idoneità e previo il loro consenso, la fattibilità dell'intervento. Il primo contatto, che solitamente è telefonico, deve essere il più informale possibile, in modo da lasciare l'assoluta libertà delle parti di presentarsi.

3. I colloqui preliminari

In questa sede il mediatore, dopo aver spiegato il significato e le finalità dell'incontro di mediazione, procede all'ascolto dei vissuti del minore, della vittima e delle rispettive famiglie. Questa fase viene definita dagli esperti il momento più significativo dell'intero iter, in

---

<sup>163</sup> L'Ufficio ha sede presso il Servizio Adolescenti in Difficoltà (SEAD) del Comune di Milano, in via Malta 14.

<sup>164</sup> La mediazione in questo caso si realizza in assenza di un quadro normativo specifico, ma si inserisce all'interno degli articoli 9 e 27 del d.p.r. 448/88, dell'art. 169 c.p. e dell'art. 555 c.p.p..

<sup>165</sup> Art. 28 del d.p.r. 448/88.

quanto pone le basi di un complesso percorso, che scaturisce dal conflitto e, passando attraverso una sua elaborazione, mira al superamento e alla soluzione dello stesso. Questa meta non sempre è raggiungibile, in quanto al termine del colloquio preliminare, le parti possono non essere disponibili all'incontro diretto. Nonostante ciò, gli operatori milanesi sostengono che molto spesso le vittime si ritengono soddisfatte solo del riconoscimento e dell'ascolto ricevuto, momento molto importante per recuperare la fiducia perduta nei confronti delle istituzioni, vissute come assenti e del tutto indifferenti. Inoltre, indipendentemente dal proseguo o meno del processo di mediazione, il minore vive comunque un'esperienza molto responsabilizzante, in quanto viene invitato a riflettere sulle conseguenze causate dal proprio gesto e sulla sofferenza provocata alla vittima. Può anche accadere che le parti in gioco decidano di optare per la c.d. "mediazione indiretta", che consiste nell'affidare al mediatore il ruolo di portavoce delle rispettive esigenze, comunicazioni ed interrogativi, solitamente tramite lettera.

#### 4. L'incontro faccia a faccia

Il mediatore, nel caso in cui le parti esprimano la loro disponibilità, concorda la data dell'incontro, che avviene in assenza di terzi. L'esito dell'attività di mediazione viene poi comunicato ai genitori, agli eventuali difensori e all'autorità giudiziaria con relazione sintetica. Di tutti i risvolti e le operazioni avvenute durante l'intero iter rimane traccia solo nel fascicolo dell'Ufficio per la Mediazione. Tra le diverse forme di mediazione possibili, gli operatori milanesi hanno optato per la mediazione come occasione di incontro e di confronto allo scopo di una reale trasformazione del conflitto. Dopo la presentazione e l'accoglienza da parte dei mediatori<sup>166</sup>, inizia la fase di narrazione in cui

---

<sup>166</sup> Nel modello adottato a Milano l'incontro di mediazione si svolge alla presenza di tre mediatori, mentre i colloqui preliminari sono condotti da due.

vittima e reo hanno per la prima volta la possibilità di ascoltarsi e di ricostruire i fatti in modo condiviso. La via scelta dai mediatori milanesi è quella di ascoltare e di provvedere a fornire alle parti una sintesi dei loro racconti, che evidenzia le emozioni emerse ed escluda qualsiasi tipo di giudizio. Essi devono favorire la conoscenza reciproca, stimolando il dialogo e aiutando i confliggenti a comprendersi e a riconoscersi al di là del loro ruolo di vittima e reo. Gli operatori dell'Ufficio di Milano sostengono che, soprattutto nei conflitti fra adolescenti, i genitori giocano un ruolo determinante nel processo mediativo, compromettendo molto spesso gli equilibri raggiunti con i giovani. Per queste ragioni sembra opportuno evitare il coinvolgimento degli adulti in conflitti che hanno per protagonisti gli adolescenti. Riservando ai genitori specifici spazi di mediazione, essi possono confrontare le proprie richieste senza compromettere la buona riuscita della mediazione tra i giovani.

#### 5. La conclusione

In questa fase finale del percorso mediativo viene inviato all'autorità giudiziaria l'esito della mediazione che può essere positivo, negativo, incerto o di mediazione non effettuata. Attorno a questo tema, nel corso della sperimentazione milanese, è emerso un confronto tra le esigenze contrapposte dei mediatori e dei magistrati. Da un lato i primi avvertono la necessità di valutare l'esito della mediazione in completa autonomia e nel rispetto della confidenzialità garantita agli interessati, dall'altro i magistrati hanno bisogno di informazioni sufficientemente dettagliate per poter giustificare le loro scelte professionali. Da queste due diverse prospettive è stata ridefinita la modalità di comunicazione dell'esito della mediazione, che continua ad essere sintetica, con la possibilità però di aggiungere una descrizione più dettagliata solo previo esplicito consenso degli interessati. Il processo di mediazione termina con la fase della riparazione del danno, due momenti inevitabilmente

connessi tra di loro. Come affermano gli esperti, “la mediazione è lo strumento essenzialmente comunicativo mentre la riparazione definisce l’effetto di tale scambio comunicativo”<sup>167</sup>. L’ufficio di Milano ha privilegiato l’aspetto della *riparazione simbolica*, che secondo gli operatori può essere definita come “ogni gesto volto a ricostruire positivamente la relazione fra le parti e capace di testimoniare il cambiamento di clima nel rapporto fra i soggetti”. Sono state sperimentate, come forme di riparazione simbolica, attività socialmente utili svolte, ad esempio, in biblioteca, al centro anziani, alla colonia estiva. Anche in questa fase del processo la presenza del mediatore è stata molto importante, fondamentale per far capire al minore l’alto valore simbolico di questo momento, che non deve mai essere visto come una forma di punizione di carattere affittivo. La *riparazione materiale*, che consiste nel risarcimento monetario dei danni subiti, è stata utilizzata solamente in riferimento ad alcune sporadiche situazioni. In questo caso il mediatore svolge il ruolo di semplice accompagnatore e facilitatore, svolgendo prevalentemente un’attività di transazione. I mediatori milanesi preferiscono comunque evitare di inserire nel percorso mediativo pretese economiche<sup>168</sup> che finirebbero per distorcere e snaturare il significato stesso della mediazione.

L’Ufficio per la Mediazione di Milano ha ritenuto utile, fin dall’inizio della sperimentazione, predisporre un sistema di monitoraggio che consentisse di misurare in itinere il lavoro svolto e di valutare l’efficacia degli interventi effettuati. Le informazioni raccolte sono state prezioso strumento per giungere a considerazioni valide e per reimpostare le scelte, dove necessario. L’equipe di ricerca ha anche elaborato, sotto la supervisione del Centro di Giustizia Minorile, un questionario semistrutturato, somministrato direttamente alle parti

---

<sup>167</sup> BOUCHARD M. Intervento al seminario di studio organizzato dal Ministero di Grazia e Giustizia. –Ufficio Centrale Giustizia Minorile – e svoltosi a Roma il 17-18 dicembre 1998 dal titolo “La mediazione in ambito minorile: applicazioni e prospettive”.

<sup>168</sup> Le pretese economiche sono escluse anche dalla filosofia del processo penale minorile (d.p.r. 448/88).

con il consenso dei relativi genitori, al fine di rilevare la soddisfazione dell'utenza. È significativo prima di tutto considerare che quasi tutti gli intervistati hanno partecipato ad un incontro risoltosi positivamente<sup>169</sup>. Inoltre “i dati sulla soddisfazione delle parti mostrano [...] come la mediazione sia ritenuta, in particolare dalla parte lesa, un procedimento utile per comprendere le ragioni di quanto accaduto, per vedere soddisfatto il proprio “senso di giustizia”, un'importante occasione di chiarimento capace di ridurre sia il senso di impotenza rispetto al reato subito, sia i sentimenti di timore rispetto alla possibilità di incorrere di nuovo i esperienze di vittimizzazione”<sup>170</sup>. In definitiva, i risultati positivi di questa e di altre sperimentazioni in ambito minorile, dovrebbero far riflettere ed incoraggiare l'utilizzo di politiche mediative e riparatorie in spazi molto più ampi di quelli attualmente a disposizione ed essere lo spunto fecondo per un serio ripensamento della giustizia penale.

### **5.3 Giustizia riparativa e cristianesimo: unità di intenti<sup>171</sup> e unità di azione<sup>172</sup>**

La concezione della giustizia riparativa è riconosciuta anche dall'etica cristiana che, prendendo le distanze dall'idea retribuzionista della pena in cui per secoli è rimasta imprigionata la riflessione biblica, si riconosce all'interno di un diritto penale non vendicativo. Le dottrine teologiche retributive sono oggi in fase di revisione e il loro supporto biblico risulta essere molto fragile<sup>173</sup>. La visione biblica sulla giustizia ci rimanda al termine ebraico

---

<sup>169</sup> Solo nel 3,7% dei casi si è ottenuto un esito negativo della mediazione.

<sup>170</sup> SCARPARO F., *Il coraggio di mediare. Contesti, teorie e pratiche di risoluzioni alternative delle controversie*, Guerini e Associati, Milano, p. 353-354.

<sup>171</sup> Per “intenti” si intende il messaggio evangelico del cristianesimo contenuto sia nel Vecchio che nel Nuovo Testamento.

<sup>172</sup> Per “azione” si intende l'insieme delle politiche attive della Chiesa nella gestione della mediazione penale.

<sup>173</sup> A questo proposito significativo è il contributo apportato dal teologo austriaco Eugen Wiesnet che, con la sua opera “Pena e retribuzione: la riconciliazione tradita”, ha dimostrato, attraverso un'attenta analisi del Vecchio e del Nuovo Testamento, l'estraneità delle teorie retribuzioniste della pena con l'autentica idea biblica di giustizia.

“*tsedagah*”, concetto che è alla radice di quel ideale di equità sociale presente nella legislazione civile vetero-testamentaria<sup>174</sup>. Si tratta di un modello di armonia e di equilibrio inteso come “sforzo – pur se imperfetto – di far corrispondere a degli sbagli delle riparazioni che restaurino l’equilibrio violato sia in generale sia nel rapporto tra offensore e offeso”<sup>175</sup>. Solo partendo dalla teologia della *tsedagah* è possibile comprendere il significato salvifico della giustizia divina e offrire un’immagine di Dio alternativa alla logica retributiva del taglione per secoli alla base dello schema interpretativo del Vecchio Testamento. La punizione di Dio non è da intendersi come una volontà di annientamento e di distruzione nei confronti dell’uomo, bensì come “processo positivo di reintegrazione interumana, di risanamento nei confronti di un rapporto personale e sociale spezzato”<sup>176</sup>. “Nella Bibbia l’espressione “giustizia” [...] descrive essenzialmente l’atteggiamento di Dio verso l’uomo, che questi è chiamato a ritrasmettere nei rapporti interpersonali. Simile atteggiamento, fin dalla creazione non è quello del *contrappasso*, della risposta al bene con il bene e al male con il male, bensì quello del “*primo passo*”: *tsedagah* indica il “rivolgersi premuroso di Jahvè all’uomo”, prima di qualsiasi prestazione meritoria da parte di quest’ultimo. Giustizia, in altre parole, è la fedeltà di Jahvè all’Alleanza, l’irrevocabilità del suo atteggiamento salvifico nonostante l’infedeltà dell’uomo: è quanto corrisponde a ciò di cui ciascuno necessita (anche e soprattutto il “colpevole”) per realizzare la propria dignità

<sup>174</sup> “Lentamente si venne formulando la concezione della *zedaqah*: il progetto di creare rapporti sociali ispirati a una giustizia socialmente organizzata. Si riteneva disonorevole che la società fosse strutturata sulla semplice beneficenza o elemosina dei singoli cittadini (Pr 14,34) [...]. La *zedaqah* è venuta concretizzandosi in una dettagliata legislazione sociale (Lev 9,10; Dt 14,28 ss.), la quale – come appare nel testo sacro – è composta di strati diversi [...]. Questa legislazione sociale in qualche momento è più progetto e programma ideale che non norma effettuale. Ad esempio, il riscatto automatico degli schiavi al termine dei sette anni e l’istituzione del giubileo (Es 21,1; Lev 25,3-9; Dt 15,1 ss.). E, tuttavia, [...] genera obblighi morali e ripensamenti di fede: costituisce la base per ogni tentativo di riforma. [...] Talune iniziative sociali, ricordate dal Levitico, sono originali d’Israele e tendono a creare la parità tra i membri del popolo eletto. Non si deve mietere la messe fino ai margini del campo, ove è autorizzato a mietere il povero (Lev 19,9); il quale ha pure diritto alla spigolatura (Lev 25,3-6; Rut 2,1-3); proibizione di raccogliere completamente i grappoli della vite (Lev 25,3-6; 19,10); dovere di prestare ma non ad interesse (Es 22,24; Lev 25,35); restituire il mantello, che è stato ricevuto in pegno, perché è la coperta del povero (Es 22,25-26)” (T.GOFFI, *Il povero, il primo dopo l’Unico*, Brescia, 1983, pp. 20ss.).

<sup>175</sup> C.M. MARTINI, *Sulla giustizia*, Mondadori, Milano, 1999, pp. 18-19.

<sup>176</sup> E. WIESNET, *Pena e retribuzione: la riconciliazione tradita. Sul rapporto fra cristianesimo e pena*, Giuffrè, Milano, 1997, p.77.

umana”<sup>177</sup>. L’idea salvifica della giustizia come riconciliazione, in totale continuità con la tradizione veterotestamentaria della *tsedaqah*, si ripropone in modo ancora più evidente nell’etica neotestamentaria, incentrata sul “principio dell’amore”<sup>178</sup>. Gesù “propone un’unica domanda secondo cui valutare la vita degli uomini: quella relativa alla loro “umanizzazione”, al compimento della loro umanità nel comandamento centrale dell’amore. L’aver vissuto il “principio dell’amore” diviene criterio della risposta di Dio a tale giudizio”<sup>179</sup>. Nelle parabole evangeliche “l’incontro con la giustizia (rappresentata da Gesù stesso) non lascia dietro di sé dei condannati curvi, scoraggiati, compromessi sul piano sociale, bensì degli individui liberati dalla colpa e dal timore verso gli altri, i quali nell’incontro con l’”uomo fattosi giustizia” sperimentano che tale evento salvifico, vale a dire il “giudizio” [...], può essere un risorgere [...]”<sup>180</sup>. Il Nuovo Testamento è denso di sollecitazioni al perdono che rivelano il superamento dell’ottica retributiva, fondata sull’idea della risposta al bene secondo il bene e al male secondo il male<sup>181</sup>.

Questa riflessione biblica è un invito per un ripensamento della giustizia umana più conforme ai valori della *tsedagah*: rispetto della dignità dell’uomo, riparazione, riconciliazione. Il messaggio principale che scaturisce dal concetto della giustizia riconciliatrice della Bibbia è la proclamazione della **centralità della persona umana**, a cui è attribuito il massimo valore. “Ne segue che la dignità della persona non può mai essere svalORIZZATA, snaturata o alienata nemmeno dal peggior male che l’uomo, singolo o associato, possa compiere. L’errore e il crimine, perciò, indeboliscono e deturpano la personalità

<sup>177</sup> Recensione del volume di E. Wiesnet *Pena e retribuzione: la riconciliazione tradita. Sul rapporto fra cristianesimo e pena*, Rivista italiana di diritto e procedura penale, Milano, 1987, fasc. 4, p.1027.

<sup>178</sup> Non si può parlare di due teologie antitetiche, una all’insegna della retribuzione e l’altra all’insegna dell’amore, piuttosto “L’Antico Testamento ed il suo modo di intendere la *tsedaqah* devono essere considerati [...] come base, come “lieto annuncio” in preparazione alle affermazioni cardine del Nuovo Testamento” (E. WIESNET, *Pena e retribuzione: la riconciliazione tradita...*, cit., pp. 112-113).

<sup>179</sup> E. WIESNET, *Pena e retribuzione: la riconciliazione tradita...*, cit., p.91

<sup>180</sup> *Ibidem*, pag. 103.

<sup>181</sup> “Avete inteso che fu detto: occhio per occhio dente per dente; ma io vi dico di non opporvi al malvagio; anzi se uno ti percuote la guancia destra, tu porgigli anche l’altra”(Mt. 5,39). “A chi ti percuote sulla guancia, porgi anche l’altra; a chi ti leva il mantello, non rifiutare la tunica” (Lc 6,29); “una delle guardie presenti diede uno schiaffo a Gesù dicendo: così rispondi al sommo sacerdote? Gli rispose Gesù: se ho parlato male, dimostrami dov’è il male; ma se ho parlato bene, perché mi percuoti? (Gv 18,22).

dell'individuo, ma non la negano, non la distruggono, non la declassano al regno animale, inferiore all'umano. Perciò le leggi e le punizioni hanno senso se operano in funzione dell'affermazione, dello sviluppo e del recupero della dignità di ogni persona”<sup>182</sup>. Un diritto penale che rispetti e promuova la dignità umana esige innanzitutto “...che la società, secondo l'idea biblica di *tsedagah*, sia concretamente disposta a fare il primo passo della riconciliazione verso chi abbia violato le sue regole; poiché la riconciliazione, al pari di quanto accade fra l'uomo e Dio, non può mai derivare – come invece presuppone la teoria retributiva – dall'iniziativa di chi è giudicato, o si percepisce, colpevole”<sup>183</sup>. “..Dio non fissa il colpevole nella colpa identificandolo in essa; egli trasmette a tutti i colpevoli anche la speranza in un futuro migliore, mira alla riabilitazione completa, chiede loro di non ripetere l'errore e di risarcire il male compiuto con gesti positivi di giustizia e di bontà”<sup>184</sup>. **“Non sono i sani ad avere bisogno del medico, ma i malati”**<sup>185</sup>. Questo insegnamento evangelico ci indica l'atteggiamento risanante e terapeutico che una società sufficientemente matura dovrebbe avere nei confronti del colpevole, per aiutarlo a ritornare parte viva del corpo sociale di cui comunque fa parte. Se noi fossimo davvero convinti che l'uomo, innocente o colpevole che sia, è il massimo valore della società “...ci comporteremmo come ci regoliamo con il nostro corpo: un braccio che si rompe non lo amputiamo subito, un occhio ammalato non ce lo caviamo, un cuore infartuato non lo strappiamo, un fegato ingrossato non lo tiriamo fuori. Al contrario ci preoccupiamo di salvare qualsiasi organo, purchè ancora vivo, del nostro corpo”<sup>186</sup>.

“A ben vedere, [...], la forza dell'ordinamento giuridico democratico, che lo differenzia qualitativamente dagli ordinamenti criminali, sta proprio

---

<sup>182</sup> C.M.MARTINI, *Non è giustizia. La colpa, il carcere e la parola di Dio*. Mondadori, Milano, 2003, pp. 29-30.

<sup>183</sup> E.WIESNET, *Pena e retribuzione: la riconciliazione tradita – Sul rapporto fra cristianesimo e pena* (1980), trad. it. Di L. Eusebi, Giuffrè, Milano, 1987, p. 1028.

<sup>184</sup> C.M.MARTINI, *Non è giustizia...*, cit, p.30

<sup>185</sup> Matteo, 9,12.

<sup>186</sup> *Ibidem*, p.63.

nell'ambizione di poter ottenere un'adesione libera ai suoi precetti"<sup>187</sup>. "Solo lo stato democratico può infatti ambire, diversamente dai regimi totalitari o dalle aggregazioni criminali che perseguano il controllo del territorio, a ottenere un'adesione *libera* dei singoli individui nei confronti delle sue norme, e pertanto a *convincere* piuttosto che a *costringere*; ciò anzi ne rappresenta la forza autentica, mentre allorquando il diritto agisce secondo modalità di pura coazione il criterio del suo perseguire scopi preventivi dipende dalla contingenza dell'azione repressiva e può avere soltanto, a sua volta, effetti contingenti, non distinguendosi dal criterio, poniamo, di un'organizzazione mafiosa"<sup>188</sup>. Oggi il diritto penale, basato sul fattore forza, si accontenta di prevenire il crimine attraverso la funzione simbolica della pena detentiva, una sofferenza analoga al reato, di segno uguale e contrario, da infliggere a chi commette un illecito. Un sistema sanzionatorio di questo genere, incentrato sulla ritorsione del male, non dà una risposta razionale e pensosa ai reati, ma è solo lo sfogo di uno Stato che, incapace di dialogare, non ha più nulla da dire e da insegnare"<sup>189</sup>. "E' necessario, infatti, vigilare costantemente perché *il desiderio di giustizia non si trasformi in vendetta*. Una pena lunga inflitta ai colpevoli o un'esecuzione capitale può soddisfare l'odio che si scatena nel cuore, ma non genera amore, riconciliazione e vita"<sup>190</sup>. "I sistemi repressivi, peggio ancora se vendicativi, non recuperano i colpevoli; al contrario in essi scatenano i peggiori istinti dell'uomo: aggressività e rabbia, odio e vendetta, tradimento e inganno, violenza e spietatezza. Il dolore evitabile, anche se

---

<sup>187</sup> L.EUSEBI, *La pena e il corpo: appunti per una giustizia senza ritorsione*, in F.D'AGOSTINO (a cura di), *Il corpo de-formato. Nuovi percorsi dell'identità personale*, Roma, 2002, p.7.

<sup>188</sup> E.EUSEBI, *La riforma del sistema sanzionatorio penale: una priorità elusa? Sul rapporto fra riforma penale e rifondazione della politica criminale*, in *Rivista italiana di diritto e procedura penale*, Milano, 2002, p. 17.

<sup>189</sup> Anche Hegel, nella seconda fase del suo pensiero, sostiene che i meccanismi di ritorsione punitiva non sono in grado di determinare il superamento della frattura rappresentata dal reato. "La punizione della legge è soltanto giusta; il carattere comune, la connessione di colpa e punizione, è solo uguaglianza, non vita. Il colpevole subisce a sua volta gli stessi colpi che ha dato: ai tiranni corrispondono i carnefici, agli assassini il boia. Carnefici e boia, che fanno la medesima cosa che fecero i tiranni e gli assassini, sono chiamati giusti proprio perché fanno l'eguale [...]. Non si può perciò parlare, per quel che concerne la giustizia, di riconciliazione, di ritorno alla vita" (HEGEL, *Lo spirito del cristianesimo*, in *Scritti di filosofia del diritto*, tr. It. di A.Negri, Bari, 1971, p.391).

<sup>190</sup> C.M.MARTINI, *Non è giustizia.....*, cit., p. 33.

legalizzato, inflitto per forza, difficilmente rende migliore l'uomo. Si sa ancora che la carcerazione totale dei cittadini riproduce nuovi gravi problemi familiari e professionali, sanitari, economici e sociali: lo sfascio della famiglia, la perdita del lavoro, emarginazioni irreparabili, deviazioni sessuali, impoverimento fino alla miseria. E questi nuovi problemi, non di rado, sono peggiori dei primi"<sup>191</sup>. "I dati che sono sotto gli occhi di tutti ci dicono che questa forma punitiva in genere riesce solo in parte a far fronte al fenomeno della delinquenza. Anzi, in vari casi, i problemi che crea sembrano maggiori di quelli che tenta di risolvere. *Ciò impone un ripensamento* in vista di una qualche revisione"<sup>192</sup>.

Solo potenziando la **dimensione dialogica** della giustizia, riconoscendo anche a chi subisce la pena la capacità di un agire responsabile, è possibile superare il modello "che da secoli si propone attraverso l'immagine della bilancia"<sup>193</sup>. Soltanto "...una strategia di risposta ai reati che valorizza la dignità del soggetto agente considerandolo interlocutore ancora capace di scelte *libere* e che tenga conto di come la vigenza effettiva delle norme giuridiche dipenda soprattutto dal *consenso* può avere chance preventive alquanto interessanti"<sup>194</sup>. La libertà dell'uomo non consiste in un pretesto per "*inchiodare l'essere umano alla sua colpevolezza*", ma al contrario è "una risorsa che lascia sempre aperta la via del cambiamento di vita"<sup>195</sup>. Il nostro sistema giuridico è invece basato sulla ricerca del colpevole da punire, perché "accusare è liberatorio: mette le cose a posto, esonera dalla corresponsabilità e dall'impegno per la prevenzione"<sup>196</sup>. "A ben vedere, un sistema punitivo simbolico, che considera fatti, più che fatti commessi da persone, tollera già con fatica la personalizzazione dell'intervento sanzionatorio indotta da un'applicazione rigorosa del principio di colpevolezza: molto meno, di

---

<sup>191</sup> *Ibidem*, p. 49

<sup>192</sup> GIOVANNI PAOLO II, *Messaggio per il Giubileo nelle carceri*, 9 luglio 2000, p.5.

<sup>193</sup> L.EUSEBI, *La pena e il corpo*....,cit. , p.8.

<sup>194</sup> *Ibidem*, p.8.

<sup>195</sup> L.EUSEBI, *Le istanze del pensiero cristiano e il dibattito sulla riforma del sistema penale nello stato laico*, in *Iustitia*, Milano, 1998, fasc.3, p.9.

<sup>196</sup> *Ibidem*, p.9.

conseguenza appare disposto a tollerare l'idea che possa essere in qualche modo differenziata, o personalizzata, la risposta al reato da applicarsi nei confronti di autori reputati colpevoli<sup>197</sup>. Questi ultimi infatti vengono considerati come oggetti costretti a subire passivamente la pena detentiva e non invece come “*destinatari di un appello*, tale da presupporre un dialogo costantemente aperto”<sup>198</sup>. Un sistema sanzionatorio così strutturato rende impossibile che le relazioni processuali siano improntate su logiche di verità, ma, al contrario “il processo penale, aperto a un esito che non vede nel condannato un interlocutore, bensì un *corpo* da sottoporre al *malum poenae*, resta pertanto luogo della non comunicazione e dello scontro”<sup>199</sup>. La risposta istituzionale al reato “potrebbe orientarsi a favorire un’impegnativa riassunzione di responsabilità da parte dell’agente di reato, secondo contenuti adeguati, nei confronti delle regole concernenti la convivenza sociale che egli abbia trasgredito. E la sanzione, in tal caso verrebbe effettivamente a configurarsi non come frattura che si contrappone alla frattura rappresentata dal reato, bensì come strategia di mediazione *post delictum* fra agente di reato e società”<sup>200</sup>. La logica della **mediazione**, che si contrappone a quella della retribuzione e della non-comunicazione, rivaluta anche il ruolo della **vittima**, da sempre relegata nella posizione di spettatore nell’ambito della giustizia penale. Questa forma alternativa di risposta al reato infatti consente “un riconoscimento della persistente validità dei suoi diritti violati ben più sostanziale di quello fondato sulla mera applicazione della pena tradizionale, in quanto a tale riconoscimento coopera – senza essere egli stesso ridotto a mera figura espressiva del male commesso, com’è nell’ottica semplificatrice del contrappasso- anche chi contro quel diritto ha agito”<sup>201</sup>.

---

<sup>197</sup> L.EUSEBI, *La riforma del sistema sanzionatorio penale: una priorità elusa? Sul rapporto fra riforma penale e rifondazione della politica criminale*, in *Rivista italiana di diritto e procedura penale*, Milano 2002, p.14.

<sup>198</sup> *Ibidem*, p.17

<sup>199</sup> *Ibidem*, p.6.

<sup>200</sup> L.EUSEBI, *Dibattiti sulle teorie della pena e mediazione...*, cit.,

<sup>201</sup> *Ibidem*,

“La giustizia umana va percepita, nel suo complesso, meno come il luogo della lite e della frattura e più come luogo di composizione di conflitti, di ristabilimento dell’armonia sociale nel senso dell’antica giustizia biblica”<sup>202</sup>. Il processo dialogico di riconciliazione può essere intrapreso solo da una società disposta a riconoscere la propria corresponsabilità alla genesi del fenomeno criminale. “La “nuova giustizia” è quella che rende a ciascuno ciò di cui necessita il suo “minimo esistenziale” sul piano psico-sociale (cfr. la parabola degli operai nella vigna)<sup>203</sup>. È necessario intervenire sulle precondizioni che sono all’origine del comportamenti socialmente devianti ed interrogarci sulle cause che hanno spinto il soggetto a delinquere. “Per questo è necessario impegnarsi in ogni ambiente a prevenire la delinquenza, rimuovendone le cause; promuovendo leggi e attività in favore del bene comune; educando con la nostra presenza bambini, ragazzi e giovani. E quando incontriamo un giovane che sta sviando, prima di giudicarlo e condannarlo, proviamo a chiederci il perché del suo comportamento, proviamo a rivivere la sua storia: miseria economica e morale, mancanza di senso della vita, ignoranza, disoccupazione, amara esperienza della legge del più forte, esistenza senza guida e sradicata dall’ambiente. Non è possibile che noi continuiamo a vivere nel nostro egoismo individualistico, indifferenti nei confronti delle altrui difficoltà, delegando sempre gli impegni personali ai tecnici o ai politici o ad altri ancora”<sup>204</sup>. “E per imparare a perdonare la società umana, abbandonando i suoi falsi valori, deve ritornare a scoprire e a credere che le persone sono un grande valore, il massimo; che anche i colpevoli appartengono vitalmente alla propria comunità; che per motivi di solidarietà deve condividere il loro fallimento per ricondurli a una nuova umanizzazione. Una società dimostra di essere matura quando sa assumersi le proprie responsabilità di fronte al male e ne condivide la colpa e l’espiazione”<sup>205</sup>.

---

<sup>202</sup> C.M.MARTINI, *Sulla giustizia*, Mondadori, Milano, 1999, p.30.

<sup>203</sup> E:WIESNET, *Pena e retribuzione.....*, cit. , p.121.

<sup>204</sup> C.M.MARTINI, *Non è giustizia...*, cit., p.72.

<sup>205</sup> *Ibidem*, p.125

“Punire retributivamente dei “provetti falliti” per il loro fallimento è “*summa iniuria*”, offesa eclatante nei confronti del principio, tipico della *tsedaqah*, di una “giustizia verso il basso”. Simile giustizia sociale significa in concreto non solo considerare lo stato individuale di bisogno, bensì anche influire in termine di riconciliazione sui presupposti strutturali della convivenza civile, che tale stato codeterminano”<sup>206</sup>.

“Purtroppo, oggi, la società non riconosce nemmeno il valore e l’espiazione totale di una pena, neppure quando questa sia stata scontata interamente; si è più propensi a credere che il colpevole, espia la sua pena, continui a essere impuro e indegno di ritornare a pieno diritto nella comunità. Il carcere non è quindi concepito come luogo di purificazione, di recupero, di risocializzazione, ma come fattore scomunicante. Solo il fatto di essere stato punito scatena nella società un sentimento di rifiuto e di condanna inesorabile e perpetua del prigioniero”<sup>207</sup>. “Aumentare l’entità delle pene (ma anche, se si vuole, deflazionare il sovraffollamento penitenziario limitandosi a estendere i limiti di applicabilità delle sanzioni sostitutive) costa solo il tempo di una votazione parlamentare. Progettare le modalità per ridurre gli accessi al crimine e per diversificare l’apparato sanzionatorio è indubbiamente più impegnativo: ma è l’unica via che consenta di evitare una utilizzazione *simbolica* del diritto penale”<sup>208</sup>. “Deve in ogni caso rimanere ferma la consapevolezza che la risposta ai reati implica una strategia politico-criminale non coincidente con la politica penale, né, più in generale, con il ricorso a sanzioni: essa richiede, piuttosto, il concorso di tutti i settori del diritto, come pure della politica sociale e della dimensione educativo-culturale, al fine di ridurre per quanto possibile l’incidenza dei fattori che oggettivamente favoriscono i percorsi criminosi”<sup>209</sup>.

---

<sup>206</sup> E. WIESNET, *Pena e retribuzione: la riconciliazione tradita....*, cit. , p.122.

<sup>207</sup> C.M.MARTINI, *Non è giustizia....*, cit., p.125

<sup>208</sup> L.EUSEBI, *Dibattiti sulle teorie della pena e mediazione*, Rivista italiana di diritto e procedura penale, Milano, 1997, fasc. 3.

<sup>209</sup> L.EUSEBI, *La pena e il corpo: appunti per una giustizia senza ritorsione....*, cit. , p.9

“Per quanto riguarda le istituzioni, ci sono certamente leggi e ordinamenti che difendono e assicurano il rispetto della dignità e della persona umana. Basta ricordare alcuni articoli della Dichiarazione universale dei diritti dell’uomo; altri della Costituzione italiana e, più specificamente, la legge sull’ordinamento penitenziario del 26 luglio 1975, n. 354. [...] Se noi leggiamo queste disposizioni, paragonandole con l’esperienza di chi sta dentro il carcere e di chi sta accanto a loro, vediamo, con amarezza, delusione e preoccupazione, che la realtà carceraria italiana non rispecchia la legge! [...] Talora si attribuiscono alle scarse disponibilità finanziarie e può essere vero. Forse però c’è, a monte, una non volontà politica o incapacità a porre delle priorità. Si fa presente la povertà di elementi organizzativi, strutturali (mancanza di personale formato, mancanza di quadri, ecc.), ma io mi chiedo se non ci sia sotto anche una svalorizzazione, se non addirittura disprezzo, inconscio o camuffato, della centralità dell’uomo”<sup>210</sup>.

La rieducazione del colpevole diventa possibile solo riconoscendo il fondamento della dignità della persona umana, l’ideale più alto da cui partire per affermare un senso autentico di giustizia. Questo punto fermo di riferimento deve essere un’esortazione affinché “le sbarre non seppelliscano uomini vivi con i loro bisogni, le loro speranze, le loro invocazioni di aiuto; che nessun uomo debba mai dire: non ho più niente, non sono più niente; che, in definitiva, un uomo rimanga sempre un Uomo”<sup>211</sup>. “Chi può aiutare in questo cammino di rieducazione i carcerati? La persona educa la persona. Voglio dire che ogni azione educativa o rieducativa avviene attraverso il coinvolgimento di almeno un’altra persona. [...] Il legislatore ha introdotto, nel nuovo ordinamento, alcune figure e ruoli specifici, come l’educatore. Sarà quindi necessario evitare che vengano burocratizzati, e di conseguenza privati di quello spirito umanitario e cristiano che è indispensabile per rispondere alle autentiche problematiche personali del detenuto. È davvero impensabile [...]

---

<sup>210</sup> C.M.MARTINI, *Non è giustizia.....*, cit., pp.61-62.

<sup>211</sup> *Ibidem*, p.76.

affidare il recupero dell'uomo deviante a dei semplici custodi o, peggio ancora, a dei mercenari. [...] La trasformazione delle carceri non deve ridursi a costruire muri nuovi, più resistenti, invalicabili, o a perfezionare i meccanismi di controllo e di sicurezza. Piuttosto si dovrà incominciare dalla formazione e dal rinnovamento degli operatori penitenziari, dall'inserimento avveduto e continuato di cittadini responsabili, capaci e interessati alla promozione e liberazione del detenuto. [...] Bisognerà probabilmente incominciare a spendere meno in costruzioni di muri e a spendere di più per la formazione di uomini e di donne”<sup>212</sup>. “Infatti, se non esiste nessuna verità ultima che guidi e orienti l'azione politica [...] le idee e le convinzioni possono essere facilmente strumentalizzate per fini di potere. Una democrazia senza valori si converte facilmente in un totalitarismo aperto oppure subdolo, come dimostra la storia”<sup>213</sup>.

“Per troppi anni la prassi penitenziaria si è accontentata di esigere dai detenuti un miglioramento senza preoccuparsi seriamente e costantemente delle opportunità e degli strumenti che lo rendono possibile. In ogni singolo intervento, le tre componenti del recupero dei devianti devono essere vissute parallelamente dagli educatori, dagli altri operatori e dal colpevole di reato, in stretta collaborazione tra loro. Non sono compiti dell'agente di reato soltanto, come per tanto tempo si è fatto imponendogli l'espiazione da scontare tra quattro mura di una cella; e nemmeno spetta unicamente agli esperti, come si fa con un malato in coma. Diagnosi, prognosi e terapia richiedono la partecipazione cosciente e attiva di chi deve cambiare mentalità, obiettivi e comportamenti. Fino a quando diagnosi e prognosi verranno stabilite dal giudice nella sentenza e nei motivi di sentenza, senza il coinvolgimento del condannato, non si deve aspettare il successo desiderato. Per una chiara diagnosi e una sicura prognosi chi è vittima del proprio delitto deve compiere un'autocritica: deve quindi essere aiutato a rientrare in sé stesso, a scendere nel

---

<sup>212</sup> C.M.MARTINI, *Non è giustizia...*, cit., pp.67-68.

<sup>213</sup> GIOVANNI PAOLO II, *Discorso al Parlamento italiano*, giovedì 14 novembre 2002, punto 4.

profondo del proprio spirito, ad andare oltre una conoscenza superficiale di sé; dev'essere aiutato anche a rinunciare a quei falsi meccanismi di difesa che lo inducono a fuggire da sé, a ignorarsi, giustificarsi, autoassolversi”<sup>214</sup>. “Se la comunità umana volesse imparare dal Dio della Bibbia a recuperare l'uomo peccatore, dovrebbe come lui compiere il primo passo verso il colpevole e offrirgli un concreto aiuto riabilitante e risocializzante. Da non confondere con la liberazione facile per un ritorno immediato al vizio e al delitto. Una seria e reale proposta di riconciliazione esige dal reo un'autentica disponibilità alla riparazione, al risarcimento, alla conversione”<sup>215</sup>.

Istruzione e lavoro sono “strumenti capaci di responsabilizzare i colpevoli. [...]. L'ergoterapia è sempre efficace e altamente educativa quando non è forzata, ma libera, motivata e finalizzata: allena alla disciplina, favorisce le relazioni interpersonali, aiuta a scoprire il valore umano del denaro, conduce a una visione realistica della vita, educa alla socialità, alla solidarietà, alla creatività.[...] l'ozio forzato non condurrà certo i detenuti alla laboriosità, né all'impegno sociale. Anzi, l'ozio, in carcere, oltre a dare spazio a una vicendevole comunicazione di esperienze negative e a una più razionale programmazione del delitto, diventa un ulteriore condizionamento al furto, alla rapina, allo spaccio e ad altri reati che possono procurare ricchezza e benessere a basso costo”<sup>216</sup>. “Per rendere più umana la vita nel carcere, è quanto mai importante prevedere concrete iniziative che consentano ai detenuti di svolgere, per quanto possibile, attività lavorative capaci di sottrarli all'immiserimento dell'ozio. Si potrà introdurli in itinerari formativi che ne agevolino il reinserimento nel mondo del lavoro, al termine della pena”<sup>217</sup>.

Il recupero della famiglia del detenuto è molto importante per il programma di risocializzazione del reo. “La famiglia, sia pure con le sue

---

<sup>214</sup> *Ibidem*, p.119

<sup>215</sup> *Ibidem*, p.121

<sup>216</sup> *Ibidem*, pp.122-123.

<sup>217</sup> GIOVANNI PAOLO II, Messaggio per il Giubileo delle carceri, 9 luglio 2000, p.7

imperfezioni e limiti, può ancora costituire un importante fattore di socializzazione, se guidata, sostenuta, affiancata”<sup>218</sup>.

“La pena, la prigione hanno senso se, mentre affermano le esigenze della giustizia e scoraggiano il crimine, servono al rinnovamento dell’uomo, offrendo a chi ha sbagliato una possibilità di riflettere e cambiare vita, per reinserirsi a pieno titolo nella società”<sup>219</sup>. Il carcere come *estrema ratio* potrebbe essere il principio guida di un sistema punitivo alternativo, più conforme alla giustizia salvifica di Dio. Solo riservando la detenzione ai “casi in cui sussiste il serio pericolo della reiterazione di reati gravi”<sup>220</sup>, è possibile che il carcere diventi veramente un momento di riabilitazione e di recupero della persona, una conquista in termini di promozione della dignità umana. “Ogni essere umano coltiva in sé la speranza di poter ricominciare un percorso di vita e di non rimanere prigioniero per sempre dei propri errori e delle proprie colpe. Sogna di poter tornare a sollevare lo sguardo verso il futuro, per scoprire ancora una prospettiva di fiducia e di impegno”<sup>221</sup>. “Alla ripetitività mortificante della vendetta occorre sostituire la novità liberante del perdono”, perché “solo l’amore costruisce, mentre l’odio produce devastazione e rovina”<sup>222</sup>. “Giustizia e amore appaiono, a volte, come *forze antagoniste*. In verità, non sono che le *due facce di una medesima realtà*, due dimensioni dell’esistenza umana che devono vicendevolmente completarsi. È l’esperienza storica a confermarlo. Essa mostra come la giustizia non riesca spesso a liberarsi dal rancore, dall’odio e perfino dalla crudeltà. *Da sola la giustizia non basta*. Può anzi arrivare a negare se stessa, se non si apre a quella forza più profonda che è l’amore”<sup>223</sup>.

---

<sup>218</sup> *Ibidem*, p.123.

<sup>219</sup> GIOVANNI PAOLO II, *Giubileo nelle carceri*, Omelia, Domenica 9 luglio 2000, punto 6.

<sup>220</sup> L.EUSEBI, *La riforma del sistema sanzionatorio penale: una priorità elusa...*, p. 20

<sup>221</sup> GIOVANNI PAOLO II, *Messaggio per la celebrazione della giornata mondiale della pace*, 1 gennaio 2000, punto 8.

<sup>222</sup> GIOVANNI PAOLO II, *Messaggio per la celebrazione della XXX giornata mondiale della pace*, *Offri il perdono ricevi la pace*, punto 3.

<sup>223</sup> GIOVANNI PAOLO II, *Messaggio per celebrazione della giornata mondiale della pace...*, cit., punto 10.

*“Nessuno uccida la speranza  
neppure del più feroce assassino  
perché ogni uomo  
è una infinita possibilità”  
(Padre Turollo)*

## CONCLUSIONI

L'educazione autentica, con i sistemi, le istituzioni e gli spazi, permette all'uomo di sviluppare la sua capacità di pensiero e di scegliere liberamente un comportamento responsabile. Questo processo non si limita ad una fase dell'esistenza della persona, ma è una costante che pervade l'intero arco della sua vita. La mancanza di questa prospettiva di sviluppo e di speranza condanna l'essere umano all'inacidimento e allo svuotamento del suo orizzonte di possibilità. La libertà di scelta dell'uomo è una risorsa che apre le porte agli spazi della possibilità e ed è quindi una condizione necessaria per la formazione della persona. La vera educazione non nasce dall'imposizione e dalla forza, ma dal dialogo e dal confronto tra persone con medesima dignità. Il rispetto e lo sviluppo della diversità dell'uomo è il fulcro da cui partire per intraprendere qualsiasi percorso che ambisca a mete autenticamente educative.

Sembra oggi largamente riconosciuto che il nostro sistema penale, fondato sulla detenzione, offra programmi di reinserimento scarsamente orientati alla promozione della dignità umana. Nonostante l'esistenza di un ampio quadro legislativo a favore del recupero delle persone detenute, il carcere rappresenta molto spesso lo spegnitoio che soffoca la fiamma della speranza insita in ogni uomo. I problemi del sovraffollamento penitenziario, della recidiva, della critica situazione sanitaria all'interno degli istituti di pena, della scarsità di risorse destinate ai programmi trattamentali, sono solo alcuni dei gravi ed evidenti impedimenti che ostacolano la concretizzazione dell'aspetto rieducativo della pena. Il riconoscimento del valore della dignità

umana del carcerato è il primo passo verso percorsi altamente e fondatamente educativi. Finchè il recluso continuerà ad essere considerato mero destinatario di un intervento giuridico e non soggetto capace di scelte responsabili, la detenzione difficilmente potrà rappresentare l'esperienza educativa che rinvigorisce e alimenta la speranza assopita del detenuto. Un carcere che umilia e schiaccia l'uomo senza preoccuparsi del recupero della persona non contribuisce a risolvere il problema della criminalità. Al contrario esso concorre a generare una delinquenza ancora più agguerrita o, peggio ancora, degli uomini che, ritornati bambini, sono incapaci di fare scelte responsabili.

Questa palese incongruenza tra le dichiarazioni d'intenti e la realtà effettiva delle carceri italiane viene confermata dalla quasi totalità dei soggetti da me intervistati, concordi nel ritenere la prigione luogo inadatto al recupero della persona. Se, come afferma Adriano Sofri, "non troveresti nessuno, neanche i più grigi responsabili del Ministero, disposti a sostenere che il carcere faccia bene e restituisca degli uomini nuovi alla società"<sup>224</sup>, perchè continuiamo a mantenere in vita questa istituzione diseducativa che abbruttisce e disumanizza l'uomo? Io credo che la risposta si possa trovare nel nostro bisogno di sicurezza e di "normalità". In una società in cui viene esaltato il culto della giovinezza, della bellezza, dell'efficienza e della produttività, tutto ciò che è diverso dal concetto ideale di "normalità" viene ghettizzato ed emarginato. Una dimostrazione visibile di questa separazione è la dislocazione degli istituti di pena il più lontano possibile dai centri urbani e dallo sguardo della "normalità". Questa mancata assunzione di responsabilità personale e collettiva nei confronti della sofferenza e dell'emarginazione contribuisce a produrre sempre di più l'esclusione sociale di chi già vive una situazione di disagio. Mi chiedo, come afferma il Cardinal Martini, "che cosa ci guadagna e cosa ci perde la società da un sistema del genere?"<sup>225</sup>. A mio parere una giustizia basata sui sentimenti di rifiuto e di vendetta contribuisce solo ad

---

<sup>224</sup> Intervista n. 17

<sup>225</sup> C.M. MARTINI, *Sulla giustizia*, Mondadori, Milano, 1999, p.50.

aggravare ulteriormente la piaga della criminalità e rappresenta un grave rischio per la collettività. Una società sufficientemente matura dovrebbe capire che il bisogno di sicurezza e di tutela viene soddisfatto solo attraverso una politica criminale disposta ad investire sulle capacità dell'uomo. Precludere al condannato la possibilità di compiere un percorso di speranza verso scelte libere e responsabili significa impedire la costruzione di una società autenticamente democratica. Una giustizia penale che aspiri ad una effettiva e concreta prevenzione generale e speciale non è repressiva, ma è invece perspicace nell'intraprendere percorsi di risposta al reato fondati su dimensioni consensuali, responsabilizzanti, educative e risocializzanti. Mi sembra infatti difficilmente contestabile il principio sostenuto da alcuni autorevoli giuristi secondo cui convincere ed educare è molto più favorevole che costringere e punire. La legittima esigenza di sicurezza dello Stato non viene assicurata dalla minaccia di una pena severa o dai dispositivi di una prigione, bensì da politiche sociali e formative che aiutino l'autore di reato a scegliere consapevolmente di non delinquere. Queste misure legislative sono molto più impegnative ed esigenti rispetto a quelle soffocanti ed oppressive della punizione. "Per dare delle manganellate puoi prendere anche un analfabeta o un bruto, ma per insegnare l'educazione è necessario avere persone capaci"<sup>226</sup>. L'educazione è il più intelligente ed impegnativo investimento che una società matura e responsabile possa fare per assicurare la prevenzione degli illeciti alla radice e per contribuire a chiudere "posti di lavoro criminale".

Il modello tradizionale della giustizia cieca dalla spada tagliente, fondato sull'idea della ritorsione del male, si riduce ad una sterile reciprocità "matematica" in cui l'agire secondo il bene è riservato ed opportuno solo verso coloro che ne sono degni. Questa severa equazione aritmetica, che nella pratica si dimostra forte con i deboli e debole con i forti, non sembra

---

<sup>226</sup> Intervista n. 7

corrispondere alla vera giustizia intesa come la virtù esercitata verso gli altri. L'idea retributiva è molto lontana anche dalle motivazioni religiose in cui per secoli si è cercato drammaticamente di trovare giustificazione. Considerare l'Antico Testamento come il Libro della retribuzione fondato sul principio del taglione è un errore che impedisce di comprendere la giustizia benevola di Dio, il quale non vuole l'annientamento del peccatore ma la sua salvezza. Il fondamento della teologia veterotestamentaria della giustizia ruota attorno al concetto della *zsedagah*, concepita come luogo di composizione dei conflitti e di ristabilimento dell'armonia sociale. La pena non è concepita come un male da contrapporre ad un altro male, bensì come un processo positivo di risanamento del rapporto personale e sociale spezzato. Tale giustizia riconciliatrice ha “un orientamento finalistico che rende possibile un avvenire”, in quanto conduce “l'agente in quell'ambito vitale nel quale soltanto può vivere”<sup>227</sup>. Tale interpretazione della giustizia secondo il principio della *zsedagah* trova il suo naturale compimento nella “nuova” giustizia annunciata da Gesù nel Nuovo Testamento. Egli respinge la vecchia legge del taglione per introdurre il nuovo paradigma della giustizia basata sull'”amore senza confini” innalzato sino all'amore per i nemici. “Avete inteso che fu detto: *Occhio per occhio e dente per dente*; ma io vi dico di non opporvi al malvagio; anzi se uno ti percuote la guancia destra, tu porgigli anche l'altra [...] Avete inteso che fu detto: *Amerai il tuo prossimo* e odierai il tuo nemico; ma io vi dico: amate i vostri nemici e pregate per i vostri persecutori” (Mt 5,38-44). L'idea della *zsedagah* biblica può essere espressa nei due moderni concetti della reintegrazione e della risocializzazione, che sono incompatibili ed antitetici alla concezione retributiva della pena. Solo una sanzione che stimoli l'uomo alla costruzione di un futuro responsabile attraverso un dialogo costruttivo può assegnare alla punizione una funzione autenticamente pedagogica.

---

<sup>227</sup> E. WIESNET, *Pena e retribuzione: la riconciliazione tradita....*, Giuffrè, Milano, 1987, p.76

Penso che l'ordinamento giuridico abbia a disposizione strumenti molto più efficienti del carcere per sanare la frattura rappresentata dal reato e per garantire le richieste di sicurezza della collettività. Una valida alternativa alla logica dell'attuale sistema penale potrebbe essere la l'idea riconciliativa e dialogica della giustizia riparatoria, in cui la distanza invalicabile che separa la parte offesa dal colpevole viene superata attraverso la riparazione del danno da parte di quest'ultimo. Non si tratta di un atto di clemenza, ma di un impegnativo percorso che coinvolge in modo diretto e responsabile tutti i protagonisti della vicenda criminale: reo, vittima e comunità. Il colpevole viene implicato in un progetto responsabilizzante e gravoso che lo vincola al risarcimento del danno non solo nei confronti della società, ma anche della vittima, che in questo modo viene resa degna di quell'attenzione che merita e che nel corso dei secoli raramente ha avuto. Lo sforzo che la giustizia riparativa comporta viene ribadito anche dai detenuti da me intervistati, che convengono nel considerare la riparazione, e più in particolare la mediazione penale, un gesto "difficile da fare....è molto più impegnativo che subire passivamente una pena...è difficile mentalmente non praticamente....è uno sforzo enorme..."<sup>228</sup>. "Si tratta di un percorso educativo e insieme di giustizia (e di reciprocità): ogni persona coinvolta auto-educa se stessa e viene educata dall'altro; la scintilla e l'oggetto di tale educazione è il dischiudersi e il dispiegarsi della profondità dell'essere umano, della rete di libertà, dignità e istanze fondamentali che formano – sul piano giuridico – i diritti inviolabili. Ognuno, specchio nel quale l'avversario può leggere anche la propria natura umana autentica, offre all'altro una lezione di civiltà e solidarietà riconoscendo, e insieme richiedendo, rispetto, attenzione, comprensione, eventualmente anche aiuto"<sup>229</sup>.

La nuova giustizia riparatoria offre al condannato una possibilità per il futuro all'interno di un rigenerato rapporto con sé stesso, con la vittima e con

---

<sup>228</sup> Intervista n. 2

<sup>229</sup> MAZZUCCATO C., *Verso una giustizia penale conciliativa*, Franco Angeli, Milano, p. 93.

la società. Questa sfida coraggiosa è un richiamo che pone il colpevole davanti al tribunale della propria coscienza, nucleo primo da cui partire per un'autocritica costruttiva, al riparo da false attenuanti e giustificazioni. Tale delicato e laborioso dispositivo richiede la partecipazione attiva non solo del condannato, ma anche della comunità a cui è richiesta la capacità di operare per il fattivo recupero e la sincera accoglienza di chi ha sbagliato. In un simile sistema sanzionatorio, il carcere rappresenterebbe l'*extrema ratio* a cui ricorrere nei casi di reiterazione o di grave pericolosità sociale. La riduzione del numero di detenuti da "educare alla libertà" renderebbe più facile intraprendere percorsi di umanizzazione capaci di accendere la speranza per una riabilitazione responsabile e per la formazione di una nuova dignità.

Pur consapevole che le prospettive delineate sono molto distanti dal vigente ordinamento giudiziario, credo che la logica riparatoria e dialogica rappresenti una strada concretamente percorribile per il superamento di un sistema penale ormai evidentemente sofferente. L'apertura verso percorsi alternativi non è un'utopia irrealizzabile, ma una reale possibilità verso orizzonti di speranza che non tralascino naturalmente le esigenze di sicurezza della società e il diritto-dovere di sanzionare il crimine.

## BIBLIOGRAFIA

1. AA. VV. *Il vento solleva il mare*, Laboratorio di poesia dei corsi scolastici del Centro Territoriale Permanente per l'educazione degli adulti presso la Casa Circondariale di San Vittore, Tempo Libro srl, Milano, 2003.
2. AA.VV. Il Sole-24Ore, n.110 del 21 aprile 2004, p.27;
3. AA.VV. Laboratorio di poesia dei corsi scolastici del Centro Territoriale, *Addio libertà piacevolata*. Permanente per l'educazione degli adulti presso la Casa Circondariale di San Vittore, Tempo Libro srl, Milano, 2003.
4. AA.VV. *Tra un granello di sabbia e l'altro*, Laboratorio di poesia dei corsi scolastici del Centro Territoriale Permanente per l'educazione degli adulti presso la Casa Circondariale di San Vittore, Tempo Libro srl, Milano, 2003.
5. L. ALIBRANDI, *Il codice penale*, La tribuna, Piacenza, 2002;
6. S. ANASTASIA e P.GONNELLA, *Inchiesta sulle carceri Italiane*, Carrocci, Roma, 2002.
7. V. ANDRAOUS, *Amico fragile. Riflessioni dai margini della vita*, Edizioni CdG, Pavia, 2004.
8. V. ANDRAOUS, *Il carcere è società. Riflessioni in libertà*, Casa Editrice Vicolo del Pavone, Piacenza, 1998.
9. V. ANDRAOUS, *Un viaggio. Devianza minorile, carcere, comunità*, Edizioni CdG, Pavia, 2002.
10. F. ANFOSSI (a cura di), *Chi vuole l'amnistia*, Famiglia Cristiana, n.35/2004, p.14-15.
11. M. BARBAGLI e U. GATTI (a cura di), *La criminalità in Italia*, Il mulino, Bologna, 2002.
12. N. BARTONE L. DELPINO, *Diritto Penale*, Simone, Napoli, 1992;
13. C. BECCARIA, *Dei delitti e delle pene*, Mondatori, Milano, 1991;
14. K. BEDI, *La coscienza di sé. Le carceri trasformate il crollo della recidiva*, Giuffrè Editore, Milano, 2001.
15. E. BERTI, *Storia della filosofia dal Quattrocento al Settecento*, Laterza, Roma-Bari, 1995;
16. P. BERTOLINI, *L'esistere pedagogico*, La Nuova Italia, Firenze, 1988.
17. E. BESOZZI, *Elementi di Sociologia dell'Educazione*, Carrocci, Roma, 1999.
18. *La Bibbia di Gerusalemme*, Edizioni Devonianne, Bologna, 2000;

19. R. BISI e P. FACCIOLO (a cura di), *Con gli occhi della vittima: approccio interdisciplinare alla vittimologia*, Angeli, Milano, 1996.
20. F. BRUNELLI, *La mediazione nel sistema penale minorile e l'esperienza dell'ufficio di Milano*, [www.ristretti.it](http://www.ristretti.it).
21. F. BRUNELLI, *Mediazione penale: promozione di un intervento giudiziario e sociale riparativo*, quaderni di lavoro, Modena, 2004.
22. M. BUBER, *Il cammino dell'uomo*, ed. Qiqajon, Comunità di Bose, 1990.
23. M. CANEPA A. MARCHESELLI S.MERLO, *Lezioni di Diritto Penitenziario*, Giuffrè, Milano, 2002;
24. MONS.G. CANIATO (a cura di), *Quelle vite spezzate tra le mura di una cella*, Famiglia Cristiana n. 35/2004, p.5.
25. C. CANNAVO', *Libertà dietro le sbarre*, Rizzoli, Milano, 2004;
26. L. CASTIGLIONI – S. MARIOTTI, *Vocabolario della lingua latina*, Loescher, Casarile (Mi), 1990;
27. F. CAVALLA F.TODESCAN, *Pena e Riparazione*, Cedam, Padova, 2000;
28. CEI Nota pastorale della Commissione ecclesiale “Giustizia e Pace”, *Educare alla legalità. Per una cultura della legalità nel nostro Paese*, Edizioni Paoline, Torino, 1991;
29. A.CERETTI, *La mediazione penale*, quaderni di lavoro, Padova, 2004.
30. S. CERUTTI (a cura di), *Vigilando il lavoro dell'Orologio*. Laboratorio di lettura e scrittura creativa presso la Casa di Reclusione Milano Opera, Tempo Libro srl, Milano, 2001.
31. S. CERUTTI (a cura di), *Le case da lontano*. Laboratorio di lettura e scrittura creativa presso la Casa di Reclusione Milano Opera, Tempo Libro srl, Milano, 2004.
32. S. CERUTTI (a cura di), *In un mignolo d'aria*. Laboratorio di lettura e scrittura creativa presso la Casa di Reclusione Milano Opera, Tempo Libro srl, Milano, 1999.
33. CGIL, ARCI, ANTIGONE, CNCA, LEGAMBIENTE. ASSOCIAZIONE SOCIETAINFORMAZIONE (a cura di), *Rapporto sui diritti globali 2004*, Ediesse, Milano, 2004.
34. D.O. CIAN, *Metodologia della ricerca pedagogica*, La Scuola, Brescia, 2003.
35. S. CIAPPI e A. COLUCCIA, *Giustizia criminale, retribuzione, riabilitazione e riparazione: modelli e strategie d'intervento penale a confronto*, Angeli, Milano, 1997.
36. S. CIAPPI, *Il ruolo della vittima*, quaderni di lavoro, Siena, 2004.

37. S.DELIGIA (a cura di), *Il carcere esegue, uccide. Diario di una resistenza*, Liberazione del 31 dicembre 2004, pp.12-13;
38. Documento conclusivo del XXVI Seminario di formazione del volontariato penitenziario Triveneto, “*Diritti, accoglienza, perdono: quale posto in questa società?*”, Camposampiero, 25-27 giugno 2004;
39. K. D. BAILEY, *Metodi della ricerca sociale*, Il Mulino, Bologna, 1985;
40. G.F. D’ARCAIS, *Itinerario Pedagogico*, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, Pisa-Roma, 2000.
41. L. DELFINO, *Diritto Penale*, Simone, Napoli, 1989;
42. DE LEO, *La devianza minorile*, Roma, 1998.
43. Dipartimento dell’Amministrazione Penitenziaria. Direzione Generale dei detenuti e del trattamento. Ufficio IV “Osservazione e trattamento intramurale”, *Le Aree educative degli istituti*, circolare n. 3593/6043 del 09.10.2003.
44. A.DEMANDT, *Processare il nemico. Da Socrate a Norimberga*, Einaudi, Torino, 1996.
45. D. DEMETRIO, *Educatori di professione. Pedagogia e didattiche del cambiamento nei servizi extra-scolastici*, La Nuova Italia, Firenze, 1989.
46. L. EUSEBI, *La funzione della pena: il commiato da Kant e da Hegel*, Giuffrè, Milano, 1989;
47. L. EUSEBI, *Dalla spada al dialogo. I limiti di una giustizia fondata sull’inflizione della pena*, Il sole-24Ore, n.298 del 31 ottobre 1999, p.42;
48. L. EUSEBI, *Le istanze del pensiero cristiano e il dibattito sulla riforma del sistema penale nello Stato laico*, in Rivista italiana di diritto e procedura penale, Milano, 1997, fasc. 3, pp. 811-837;
49. L. EUSEBI, *Tra crisi dell’esecuzione penale e prospettive di riforma del sistema sanzionatorio*, in Rivista italiana di diritto e procedura penale, Milano, 1993, fasc. 2, pp. 493-513;
50. L. EUSEBI, *La riforma del sistema sanzionatorio penale: una priorità elusa? Sul rapporto fra riforma penale e rifondazione della politica criminale*, in Rivista italiana di diritto e procedura penale, Milano, 2002, pp. 76-115;
51. L. EUSEBI, *Dibattiti sulle teorie della pena e mediazione*, in Rivista italiana di diritto e procedura penale, Milano, 1997, fasc. 3, pp. 811-837;
52. L. EUSEBI, *La pena e il corpo: appunti per una giustizia senza ritorsione*, in F. D’Agostino (a cura di), *Il corpo de-formato*, Nuovi percorsi dell’identità personale,

- Roma, 2002, pp.211-227 (altresì in corso di pubblicazione, con minime variazioni, negli atti del convegno Terzietà e verità. Recenti posizioni su processo e pena, tenutosi presso l'Università degli studi di Trento il 22 giugno 2000);
53. L. EUSEBI, Introduzione a C. M. Martini, *Non è giustizia. La colpa, il carcere e la Parola di Dio*, Mondatori, Milano, 2003, pp.9-14;
54. L. EUSEBI, Recensione del volume *La commisurazione della pena* di E. DOLCINI, Cedam, Padova, 1979, in *Rivista italiana di diritto e procedura penale*, Milano, 1981, fasc. 2, pp.710-712;
55. L. EUSEBI, *Colpevolezza morale e colpevolezza giuridica: un convegno italo-tedesco ad Urbino*, in *Rivista italiana di diritto e procedura penale*, Milano, 1980, fasc. 4, pp.1191-1203;
56. L. EUSEBI, *Il futuro del principio penalistico di colpevolezza. Note in margine ad un contributo di G. Stratenwerth*, in *Rivista italiana di diritto e procedura penale*, Milano, 1982, fasc.1, pp. 245-256;
57. L. EUSEBI, *La "nuova" retribuzione – sezione II: L'ideologia retributiva e la disputa sul principio di colpevolezza*, in *Rivista italiana di diritto e procedura penale*, Milano, 1983, fasc. 4, pp. 1315-1357;
58. L. EUSEBI (a cura di), *Risarcimento del danno e fini della pena*, in *Rivista italiana di diritto e procedura penale*, Milano, 1987, fasc. 1, pp.3-23;
59. S. FEMMINIS, *Quando la morte si incontra in cella*, Volontariato, n.1 gennaio 2004, pp. 9-10.
60. G. FLORA P.TONINI, *Nozioni di diritto penale*, Giuffrè, Milano, 2002;
61. M. FOUCAULT, *Sorvegliare e Punire. Nascita della prigione*, Einaudi, Torino, 1993;
62. L. GALLINO, *La sociologia. Concetti fondamentali*, Utet, Torino, 1999.
63. *Le garzantine Filosofia*, Garzanti, Cernusco s/N, 1999;
64. D. GARLAND, *Pena, controllo sociale e modernità*, quaderni di lavoro, Milano-Bicocca, 2004.
65. GIOVANNI PAOLO II MESSAGGIO PER LA CELEBRAZIONE DELLA XXX GIORNATA MONDIALE DELLA PACE, *Offri il perdono, ricevi la pace*, 10 gennaio 1997;
66. GIOVANNI PAOLO II DISCORSO, Visita al Parlamento italiano in seduta Pubblica comune (Palazzo Montecitorio), 14 novembre 2002;

67. GIOVANNI PAOLO II MESSAGGIO PER LA CELEBRAZIONE DELLA GIORNATA MONDIALE DELLA PACE, *Un impegno sempre attuale: educare alla pace*, 1° gennaio 2004;
68. GIOVANNI PAOLO II MESSAGGIO PER LA CELEBRAZIONE DELLA GIORNATA MONDIALE DELLA PACE, *Non c'è pace senza giustizia non c'è giustizia senza perdono*, 1 gennaio 2002;
69. GIOVANNI PAOLO II, *Educhiamo il mondo alla pace*, in *Famiglia Cristiana* n.1/2004, pp. 6-9;
70. GIOVANNI PAOLO II, Udienda Generale, 28 luglio 1999;
71. GIOVANNI PAOLO II GIUBILEO NELLE CARCERI, Omelia del 9 luglio 2000;
72. GIOVANNI PAOLO II MESSAGGIO PER IL GIUBILEO NELLE CARCERI, 9 luglio 2000;
73. M.P. GIUFFRIDA, *La mediazione penale*, quaderni di lavoro, Padova, 2004.
74. A.GREEN, *Queste sono le parole (un dizionario della vita spirituale ecclesiastica)*, La Giuntina, Firenze, 2002, pp. 231-232;
75. E. GUIDOLIN, *L'esperienza formativa. Aspetti, problemi e prospettive*, Imprimatur, Padova, 2002.
76. L'amico del Popolo, *Come avere una "Giustizia riparativa". "Giustizia riparativa:situazione e prospettive" per superare il carcere*, n. 46 del 16 ottobre 2004, p. 33.
77. ISPETTORATO GENERALE DEI CAPPELLANI DELLE CARCERI ITALIANE, *La Pastorale del Penitenziario*, Tipografia Leberit, Roma, 2000;
78. S. LYONNET, *La storia della salvezza nella Lettera ai Romani*, ed. D'Auria, Napoli, 1967, pp.29-49;
79. G. MANNOZZI, *Problemi e prospettive della giustizia riparativa alla luce della "Dichiarazione di Vienna"*, in *Dottrina e Ricerche*, n° 1-2001.
80. G. MANNOZZI, *La Giustizia senza spada*, Giuffè, Milano, 2003;
81. F. MANTOVANI, *Diritto Penale*, Cedam, Padova, 1979;
82. C.M. MARTINI, *Sulla Giustizia*, Mondatori, Milano, 1999;
83. C.M. MARTINI, *Non è giustizia*, Mondatori, Milano, 2003;
84. E. MASSA, *Educare o istruire. La fine della pedagogia nella cultura contemporanea*, Unicopli, Milano, 1987.
85. C. MAZZUCATO, *Mediazione Penale: promozione di un intervento giudiziario e sociale riparativo*, quaderni di lavoro, Modena, 2004.

86. C. MAZZUCCATO, *Mediazione e giustizia riparativa in ambito penale*, in L. PICOTTI – G. SPANGHER (a cura di), *Verso una giustizia penale conciliativa. Il volto della Legge sulla competenza penale del giudice di pace*, Giuffrè, Milano, 2002, pp. 83-134.
87. G. MILAN, *Disagio Adolescenze e strategie Educative*, Cleup, Padova, 1999.
88. G. MILAN, *Educare all'incontro. La pedagogia di Martin Buber*, Città Nuova, Roma 2000.
89. G. MILAN, *La dimensione "tra", fondamento pedagogico dell'interculturalità*, Cleup, Padova, 2002.
90. P. MONTESPERELLI, *L'intervista ermeneutica*, Franco Angeli, Milano, 1998.
91. E. PATRUNO (a cura di), *Genitori oltre le sbarre*, Famiglia Cristiana n.13/2004, pp. 57-59;
92. P. PENASA, *L'orizzonte educativo di Don Enzo Boschetti*, Coop. Soc. "Il giovane Artigiano", Pavia, 2002.
93. G. PIETRO GOBO, *Le risposte e il loro contesto. Processi cognitivi e comunicativi nelle interviste standardizzate*, Franco Angeli, Milano, 1997, 7° Edizione.
94. G.V. PISAPIA e D. ANONUCCI, *La sfida della mediazione*, Cedam, Padova, 1997.
95. R. RICCIOTTI, *La giustizia penale minorile (seconda edizione aggiornata, riveduta e aumentata)*, Cedam, Padova, 2001.
96. Sbobinatura XXVI Seminario di studi "Diritti, accoglienza, perdono: quale posto in questa società?", *La mediazione penale e conflitti sociali*, 25 giugno 2004.
97. F. SCAPARRO, *Il coraggio di mediare*, Edizioni Angelo, Milano, 2001.
98. V. TRANI, *Tra il Serio e il Faceto*, Herald Editore, Roma, 2003.
99. M. TUTI, *Semi di Libertà*, in *Tempi Società* del 24 marzo 2004, p.20;
100. E. WIESNET, *Pena e retribuzione: la riconciliazione tradita. Sul rapporto fra cristianesimo e pena*, Giuffrè, Milano, 1987;
101. F.P. WILLIAMS III M.D. McSHANE, *Devianza e criminalità*, Il Mulino, Bologna, 2002;

# APPENDICE STATISTICA

INTERVISTA N° 1

**VINCENZO ANDRAOUS**

*Detenuto presso il carcere di Pavia, condannato all'ergastolo "fine pena mai" è ora in regime di semilibertà e svolge attività di tutor nella Comunità Casa del Giovane di Pavia*

Pavia, 24 luglio 2004

**In base alla sua esperienza detentiva lei crede che il carcere sia rieducativo?**

Io, dopo tanti anni di detenzione, ho acclarato che non possiamo liberarci dal carcere, dalla necessità del carcere....io detenuto so questo!!! Però anche se noi stabiliamo questo, ciò non ci vieta di non accettare il carcere, anzi ci obbliga a migliorarlo, proprio perché non possiamo liberarcene. Detto questo bisogna fare:

- Strumenti
- Investimenti
- Volontà politica

Chiedo a te, dove sono queste tre cose? .....e allora manteniamo questo sistema, che non solo fa comodo ma non costa un cazzo, in termini di fatica non costa un cazzo....perché ci limitiamo ad aprire e chiudere. Ed è talmente vero ciò che dico che consiglieri di andare qui a Pavia, che è un carcerino di 400 detenuti e c'è un mezzo educatore. L'educatore è quella figura centrale, fondante, ogni aspetto risocializzante educativo e trattamentale di osservazione è nelle mani dell'educatore, nulla può esserci di rieducazione senza questa figura. Noi abbiamo un mezzo educatore per 400 detenuti, il che significa che tutto ciò che riguarda l'aspetto rieducazionale non esiste se non sulla carta. C'è solo un aspetto di sicurezza, ma dietro la sicurezza si nascondono le più stronze nefandezze, chiaro? E questa è una di quelle! Continuiamo a cercare personale militare, smilitarizzato, militare e se fai caso a questa cantilena....è tutto smilitarizzato ma è tutto molto militare...è tutto molto civile e tutto molto ideologico e qui capiamo perché non passerà mai la rieducazione, ma qui andiamo in un contesto diverso perché è di politica e non mi piace. In carcere c'è un inquadramento ideologico per cui tutto ciò che è rieducazione fa ridere, fa ironia, fa teatro. Se tutto questo fa teatro è un divertimento di due ore, poi però ce ne sono altre 22 da

trascorrere. Ripeto che se noi abbiamo un contesto desocializzante, deresponsabilizzante, cosa ben più grave infantilizzante noi abbiamo un istituto che maliziosamente è dato per salvifico per la collettività, per tutelante la collettività ma è l'esatto contrario, perché noi sappiamo in carcere cosa entra ma non sappiamo assolutamente cosa esce, mentre dovrebbe essere il contrario. Non dovremmo non sapere cosa entra ma sapere bene cosa esce. Non è così. Se questo è, allora sappiamo perché il carcere non si piega a nessuna autorità, perché noi non vogliamo che si pieghi, perché fa il nostro gioco. Noi potere, capisci? Noi gestiamo il potere in carcere.....noi come Stato, attenzione no noi detenuti. Oggi i detenuti in carcere, e questo è un altro aspetto che va chiarito,.....si parla sempre di un carcere esplodente, pericoloso, sicurezza prioritaria rispetto a tutto perché il carcere è popolato di dannati.....il carcere è formato da questa statistica, che è un dato esponenziale 40% extracomunitari, 30% tossicodipendenti 20% disperati microcriminalità 9% di soggetti pericolosi. Hai capito che carcere pericoloso che c'è in Italia? Questo è il carcere che merita tutta questa supersicurezza? Questo è il carcere in cui non riusciamo a migliorare un cavolo? Questi sono gli ostacoli che non ci permettono di....? Sono questi? Proviamo a pensare al carcere di 20 anni fa, proviamo a fare un'altra statistica di pericolosità.....non c'è la volontà politica affinché il carcere migliori e ripeto le figure di riferimento fondanti, la stessa riforma penitenziaria, la stessa linea di osservazione dei detenuti è delegata ad una sola figura:l'educatore.

### **E l'educatore che cosa può fare in una situazione di questo genere?**

Non può far nulla perché se ci sono a San Vittore su 2000 detenuti 4 educatori non possono fare nulla, perché ora che fanno un colloquio con tutti quelli che hanno i requisiti passa un anno.....e sfido chiunque a capire in un colloquio chi abbiamo davanti. Abbiamo due scelte, abbiamo il salvatore o il carnefice davanti.....non si scappa. Non serve fare venti mila leggi, basta stabilire se sono applicate o meno. Una volta che abbiamo stabilito se sono correttamente applicate..... non perché abbiamo un popolo di lassisti ma perché mancano gli strumenti e gli investimenti, non si può chiedere ad una persona di morire. Il burn out non l'ho inventato io...non è un'invenzione di oggi. Ci sono operatori completamente burn out, fuori...non hanno alcuna difesa che quella. Ma come fa un educatore a stare dietro a duecento persone, stiamo davvero chiedendo l'impossibile. Come si fa a chiedere ad un agente di fare dieci volte quello che può fare .....sono completamente fuori. Io lavoro in comunità ed ho la responsabilità di una decina di persone, se me ne dessero cinquanta mi spieghi come farei? È un assurdo.....carcere e comunità parte della stessa medaglia che però esprimono due differenze fondanti: il carcere è quantità e non c'è qualità, vedi che la voce

pubblico e privato fa a cazzotti anche qui? Il carcere è un contenitore, la comunità non è così anche se la si vorrebbe ridurre a questo, come nella sanità non conta la qualità ma conta la quantità di servizi elargirti. Io specialista devo in un giorno visitare venti persone, non me ne frega niente se devo farlo in un quarto d'ora...non c'è più la qualità. Qui è la stessa cosa, si vorrebbe ridurre la comunità a quel tipo di contenitore, cioè tanta gente da contenere, a scapito naturalmente della qualità, del mio servizio. Allora diventa potere che non è servizio. È come le leggi sul carcere, ci sono ma mancano gli strumenti per leggerli e quegli strumenti dovrebbero essere prioritari rispetto ad altri. Non ci sono le coordinate, la rete intorno alla persona, quella che si mette intorno alla persona in difficoltà. Le figure attorno alla persona non annullano la pena, non c'è sentimento pietistico, sto parlando di una solidarietà costruttiva, cioè ci sono delle persone che servono per fare stare bene una persona. Pensiamo al carcere: una persona brutta che ha sparato, un cattivo è stato condannato, deve stare in galera. Dobbiamo fare in modo che quella persona non vada più a rapinare le banche, dobbiamo fare in modo che quella persona non dica 'che bello rapinare', ma dobbiamo fare in modo che quella persona dica 'basta'. Dobbiamo quindi formare intorno a quella persona una rete di persone che lo aiutino in tutto questo, rete rappresentata da psicologi, educatori, agenti con la A maiuscola, volontariato.....finché sono trattato da numero io reagirò da numero. È una bella balla quella che al male io reagisco con un altro male, perché è una puttanata....io ho fatto cinque anni e mezzo nel braccio della morte totalmente isolato e sono uscito più incazzato di prima, non mi hanno piegato.....c'è stato chi si è impiccato perché non ha resistito e c'è stato invece chi ha resistito come me ed è uscito più incazzato di prima.

**Lei crede allora che una possibile alternativa per migliorare il carcere potrebbe essere quella di strutturarlo come una comunità?**

La comunità trattamentale, terapeutica...è una dimensione dove non è vero che è tutto aperto perciò sei libero, quindi un penitenziario all'esterno. Sarebbe un penitenziario attivo dove realmente l'unica formula di rieducazione è fattibile ed è attraverso un solo strumento dove ruota tutto il resto: il lavoro. Il vero cardine di ogni formula riabilitante è il lavoro. Attorno al lavoro si crea una rete. Attorno al lavorare della persona 'in terapia' ci saranno tutte le figure di riferimento che faranno altro lavoro. Tutto parte dal lavoro. È necessario non mettere continuamente una persona in una situazione di continuo assistenzialismo passivo. È deleterio. In carcere c'è un assistenzialismo totale. Nessuno si sente un dolore. Perché l'epoca del carcere fabbrica è scomparso? Perché il mercato non lo consentiva.....oggi ci sono pezzi di mercato ancora da scoprire, perché non usiamo il

carcere? Perché non vogliamo arrischiarsi in questo territorio? In Italia ci sono tantissime comunità...è chiaro che non possono ricevere il grosso del carcere perché non ci sono abbastanza investimenti. Non danno più soldi alle comunità...quindi fanno fatica a stare in piedi....

**Quindi lei pensa che sarebbe necessario investire meno nel carcere e più nelle comunità?**

Ti ho spiegato prima il giochetto per cui l'incongruenza, la non produttività fa gioco al potere, perché il carcere resta uno spazio totalmente staccato dal resto della società che fa paura e che serve alle nostre coscienze. È un giochino, un cane che si morde la coda, ma non si risolverà il problema perché le strade continueranno ad essere invase da qualche cosa che esce di là, ma non sappiamo cosa, qualcuno da quello che prima scippava semplicemente le borse oggi si ritroverà con un colpo in testa perché non gli ha consegnato il borsellino....quindi quella persona ha alzato il tiro, capisci? È un gioco al massacro, non a salvare e a ridimensionare. Ecco perché il carcere deve rimanere in quelle condizioni.

**Anzi si parla sempre di più di costruirne di nuove?!?**

E in maniera sempre più obsoleta, obsoleta non tecnologicamente ma nel senso di rispetto della persona, perché se noi rispettiamo la persona corriamo il rischio che di là escano delle persone migliori. Questo non deve accadere. Devono uscire persone peggiori, possibilmente piegate e lacerate, dimenticandoci che questa comunità insegna che le persone lacerate sono quelle che ti creeranno dei problemi. Io ho qui venti persone, quasi tutte piegate, e sono quelle che creano più problemi.

**Quindi lei crede che per avviare un serio percorso di rieducazione e di reinserimento sarebbe necessario prima di tutto il lavoro, poi creare delle alternative simili alle comunità?**

Poi creare all'interno del carcere non soltanto una situazione dove tutto sta all'interno della parolina 'sicurezza', non può essere, perché dietro a quella parolina significa 'concediamo il meno possibile per lavorare di meno!!!!' chiaro? Può essere anche comprensibile per chi è costretto a lavorare 10-14 ore al giorno.....capisco anche che uno 'abbia do pale che no finiscono più' perché mi costringono a fare ore e ore di straordinario perché siamo in duecento agenti e ce ne sono tantissimi in malattia e io devo lavorare anche per loro ....tutti hanno i loro problemi. Ma più io sono in una situazione di stress più saranno gli altri a subire il mio stress. Ma attenzione l'anello più debole non sono gli agenti costretti a lavorare troppo, ma i detenuti costretti a subire lo stress. E più faccio stare male quelle persone lì non mi si dica che le rieduco, non mi si dica che faccio capire loro che cosa hanno combinato.

Usciranno ancora più incarogniti, inviperiti. Quelle persone in quelle condizioni sono quelle che inconsapevolmente bloccano il tempo, il loro tempo rimane bloccato.....più loro diranno 'cazzo, appena esco....'. Il loro tempo è bloccato, sono fermi a quando il reato è successo. Questo passaggio è fondamentale: più noi costringiamo le persone a una situazione di totale annullamento non c'è più speranza, c'è solo menefreghismo. Noi mettiamo in condizione quelle persone di bloccare il tempo per esempio a dieci anni prima quando è successo l'omicidio. Da allora non c'è stata nessuna costruzione, nessuna revisione, quindi...come uscirà? Non avrà sicuramente complessi di colpa, avrà solo un periodo di tempo vuoto, dove nulla lo ha fatto pensare se non a fare le cose meglio di come le ha fatte allora, meglio intendo naturalmente più da furbo. Capisco che mettere le persone in condizione di rivedere, di analizzare è un grosso dispendio di tempo, di forze, di materiale umano, di investimenti finanziari perché bisogna assumere personale qualificato...capisco bene. Ma allora noi dobbiamo chiederci che carcere vogliamo. Vogliamo un carcere che migliora? Allora bisogna passare attraverso un progetto nuovo. Io sono uno di quelli che ha capito che non si può fare nulla se non c'è davanti un progetto, perché rimane una cosa aleatoria...

### **E allora quale potrebbe essere il progetto nuovo?**

Ritornare alla persona....non partendo dai numeri. Per me il contenitore non mi dice niente. Mi dice che togliamo dalla strada tanta umanità ma mi dice anche che tanta di quella umanità esce di nuovo inumanizzata, il che è peggio. Chi mi dice 'buttateli in galera e buttate via la chiave' mi fa davvero sorridere semplicemente perché tecnicamente avviene l'esatto contrario perché quella persona dopo dieci o venti anni di là uscirà ....tu cittadino devi guardare a quello che accade, anzi non accade, in carcere non perché è un sentimento pietistico, ma perché è un tuo interesse collettivo. Finché tu sei fuori dal carcere e ci passi a cinquanta metri, ti senti protetta, perché pensi 'il male sta tutto là dentro!', ma se ti fermi e magari vedi un portone che si apre e vedi qualcuno che esce. Che cosa sta uscendo? Questa è una domanda che ogni cittadino dovrebbe porsi .....bisogna tornare alla persona, che sbaglia, che è una brutta persona.....io stesso ad un certo punto ho capito di essere stato la più brutta persona che io ho conosciuto nella mia vita. La più brutta in assoluto.....

### **A chi o a che cosa attribuisce il merito del suo cambiamento, della sua revisione anche interiore?**

Ti brucio subito ciò che la tua domanda nasconde....cioè io potrei essere l'esempio per cui il carcere funziona. Non è vero!!!! Io sono il risultato fino a ieri di ciò che il carcere produceva: un assassino robotizzato, questo ero io!!!. Io ho avuto degli incontri importanti che mi hanno aiutato a riflettere. Ma gli incontri che ho avuto io non li hanno avuti gli altri

56.000. Io non sono stato salvato sulla via di Damasco, cioè noi siamo in una comunità cristologica e religiosa ....non è che non ci credo, può succedere....il mio cambiamento passa attraverso una rete che non volutamente si è creata intorno a me. Anche lo scrivere e il leggere mi ha aiutato molto. A tutto questo alcune persone che mi sono venute vicino in un rapporto apertamente paritario. Ribadisco in un rapporto paritario, dove dall'altra parte non ci stava nessuno con ideali salvifici, dove di là non c'era nessuno che voleva insegnarmi qualcosa, dove di là non c'era nessuno che veniva a mettermi la corona di spine in testa. Questa cosa l'ho vissuta io, non gli altri 56.000. Io non sono il meccanismo che rafforza quella opinione, io sono l'esatto opposto. Io sono l'esempio che la rete e alcuni incontri che possono essere favoriti e sospinti sono quelli che spingono le persone a giocare, ad arrischiarsi in percorsi minati per la loro condizione. Quando io scrivo che nessuno si salva da solo e nessuno ha ragione da solo voglio dire proprio questo: se tu sei solo non ti salverai mai. Non sto dicendo che arriva Federica a salvarmi, ma sto dicendo invece che se c'è Federica può darsi che un pezzo di strada lo faremo insieme. Può darsi che faremo un errore tutti e due come può darsi che no, comunque quel metro di strada l'avremo fatto insieme. Dopo quel metro può darsi che ci sarà Antonio, Giuseppe....che cosa ne sappiamo?? Questo è avvenuto con me, sono partito con Federica, mi sono trovato con il Cardinal Martini ....mi sono trovato alcune GRANDI persone che per una serie di circostanze e di abitudini in comune ci siamo incontrati e ci siamo anche scontrati. E ancora ci scontriamo!!!!

**Anche lo scontro è comunque un incontro!?!?!**

Sì certo, perché se lo scontro è costruttivo ...se lo scontro riesce a farmi cambiare idea è costruttivo.....è che non è facile ammettere di cambiare idea. Non è facile ammettere di avere sbagliato tutto. Ancora adesso faccio fatica. Quando combino una stronzata qua dentro devono venirmi addosso in venti per farmelo ammettere. Non sono qui a dirti che ho capito tutto della vita....noooo.... ho ancora le mie ruggini, ho ancora le mie sviste, le mie ottusità e le mie presunzioni.....sono un detenuto che cerca di fare le cose al meglio, sono una persona che continua a sbagliare con i miei carichi che sono molto pesanti, che non sono carichi scientifici come quelli che hai tu. Io non ho lauree .....ho la mia esperienza....fallace, più fallace che corretta....io sono uno che sbaglia molto.....

**Tutti sbagliamo nella vita, credo che l'importante sia riuscire a trarre un valido insegnamento anche dagli sbagli .....**

Manipolatori, noi siamo dei grandi manipolatori....

**Noi chi?**

Noi esseri umani, in generale manipoliamo sempre siamo di fronte ad un giudizio. Allora siamo bravissimi a giudicarci noi, siamo molto meno bravi ad accettare il giudizio degli altri. Questa è la presunzione .....

### **La giustizia riparativa potrebbe essere un'alternativa all'attuale sistema penale?**

Questo discorso è tutto in discussione. Vittima e carnefice sullo stesso tavolo parte da un discorso con i minori che sta per essere completamente cancellato. L'ideologia di adesso dice che tutto questo è completamente sbagliato e che il minore a dodici addirittura dovrebbe andare in galera. E la mediazione dove va? A puttane? Io sono uno di quelli che dice che non si va in galera per pagare un conto alla giustizia, a me questo discorso non è mai piaciuto.....da quando ho cominciato a relazionarmi con la gente ho capito che io non sono in galera per pagare un conto alla giustizia ma per cercare di riparare.

### **In che modo?**

A me potrebbe stare bene se uno mi dicesse che sta pagando del male fatto attraverso la privazione della libertà. Il punto è che in galera non ti tolgono solo la libertà, ma anche la dignità. Se invece tu, Stato, mi restituisci la mia dignità allora io capisco che a quella persona a cui ho fatto male, o meglio a quella assenza che è diventata una presenza costante mi porta a fare tutto o di più per cercare di alzare lo sguardo verso quella persona. Ma se tu mi togli la dignità io non riuscirò mai a fare questo passo. Riparare significa avere anche la possibilità di perdonarti, perché prima di perdonarmi tu dovrei essere capace io di perdonarmi. Ma se io non mi perdono anche se tu mi perdoni io rimango sempre una persona malata. Io devo riuscire a perdonarmi e posso farlo solo se mi si consente di avere una dignità. Riparare non significa ti chiedo perdono perché ci stanno sentendo tutti ...è un qualcosa di tuo, di estremamente personale. La giustizia riparativa dovrebbe consentire alle persone nei gesti ripetuti e quotidiani di chiedere perdono. Ma in carcere ciò non è possibile, in carcere non puoi chiedere nulla, non ti è consentito. A me più di qualcuno ha chiesto 'ma tu non chiedi mai perdono?' io non vado a chiedere il perdono delle vittime, perché dietro quello scoop c'è la richiesta di grazia. La grazia non è altro che il perdono concesso anche dai parenti delle vittime. Io non ho mai chiesto la grazia per questo motivo: chiedere la grazia sottende chiedere perdono ai parenti delle vittime, solo dopo il loro consenso lo Stato ti concede la grazia. Io non ci sto. Riparare significa che ogni giorno tu hai la possibilità di dire 'è stato tutto una follia!' ma è il gesto ripetuto e quotidiano e non solo in quel preciso istante. La giustizia riparativa presuppone la capacità di perdonare da parte della vittima altrimenti non ci può essere riconciliazione. Come fai a parlare di riconciliazione se non c'è una capacità di perdonare?

**Quindi, secondo lei, lo Stato non dovrebbe intromettersi in un gesto così intimo che riguarda la coscienza?**

Certo io credo che il perdono non possa assolutamente passare attraverso una legge statale. La legge Gozzini prevedeva il rilascio di alcune premialità. Gli errori fondanti di quella legge sono stati: premio, premialità, competizione a....perchè invece quel tipo di rilascio di attestato di merito non può passare attraverso una presa di coscienza, affinché quella diventi una conquista di coscienza? Ma tutto questo passa comunque attraverso una riappropriazione della tua stima. Se non impari a perdonare te stesso non potrai mai perdonare gli altri e nemmeno accettare il perdono degli altri e perché questo avvenga non puoi rimanere solo.

**Lei quindi non crede che la mediazione, strumento della giustizia riparativa, potrebbe essere una valida alternativa all'attuale sistema penale?**

Non lo credo per così com'è la nostra cultura giuridica e collettiva....

**Allora, preso atto che il sistema attuale necessita di un ripensamento, quali secondo lei potrebbero essere delle valide soluzioni?**

Preso atto che il carcere non mi dà niente, preso atto che il tavolo della mediazione non è proponibile e addirittura sta creando tensione e una non accettazione per i minori, figurati per gli adulti...improponibile...preso atto di tutto ciò. Si deve per forza accettare quello che c'è? No! Però posso tentare di migliorarlo....

**Ma se lei mi dice che è necessario migliorare la struttura già esistente lei non può prendersela con il volontario, che comunque tenta in modo gratuito e disinteressato di aiutare i detenuti a sopravvivere al carcere, cercando quindi di migliorarlo?<sup>230</sup>**

Il volontario cerca di migliorare l'esistente nel momento in cui dimostra di migliorarlo e non mi dimostra che va a rafforzare quel meccanismo. È un'altra cosa....io non pretendo che il volontario prenda a schiaffi il direttore prima di tutto perché l'esempio sarebbe deleterio per tutti e secondariamente non farebbe che arretrare tutto il movimento. Il volontariato non deve scontrarsi in maniera così fisica e diretta....

**Quindi lei dice che migliorare non vuol dire sottostare al sistema ma prendere una posizione precisa e irremovibile?**

E soprattutto più quel volontariato sarà frammentato e più in quel volontariato ci saranno gruppi, sottogruppi ecc. sbilanciati e slegati l'uno dall'altro.....più il volontariato sarà un'unica macchina, un unico pensiero, un unico strumento per andare incontro alla persona e più lo Stato avrà difficoltà a gestirlo e a manovrarlo, a manipolarlo, a inquadralo dentro

---

<sup>230</sup> Ho posto questa domanda in riferimento ai volontari perché in una conversazione prima dell'intervista il signor Andraus aveva espresso la sua perplessità nei confronti dell'opera del volontario.

una propria ideologia. Questo intendo io per volontariato forte, cioè io sono autorevole quando posso far valere la mia voce. Io volontariato non devo andare a fare supplenza in ruoli che non mi competono. Se manca l'educatore io volontario non ricoprirò mai quel ruolo, neanche informalmente. Il mio ruolo non è quello di fare supplenza in competenze che non sono mie, la mia competenza è la persona senza stabilire se ci siano o meno patologie in quella persona perché questa competenza è di qualcun altro che non è il volontario. Il mio ruolo non è quello di dire se il detenuto può uscire o meno in permesso. È sbagliato soprattutto che chi è preposto a valutare deleghi al volontario il giudizio sulla persona. I ruoli e le competenze devono essere sempre rispettati e non bisogna consentire di sforarli. Questo non vuol dire nemmeno che le autorità penitenziarie possano sforarlo. La reciprocità sta nel rispetto dei ruoli e delle competenze.....poi entrerei in discorsi di politica che non mi interessano.

**Anche se non ne vuole parlare è comunque dalla politica che nascono scelte in grado di cambiare le cose?**

Senti oggi c'è un governo di destra e sta destabilizzando, ma quello che c'era prima di sinistra non ha fatto niente di meglio, perché io in galera ci sono sempre stato e ho visto tutte le bandiere. La verità è che sul carcere tutti se ne sono sempre fregati, questa è la verità!! È inutile che stiamo qui a parlare di ideali e di ideologie. Del carcere se ne sono sempre fregati tutti, perché è qualcosa di talmente spinoso che fa perdere voti. Schierarsi dalla parte del più debole, cioè del detenuto significa andare in minoranza e rimanerci. Questa è politica. Questo significa andare in partiti che staranno all'opposizione a vita. Affrontare il problema del carcere non porta voti, anzi li perdi i voti.

**Quindi lei crede che i politici preferiscano non affrontare il problema del carcere per non perdere voti?**

Certo, oppure lo affrontano in termini reazionari perché fa presa. Nel momento in cui la società riceve un'umiliazione dal reato è logico che la reazione è violenta. Ma il Parlamento non è la gente che agisce d'istinto ma dovrebbe essere composto da persone che agiscono a freddo e non emozionalmente. Però non porta voti, quindi è meglio andare incontro alla gente, anche quando è incazzata, anche quando vuole la forza. Questa politica. E allora non me ne frega niente parlare di queste cose!!!!

**E che cosa pensa dell'indulto tanto invocato dal Papa e applaudito anche dai Parlamentari?**

Io ho scritto un bel articolo per il 'Corriere della Sera' .....li c'è stata una doppia falsità cioè che l'indulto è comunque una legge emergenziale per risolvere un problema emergenziale di

breve scadenza: questo è il primo punto, perché l'indulto non è stato fatto per questo motivo ma per non fare uscire Sofri. La seconda falsità è che l'indulto risolveva un problema emergenziale .....era talmente controverso, talmente difficile avere quei requisiti che saranno usciti circa 3.000 detenuti che hanno rubato la gallina. Facciamo facciamo per non fare niente. Politica!!! E Sofri rimane in galera, è semplice. 'Sofri, magnetate la galera e ciao!!!'. Il fatto che Sofri non chieda la grazia, per una questione di principio perché dice di essere innocente, può essere intesa come una presunzione, come un'ottusità, che ognuno dia la sua interpretazione, va bene. Ma che a livello politico non si voglia mettere fuori Sofri è un'altra verità. Sofri non deve uscire, punto e fine della discussione. Sofri sta lì e l'indulto non l'hanno fatto. Una fava con due piccioni. Hanno accontentato il Papa prendendolo per il culo.....alla grande. E gli hanno pure battuto le mani.....

### **Quale potrebbe essere una valida alternativa secondo lei?**

Non c'è, culturalmente noi non abbiamo alternative, perché anche se è vero che noi non abbiamo una cultura di morte come l'America è altrettanto vero che abbiamo il grosso difetto di pensare che se noi allontaniamo e rimaniamo indifferenti ad un problema allora ci autoassolviamo. I dieci anni di Collettivo Verde che ho fatto nel carcere di Voghera perché sono stati importanti per me? Non certo perché pretendeva di spaccare a metà il sistema penitenziario italiano, perché si pensasse di avere in mano la terza via per risolvere il problema ma per me era importante sensibilizzare l'opinione pubblica. Era importante spaccare il muro dell'indifferenza e creare a Voghera il perno dell'entrare e dell'uscire. Non c'era più una virgola che il cittadino non sapesse, abbiamo fatto un lavoro con la scuola enorme.....

### **In che modo?**

Andando noi là, facendo venire i bambini dentro. Abbiamo fatto un lavoro estremo a Voghera, abbiamo abbattuto il muro dell'indifferenza. C'era una critica, ma una critica costruttiva che veniva a parlare. C'era una relazione, c'era un ponte...

Ora è stato volutamente chiuso il portone del carcere anche per non consentire all'esterno di entrare, perché l'esterno crea innovazione, più esterno entra più siamo in discussione dentro ed è in discussione anche il Governo. L'esterno parla con tutti e vede tutti e vuole andare a vedere tutto .....una delle cose più brutte subentrate è l'indifferenza verso uno spazio del dolore come il carcere. Non c'è la consapevolezza che comunque in carcere c'è tanta sofferenza e che comunque ci sono persone che stanno soffrendo.....

*...È arrivata la signora Nina Kaucisvili e la cognata, grazie alle quali ho conosciuto il signor Andraous. Anche loro si sono aggiunte alla nostra conversazione...*

L'educatore è l'unica figura preposta a stabilire tempi e modi di trattamento del detenuto e questo non avviene perché comanda di più l'ultima guardia dell'educatore che è soltanto un portaborse e niente di più. L'agente in teoria dovrebbe essersi evoluto e non dovrebbe più essere preposto solo alla sorveglianza ma anche alla rieducazione, ma nella realtà non è così. L'educatore potrebbe servire allo Stato a fare le pulizie!!!! Questo perché l'educatore dovrebbe dire all'agente di fare il suo lavoro così come dice a me di fare il detenuto. Invece se solo l'educatore si permette di dire all'agente di tenere a posto le mani l'educatore dura poco in quel carcere, figuriamoci il volontario. Questi sono gli equilibri!!!! Non si tratta di struttura...una struttura che volutamente funziona male. Il carcere deve funzionare male, perché se il carcere funziona bene la gente dice 'ma come là si sta bene!!!???' eh no! Dimenticando che più il carcere funziona male e più io imparerò a fare male. Ma questo non conta, conta di più quello che appare. Lo vedremo in seguito quando accadrà qualcosa di male, ma finché non accade qualcosa di male a te non ce ne frega niente.....tutti quelli che parlano male del carcere e dei carcerati sono quelli che pensano che a loro non accadrà mai nulla. E siccome stiamo parlando di un luogo popolato di miserabili questo fa presa. Oggi in carcere entrano solo i disperati, i poveracci...chi ha potere non entra in carcere. Abbiamo sentito parlare di Tanzi, ma non di altri....la gente importante non entra da quelle porte e se entra ci resta due giorni e va subito agli arresti domiciliari. Provi a chiedere a un marocchino se si fa due giorni dentro? Provi a chiedere se ha qualche riferimento esterno, qualche rapporto affettivo?....noi abbiamo un contenitore di numeri, non di persone. Un pezzo di volontariato fa delle cose, belle cose che restano lì e che non cambiano le cose.....bisognerebbe chiedere alla Nina se sa che cosa succede ad Opera....glielo chieda

*La signora Nina ha qualche problema di udito dovuto all'età, la cognata le pone la domanda suggeritale da Andraous...*

**Il signor Vincenzo vuole sapere da te se sai che cosa accade ad Opera oltre a quello che tu vedi quando entri il sabato mattina?**

Ad Opera non accade secondo me nulla

*Riprende la parola Andraous...*

Vedi se tu volontariato ti metti nella nostra linea di direzione, allora tu entri e lavori, se tu volontariato metti in discussione il nostro agire allora te ne vai. Vedi la signora Nina senza nulla sapere ti ha confermato tutto. Loro non stanno facendo altro di quello che alla direzione piace. Nina ha detto che non accade proprio nulla, perché la risposta era quello

che non accade ad Opera perché quello che accade .....quello che non accade, il rispetto delle regole per esempio ma lei non lo sa ed entra ad Opera. A volte se noi vogliamo lavorare dobbiamo guardare da un'altra parte. Ecco che è un volontariato che non rinnova, non costruisce, non migliora. Non pretendo che cambi, perché è impossibile che il volontariato cambi un pachiderma come il carcere, non ce la farà mai. Ma un volontariato credibile è un volontariato che non si accontenta che tutto resti com'è, ma deve migliorare. E io mi metto in discussione mettendo in discussione te, però c'è il rischio che tu non entri. È il cane che si morde la coda. Se io per non correre il rischio di non entrare devo fare quello che dici tu, allora sto facendo il tuo gioco, continuo ad essere supino verso il tuo potere. Ma non è quella la credibilità del volontariato.....la mia critica al volontariato non è distruttiva, sarei un masochista. Il volontariato è credibile nel momento in cui viene riconosciuta la sua autorità che è acquisita sul campo. E me la devi riconoscere, non ricattarmi. È il gioco delle parti. Lo so che rischi, perché nel momento in cui io critico te sistema io rischio, perché tu sei potente....

**Ma che potere ha il volontariato di cambiare le cose?**

Finchè è frammentato nessuno!!! Finchè è formato di piccoli gruppi, di piccole elite...il mio gruppo è migliore del tuo, noi siamo più buoni di te, noi siamo religiosi e voi siete laici.....finchè ci sono queste differenziazioni il potere gestirà meglio il volontariato....

**Lei crede che se ci fosse una coalizione fra i vari gruppi, il volontariato acquisirebbe potere e non pensa invece che probabilmente allo Stato e all'amministrazione penitenziaria non importi molto se il volontario entri o meno in galera?**

Non credo proprio. Adesso se il volontario entra o non entra in carcere non gliene frega niente a nessuno, ma se il volontariato è uno e forte, non perché prepotente ma perché autorevole.....

**È un dato di fatto che a un direttore del carcere costa molta meno fatica il fatto che non entri nessuno all'interno. Non pensa che se il volontario si mettesse a fare polemica non solo non verrebbe ascoltato ma probabilmente rischierebbe anche di fare un favore all'amministrazione penitenziaria che lo costringerebbe a non entrare in istituto?**

Prova a pensare ad una istituzione penitenziaria.....prendi il Governo, quando parla Schifani della CGIL, tu sai che cosa succede? Io ti blocco l'Italia...il valore della cooperazione è questo. Io assumo autorevolezza e un potere contrattuale quantomeno paritario. E stiamo andando in politica un'altra volta e non mi piace. L'esempio è chiaro: ci sono tre sindacati in Italia, più io Berlusconi frammento i tre sindacati e più io ho tutto in

mano e faccio quello che voglio. E voglio vedere quale sistema dice a un potere autorevole come milioni di volontari tu non entri. Voglio vedere quale potere si assume questa responsabilità. Perché noi parliamo di un volontariato penitenziario collegato ad un settore di volontariato che copre fasce di anziani, ospedali, comunità....milioni di persone. Tu spaccando una frangia vai a toccare tutte le altre....tutto va bene nel momento in cui io nulla faccio. Perché Pagano, il direttore di San Vittore, era continuamente sulle spine da tutto il sistema? Perché era quello che si giocava tutti i giorni, tutti i giorni Pagano apriva il carcere all'esterno, tutti i giorni Pagano accettava tutto il nuovo possibile. Pagano non voleva le botte in carcere, nonostante fosse giovane aveva più esperienza di un direttore anziano, nonostante San Vittore sia il carcere più obsoleto d'Italia i detenuti non volevano andare via. Sta di fatto che Pagano non c'è più ...è andato al Provveditorato. È chiaro il ragionamento??? Più io direttore mi apro, più creo problemi perché significa che faccio lavorare tutti, guardie, volontari, assistenti....io direttore che non faccio nulla meno faccio lavorare e più sono contento.

**Lei mi dice che il direttore Pagano è stato spostato perché troppo innovativo. Questa allora non è un'altra conferma che non c'è la volontà di cambiare le cose?**

Il sistema è di questi ultimi anni, perché dieci anni fa e Voghera parla perché io c'ero a Voghera, per dodici anni ho fatto parte di un movimento e c'era più esterno che interno a Voghera. In dodici anni noi abbiamo messo il Comune dentro il carcere di Voghera, in dodici anni noi abbiamo fatto capire che il teatro non deve passare attraverso i servizi sociali ma passa attraverso l'assessorato alla cultura. Le nostre battaglie venivano recepite. Il fatto di venire finanziato dai servizi sociali è molto più comodo, è un sentimento pietistico, perché è un detenuto che va aiutato e non perché è bravo in quanto attore professionista. Perché? Io detenuto non posso diventare un attore professionista? Dove sta scritto? Io detenuto non posso essere un poeta affermato? È cultura, non è assistenzialismo. Non è un servizio sociale. Fa comodo pensare al lazzaretto disidratato pieno di numeretti.....facciamo entrare la Nina che ci fa scrivere le poesie. Le ho fatte anch'io, ma poi mi sono stufato e ho cominciato a denunciare il direttore. Ma non perché voglio fare il polemico, ma perché ho capito che la strada della denuncia portava forse a migliorare le cose. Il teatro per me non è stato mai un qualcosa di catartico, di terapeutico ma è sempre stato uno strumento di denuncia. Entrava la scuola media, le scuole materne, bambini di tre anni con la firma della mamma.....partiamo da giovani per far capire che cosa c'è lì. Insieme a loro viene anche la mamma, esce e ne parla e questo è l'importante.....li costringevamo a parlare.....ecco che l'indifferenza nei confronti del carcere.

Ritornando al discorso dei volontari.....il volontario ha un gruppo di persone con cui avrà dei rapporti. Se si crea un rapporto vero io detenuto non ho nulla da barare e quindi Nina sa cosa accade ad Opera. Se Nina non sa che cosa accade ad Opera nessuno delle sue persone è leale nei suoi riguardi. Lei può stare qui due ore a tentare di convincermi che ha un gruppo di persone valide, iscritte alla Bocconi.....e Nina non sa nulla di tutto ciò che succede là dentro significa che queste persone non sono leali con lei. Te lo garantisco io. Per esperienza. Io sono leale con il volontario perché sono sicuro che lui è leale con me, ho la certezza di questo. Io so che il volontario vero, che viene in carcere non per salvarmi ma perché crede nella persona, non bara e allora io non baro con lui. Mia figlia, dopo anni che veniva e non apriva bocca, mi ha battuto sul vetro e mi ha detto ‘ non è ora di guardare a me con più importanza delle tacche sulla pistola?’. Con questa frase io non ho più barato con mia figlia e lei non ha più barato con me. Nina dalla risposta che ha dato non sa che cosa succede ad Opera e questo mi stupisce.....oppure sa e non vuole creare una situazione di tensione.....

**Lei sostiene che l'importante è guardare alla persona. Il volontario non è dunque la figura all'interno del carcere più libera di instaurare un rapporto autentico e disinteressato proprio perché slegato da vincoli professionali?**

No è la meno libera .....il problema è proprio questo: un volontariato che non ha una sua autorevolezza nel suo dna veramente è un volontariato che non è libero, prigioniero di un meccanismo. Sei arrivata al nocciolo!!!!il volontario deve liberarsi dalle catene perché deve liberare le catene che sono già incatenate.....io sono libero nel momento in cui posso dire che il direttore si è comportato male. Ma da quel momento io in quel carcere non entro più. Io devo avere la libertà di dire ‘tu sbagli!!’ ‘tu hai ragione o hai torto’. Invece il volontariato non ha voce. Tu entri a fare cosa in carcere? Nina va in carcere perché crede nella persona...perché questo che lei crede si verifichi deve avere la possibilità di operare. Quello che dici tu, la parola autenticità, non ha senso se non ci sono spazi, dimensioni, libertà, necessità e regole ...se tutto questo è vincolato da un potere al di sopra di me che dice questo sì e questo no, questo lo fai e questo no è tutto molto strumentale. No....io volontariato entro porto un progetto, se tu me lo accetti me lo fai fare fino in fondo sennò io dico no. La domanda che ho fatto a Nina non è per fare sempre il polemico ma perché porta a mettere in discussione un sistema.....guarda te che funziona tutto. Invece secondo me non funziona niente, perché lì dove c'è una voce dissonante non funziona niente. Io so che tutto non va bene, vedi ????

Il lavoro è un'altra componente molto importante. Sul lavoro gira tutta un'altra serie di pianeti che sono i volontari, la moglie, i figli, i parenti, la fede...il lavoro è ripristino della tua dignità. Arrivare a capire questo è dura, perché io che ho sempre pensato che la mia dignità sia la pistola ed è la mia capacità di andare in banca e prendermi tutti i soldi dal cassetto è dura che mi diventi il lavoro la dignità. Ma se tu volontario, tu educatore...se tutti lavoriamo non per dire che sei uno stronzo, ma che la dignità è il lavoro...allora le cose cambiano. Se noi rendiamo fattibile questo ragionamento allora si dice che in carcere si sta bene. Ma non possiamo dirlo, perché la gente si incazzerebbe. In carcere bisogna stare male. È un ripensamento culturale che occorre. Ma questo ripensamento non passa attraverso noi quattro, ma attraverso la volontà politica che è quella che poi sposta le assi di coordinamento che è la gente.

### **Se manca la volontà politica che cosa posso fare io volontario o io singolo?**

La società non sono gli altri, siamo noi....la nostra volontà politica è il voto. Non è lo scendere in piazza con la bandiera...il volontariato è formato da gruppi talmente contrapposti che non fanno .....pur di non andare incontro all'altro volontariato ...unito io non intendo sotto un cappio. Io intendo unito con lo stesso ideale e gli stessi valori, che abbiamo già acclarato essere la persona. La persona al centro di tutto, laico o cattolico che sia il movimento. Io conosco un volontariato a Verona, quello che fa riferimento a Beppe Prioli, che non è cattolico ed entra nel merito anche delle vittime dei reati. Sono appena andato alla conferenza e mi sono trovato davanti genitori di persone uccise. Quello è il vero volontariato che non ha paura di prendere una posizione. In carcere convegno agenti, detenuti, volontari e vittime del reato. Tutti. Solo così andiamo incontro al tavolo della mediazione. Adesso purtroppo non accade e ti spiego perché. Gli agenti non ci vanno perché ideologicamente sono contrapposti, i detenuti manipolati e ricattati hanno difficoltà ad accettare un confronto vero con un papà di un bambino ucciso in una rapina. Non siamo tutti bravi a mettersi a confronto con una mamma disperata che magari ti dice.....quello che ti dice. Poi c'è il volontariato che non vuole creare una tensione. Invece io sono convinto che queste cose passano attraverso un confronto. È necessario creare tavoli attorno ai quali discutere. Attenzione questi tavoli non vengono creati per dire alla mamma del bambino ucciso 'o che bravo, Vincenzo è cambiato!' non è questo.....

### **Per dire che cosa?**

Per dire che comunque se mi tocca io sono di carne come lei. Potrebbe essere anche che io non sono come lei mi sta dipingendo, può darsi che io non sia solo quello che mi ha fatto fare quelle brutte cose, ma può darsi che io sia qualcosa di più, di diverso. Può darsi che ciò

che lei pensa non sia semplicemente ciò che dicono i giornali, ma può darsi che sia altro.....andiamo a verificare. Può darsi anche che non sia altro, può darsi che lei se ne vada dicendo 'ho sempre pensato bene!'. Va bene ma intanto cominciamo a parlarne. Questo non avviene perché politicamente paga di più una bella fetta di indifferenza, crea meno problemi.

**Non che ora, nonostante l'indifferenza, i problemi non ci siano. Il sovraffollamento è solo uno di questi...**

Perché? Che problema c'è? Costruiamo ancora carceri e abbiamo risolto il problema!! Se proprio non ci sono i soldi prendiamo cinque campi sportivi ci mettiamo il tetto e risolviamo tutto!! La gente, siccome ha paura, basta fare una bella propaganda telematica e mediatica e dire che è meglio farlo perché ci sono voci che sta per succedere questo o quello....la gente sì sì ....carceri dappertutto, serrature, chiavi...non c'è niente di più semplice che manipolare il luogo comune. È semplicissimo!!! È la cosa più semplice che c'è, soprattutto manipolare il mondo emozionale della persona. Se hai gli strumenti riesci a tirare fuori il peggio della gente. Guarda il reality show, guarda il 'Grande Fratello' guarda il 'Farm' ecc....il peggio che vogliono, se l'autore decide che quella puntata deve andare così, sta sicura che così va ed escono le cose più schifose. Il giorno prima sembravi una santa e il giorno dopo sei diventata.....perché si vanno a toccare corde. Scientificamente si sa che toccando li esce quello. Lo stesso con il popolino.....dov'è che il popolino è più sensibile? Nei soldi! Dov'è che il popolino è più sensibile? Nella paura!! Dov'è che il popolino è più sensibile? In quello che non conosce!! Andiamo allora a toccare quelle corde lì...esce il peggio. Centomila carceri, non cento. È scientificamente provato che i reati sono calati eppure l'impressione pubblica è che siano aumentati. Spiegatevi voi? Perché qualcuno gli dà da intendere questo!!! L'osservatorio di Pavia, che è uno dei più autorevoli d'Italia, dice che i reati sono diminuiti. Sono aumentati i reati di microcriminalità e diminuiti quelli di alta risonanza. Ma fanno molta più paura quelli di microcriminalità, perché un operaio ha più fastidio che tu vada a rubargli la macchina, non gli interessa niente se tu vai a rapinare la banca. È vero che allora si alza la percentuale di paura, però cambia anche l'attenzione al reato. Se il 30% della popolazione detenuta è rappresentata da extracomunitari è chiaro che ci sarà meno spaccio ma aumenteranno le rapine perché ci saranno più autoctoni fuori. Ci sono diverse varianti da valutare. Ma la gente ha la percezione che i reati siano aumentati. Vai a cambiare quella mentalità se politicamente non gliela vuoi cambiare.....

La differenza sostanziale tra il carcere e la comunità è che il carcere concede all'operatore di non lavorare, di fare il meno possibile per guadagnare la pagnotta. La comunità questo non

te lo consente, perché anche se tu fossi un operatore lassista, con poca volontà, che non ti impegni lo fai solo per tirare la fine del mese, hai della gente vicina che ti costringe .....la comunità potrebbe essere non solo una valvola di sfogo ma potrebbe essere anche quella qualità che manca a quella quantità. È la qualità, mentre là c'è solo quantità. Dove andiamo a privatizzare noi andiamo a guardare la qualità non la quantità. Mia moglie è un chirurgo che lavora nel pubblico. Nel pubblico sta entrando non la qualità, più utenti fai e più sei bravo. Bisogna stare attenti a queste cose...c'è molto un discorso di tagli e questo significa meno meno meno....comunità antitesi di carcere ma con lo stesso obiettivo, cioè vuol dire virtualmente uguale: salviamo la persona. Il carcere se ne frega di questo, la comunità vive su questo, sia religiosa che laica. Cambiamento di mentalità, di stile di vita. Al carcere non gliene frega niente, gliene frega solo di contenerti, basta!!! La comunità potrebbe essere l'estensione del carcere....ma non come dice Don Mazzi e quell'altro di San Patrignano 'gestiamo noi le carceri'. No non gestite proprio niente!! San Patrignano e Don Mazzi vogliono prendere delle carceri dimesse e gestirle loro e farne delle comunità carceri per tossicodipendenti. Ci sono delle comunità chiuse, nel senso che non è che tu tossico prendi e te ne vai in giro per la città, no resti in comunità e basta. Non potrebbe essere un'idea? Ma l'idea costa...devi investire. È una questione di soldi. Noi sappiamo che stiamo buttando via una marea di soldi per il carcere ma il problema è la volontà politica. Ciò che conta per il carcere è la quantità, perché tutti i fiori appassiti e secchi bisogna prenderli e buttarli via e occorrono le scariche. Ne servono tante. Basterebbe solo investire ampliare e specializzare con gli stessi soldi che butti di là. Su questo versante chi si schiera su questo ragionamento è un partito che finisce inevitabilmente in minoranza e ci resta perché perde i voti.

La comunità ha il personale, l'ideale che può essere Gesù o Gramsci non ce ne frega niente, spazi e quindi tempo, tanto tempo. Non tempo a perdere come quello in carcere che è bloccato, ma tempo in cui tutti i giorni lavori che ti piaccia o no. La comunità va a verificare il lavoro che ha fatto il carcere, dovrebbe venire come seconda linea rispetto al carcere, perché se il lavoro che faccio in comunità il carcere non lo fa, cosa lo faccio a fare? Io faccio entrare il detenuto in comunità, lavoro bene e poi mi va in carcere. Ma deve seguire l'iter giudiziario carcere ed espiazione, stabiliranno le leggi per dire quando entra in comunità che interviene su quello che ha fatto il carcere. Non può essere prima la comunità, anche perché statualmente non può esserlo: il luogo di espiazione non può essere la comunità. Il luogo deputato ad espiaire è l'istituto penitenziario altrimenti ribaltiamo la Costituzione. Se il carcere fa il suo lavoro noi non dovremmo fare altro che potenziare il territorio all'esterno. Ma siccome non lo fa e lo dimostra la recidiva che è all'80%.

Dobbiamo creare la barriera intermedia di verifica, chiamiamola così. Ma devi investire. Devi fare accettare all'amministrazione, che è un potere assoluto, che qualcuno verifica te. E qui mi scappa da ridere, però potrebbe anche scappare perché potrebbero mettere nelle comunità del personale con doppio ruolo, si potrebbe fare con dei corsi specialistici per esempio. Ma prima bisognerebbe far passare l'idea. Il carcere è il frutto della pena, la comunità dovrebbe diventare un'appendice del carcere che verifica quello che è accaduto o non accaduto in carcere e dove si può trovare tutto quello che in carcere non posso trovare. La comunità c'è perché costantemente è in contatto con tutte le agenzie di controllo ed educative del territorio. È quindi un'alternativa al carcere che serve anche da verifica.

## **INTERVISTA N° 2**

### **BARI ALESSIO**

*Detenuto dall'ottobre 2000 presso la Casa di Reclusione "Due Palazzi" di Padova (fine pena 9 agosto 2009)*

Padova, 31 Luglio 2004

**Sulla base della sua esperienza, che sta tuttora vivendo, lei ritiene che sia possibile parlare di rieducazione all'interno del carcere?**

No

**Perché?**

Perché mancano le strutture

**Cioè?**

Il personale

**Quindi lei crede che se ci fossero le strutture, cioè il personale si potrebbe fare rieducazione?**

Potrebbe....potrebbe esserci....dovrebbe, secondo me, essere mirata al primo reato, cioè se uno viene in carcere per la prima volta deve essere preso con maniere diverse dal recidivo. Fare una distinzione dei reati è importante, non si può mischiare il primo reato, lo sbaglio, il reato minore con il reato o la recidiva di certe persone e mettere tutto assieme. È sbagliato, secondo me....

**Quindi diversificare?!?**

Si, allora si potrebbe tentare ...perché l'impatto con il carcere è brutto la prima volta. Il primo mese lo vivi male, poi lo capisci, entri nel sistema e non accade nulla....

**Non accade nulla in che senso?**

Non accade nulla nel senso che subisci passivamente una pena .....io personalmente l'ho presa bene....sono alla prima carcerazione, ma ho goduto di diversi benefici in tutti i sensi anche da parte dell'istituzione carceraria interna....è un anno e mezzo che lavoro, ho una pena piuttosto lunga....questo perché sono stato preso di buon occhio, forse perché mi comporto bene, non rispondo male, non ho mai preso un rapporto....mi hanno dato una mano e me la stanno dando. Ma non è la mano che ti serve per la rieducazione ....

**Le attività che lei sta svolgendo, il tempo che passa qui all'ufficio colloqui a lavorare, a che cosa serve secondo lei?**

Questo tempo ti aiuta a non pensare alla carcerazione ....queste ore che passo qui mi aiutano a far passare la carcerazione, non è che ti aiuta a non essere più delinquente se lo sei!!

**Che cosa allora, secondo lei, sarebbe necessario per attuare un processo serio e autentico di rieducazione?**

Bisognerebbe innanzitutto essere più seguiti dagli operatori preposti al trattamento!!! Io non ho mai parlato con uno psicologo, con una educatrice,mai!!!! E ne avevo bisogno come persona...

La carcerazione se presa d'impatto, ti fa capire cos'è....i primi mesi soffri....questo posto, non sai dove sei, ti manca il mondo esterno ....se in quel periodo lì ti dicessero ti lascio andare se ti comporti correttamente, secondo me, avrebbe più senso che non lasciarti in quel posto orribile...

**Quindi responsabilizzare di più?**

Si ...perché all'inizio la carcerazione ti fa male, poi quando entri nel sistema ....il tempo passa ...e quando esci?!!! La galera te la dimentichi subito....io ho avuto in cella detenuti plurirecidivi, gente che ha fatto anni e anni di carcere....escono e rifanno il reato, rientrano in carcere, riescono e avanti così....

**Lei mi sta dicendo che in un anno e mezzo non ha mai parlato con un educatore, però ha avuto molto tempo per parlare con detenuti plurirecidivi. Allora che cosa le è servito il carcere fino a questo momento?**

Il carcere non serve a nulla, ti chiudono perché se stai fuori fai dei malanni.....ma non serve...

**Si parla molto oggi di mediazione tra il reo e la vittima come una forma di giustizia alternativa alla detenzione. Si sentirebbe lei di incontrare la sua vittima per un incontro di mediazione come alternativa alla detenzione?**

Bisogna fare delle distinzioni, secondo me, a seconda del delitto. Bisogna vedere perché è stato commesso...può essere avvenuto per sbaglio, un incidente per esempio la rissa...oppure volontario...o per rapina o su commissione ...sono diverse le due cose. Nel primo caso si potrebbe fare un discorso di mediazione, nel secondo no perché sono consapevole di ciò che faccio. Se vado a fare il rapinatore, so che se arrivano i carabinieri devo sparare ...se è un incidente le cose sono diverse....

**Lei quindi incontrerebbe le sue vittime, 'dirette' o 'indirette'? Pensa che questa pena sarebbe più responsabilizzante ed educativa di una pena, come quella del carcere, passiva e distruttiva?**

Si, potrebbe essere una soluzione....però non penso che funzioni e credo che nessuno lo farebbe ...

### **Perché?**

Perché è difficile da fare ...è molto più impegnativo che subire passivamente una pena....è difficile mentalmente non praticamente....è uno sforzo enorme presentarti davanti ad una persona, la tua vittima.....non so quanti lo farebbero.....pochi, secondo il mio punto di vista, conoscendo l'ambiente carcerario....generalmente parlando....

### **Se le dessero la possibilità di scegliere tra la detenzione e l'incontrare la sua vittima, cosa sceglierebbe?**

La detenzione.....perchè una volta superato il primo ostacolo diventa una routine, non pensi più a niente....meno legami hai all'esterno meno ti pesa la carcerazione....se hai una famiglia, i bambini è già più pesante!!!se invece uno è da solo, non ha nulla... la carcerazione diventa un luogo di chiusura, di chiudi nel tuo mondo, stai lì...il tempo passa e buonanotte....e non pensi...e non fai nulla....

### **È tempo sprecato?**

Tempo sprecato, per questo dico che non serve a niente...per il detenuto è meglio così, perché si chiude nel suo mondo e nasconde tutti i problemi.....questa è la farsa del detenuto, di nascondersi, non voler saper niente di nessuno, questa è la verità....io parlo con tanti ragazzi qua dentro, coetanei e non, gente che ha fatto tanti anni di galera, altri meno ....si chiudono nel loro mondo e il tempo passa.....fine.

### **E alla fine come esci?**

Esci che non sei nessuno ...e non hai niente e nessuno...hai fatto tanti anni di carcere e non hai capito niente....questo è il male. Per questo, secondo me, sarebbe necessario fin dall'inizio... evitare l'isolamento ...dovrebbero farti capire che il mondo è fuori non è qui ..anche se hai sbagliato....specialmente per chi entra per la prima volta, perché il carcere è pieno di gente che non sa neanche perché è venuta in carcere, chi per la bustina di droga, chi per lo 'scippetto' , chi per la 'stronzata'...prendono anni e anni di carcere.....ci vorrebbe una pena alternativa alla carcerazione da subito, perché o lo prendi subito e lo rimetti nella società subito, altrimenti l'hai perso, così funziona!!!! Il carcere così è diseducativo...io non voglio parlare male del sistema penitenziario, perché io nella sfortuna sono stato fortunato, però ci sono delle carenze grosse.....

**È significativo il fatto che lei dice che dal 2002 che è qui non ha mai visto un educatore...**

Non è che non l'ho mai visto.....al colloquio di ingresso, poi fai una domandina perché hai bisogno di parlare.....e ti rispondono 'domani vedremo, faremo..' ...questo è un male, perché il problema del detenuto o lo risolvi subito o non lo risolvi più...è logico che siamo in più di 700 e se per ogni detenuto che fa la domandina ci deve essere un educatore, pretendiamo troppo.....però dovremmo essere più seguiti. C'è gente che meriterebbe di uscire dal carcere e questo perché il carcere non funziona, non funziona il Magistrato di Sorveglianza e poi tutta la catena che non finisce più...se il detenuto appena entrato in carcere venisse seguito di più, allora, secondo me, si riuscirebbe a recuperare molto di più!! Io vedo che chi entra in carcere una volta è destinato a tornarci.....

**Questo vuol dire, allora, che il carcere non spaventa e non è neanche un deterrente?**

Spaventa i primi due mesi...dopo basta!!!! Non spaventa più!!!!

## **INTERVISTA N° 3**

### **MONSIGNOR GIORGIO CANIATO**

*Ispettore generale dei cappellani dell'Amministrazione penitenziaria (nominato il 9 dicembre 1996 ed entrato in servizio il 15 gennaio 1997)*

Ispettorato dei Cappellani: Roma, sabato 13 marzo 2004

#### **Qual è il ruolo attribuito alla figura dell'Ispettore dei Cappellani?**

L'ispettore dei Cappellani è una figura intermedia, un anello di congiunzione tra l'ordinamento dello Stato e quello della Chiesa, a cui la legge riconosce sia responsabilità amministrative che pastorali. L'azione di vigilanza e di coordinamento dei servizi, prevista dall'art. 1 della legge 4 marzo 1982, n.68, si riferisce sia a mansioni che rientrano nell'ambito della competenza dello Stato sia ad incarichi che riguardano la sfera ecclesiastica. Vista la sua delicata posizione, egli deve mantenere una vasta gamma di sottili e impegnativi rapporti con tutte le figure presenti nell'ambito carcerario: l'amministrazione penitenziaria, le associazioni di volontariato, l'autorità ecclesiastica e gli altri cappellani... Inoltre, poiché l'ordinamento penitenziario è aperto anche alla collaborazione con la comunità esterna, all'Ispettore dei Cappellani è chiesto un intervento per la sensibilizzazione dell'opinione pubblica sul fenomeno della carcerazione.

#### **Qual è il significato che la Chiesa attribuisce alla presenza del cappellano in carcere?**

L'unico dovere che la Chiesa si aspetta dai cappellani nelle carceri è di essere testimoni della misericordia e della solidarietà di Cristo, profeti della sua parola di verità e di speranza. Il carcere è un ambiente estremamente duro ed impegnativo che richiede una intensa vita di comunione con Cristo per riuscire a lasciare nel cuore di un fratello una scintilla di speranza, atto di amore grandissimo. In carcere ci sono uomini, detenuti e detentori, e Cristo vuole salvi tutti gli uomini. Il compito del cappellano è quindi quello di annunciare la Parola, donare i sacramenti e testimoniare con la vita la propria fede, mettendo al centro di tutto Cristo, la cui solidarietà con chi è prigioniero si traduce nella straordinaria pagina del cap. 25 di Matteo: "Ero carcerato e siete venuti a trovarmi"... "E quando ti abbiamo visto ammalato o in carcere e siamo venuti a visitarti?"... "In verità vi dico: ogni volta che non avete fatto queste cose a uno di questi miei fratelli più piccoli, non l'avete fatto a me".

**Lei ha svolto molti anni del suo sacerdozio come cappellano in carcere, condividendo quotidianamente la vita delle persone del mondo penitenziario, “detenuti e detentori”.**

**Quale significato dà alla sua missione di prete in carcere?**

Ho iniziato il mio ministero sacerdotale nel 1955 come cappellano nel carcere di S.Vittore di Milano e nel 1959 anche nel carcere minorile “Beccaria”. Ad un certo punto della mia missione mi sono domandato quale fosse il significato del mio essere prete in mezzo a loro e che cosa potessi fare io come cappellano all’interno del carcere. Ho cercato di lasciare illuminare queste mie meditazioni dalla Parola di Dio e dal dialogo con i confratelli.

Cristo ha realizzato la sua pastorale liberando i prigionieri!

La vera libertà di Cristo è lo svincolo da ciò che è male!

Partendo da questa Verità mi sono chiesto se la realtà del penale sia conciliabile con gli insegnamenti evangelici, oppure se la Chiesa debba invece prenderne le distanze.

Per poter procedere ad una lettura evangelica adeguata, ho ritenuto necessario capire che cosa sia concretamente la realtà del penale.

Per me la realtà del penale è composta dagli uomini, dalle strutture e dai fatti. La struttura del carcere è un luogo di detenzione repressivo e violento che priva l’uomo della libertà non solo fisica, ma molto spesso anche psichica. Il carcere fa parte a sua volta di un potere giudiziario che è anch’esso repressivo e violento. Alla violenza del reato corrisponde un modo di amministrare la giustizia da parte dello Stato che abbruttisce e distrugge l’uomo. Lo Stato si arroga il diritto di punire con uno strumento antiumano come quello del carcere, perché si identifica con l’Assoluto e in nome della giustizia, considerata perfetta come quella di Dio, si ritiene autorizzato ad infliggere la punizione, il castigo, che deve essere della stessa natura del reato, cioè afflittivo e vendicativo.

Quindi se il carcere è una struttura antiumana è, a maggior ragione, una struttura anticristiana. Se il sistema penale si ispirasse ai valori cristiani, la risposta ai reati non sarebbe necessariamente in forma punitiva, né tantomeno detentiva e carceraria.

**Qual è dunque, secondo lei, il contributo che la Chiesa può offrire per un sistema penale più giusto?**

I valori evangelici che la Chiesa chiede di rispettare sono molteplici: la centralità dell’uomo, il rispetto e la difesa della vita e della dignità della persona, la libertà, la solidarietà, la ricerca di senso e di responsabilità, la verità...Se la società, i cittadini vivessero questi valori in modo autentico si realizzerebbe quello Stato VERO, il cui scopo primario è quello di regolare i rapporti tra le persone, in modo che si realizzi il bene comune, dando a tutti ed a ciascuno la possibilità di soddisfare i bisogni fondamentali ed inalienabili di ogni uomo. In

questo modo lo Stato verrebbe concepito esclusivamente come regolatore di rapporti e gli si toglierebbe il potere di comminare pene. Il sistema penale si realizzerebbe nell'impedire le azioni contrarie al bene comune, cercando di prevenire i reati, bloccare e far ricostruire.

Lo Stato svolge una seria azione di prevenzione attraverso una educazione ai veri valori. Se lo Stato non offre questa opportunità a tutti, come può permettersi di punire e di castigare?

Lo Stato deve altresì bloccare chi tenta di rompere i rapporti tra i cittadini violando la legge. Si tratta in questo caso di una violenza usata come legittima difesa: “tu stai uccidendo, io mi difendo e ti blocco, non ti uccido!”

Lo Stato ha l'obbligo di fare ricostruire, cioè deve far riaggiustare i rapporti rotti a chi ha violato legge e far ripagare i danni.

**Lei crede che la rieducazione ed il recupero del detenuto sia possibile all'interno di un contesto come quello del carcere?**

Io credo che il carcere sia una struttura di peccato individuale e della società. Lo Stato, che ha scelto la via del castigo per amministrare la Giustizia, tiene in piedi una struttura antiumana che genera soltanto sofferenza, odio, violenza e non rieduca. Il carcere, a mio avviso, dovrebbe essere usato solo come strumento di legittima difesa da quei cittadini recidivi che persistono nel violare la legge e che si rifiutano di ricostruire. Per fare ciò è necessario che lo Stato esca dalla logica del “castigo” e della “pena”, che è un male in quanto basato sulla vendetta, per entrare nella logica della ricostruzione. L'unica cosa che lo Stato deve chiedere a chi ha commesso un reato, che ha rotto, ha tolto, ha distrutto, è quello di ripagare, di restituire, di ricostruire. Colui che ha sbagliato deve ristabilire l'ordine violato, rimettere le cose al posto, riparare i danni e non continuare nella violazione della legge. Un sistema penale non centrato sulla punizione afflittiva e distruttiva come il carcere ma sulla logica riparatoria permetterebbe di realizzare una vera giustizia, riparatrice per la parte offesa e non distruttrice per chi commette il reato.

**Sempre di più si sta affermando nell'ambito della c.d. “giustizia riparativa”, il concetto di mediazione penale secondo cui reo e vittima, supportati dalla presenza di un mediatore, hanno la possibilità di risolvere direttamente il conflitto causato dal reato senza entrare nel sistema complesso e burocratico della giustizia penale. Che cosa ne pensa di questo modello alternativo di giustizia?**

Io credo che sia ingiusto da parte dello Stato proporre una mediazione tra il reo e la vittima, che dovendo incontrare il suo aggressore, finisce per essere vittima due volte. Credo che l'unica cosa che interessi alla parte lesa sia di essere risarcita del danno subito e che per vari motivi, non da ultimo la paura, non abbia nessuna voglia di incontrare chi l'ha offesa.

Mi chiedo davvero come sia possibile credere che sia realizzabile far incontrare una donna che è stata violentata con il suo violentatore. Non si può essere così idealisti da credere a tutto questo, che potrebbe verificarsi solo se vivissimo in una società di santi!!!!!!!

È invece necessario che la legge fissi il risarcimento, stabilendo quindi un rapporto giuridico tra il reo e lo Stato senza coinvolgere la vittima, che finirebbe per subire ulteriori danni. Pensiamo solo alle intimidazioni che la persona offesa potrebbe subire dal reo o dal suo gruppo in caso di rifiuto di mediazione. All'agente di reato non costa nulla incontrarsi con la vittima e, anche se gli ripugnasse, lo farebbe pur di "uscire". La mediazione invece richiederebbe solo un'ulteriore sforzo alla parte lesa che, avendo già subito un danno, necessita unicamente di essere PROTETTA e RISARCITA!!!!

**Vorrei capire meglio che cosa lei intende per riparazione del danno e reinserimento del detenuto. Potrebbe farmi un esempio concreto?**

Un modo per riaggiustare i "rapporti rotti" potrebbe avvenire per esempio procurando un lavoro al reo ed obbligandolo a dare parte del suo stipendio alla vittima e allo Stato. Naturalmente, onde evitare di recidere i vitali rapporti con la famiglia, il detenuto dovrebbe rimanere nel contesto familiare e sottoposto naturalmente ai dovuti controlli (es. obbligo di firma, divieto di uscire di notte....).

**I continui richiami fatti dalla Chiesa, dal Papa, dal Cardinal Martini..., invitano al perdono e alla riconciliazione ed evidenziano il dovere dei cittadini di perdonare i delinquenti. Lei crede che ciò sia possibile? Pensa che il perdono rientri nei compiti dello Stato?**

Io penso che il perdono non possa essere inserito nelle strutture dello Stato, il cui compito è quello di tutelare gli interessi di tutti. Il perdono è possibile solo a livello individuale, riguarda l'uomo, la persona e non lo Stato che persona non è. Non capisco che cosa significhi in concreto perdonare, sia personalmente che socialmente, colui che ha commesso un reato da parte di chi non è stato offeso. Quest'ultimo, non avendo subito direttamente un danno, non può avere nulla di personale contro colui che ha compiuto un crimine, non può avere nei suoi confronti sentimenti di odio, di rancore e di vendetta come chi è stato offeso in prima persona. Lo Stato e la comunità non sono stati direttamente offesi da colui che commette un reato. Solo la vittima può perdonare e dovrà farlo soprattutto se cristiano, a imitazione di Cristo. Il perdono, che è un gesto di magnanimità che non può essere imposto dalla legge, viene concesso solo dalla vittima e non dallo Stato e dagli altri membri della comunità. Il vero perdono necessita un autentico pentimento da parte di chi ha sbagliato, che lo Stato non può essere in grado di verificare. E' molto difficile infatti valutare un

processo interiore così profondo basandosi semplicemente sulle parole, sui gesti o sulla buona condotta carceraria. La vera volontà di cambiamento può essere riconosciuta solo sulla base dei fatti compiuti fuori dal carcere. È quindi improprio ed errato, per chi non è stato offeso, usare il termine perdono e stimolare al perdono, sia da un punto di vista cristiano che civile-giuridico. Sono consapevole che queste mie affermazioni possono destare perplessità e confusione, in quanto non corrispondono alla posizione della Chiesa in questo specifico campo del penale. Sarebbe salutare prendere lo spunto da quanto ho detto per intraprendere un serio e costruttivo dibattito sul tema. Quello che però mi sta particolarmente a cuore è che nella Chiesa e tra i credenti si smettesse di usare parole meravigliose come “perdono” e “riconciliazione” a sproposito, senza nessun riferimento alla realtà e con grave danno alla Chiesa stessa, alla coscienza dei cristiani e alla loro credibilità di fronte a chi non crede. Il compito dello Stato e della società non è di perdonare, di fare cioè l’atto magnanimo che non costa nulla poiché nulla è stato perso, ma di valutare il modo migliore per reinserire nella vita sociale i responsabili dei reati dopo che hanno riparato, ricostruito, ripagato il danno. Solamente in questo modo si realizza il vero rispetto della persona umana dando a tutti la possibilità di realizzarsi all’interno di una società dove ognuno adempie il proprio dovere di realizzare il bene comune.

**In ambito giuridico si parla di “pentitismo”, parola che ha anche un valore morale cristiano. Lei crede che al gesto dei “pentiti” possa essere attribuito un valore etico e religioso?**

Innanzitutto vorrei specificare che in carcere esistono tre categorie di criminali: gli “irriducibili”, che sono coloro che non rinnegano ciò che hanno fatto, i “dissociati”, che sono quelli che si discostano e prendono le distanze da tutto ed infine i “pentiti”, che sono coloro che si “pentono” e parlano. Questi ultimi, a mio avviso, sono i peggiori in quanto il più delle volte utilizzano questo strumento per fare i loro interessi e senza scrupolo rovinano la vita dei loro accusati. Andreotti per esempio ha pagato perché è stato ingiustamente incolpato. Per fortuna, la legge sui pentiti è stata riveduta introducendo l’obbligo di provare le accuse. Prima di questa modifica era sufficiente che tre “pentiti” dessero la stessa versione dei fatti per incriminare una persona. Io ritengo che il “pentitismo” sia un raggirio, una forma di compromesso a cui lo Stato è sceso, che però non richiede un pentimento autentico ma solo di facciata e di comodo. Questo fenomeno è esclusivamente di carattere giuridico, è un rapporto tra il detenuto e lo Stato e niente di più. Con questo non voglio negare che nell’intimo della coscienza di ciascun detenuto non ci possa essere un pentimento vero a cui attribuire anche un valore morale e religioso. Sono però convinto che

un rapporto nato in un contesto giuridico non è valutabile e misurabile moralmente. Il “pentimento” è certo per lo Stato, ma non per Dio: non possiamo saperlo!

Il caso del gen. Reder è indicativo, in quanto ha determinato una scandalosa campagna pubblicitaria che ha coinvolto in modo errato il mondo cattolico. Il generale, che si dichiarava pentito in carcere e religiosamente, hanno poi dimostrato di avere utilizzato lo strumento del “pentitismo” solo per avere la libertà. Infatti, una volta fuori, ha negato ogni suo pentitismo e dissociazione anche giuridica. Ritengo che qualsiasi forma di strumentalizzazione fatta dai credenti rispetto al fenomeno dei pentimenti e delle conversioni dei detenuti, sia molto grave e inopportuna.

Io credo che ci sia un forte equivoco sul termine “pentitismo”, che ha causato molta confusione nel mondo cattolico ed ha attribuito un valore morale cristiano ad un fenomeno esclusivamente di valenza giuridica. Questo malinteso ha creato inoltre molta diffidenza anche tra i detenuti, che faticano ad accettare l’invito al “pentitismo” anche quando viene fatto nella giusta sede e con il giusto valore morale e religioso.

## INTERVISTA N° 4

### ROSSELLA FAVERO

*Insegnante presso la Casa di Reclusione 'Due Palazzi' di Padova per sette anni ora collabora con la Cooperativa 'Granello di Senape' di Padova*

Padova, 31 Luglio 2004

#### **In che cosa consiste esattamente l'attività che svolge e che ha svolto a favore dei detenuti?**

Ho esperienza nella Casa di Reclusione di Padova ed in parte anche nella Casa Circondariale da circa otto anni. Sono stata per sette anni insegnante di un Centro Territoriale, che è quella parte della scuola pubblica che riguarda gli adulti e che comprende corsi di alfabetizzazione, corsi di scuola elementare, corsi di licenza media ed attività culturali per gli adulti. Posso dire che da quando sono entrata per la prima volta nella Casa di Reclusione nel 1995 ad oggi c'è stata un'evoluzione significativa. Quando sono entrata io esisteva un corso di scuola elementare ed un corso di scuola media che occupava una cinquantina di detenuti. Oggi, a distanza di nove anni, nella Casa di Reclusione ci sono due o tre corsi di scuola media ed il servizio è fornito in tutte le diverse sezioni, anche quella dei protetti, tre corsi di alfabetizzazione per gli stranieri, la scuola superiore che è prevista anche dal Nuovo Regolamento Penitenziario del 2000 ed è un istituto per ragionieri con una sezione presso i detenuti comuni ed una per quelli ad alta sicurezza e da quest'anno c'è anche il polo universitario. Tutto il ciclo dell'istruzione adesso è rappresentato. Oltre a questo posso anche registrare che, in parte proprio grazie all'attività di educazione organizzate dalla scuola, un po' per le politiche attuate in questo istituto, si sono molto accresciute le attività di formazione e le attività culturali in generale. Posso dire quindi che c'è stato in questo istituto un'espansione del tempo del trattamento dal punto di vista della scuola, che è uno degli elementi del trattamento, il tempo scuola ha avuto una grossa dilatazione tanto è vero che da tre anni c'è un'area che viene denominata area della rotonda tre che è aperta tutta l'estate, chiude come tutte le attività culturali che sono le attività di 'Rassegna Stampa' e 'Ristretti Orizzonti' 'tg 2 Palazzi' e la legatoria che funzionano anche durante l'estate e si fermano solo per due settimane ad agosto. Il tempo si è dilatato perché il tempo in particolare dell'estate è un tempo difficile da vivere. C'è stata anche una grossa

dilatazione dello spazio perché via via lo spazio dedicato alle attività scolastiche e culturali si è molto ampliato, sono state costruite nuove aule e sono stati ricavati nuovi ambienti.

C'è stata quindi un'evoluzione positiva anche dal punto di vista delle attività culturali, perché la rassegna stampa o la rivista 'Ristretti Orizzonti' sono laboratori che hanno uno spirito particolare, cioè quello di fare formazione ed autoformazione sul campo. Per esempio se una persona frequenta l'attività di rassegna stampa e fa un corso di informatica di base, immediatamente applicherà quello che ha appreso per fare qualcosa che riguarda la rassegna stampa o in redazione uno impara a fare le pagine web e poi il sito che c'è collegato alla rivista [www.ristretti.it](http://www.ristretti.it) elaborerà le pagine web. È quindi un modello laboratoriale in cui si applicano le conoscenze e c'è un'apertura dal punto di vista del trattamento che credo sia importante perché si acquisiscono delle abilità che poi possono essere utilizzate all'esterno.

Le attività scolastiche sono gestite dall'istituzione scuola, mentre le attività di quello che ho chiamato 'Centro di documentazione Due Palazzi' erano in parte gestite dalla scuola ed in parte da associazioni di volontariato. Uno dei problemi che gli operatori si sono posti ad un certo punto è di trovare il modo di utilizzare le competenze che venivano acquisite all'interno anche nel percorso esterno, nel percorso del lavoro come della misura alternativa. In genere il detenuto che esce trova occupazione nell'ambito delle cooperative sociali e di solito per mansioni di tipo molto basso, quindi stradino.....la scommessa legata a questo tipo di attività è di trovare lavoro anche in ambito un po' più alto, con una formazione più elevata. Da questa esigenza è nata la Cooperativa che ha l'obiettivo di dare uno sbocco lavorativo a questo enorme lavoro fatto dal volontariato e dai detenuti in questi anni. Ora io, che ero insegnante all'interno del carcere, sto vivendo l'esperienza della Cooperativa, essendo tra i soci fondatori. La Cooperativa sta cominciando a dare lavoro nell'ambito della catalogazione libraria, nell'ambito degli sportelli....e quindi c'è una continuità, di costruire delle possibilità di lavoro anche all'esterno. Spesso quello che accade negli istituti penitenziari è che la formazione è completamente scollegata dal lavoro, perché è oggettivamente difficile dare lavoro ai detenuti perché a volte gli enti di formazione non pianificano sufficientemente l'inserimento lavorativo. Un'osservazione che posso fare rispetto al Circondariale, sempre come istituzione scuola, è che le due situazioni dal punto di vista del ruolo della scuola e del trattamento sono completamente diverse perché il circondariale ha problematiche di sovraffollamento...per cui c'è un turn over nella scuola, quindi si organizzano corsi brevi mentre al Penale si organizzano attività di lunga durata in quando ci sono persone con pene un po' più lunghe. Al circondariale si pensa più a fornire

le competenze di base di italiano agli stranieri che sono un'alta percentuale e a fare cicli molto brevi. Anche l'atteggiamento è molto diverso, perché la persona con la pena definitiva ovviamente pensa come programmare la vita, pianifica ....c'è una diversa attenzione e programmazione.

**Lei crede quindi che le attività trattamentali e scolastiche che vengono svolte all'interno del carcere 'Due Palazzi' riescano a realizzare il precetto costituzionale della rieducazione?**

Personalmente e parlo proprio a livello soggettivo la parola 'rieducazione' è una parola che mi sembra troppo impegnativa e che non accetto completamente. Mi ricordo ad un convegno nazionale un educatore pose il quesito 'non è una parola antiquata l'art. 27 della costituzione della rieducazione?' il relatore disse 'Può darsi che lo sia, ma ricordati che quando ci fu la discussione nel 1946 in ambito di Assemblea Costituente la discussione era incentrata sulla scelta tra redenzione e rieducazione. Tieni conto quindi che la parola rieducazione è una parola laica e molto positiva rispetto a quelli che erano gli intendimenti di una grossa fetta dell'Assemblea Costituente'. Ecco io credo che la parola 'rieducazione' sia molto impegnativa e personalmente penso che la scuola e il volontariato offra, più che redenzione e rieducazione che è una scelta che riguarda la coscienza, delle possibilità di vita diverse e poi uno sceglie. Inoltre a monte ci sta il fatto che personalmente penso che il carcere sia utile e necessario solo in pochi casi. Questo è un discorso ideologico che faccio a monte, perché credo ci siano delle misure alternative che possono essere proposte, compreso il risarcimento del danno ecc., più utili del carcere. Il carcere è comunque una istituzione che viola la dignità dell'uomo.....,che fa male, questo è fisiologico anche se la società lo vuole. Comunque i risultati di rieducazione che si ottengono sono molto parziali. Fatta questa premessa credo sicuramente che sia meglio un carcere dove ci sono delle attività (naturalmente finalizzate, che abbiano un senso), rispetto ad un carcere in cui non ci sono queste attività. Io ho vissuto il carcere prima e dopo e devo dire che comunque una persona porta a casa un bagaglio di competenze che nella sua vita sono spendibili....però pensare che questo risolva o rigeneri la persona è un po' un'utopia.

**Quindi, secondo lei, si potrebbe riuscire meglio in questo intento attraverso altri metodi al di fuori del contesto carcerario?**

Sì sicuramente. All'interno ciò che si fa credo che sia il massimo che si può fare, in certe situazioni mentre in altre sicuramente no. Una cosa importante delle attività che ti ho descritto, dalla scuola in poi, che sono tradizione di Padova grazie anche alla collaborazione con il Magistrato di Sorveglianza, l'ufficio educatori e gli agenti (componente

importantissima, secondo me, se si vuole lavorare in un certo modo per il trattamento) è che abbiamo sempre portato all'esterno queste attività anche con la collaborazione dei detenuti durante i permessi premio. Abbiamo sempre puntato alla sensibilizzazione del territorio cercando di partecipare alle conferenze, andare nelle parrocchie, nelle scuole di ogni ordine e grado, alle fiere, alle mostre, a 'Civitas' e portare il giornale e il lavoro fatto. Abbiamo cercato di aprire un dialogo sul carcere che costruisca un'idea meno separata del carcere e a Padova, grazie a questo convergere di diverse soggettività che erano d'accordo, i risultati sono stati migliori.

**Attività quindi molto utili e positive, ma quanti detenuti godono di questo privilegio?**

Sicuramente di più di sette anni fa e sicuramente, ora non ricordo i numeri.....una piccola percentuale. Certo il malessere più grave si trova tra coloro che stanno in branda, non socializzano vista anche l'esiguità dello spazio della cella....i problemi più grossi stanno lì non tra la gente che frequenta!!

**Secondo lei, quali potrebbero essere delle possibili alternative?**

Secondo me è un insieme di misure.....non so....per esempio per certi reati....c'è gente che dopo dieci anni che non ha più commesso il reato, che si è rifatto una vita e una famiglia e alla fine deve presentare il conto di dieci anni prima.....credo che misure alternative come per esempio il volontariato sociale siano progettabili, a seconda anche del tipo di reato. Ci sono anche esperimenti di elaborare attività che hanno attinenza con il reato che è stato commesso. Permettere quindi alla persona di continuare la sua vita, ricordandogli comunque che c'è un danno da risarcire, che c'è un contratto con lo Stato che tu devi rispettare. Quindi sarebbe necessario rendere costruttivo e non solo punitivo il tempo della pena.

Io credo comunque che sia giusto che la persona percepisca che deve pagare, perché culturalmente nel mondo dei detenuti la dignità ferita porta a rimuovere il perché della pena.....ok ci sono casi di persone innocenti, ma ci sono casi anche di persone che lucidamente hanno scelto di fare questa vita per avere i soldi ecc. . Quindi, a mio avviso di fronte a questa rimozione, ci deve essere qualcosa che ti ricorda che tu hai commesso un danno ed hai violato delle regole. Io vedo che in carcere, forse per la durezza della detenzione, a volte viene completamente rimossa questa consapevolezza.....per cui talmente presi dall'ingiustizia.....e poi loro attentissimi alle violazioni dei codici senza ricordarsi che il motivo per cui sono dentro è che loro le hanno violate. Allora io credo che questo sia un elemento culturale .....perché noi per la nostra sensibilità verso il carcere ripudiamo....ma si tratta comunque di persone, di esseri umani .....ecco io credo sia importante una riflessione sul perché sei lì e sulle regole, sulla condivisione delle regole. Secondo me,

paradossalmente come tutte le regole della vita interna, la discussione carcere ti aiuta proprio a rimuovere .....perchè sei talmente preso a pensare al tuo star male che giustifichi e rimuovi ...

**Lei crede allora che la giustizia riparativa potrebbe essere una valida alternativa?**

Sicuramente, anche se credo che culturalmente la società sia ben lontana da fare propria questa visione della pena. Penso che però sia questa la strada da percorrere.

**Che cosa pensa dell'indulto?**

Credo che sia uno strumento che la società usa fisiologicamente e che debba usare. Tutte le società civili lo hanno usato periodicamente, è quindi uno strumento di civiltà. Il fatto che non sia stato usato in Italia da alcuni anni è un segno che siamo indietro dal punto di vista della Repubblica e c'è la paura politica di utilizzarlo. Io sono decisamente favorevole a queste misure.

## INTERVISTA N° 5

### GIUSEPPINA FISCO

*Agente di Polizia Penitenziaria dal 1994 presso la Casa di Reclusione "Due Palazzi" di Padova*

Padova, 31 luglio 2004

#### **In che cosa consiste esattamente il suo lavoro di agente di polizia penitenziaria, donna?**

Da sempre mi sono occupata di tutto ciò che ruota attorno ai colloqui, sia il controllo dei familiari sia degli oggetti e da un po' di anni rilascio i permessi per i colloqui.

#### **Sulla base della sua esperienza nel mondo penitenziario, lei crede che sia possibile la rieducazione in carcere?**

Al momento sono un po' scettica, salvo per una piccola percentuale di detenuti che si sono per svariate ragioni ritrovati in talune situazioni che li hanno portati in questi ambienti. Comunque io credo nella rieducazione, in quanto prima di arruolarmi nella Polizia Penitenziaria lavoravo in un istituto per disabili e trattavo i ragazzi con un forte handicap. Se li siamo riusciti a fare dei passi da giganti non vedo perché con delle persone che comunque hanno una testa e un'anima non si possa riuscire. Certo è molto difficile allo stato attuale, con i mezzi che ci sono e così com'è strutturato. Sono necessari più mezzi, più personale professionalizzato, tempo.....cioè quello che manca di più è il tempo e la continuità. Forse impegnandoci un po' di più su questo si potrebbe arrivare a qualcosa di più, ma senza illusioni perché una grossa fetta dei detenuti considera il delinquere come una professione. Bisogna accettare anche questo, cioè che una grossa fetta la prende come una professione e di fronte a questo nulla si può fare.

#### **Quindi secondo lei la maggior parte della popolazione detenuta è rappresentata da irriducibili, nei confronti dei quali non c'è più nessun rimedio?**

Purtroppo così come ci sono tante altre professioni nel lavoro, anche questa è .....certo tentare non nuoce però, a mio avviso, è un disperdio di energie, di mezzi, di strumenti che.....insomma....ci lasciano l'amaro in bocca alla fine, perché grosse soddisfazioni su questo punto non ne avremo mai. Lo dimostra l'alto numero di detenuti che ci sono, aumentano giorno dopo giorno....se la rieducazione, anche quel poco che fino ad oggi si è fatto fosse servito, sicuramente il numero calerebbe, mentre ogni giorno aumenta e questo significa che ormai la strada è questa. Ripeto: con una continuità, con dei mezzi diversi, con

maggiore professionalità...forse qualcosa in più si potrebbe fare per limitare. Non è perché io non ci creda...io ci credo...però...al momento non è fattibile.

**Lei dice che non è fattibile perché prima di tutto manca l'elemento 'tempo'. Ma ci sono, soprattutto nelle Case di Reclusione come questa, delle pene molto lunghe su cui lavorare?**

Non è il tempo del detenuto che manca, ma il tempo dell'operatore....non ci sono le figure necessarie, non ci sono gli strumenti....io intendo per strumenti proprio questo....in questo istituto per esempio, un educatore deve seguire più di 250 detenuti. 250 detenuti per 365 giorni all'anno hanno problemi.....tutti i giorni, tutti i giorni....come fa un educatore che ha 250 detenuti cercare di aiutarli, redimerli....

Un altro caso: un agente che comunque, per effetto della 375, partecipa alla rieducazione ....nel suo turno ha 100 detenuti. Cosa fa? Niente!!!!

**Anche se è vero che molto spesso l'agente riesce a vedere il detenuto più dell'educatore!?!**

Sì, ma non può fare niente!!! ....un altro quadro professionale: uno psicologo in una struttura come questa che oggi conta 760 detenuti ce ne sono due. Cosa fa? Niente!!! Lo psichiatra...ce n'è uno... cosa fa? Queste sono tutte figure prevalenti che comunque oggi, così come sono strutturate e per il numero che c'è a disposizione, è solo una perdita di tempo, di denaro e quant'altro, perché non sono sufficienti nemmeno a tamponare. Infatti questo malessere si denota dai suicidi che avvengono in carcere, gesti di autolesionismo.....sono l'effetto di tutto questo!!! Ecco perché dico 'io ci credo, ma con mezzi diversi!!!'.

**Quindi lei crede che se ci fossero degli strumenti diversi, più personale qualificato...si potrebbe sperare nella rieducazione!?!**

Si potrebbe.....ma questo non dà per scontato che ci si possa arrivare, perché una buona fetta ce l'ha nel sangue, per loro è una professione. È brutto dirlo in un Paese cattolico come l'Italia, però.....è così...

**Allora per quella fetta che non ce l'ha nel sangue si potrebbe fare rieducazione anche in una struttura come il carcere?**

Sì, per loro si potrebbe fare molto....anche in carcere, certo! Anche ad esempio il lavoro che li tiene impegnati li allontana da altri preconcetti che si portano dietro....sono tutte cose che oggi vengono a mancare. Per me la rieducazione oggi è utopia perché manca tutto...si cerca di tamponare, di soccombere a quelle carenze che chi ha il compito non ci dà. Io parlo per me personalmente, ma penso di poter affermare con certezza che quello che sto dicendo è

uguale per tutti, sia per i miei colleghi che per quelle figure professionali che sono necessarie ed indispensabili in una struttura come questa. È utopistico pensare che un educatore con 250 detenuti possa ricreare quelle basi necessarie .....non è possibile, è assurdo....perchè il detenuto non necessita solo di ricreare il contatto con la famiglia....ma necessita di tante e tante cose. I quadri professionali che ho accennato prima devono avere quella costanza e quella coerenza di stare dietro al detenuto non dico 24 ore su 24, ma quasi...al fine che questo non abbia il tempo di pensare e di vedere le cose sotto un altro aspetto da come le ha viste fino a ieri. Allora sì!!!!ma questo non è possibile oggi e quindi viene tutto vanificato ....qualsiasi risposta si dà ...non serve a niente ...solamente cercare di avere del personale che lavora alla meno peggio, occupare il tempo...e basta!!!! Con l'aggravante che ci ritroviamo altri delinquenti ancora. E i numeri che abbiamo parlano chiaro. Le statistiche parlano di 56.000 detenuti, ma io sono sicura che sono molti e molti di più. Si conta che qui, che è una Reclusione, che dovrebbe detenere solo detenuti con lunga pena hanno cifre pari ad un Circondariale che detiene detenuti con basse pene o appena arrestati. Diventa quindi ingestibile sotto tutti gli aspetti.

**Cosa pensa della mediazione tra il reo e la vittima, uno strumento della giustizia riparativa. Pensa che possa essere attuabile nella realtà?**

Personalmente penso che ognuno di noi ha un proprio modo di pensare, di gestire la propria vita, quindi bisogna vedere quanto orgoglio c'è alla base della persona. L'incontro tra il reo e la vittima significa che se la persona è orgogliosa, quella che ha subito difficilmente perdona. Chiunque ha commesso un reato deve prima cercare di mediare con sé stesso.....io non è che no ci credo però.....personalmente sono un po' scettica!!!

**Perché è scettica?**

Possono esserci.....anch'io ho subito dei danni ed in certe circostanze sono riuscita a superare, attraverso le mediazioni, il rapporto di conflitto che si era creato. Magari in un'altra situazione, pur avendo subito lo stesso danno, non riesco a mediare....tutto dipende dalla circostanza, dal momento .....non è una cosa assoluta....

**E dell'indulto che cosa pensa?**

Premesso che il mio pensiero è che se una persona ha commesso un reato ed è stato riconosciuto reo colpevole deve espiare la sua pena, perché questo comporta alla persona una presa di coscienza.....il mio pensiero lo ho quindi già esternato!!!

Così come è stato concesso oggi, a mio avviso solo per spopolare gli istituti penitenziari, non ne è valsa proprio la pena, perché ripeto la mia esperienza mi insegna che giorno dopo giorno vediamo rientrare chi ha beneficiato di questo privilegio. Questo rimette tutto in giro

....quanto credere nella rieducazione, se serve, se non serve ....questo rientro in carcere conferma tutto ciò che ho detto prima, cioè che il lavoro che si sta svolgendo è banale, non serve a niente....se la rieducazione, l'indulto fossero serviti a qualche cosa sicuramente la persona che ha beneficiato di questo non sarebbe rientrata in carcere!!!!

## INTERVISTA N° 6

### CLAUDIO MARGARUCCI

*Ispettore presso l'Ufficio Comando della Casa di Reclusione "Due Palazzi" di Padova (in servizio da 16 anni)*

Padova, 28 luglio 2004

#### **In che cosa consiste esattamente l'attività che lei svolge in qualità di Ispettore all'interno del carcere?**

Il compito della Polizia Penitenziaria in Istituto fondamentale è quello di garantire l'esecuzione delle misure privative della libertà personale, naturalmente nei confronti delle persone che hanno commesso dei reati. Assieme a questo compito fondamentale e principale c'è anche quello della rieducazione dell'individuo. Fondamentalmente il nostro compito consiste, oltre alla sicurezza e alla custodia, nel segnalare il comportamento di ogni detenuto che poi, in sede di valutazione da parte dell'equipe, vengono considerate anche queste note. Spesso purtroppo non è così, è solo sulla carta....è sbagliato dire 'è solo sulla carta' perché alla fine le segnalazioni ci sono, però probabilmente non riusciamo a svolgere il nostro compito a pieno proprio riguardo alla rieducazione, in quanto siamo troppo pochi. Ci sono troppo pochi agenti, poco personale e quindi siamo impegnati soprattutto nei compiti di vigilanza e sicurezza. Poi c'è anche il discorso che il carcere è come una piccola città, ci occupiamo quasi di tutto, quindi svolgiamo anche attività che non sono proprio istituzionali e ciò toglie risorse da quel compito che è prettamente di sorveglianza dei detenuti. Spesso ci troviamo con un solo agente a controllare almeno 50 detenuti di una sezione e questo va a discapito di quel lavoro di osservazione che sarebbe utile per il reinserimento e la rieducazione.

#### **Quindi il compito dell'agente di polizia penitenziaria non è solamente quello di sorvegliare e garantire la sicurezza, ma anche quello di collaborare nel lavoro di reinserimento e di rieducazione?**

Assolutamente....la polizia penitenziaria fin dal 1990 con la riforma ha tra i compiti istituzionali quello di partecipare all'attività di osservazione e di trattamento.

#### **Lei crede che sia possibile realizzare la finalità rieducativa della pena all'interno del carcere?**

Ho dei dubbi seri.....la legge è bella e ben fatta, il problema è applicarla con le risorse attuali. È anche vero che gli istituti dovrebbero essere costruiti per un limitato numero di detenuti per favorire la rieducazione, il trattamento e il reinserimento nella società. Allo stato attuale, con un capienza negli istituti italiani sui 35.000 detenuti siamo più o meno al doppio (circa 60.000) e questo si ripercuote su tutto il percorso della persona.

**Quindi problemi di sovraffollamento?**

È uno dei problemi principali, ma non l'unico. A questo si aggiunge la diversità di razze, religioni, cultura, tutto un insieme di cose che spesso e volentieri crea quel clima di tensione che è difficile da gestire....

**Quindi anche il problema degli extracomunitari che rappresentano una grossa fetta della popolazione detenuta?**

Certo, io ora non ho i dati esatti di questo istituto, ma questo carcere dovrebbe in realtà ospitare 350 persone ma costantemente siamo al doppio della capienza, circa 800 detenuti con una grossa percentuale di extracomunitari, di tossicodipendenti.....poi persone che hanno commesso reati legati alla pedofilia quindi con problemi di incolumità rispetto ai detenuti comuni e questo si ripercuote naturalmente sulla gestione dell'intera struttura.

**Dunque oltre ai problemi di sovraffollamento anche problemi legati alla compagine della popolazione, ossia oltre alla difficoltà legata alla quantità anche quella legata alla qualità dei detenuti?**

Sì, certamente...un problema che ultimamente c'è qui in questo istituto è legato all'arrivo di soggetti con particolari problemi fisici che necessitano di essere tenuti sotto controllo medico 24 ore al giorno. Questo istituto viene scelto per questi casi perché ha un medico presente 24 ore al giorno e ci sono le convenzioni con lo psichiatra, con il dentista e altri medici con specializzazioni particolari. Questi per esempio sono soggetti con cui difficilmente si riesce a fare quell'operazione di 'trattamento' e di reinserimento in quanto il tempo e le risorse sono assorbite quasi completamente dall'assistenza medica.

**È allora impossibile, o comunque molto difficile, pensare ad un percorso di 'rieducazione'?**

No, questo no.....perché comunque le attività sono tante e quantomeno ai detenuti riusciamo a garantire dei corsi, non a tutti ma a rotazione riusciamo a garantire dei corsi specifici. Ci sono tanti detenuti soprattutto extracomunitari che frequentano dei corsi di alfabetizzazione, cioè la scuola elementare in sostanza che viene assorbita quasi esclusivamente dagli extracomunitari. Ci sono anche dei detenuti con un più alto livello scolastico....abbiamo anche un corso di ragioneria, quindi di scuola media superiore ed ora

si sta attivando anche un corso di laurea universitaria.....i soggetti sono pochi ma è già buono avviare un simile discorso.

**È positivo, ma generalmente riguarda solo una piccola parte dei detenuti?**

Sì, una piccolissima parte!

**Analizzando i dati obiettivamente sembra che l'intento rieducativo sia, in un certo senso, fallimentare non crede?**

Purtroppo le risorse sono fondamentali, così come sono fondamentali la collaborazione e la presenza della società esterna. È brutto dirlo, però spesso e volentieri il detenuto viene parcheggiato in un carcere, escluso dalla società e noi siamo costretti ad affrontare un problema che in realtà è della intera società e purtroppo quello che è peggio è che la società non si rende conto che quel soggetto poi dopo comunque in società deve tornare. Abbiamo molti esempi, anche di recente cronaca nera, che ci dimostrano che accade molto spesso che vengano restituiti alla società peggio di prima.

**Sarebbe allora necessario sia per il detenuto sia per la società che il tempo della pena fosse impiegato in modo più costruttivo?**

Sì certamente così dovrebbe essere....possiamo esaminare uno per uno gli elementi del trattamento...il lavoro, lo studio, le attività sportive e ricreative....sì, si fanno....però se andiamo a vedere il lavoro, quello principale e fondamentale, se andiamo a vedere qui oggi in questo istituto, che è uno dei più avanzati d'Italia, non è poi tanto.....abbiamo delle lavorazioni e lì c'è la collaborazione di una società esterna, di una cooperativa che si occupa del reinserimento....ora i dati esatti non li so ma abbiamo penso circa un centinaio di persone che riusciamo a far lavorare. Attenzione però che se togliamo le attività domestiche, ossia la distribuzione del vitto, pulizia ecc ....penso che la metà circa di quei cento fanno un lavoro utile in futuro. Gli altri lavoretti che si fanno in istituto sono occupazioni che servono giusto a guadagnare qualche soldino per permettere il mantenimento in istituto meno penoso da quello che potrebbe avere una persona che non ha nulla. Si possono garantire di acquistare quelle cosette superflue rispetto a quelle che normalmente passa l'amministrazione, cioè al vitto giornaliero. Mi riferisco ai beni volubili, tipo le sigarette, le caramelle ....

**Ricapitolando: carceri sovraffollate, carenza di personale preposto al trattamento, mancanza di lavoro...quale potrebbe essere un'alternativa secondo lei?**

Devo dirla?

**Certo**

È una mia opinione personale....personalmente avrei tentato di ridurre le pene, perché è inutile prenderci in giro: il carcere inteso come rieducazione, per carità è garantito dalla Costituzione italiana però avere anche il coraggio di ammettere che non funziona, non va, non c'è collaborazione della società e non ci sono le risorse economiche. Allora io avrei provato a diminuire le pene, inasprirle.....'hai sbagliato?' ecco allora sappi che per quell'errore tu per x tempo stai in carcere....non è bello neanche a dirlo però penso che sarebbe una soluzione!

Cioè è inutile tenere per venti anni una persona in galera per un reato? Io dico non servono venti anni di carcere come quello attuale, ne bastano dieci, ma di carcere più duro. È un'idea personale e mi rendo conto che è anacronistica rispetto ai tempi, però la mia esperienza di sedici anni nel Corpo mi ha portato a pensare questo. Spesso mi sono anche reso conto che, anche se dicono che la punizione non è un deterrente, di punizione oggi non ce n'è. Quindi bisogna avere il coraggio di provare a cambiare visto che non funziona!!!!

Cercare inoltre di non far finire in galera quelle persone che si sono macchiate di reati di poco conto. Qualcosa si sta cercando di fare, di recente sono state fatte delle depenalizzazioni però sicuramente questo non è sufficiente. La società sta cambiando e il carcere si deve adeguare anche perché le risorse per costruire nuove carceri e di conseguenza creare quello che ci ruota intorno, non solo personale di polizia penitenziaria ma anche direttori educatori psicologi assistenti sociali....., non è qualcosa che si crea in breve tempo.

**Allora lei crede che ci sarebbe la necessità di una soluzione più immediata, in quanto costruire nuove carceri vuol dire attendere minimo altri sette o otto anni?**

Vogliamo prendere l'esempio dei tempi di costruzione di questo istituto? Questo istituto è stato concepito alla fine degli anni settanta in pieno periodo di brigate rosse, quindi concepito e costruito secondo un certo criterio che poi all'inizio degli anni novanta non aveva più ragione di essere. Dieci anni per costruirlo, altri tre o quattro per attivarlo, fatto sta che è entrato in funzione all'inizio degli anni novanta. Ora non dico che oggi i tempi siano gli stessi, ma personalmente penso che non siano di molto inferiori.

**Lei dice che la società sta cambiando e quindi vi è la necessità di cambiare anche il carcere, adeguandosi alla conformazione sociale. In che modo il carcere si dovrebbe adattare ai cambiamenti sociali?**

Probabilmente la risposta che oggi lo Stato dà con il carcere non è sufficiente per i tipi di reati. Io non dico che ci debba essere la pena di morte, però nella cronaca vediamo che ci sono tutti i giorni persone che vengono arrestate e dopo due o tre giorni sono di nuovo in

libertà a fare ciò che facevano prima. Anche la legge sull'espulsione.....beh adesso va bene con la Bossi-Fini, però non è sufficiente neanche quello. Io non sono razzista, non dico che l'extracomunitario in Italia non debba stare, ma ci deve stare come ci sto io e come ci stai te, ossia deve avere un lavoro, deve avere una casa e deve pagare le tasse. Un clandestino comunque deve mangiare, comunque deve fare i suoi bisogni, comunque deve vivere e se non ha una casa e non ha un lavoro cosa fa? Va a rubare, a spacciare la droga, fa i bisogni per strada?? Ecco, quindi forse prima di intervenire sul carcere bisognerebbe intervenire o meglio prevenire!!!!

### **Quindi più prevenzione e più punizione?!**

Sì certo, tutte e due!!!!

### **Più prevenzione, nel caso per esempio dell'extracomunitario non vuol dire metterlo comunque in condizione di lavorare, creare cioè quelle premesse indispensabili affinché non vada a delinquere?**

Significa anche non farlo entrare in Italia. Qualche anno fa entravano una marea di albanesi in Italia, oggi invece non si sente quasi più...perché questo? Perché l'Italia sta cercando di aiutare gli albanesi in Albania e quindi sta cercando di creare lavoro lì. Perché non si debba fare anche con quelli che oggi stanno cercando di entrare in Italia? Parlo del Marocco, della Somalia, parlo di quei Paesi dell'Africa....anche perché questa gente non ci guadagna niente, sono dei poveri disgraziati.....ci sono i nuovi negrieri e questa è gente che viene utilizzata per arricchire i grandi delinquenti. Probabilmente bisognerebbe intervenire in quel senso...

### **Intervenire in quel senso non vuol dire anche investire delle risorse economiche che forse in questo momento lo Stato italiano non ha?**

Ma le stiamo investendo tuttora....e non indifferentemente ...se solo pensiamo ad una persona che viene espulsa dall'Italia ...chi gli paga l'aereo per tornare al suo Paese? Chi è che fa tutti gli accertamenti per capire di quale nazionalità sia? Queste sono risorse pubbliche che se ne vanno senza contare il lavoro delle forze di polizia...io penso che sia denaro pubblico che se ne va ...e sì!!!! Quindi stiamo spendendo soldi....e allora perché non cercare di investire nell'altro modo? È chiaro che non ha la bacchetta magica e non pretendo di risolvere i problemi dell'Italia e del mondo, ma ho le mie idee che mi sono costruito in tanti anni di esperienza.

### **Lei crede quindi che una soluzione potrebbe essere offrire dei finanziamenti ai Paesi di origine di queste persone, in modo tale che non sentano il bisogno di venire in Italia?**

Provare a fare qualcosa perché in questi Paesi sottosviluppati certamente ci sarà da fare...non è un problema esclusivamente dell'Italia. Purtroppo noi abbiamo il problema della nostra posizione geografica e siamo il Paese investito per primo, ma il problema è certamente di tutta l'Europa. Comunque Paesi come la Francia, la Germania ..questo problema dell'immigrazione ce l'hanno da molto prima di noi. Non dico che l'hanno risolto però io noto per esempio in Francia che c'è sempre un maggior astio nei confronti di questa gente, c'è sempre un maggior razzismo, forse è un po' pesante come parola ma è la verità! Lo dico perché conosco la Francia, ho dei fratelli che vivono lì ed io stesso ci ho vissuto per un periodo.

**E nei confronti dell'altra grande fetta della popolazione detenuta, cioè i tossicodipendenti, che cosa dovrebbe fare lo Stato?**

Sicuramente il discorso è sempre lo stesso ...perché in realtà non finiscono in galera perché hanno rubato la droga ma perché ci sono reati legati alla droga, ossia il furto ecc. per procurarsi la droga. Quindi anche lì bisogna intervenire prima che questo accada. Non è facile chiaramente me ne rendo conto. Ma se nessuno mai affronta questi problemi non potremmo che peggiorare....

**Intervenire cioè prima che il soggetto senta il desiderio di drogarsi?**

Prevenzione, fin da piccoli nelle scuole, a casa, la famiglia, la società in sé. Tutto l'insieme!!!

**Quindi risolvendo il problema di queste due grandi categorie di detenuti probabilmente gran parte dei problemi del carcere si risolverebbero?**

Probabilmente sì, si ripercuoterebbe positivamente sul carcere. Mi sembra importante il concetto che ho detto prima, cioè che il carcere oggi non è altro che un contenitore di quelle persone che sono lo scarto della società e come tale non può continuare ad andare avanti così. La società si deve fare carico di questi problemi....ci rendiamo conto noi tutti i giorni anche dagli articoli di giornali, spesso noi poliziotti penitenziari siamo additati come degli aguzzini....noi facciamo un lavoro, cerchiamo di farlo bene, sono certo che potremmo farlo meglio però le condizioni attuali sono molto difficili....

**Molto difficili per tutte le figure che vengono a contatto con il carcere e che devono lavorare in questo contesto?**

Certamente sì, però .....non vorrei essere superbo ma penso che noi del Corpo di Polizia Penitenziaria siamo quelli che ne risentono di più, perché siamo quelli che ci sorbiamo il detenuto 24 ore al giorno, siamo quelli che veniamo per primi a conoscenza dei problemi dei detenuti, siamo quelli che lo vediamo e lo seguiamo in tutte quelle ore del giorno in cui

gli altri operatori non ci sono e quindi possiamo ben dire di conoscerlo meglio degli altri. Non abbiamo titolo di studio, non siamo psicologi, non siamo educatori però francamente posso dire che il detenuto che vuole raggiungere degli obiettivi con me si comporta in un modo e con gli operatori in un altro. Questo è bruttissimo ma è la realtà e va affrontata!!!!

**Vuole dire che per esempio la figura dell'educatore è a volte strumentalizzata da parte del detenuto per ottenere i suoi scopi, ossia è un mezzo per raggiungere i benefici?**

Certamente sì, ma non è che ne faccio una colpa agli educatori.....francamente tre educatori per oltre 700 detenuti sono pochi quindi sono sicuro che fanno tanto anche più di quello che dovrebbero fare.....

L'obiettivo fondamentale del detenuto è uscire da qui prima possibile e per fare questo si aggrappano a tutto quello che possono e quindi gli educatori sono uno strumento per uscire prima da qui perché loro avendo un rapporto diretto con il Magistrato di Sorveglianza sono quelli che poi fanno le relazioni.....il parere positivo dell'educatore è una garanzia per avere i permessi, i benefici di legge.....quindi è strumentalizzato molto spesso!!!

**Anche questa figura allora potrebbe risultare fallace?**

Certamente!!!!

**Quindi il carcere, secondo lei, allo stato attuale non rieduca?**

Siamo al collasso....assolutamente no!!!!

## INTERVISTA N° 7

### DON LUIGI MELESI

*Cappellano Carcere di San Vittore e del Beccaria di Milano*

Milano, 26 giugno 2004

#### **In che cosa consiste la sua attività di cappellano all'interno del carcere?**

Sarebbe forse più giusto chiedermi 'come fa lei il cappellano all'interno del carcere?', perché troverà cappellani di diversa mentalità e quindi di diversa operazione, presenze diverse. La prima cosa che ritengo fondamentale è quella di essere amico dei detenuti, cioè mi metto dalla parte dei detenuti, non mi metto dalla parte del sistema istituzionale. Ci sono dei cappellani che si mettono dalla parte delle istituzioni e sono più vicini alla mentalità delle guardie che non alla mentalità dei detenuti. Per aiutare i detenuti a ritrovare sé stessi, per aiutarli a cambiare la propria vita, credo che sia molto importante mettersi in questo rapporto di dialogo aperto, di fiducia vicendevole e addirittura di stima. Io dico sempre al detenuto che non è una persona di serie B, ma è una persona che ha dentro ancora moltissimo e che potrebbe dare sia a sé stesso che alla società. Questa filosofia penso sia determinante per produrre una certa osmosi, uno scambio vitale tra il cappellano e il detenuto. Per essere così la prima cosa che io devo fare è essere uomo, non essere il cappellano....io cerco di essere uomo come sei tu...tu sei sempre un uomo, anche se dicono che tu sei un delinquente....no, tu sei un uomo.

Sembrano parole ma se queste parole sono vissute attraverso una dimensione interiore, una emozione interiore allora non sono solo parole, ma sono quei passi fondamentali che riescono a costruire la relazione. L'educazione avviene attraverso la relazione, il rapporto relazionale costruttivo e positivo. Per mettersi a relazione bisogna avere questa visione dell'uomo, bisogna riuscire a mettersi nella condizione dell'altro, perché se io penso che sono un prete non riuscirò mai a pensare che un prete possa essere un ladro, se io dico che io sono un uomo ogni uomo può essere un ladro....mi sembra molto più possibile un comportamento del genere. Credo quindi che se tutte le persone che trattano con i detenuti avessero questo tipo filosofia si aiuterebbe l'uomo a ritrovare sé stesso, a revisionare la propria vita....perché ogni uomo è educabile, lo posso essere io, lo può essere lei, lo può essere il bambino.... cioè tutti noi abbiamo le possibilità di migliorare, di cambiare, in un certo senso anche nel peggio. Quindi essere convinti che queste persone possono cambiare è

fondamentale...invece ci sono molti educatori, operatori in genere che sono convinti che queste persone non possono cambiare, sono nate così!! Io ho trovato dei magistrati che mi hanno detto ‘No Don Luigi lei sbaglia perché questi sono degli amorali costituzionali, perché questo qui è nato bestia non è nato uomo ...lei non potrà mai cambiare una bestia e farlo diventare uomo, questo resterà sempre bestia’.

È chiaro che una persona che lavora in carcere con questa premessa dovrà solo usare il bastone e la catena perché ha a che fare con le bestie. Se una persona invece ha la convinzione che tutte le persone che incontra possono migliorare allora il discorso è diverso. Io dico molto spesso al detenuto ‘tu puoi diventare santo!’... questa frase l’ho detta una volta ad un gruppo di detenuti durante una messa al penale ‘voi potete diventare santi!!’ ed uno di loro è scoppiato in una risata .....allora gli ho chiesto ‘scusa Roberto perché hai fatto una risata?’ ....’perché non è possibile, io sono un delinquente!!!’ dice lui....’ Ti hanno proprio bevuto il cervello, vero? Ti hanno proprio convinto che tu sei un delinquente? Fin quando avrai questa convinzione sarai un delinquente!!! Devi liberarti da questo condizionamento che ti hanno messo dentro...liberati....devi solo dire io vorrei essere un uomo!!!!quando incomincerai a dire io voglio essere un uomo vedrai quante cose cambieranno!!!!’

Questo detenuto, Roberto, ne ha fatte di tutti i colori...è uscito dal carcere con l’art.21 nonostante abbia ancora 21 anni di carcere da scontare, dall’art. 21 è passato alla semilibertà, dalla semilibertà all’affidamento....non ha commesso più nessun reato...lavora per il comune di Milano e il capo del personale dice che è il migliore di tutti i detenuti che ha mai avuto. Lui dice di essere cambiato perché qualcuno ha creduto nelle sue possibilità... Leggendo il Vangelo una domenica durante la messa commentavo la frase che è dal cuore dell’uomo che escono le cattiverie (San Marco cap. VI).... dal cuore dell’uomo esce la violenza, la prostituzione, l’omicidio, l’aggressione ....fa un elenco di tredici vizi onniscienti ...allora io dico ‘mi pare che il vangelo qui faccia il medico diagnostico, sta diagnosticando quali sono le malattie del nostro cuore. Pensate se noi dovessimo ogni domenica prendere una di queste malattie ed analizzarle per capire se noi abbiamo queste malattie e se l’abbiamo come possiamo curarle. Provate a pensarci un attimo...se credete opportuno ....’ Dopo un attimo di silenzio un detenuto mi dice’ Io sono pienamente d’accordo di guardarmi dentro per vedere se io ho queste malattie e come mai mi sono preso queste malattie’ .....poi un altro dice ‘ sono d’accordo anch’io anzi io dico già che queste tredici malattie le ho tutte e se vuoi curarmi devi trovarmi un primario’.....’va bene lo cercherò’ gli ho risposto!!! Incominciamo questo lavoro e siamo andati avanti un anno

intero su questi argomenti, io scrivevo le riflessioni che loro mi dicevano, cioè perché uno era ladro o perché uno ha fatto il rapinatore, perché uno faceva lo spacciatore....e dovevano dirlo in pubblico....avevamo creato un gruppo che era estremamente sincero!!! Questo Roberto che ha riso quando dissi che anche i detenuti possono diventare santi mi dice, dopo un po' che era fuori in semilibertà : 'Don Luigi ti ricordi quando abbiamo fatto l'analisi delle malattie del cuore umano?' ' Sì', dico 'mi ricordo, ho anche scritto tutto' e lui risponde ' tu sai quali effetti ha suscitato questa riflessione?' ' io rispondo che gli effetti sono molto personali .....e lui mi dice 'io te lo voglio dire, io dopo quella messa ed ero in cella ed ero da solo.....mi mettevo in ginocchio e piangevo...andavo avanti a piangere anche per un'ora di seguito perché mi accorgevo di avere questo male dentro e di non riuscire a liberarmene...per fortuna adesso ci sono riuscito!!!'.

Io credo che il prete, ma anche qualsiasi altro operatore all'interno del carcere, debba essere molto addentro alla psiche del cuore umano, senza questa dimensione psicologica non si può educare!! Se un operatore non ha presente le dinamiche della psiche umana difficilmente potrà educare...Io credo che con questo sistema sia possibile liberare molti detenuti, curare le malattie del cuore...ma per fare questo non è necessario il carcere ma è necessario far incontrare il detenuto con la persona che lo vuole aiutare, che prova piacere nell'aiutarlo, che desidera la sua riabilitazione, perché solitamente gli operatori delle carceri non amano che un detenuto cambi , e non mi raccontino storie.....godono tutte le volte che uno esce e poi ritorna a delinquere, godono, hanno piacere!!!!

### **Lei pensa veramente che possano godere di un fallimento che è anche loro in fondo?**

Non è un fallimento per loro, perché loro non hanno in mente di recuperare una persona, loro hanno solo in mente di tenere in gabbia una persona che è pericolosa e il giorno che lui esce stanno male perché pensano che tornerà a creare ulteriori danni. La maggior parte degli operatori delle carceri vorrebbero il carcere a vita di tutte le persone che sbagliano, tanto o poco, carcere a vita!

### **Ma lei si riferisce anche agli educatori, psicologi...?**

Sì', anche a loro, non a tutti ma a una buona parte. Uno psicologo che lavorava da quattro anni a San Vittore un giorno mi chiese: ' Don Luigi mi devi spiegare come fai a venire in carcere sempre così ottimista, sempre così contento di incontrare i detenuti. I detenuti ti cercano, tutti....ma come fai a trovare questo entusiasmo, questa forza positiva?' Io risposi che non si poteva rispondere in due parole e mi invitò a casa sua ....sono stato lì dalle sette di sera fino alle tre di notte ....ad un certo momento lui mi disse ' io sono quattro anni che faccio lo psicologo, ma il desiderio che ho adesso è quello di prendere un detenuto alla volta

e di bruciarlo a fuoco lento!!!’ Allora gli dissi ‘Cambia mestiere, cambia professione o per lo meno cambia l’ambiente. Tu non puoi dialogare con i detenuti con questa aggressività terribile, tu vuoi torturare i detenuti ...ma come puoi curarlo con questo fondo, con questo sentimento?? Ma come puoi curarli???’

Manca proprio una filosofia di fondo, una antropologia , manca una visione dell’uomo positiva, che è una visione che ci dà il Vangelo.....

**Lei crede quindi che se anche gli educatori, gli psicologi ....all’interno del carcere si rapportassero in modo diverso con i detenuti allora forse si potrebbe sperare nella rieducazione?**

Certo, lo stile giusto è questo!!! È un problema di incontro di persone ...quando nel carcere il detenuto incontra persone positive allora accetta il carcere!!! Io ho aiutato un ragazzo che ha la tesi di laurea su ‘educare in carcere’ e l’ho aiutato a fare due questionari, un questionario sull’educatore da applicare agli educatori e uno da applicare ai detenuti ...è emerso che la maggior parte dei detenuti chiede l’educatore, chiede una persona che lo aiuti a ritrovare la pista nella vita, a rimettersi in sesto, il 92% cerca l’educatore .....quindi c’è un bisogno di educazione .....io prete dialogo con i detenuti, mi lascio coinvolgere dalle loro storie, mi impegno a dare una mano per risolvere i loro problemi, anche giudiziari. Io vado tutte le mattine in Tribunale, tratto direttamente con i magistrati ...il detenuto si accorge che io mi interesso dei suoi problemi ed allora diventa facile per me parlare a lui e dirgli ‘smettila di fare il ladro!!!’...ma se glielo dico dopo averlo aiutato mi ascolta, ma se glielo dico senza averlo aiutato allora mi dice, anche se è ladro ‘Ladro sarai tu!!’

**È necessario instaurare un rapporto di fiducia?**

Certo!!!è questo il problema ...è un problema di rapporto, di relazione umana ..

**Quindi non è un problema di struttura ma di relazione?**

La struttura in fondo è un sistema che dà l’illusione di essere quella che funziona sul detenuto, cioè il carcere, che è la struttura, può redimere l’uomo, il carcere ha la finalità rieducativi...la Costituzione parla più di istituzione che non di persona, poi è l’Ordinamento penitenziario che mette in evidenza le figure che entreranno in relazione con i singoli detenuti, educatore, psicologo, sacerdote, agenti....

**Cambiando il rapporto umano anche la struttura del carcere potrebbe riuscire nella sua finalità rieducativa?**

Se la struttura non ha il predominio sulla persona. Se la struttura è fatta in modo tale che dice ‘No lei questo detenuto non riceve!’ Se la struttura non manda il detenuto a colloquio cosa faccio io educatore.. se la struttura mi impedisce di entrare in carcere nel

pomeriggio.....cioè la struttura spesso è dominante, è padrona.....ci sono dei direttori che sono estremamente fiscali, ce ne sono altri che sono illuminati, umanisti. Il dottor Pagano era il miglior direttore che io abbia mai conosciuto... quando è arrivato 15 anni fa gli ho chiesto se volesse riformare il carcere e lui mi rispose che gli sarebbe piaciuto. Don Bosco nel 1865 è stato interrogato dal ministro di allora, Crispi, che gli chiese di suggerirgli un modo per migliorare, riformare e trasformare il carcere. Don Bosco diede un elenco di consigli, uno dei quali era ' Lei deve immettere nel carcere tante persone normali quanti sono i detenuti, come insegnanti, come educatori, come sportivi, come lavoratori, come artisti, tanti cittadini comuni quanti sono i detenuti. I cittadini devono entrare tutti i giorni e stare con i detenuti...solo così lei cambia il carcere, che diventerà un quartiere della città'. Nel quartiere della città il detenuto non si sentirà più prigioniero, perché per educare una persona bisogna valorizzare la libertà. Il detenuto deve sentirsi libero di accettare o rifiutare le cose, fino a che tu lo tieni nella catena, incatenato questo non si lascerà educare, perché la prima condizione dell'educazione è la libertà. Il resto non è educazione ma è solo mettergli una camicia di forza, è solo obbligarlo a certi comportamenti, che sono comunque solo obblighi esteriori. Per paura egli non farà certe cose non per un convincimento interiore. Il convincimento nasce quando una persona vive la libertà...

**Ancora oggi, a distanza di circa 140 anni, si avverte questa necessità di riformare il carcere...**

Questa necessità è avvertita da qualcuno, da altri non è per niente sentita perchè convinti che il carcere vada benissimo così com'è, da parte di altri ancora dovrebbe essere ancora più severo.....

**Creare delle alternative al carcere potrebbe essere una soluzione?**

Certo, è auspicabile .....

**Quali per esempio?**

Sarebbe già sufficiente applicare quelle auspiccate dall'Ordinamento Penitenziario. L'art. 21 per esempio potrebbe essere una soluzione perché è pensato per mandare fuori la gente a lavorare. Perché è così difficile? Se un detenuto ha un lavoro, dov'è il problema??? Lo controlli ....è una forza lavoro che una nazione ha ...i detenuti, 56.000 persone, sono una forza lavoro grandissima per la società.....no!! Ozio...tutta gente sprecata .....io dico che i nostri governanti non hanno il cervello per non capire , o diversamente sono dei sadici a cui piace far soffrire...e credo che una buona parte anche della società rientri in questa seconda categoria.

Io davvero non capisco....non devi organizzarli tu, non devi pagarli tu, c'è un'impresa che si prende l'impegno di inserire un detenuto, ti porta lo stipendio nel carcere, puoi anche decurtare per esempio le spese di mantenimento....

Un altro esempio potrebbe essere gli arresti domiciliari, la semilibertà ...c'è un sacco di gente, l'affidamento al servizio sociale....queste sarebbero già tutte alternative al carcere... io continuo a proporre una cosa che non avverrà mai, cioè quella di mandare i detenuti all'estero, nel terzo mondo a costruire ospedali, scuole. Ho già portato dei ragazzi del riformatorio, ne ho portati 5 e sono stati i migliori ...su 25 5 erano del riformatorio e sono stati con me 5 mesi. Inizialmente il Magistrato non voleva ma io ho risposto: ' Mi dispiace ma io li porto con me, perché io sono stato incaricato di educare questi ragazzi, per me l'educazione dei ragazzi avviene in questa forma sia per loro cinque che vanno ma anche per quelli che restano che hanno aiutato questi 5 a raccogliere il necessario per costruire una scuola'. È stato un gioco di gruppo, un gioco sociale.....loro dovevano scrivere a quelli rimasti e questi dovevano rispondere ...tutto un vivere in positivo .....

Un'altra alternativa potrebbe essere quella di mandare i detenuti ad assistere degli ammalati, gli anziani, andare a pulire i 'cessi' di un ospedale, a tenere puliti i giardini della città.....sono tutte cose che io ho chiesto.....ma non si capisce, perché la filosofia di fondo è che chi ha fatto il male non è capace di fare il bene e quindi questa persona che ha sbagliato devo tenerla lì a marcire fino a quando è finito, fino a quando si polverizza ....e sono convinti che così si sia eliminato il male.....no, è una visione piccola dell'uomo

### **E la giustizia riparativa secondo lei potrebbe essere un'alternativa ?**

Certo , per me tutto ciò che porta una persona a fare delle scelte positive è valido

Sono andato stamattina dal giudice per dirgli di un detenuto che vorrebbe donare un rene per risarcire, in quanto ha ucciso una persona. Dopo averci pensato tanto ha creduto che dare un organo vitale perché un altro viva sia una maniera per risarcire. Il giudice mi dice che probabilmente non lo potrà fare.....

Vede che c'è la voglia di ripare, di risarcire in qualche modo...

Altri ragazzi stanno facendo lavori di utilità sociale per controbilanciare il male che hanno fatto

### **Nella mediazione si parla dell'incontro tra il reo e la vittima. A suo parere questo è attuabile nella realtà?**

Sì, certo. Nei minori funziona già e potrebbe funzionare anche con gli adulti. È tutto da gestire con intelligenza perché noi siamo abbastanza egoisti ed approfittatori....se abbiamo

la possibilità di utilizzare degli strumenti che a prima vista sono positivi, dovremmo essere positivi ed invece poi li orientiamo per altre finalità.

Penso alla collaborazione di giustizia...aiutare a fermare un delinquente che sta facendo saltare in aria una scuola è positivo ma se un detenuto dice 'io collaboro, faccio incastrare una persona dicendo che sta facendo saltare una scuola per salvare la mia pelle per avere poi il beneficio' e magari questa persona non è nemmeno colpevole e il giudice ci casca dentro e fa arrestare e mettere in carcere questa persona, allora questo strumento è stato orientato in negativo invece che essere utilizzato per la finalità per cui era stato legiferato.

### **Manca quindi la volontà politica per cambiare le cose?**

Sì, in fondo sì .....è un interesse, la giustizia è un interesse....ho suggerito ad un detenuto, che ho spinto ad iscriversi alla Facoltà di economia, di preparare una tesi sul business penitenziario. 'Tu preparala e vedrai che sarà una tesi bellissima e farà anche clamore'. Un'altra cosa che io faccio è di spingerli a studiare. La maggior parte dei detenuti non sono sufficientemente acculturati e quindi c'è molto bisogno di scuola, di istruzione

### **Lei pensa che ci sia un interesse a mantenere in piedi una struttura come il carcere?**

Certo che sì...se io penso solo a 50.000 guardie per 50.000 detenuti....sono 50.000 posti di lavoro...ma sono necessarie 50.000 guardie? Ma sono necessarie 1.000 guardie a San Vittore? Sono pazzi...no non sono pazzi ma hanno l'interesse a dare il lavoro a queste persone che non producono nulla e non servono a niente, perché in un raggio con 400 detenuti spesso c'è solo una guardia...

### **E le altre dove sono?**

E le altre dove sono? ??? sono già state fatte più inchieste a San Vittore e ci sono state anche delle sentenze ...si imboscano....

Il budget della giustizia sono soldi dei cittadini , non per il detenuto..... anche se la gente dice 'noi dobbiamo mantenerli!' 'Ma chi mantiene lei?'. Quando faccio le conferenze e qualcuno mi dice che la società deve mantenere i detenuti io rispondo che la società mantiene le guardie non i detenuti. Il ministro andava in giro a dire che il detenuto costa 500.000£ al giorno allo Stato. Io gli ho detto 'Signor ministro non racconti queste palle ai cittadini, perché il detenuto consuma al massimo £5.000 al giorno, vitto, acqua, luce, l'affitto del porcile perché in una cella da due sono in dieci. Per di più il cittadino colpevole quando esce dalla carcerazione riceve la parcella: è quello che deve pagare per la pensione carceraria. E lui si è giustificato dicendo che effettivamente c'è la struttura da mantenere....ed io gli ho detto 'Signor ministro, struttura inutile'. Io dico che a San Vittore duecento guardie sarebbero troppe.....

Struttura inutile se non addirittura negativa, anche se San Vittore è molto cambiato rispetto a 15-20 anni fa. C'è più umanità, c'è più rispetto per il detenuto, c'è più dialogo e collaborazione .....

**La Chiesa, il Papa, il Cardinal Martini ...invitano al perdono. Lei crede che il perdono rientri nei compiti dello Stato?**

Sì, il perdono può essere concesso dallo Stato anche se organizzato in un certo modo. Il perdonismo non è quello della Chiesa vera e nemmeno quello di Dio. Dio ti perdona se fai certi gesti. Secondo il Catechismo cattolico sono cinque o sei i gesti che tu devi fare per avere il perdono, diversamente il perdono non lo ricevi. Non è il perdono facile, nel senso che io chiedo perdono e mi viene concesso ma sono indispensabili alcuni gesti...

**Quali sono i gesti necessari per avere il perdono?**

Prima di tutto la coscienza che tu hai fatto del male. Già questo è difficilissimo, ammettere di avere sbagliato ....il detenuto è più portato a dire 'io sono innocente'...è più facile dire 'io sono colpevole' al prete che non al magistrato, perché il prete perdona, mentre il magistrato condanna. È importante arrivare a dire 'io ho gestito male la mia vita!' 'io ho offeso delle persone' 'io ho creato danni agli altri' 'io sono stato uno sciacallo, un parassita!'. Non è facile, è una delle cose più difficili. Se non c'è questo gesto non ci può essere perdono!

**Come può lo Stato essere in grado di riconoscere un atto della coscienza così intimo e interiore?**

Difatti un giudice mi diceva 'come fa lei a valutare?' 'io faccio in questo modo', rispondeva io! E lui sosteneva che lo Stato non ha questi strumenti... 'createne, cosa devo dirvi...se non volete usare queste strade createne voi di altre!!'.

Poi è bene dichiarare, ammettere pubblicamente che hai fatto quell'errore, cioè la confessione...poi la volontà di non ripetere più lo sbaglio...poi il risarcimento del danno fatto...questi sono i gesti fondamentali per poter avere il perdono. Senza questi gesti il perdono non ce l'ho nemmeno da Dio e nemmeno dalla Chiesa, dalla Chiesa che vuole seguire il Vangelo.....si tratta proprio di incidere il cuore, un'incisione cardiaca. Per ottenere il perdono bisogna prima di tutto curare il cuore e questa terapia produce sofferenza e dolore. Io per esempio sono andato a chiedere il perdono a delle famiglie (14 famiglie) che hanno avuto dei morti dal terrorismo. Dopo un cammino con i detenuti che mi hanno autorizzato e mi hanno chiesto di andare ....dopo anni di fatica...e sinceramente ho trovato queste famiglie.....10 disposte a perdonare, 1 che avrebbe perdonato solo con la garanzia che questa persona fosse cambiata e 3 famiglie che non erano disposte a perdonare e

lasciavano tutto in mano alla giustizia! Poi sono andato da molte altre persone a chiedere il perdono ....

### **Quindi il perdono può essere concesso dalla vittima che ha subito il danno?**

Certo!

### **Quindi non dalla società, dallo Stato?**

No, è la vittima che può concedere il perdono. Io sono sempre del parere che sia un atto individuale, a questo sociologismo non credo:’ in nome del popolo italiano io ti do l’ergastolo? ‘in nome del popolo italiano?’ ma la smettano!! io pago le tasse, sono il popolo italiano e l’ergastolo non lo vorrei mai , mia madre lo stesso, mio padre lo stesso, mio fratello lo stesso, milioni di persone che conosco lo stesso...dov’è il nome del popolo italiano? Interesse ...il delitto è necessario allo Stato!!! Lo ha detto anche Berlusconi ‘la delinquenza è la ragione dello Stato!’ io sono certo che se non ci fossero i delinquenti noi non avremmo bisogno dei parlamentari che ci sono, perché una delle motivazioni che dà sussistenza allo Stato è la malvagità di qualcheduno. I posti di lavoro che hanno creato adesso quali sono? Le polizie municipali....hanno creato un altro corpo di polizia, un altro corpo repressivo, perché l’investimento di questo Stato è nella repressione, non nell’educazione. Se investissero più denaro nell’educazione degli uomini avremmo meno delinquenza, ma è più difficile educare l’uomo che reprimere l’uomo. Per dare delle manganellate puoi prendere anche un analfabeta o un brutto, ma per insegnare l’educazione è necessario avere persone capaci. La possibilità di intervenire sui comportamenti, quindi la possibilità di aiutare queste persone a risolvere i problemi, perché molti delitti vengono commessi perché non riescono a risolvere i loro problemi....quello è il punto, non è che sia cattiveria gratuita...è che pensi di risolvere i problemi per esempio portando un chilo di droga dalla Colombia all’Italia, perché gli diamo sei milioni di lire e loro campano con i loro figli. Allora aiutali ad avere i sei milioni di lire lavorando, facendo loro produrre qualche cosa di utile, facendoli produrre i sei milioni di lire. Allora non avrai il delinquente!

### **Investire di più in una politica di prevenzione?**

Investire di più in una politica dell’educazione preventiva. Nelle scuole ci sono dei professori che io licenzierei subito...non sono all’altezza di fare gli insegnanti nelle scuole. Naturalmente se tu paghi gli insegnanti così, non potrai avere i cervelli nel mondo della scuola, perché non ci stanno dentro con quello stipendio. Dovrai prenderti le donne che fanno scuola al mattino e le casalinghe nel pomeriggio .....e lo fanno per arrotondare il loro stipendio e non con l’obiettivo di educare i ragazzi...tutto complicato!!! Poi anche per coloro che sono responsabili di reati è necessario un intervento di educazione globale,

totale...quindi insegnare loro a pensare. Io se fossi un direttore del carcere metterei d'obbligo la scuola per tutti, la scuola per tutti, comprese le guardie. SCUOLA PER TUTTI, TUTTI I GIORNI. Tre ore di scuola, ma per tutti!! Questo lo dico da sempre. Io sono stato direttore di un riformatorio di minorenni, la prima cosa che abbiamo fatto è stata la scuola per tutti, obbligatoria. È obbligatoria nel senso che devono andare tutti, però facendo in modo che la scuola sia attraente, sia piacevole, sia utile, che l'individuo voglia andare a scuola. Per fare questo devi avere dei professori all'altezza.

Tempo fa è venuta la direttrice del carcere di Nuova Delhi a San Vittore...è venuta a Milano per partecipare ad un convegno sui problemi del carcere organizzato dalla Facoltà di Giurisprudenza....a San Vittore ha tenuto una bellissima conferenza. Lei prima era poliziotto, poi è diventata psicologa e poi direttrice del carcere di Nuova Delhi con 10.000 detenuti.....la prima cosa che lei ha visto è che i detenuti erano tutti ignoranti ed ha messo la scuola d'obbligo, quotidiana per tutti ed ha creato un sistema di recupero. Prima di tutto il carcere è diventato ordinato, non c'erano più omicidi in carcere, risse o violenza perché la sua scuola era fondata sulla meditazione. Ha fatto entrare degli esperti di meditazione in India ....li è abbastanza fattibile ....ha rivoluzionato tutto. Ci ha fatto vedere dei documentari con i detenuti usciti dal carcere recuperati e le dichiarazioni che facevano sull'importanza della scuola, perché devono imparare a riflettere, a ragionare, a pensare. La scuola ha questo obiettivo: insegnare a pensare!!! La cosa che io faccio con i detenuti, li faccio pensare, li faccio riflettere....anche la domenica durante la messa faccio una riflessione, una meditazione che invita il detenuto a pensare.....ieri ho parlato della preghiera. Ho chiesto come si potrebbe definire la preghiera, che cos'è la preghiera... io direi che è un colloquio....voi detenuti fate i colloqui, ogni settimana andate a fare il colloquio. Com'è il vostro colloquio?...e abbiamo fatto tutta una descrizione del colloquio in positivo, mettendo in evidenza i lati negativi...e poi sono passato al colloquio con Dio. Stamattina dei detenuti mi hanno detto 'Don Luigi, tu non ci lasci mai fuori dal campo, ci porti tutti dentro nel campo, ci coinvolgi al punto tale che ci porti a pensare, ma con piacere, al nostro vivere. Credo che sia questo il punto: aiutare il detenuto a pensare!! Se uno pensa i reati diminuiscono. I reati sono stati commessi perché non hanno pensato abbastanza....bisogna farlo pensare adesso che è in carcere...

**Invece molto spesso il carcere aiuta a non pensare....**

In carcere il detenuto non deve pensare...tu non devi proporre niente, sono io che propongo, tutto un autoritarismo deficiente, stupido...non vogliono responsabilizzare questi detenuti, non vogliono farli pensare. Quando c'era il brigatismo, dopo due anni che dialogavo con

loro (facevo dei dialoghi che andavano avanti le ore anche durante la messa, io uscivo sfinito!!!), ....dopo questi colloqui ero stremato come avessi fatto il minatore per dieci ore, perché mi lascio coinvolgere, mi appassiono...ad un certo punto alcuni di loro mi dicono ‘siamo arrivati alla convinzione che la violenza è sempre sbagliata, quindi bisogna rifiutare la violenza, però fuori abbiamo dei compagni che non la pensano come noi, non hanno fatto il cammino che abbiamo fatto noi e dobbiamo aiutarli a non usare la violenza. C’è un carcere che è tutto minato, basterebbe accendere un fiammifero che salta per aria tutto, dobbiamo togliere questa dinamite...non possiamo dire ai nostri compagni di toglierla, altrimenti li arrestano e li portano in galera’...allora a ragionarci sopra per capire a chi dovevamo dirlo, al Cardinal Martini, al Presidente del Tribunale, ad un uomo politico....alla fine abbiamo scelto il direttore generale delle carceri, che era il dottor Amato... ‘Andiamo da lui però gli poniamo alcune condizioni e ci devi andare tu, Don Luigi, non possiamo andarci noi’... allora io vado da questo eccellentissimo personaggio e quando entro nel suo studio ha tre persone a destra e tre a sinistra che assistono sempre ai colloqui. Allora io dico ‘Eccellenza io sono venuto a parlare ma è una cosa talmente delicata che è necessario essere a tu per tu, mi scuso di questa mia pretesa ma non è possibile diversamente!’. Lui allora risponde:’ ma no queste sono le mie braccia, le destre e le sinistre, non posso fare un colloquio senza di loro’. ‘allora eccellenza la saluto’, mi sono alzato e mi avvio verso la porta. Allora lui mi dice ‘ma no Don Luigi ma perché così determinato’.....’senta le ripeto che la cosa è talmente delicata che le alternative sono due: o mi lascia parlare da solo con lei oppure io faccio silenzio’. Allora lui dice ‘ma cosa possiamo fare?’ ‘eccellenza è semplicissimo o noi due andiamo in un’altra stanza o questi sei escono dalla porta’. E questi, sentendo le mie parole, hanno infilato la porta e siamo rimasti noi due. Io comincio il mio discorso:’ senta eccellenza io vengo a nome di alcuni brigatisti’ .....e lui infuriato dice ‘nooooooooooooo’...è saltato in piedi ed ha cominciato ad urlare ‘sono delinquenti, sono assassini, li dobbiamo distruggere, io sono lo Stato, lo Stato non dialoga con i delinquenti...’ E avanti dieci minuti, una sfuriata diabolica.....e io tra me pensavo ‘ ma che pazzi che sono!!’ non è possibile che questi ragionino in questa maniera, stiamo ragionando, è necessario mettere in scena un teatro di questo genere?

.....si è sfogato, quando si è seduto gli dico ‘senta eccellenza, uno Stato così come lei me lo ha descritto che non dialoga con i delinquenti non è né furbo né intelligente, perché dialogare con il nemico non significa diventare connivente del nemico, ma capire le strategie, i metodi, la politica, la struttura, gli organigrammi, gli obiettivi....il dialogo scopre il nemico!!!! ‘ voi state prendendo di quelle cantonate sul terrorismo che dovrete avere

vergogna, basta vedere le persone che avete in carcere che sono innocenti, perché voi non dialogate, voi indovinate tutto, siete dei maghi, voi usate la magia per scoprire il delitto, usate la ragione, usate il dialogo!!!' ....e gli ho spiegato che cosa vuol dire dialogare ....un quarto d'ora di lezione .....e lui mi dice 'Don Luigi mi ha convinto!'...'son contento eccellenza' 'allora che cosa dovrei fare?' 'allora metto tre condizioni, prima di dirle dove lei deve promettermi che non denuncia il fatto alla Magistratura, che non ne dà la notizia ai giornali e non mi deve chiedere chi sono i detenuti che mi hanno dato queste informazioni, non me lo chieda perché non glielo dirò' ....ci pensa un po' e poi mi dice' accetto, non dirò nulla né alla Magistratura, né alla stampa, né le chiederò i nomi' ...allora tiro fuori un pezzo di carta e gli segno il carcere X del centro Italia ...e gli indico 'qui c'è dinamite, qui anche....tutto collegato'. Lui mi dice 'no, non è possibile l'hanno presa in giro' ....e io dico 'eccellenza, questa è la verità' 'no quel carcere l'ho fatto costruire io....'. tra le persone che hanno costruito il carcere, comprese le guardie, c'erano le quinte colonne delle Brigate Rosse e voi non lo sapete, ma è vero. Vada a vedere, ma perché ha sempre questo pregiudizio? Io le do degli elementi e lei può andare a vedere, se stabilisce che non c'è allora si potrà dire che è una presa in giro, ma se lo trova?!?' 'farò come dice lei'...allora è partito, ha scoperto tutta questa dinamite, chili di dinamite!!! Ha mandato il comandante delle guardie da Roma dopo una settimana a Milano ...mi ha cercato e mi ha detto 'mi manda sua eccellenza dottor Amato a ringraziare lei e i ragazzi che le hanno collaborato a smantellare questo progetto, sarebbe stata una strage peggiore di quella della stazione di Bologna, 400 morti....' Allora io gli ho scritto : 'il metodo di Don Luigi è quello giusto, è il dialogo....io perché dialogo con i brigatisti sono diventato un connivente, sono diventato un brigatista, ho impugnato il kalasnicow? Al contrario, disarmo quello che dialoga con me!!!!' lui mi risponde 'ha ragione, cambierò sistema anch'io!'. Esce un articolo lunghissimo sulla Repubblica dove lui dice' sono il direttore generale, ho deciso di dialogare con i detenuti, detenuti scrivetemi e se volete, quando vengo nelle carceri, potete incontrarmi, parlarmi io vi ascolto...' . Ha cambiato completamente metodo....quando è arrivato a San Vittore si mette a dialogare in mezzo a cinquanta detenuti che possono saltargli addosso e lui si mette alla pari, li ascolta a tu per tu, uno ad uno....tutti pensano 'il direttore generale è impazzito!!!' .....non è impazzito, applica il sistema del dialogo. È stato il periodo in cui le carceri sono cambiate, era lui e Martinazzoli, è stato il periodo d'oro....hanno tolto l'art.90, hanno approvato la legge della dissociazione, è partito tutto da lì...

Dopo un mese gli ho telefonato e gli ho detto 'bisogna fare l'operazione numero due', dopo un altro mese l'operazione numero tre.....a Bergamo sono uscite delle cose che hanno arrestato il direttore e condannato a 12 anni di galera....e questo grazie al metodo del dialogo .....il direttore che pretende il rapporto con le detenute, il direttore che pretende il rapporto con le mogli dei detenuti....le donne più belle le invitava e diceva loro 'io do questo beneficio a tuo marito se tu in cambio....'...è stato processato ...basta adesso le ho già detto troppe cose!!!!

## INTERVISTA N° 8

### FRANCESCO MORELLI

*Detenuto presso la Casa di Reclusione di Padova. Ora in semilibertà lavora presso la Cooperativa “Granello di Senape” di Padova*

Padova, 29 giugno 2004

#### **Come è stata la sua esperienza detentiva e in che cosa consiste la sua attività all'interno del carcere?**

Sono entrato in carcere nel 1990 la prima volta, dopo una breve parentesi di latitanza e poi sono rientrato definitivamente nel 1993. Ho iniziato a svolgere delle vere attività solo dopo vari anni, perché nei primi tempi, non essendo definitivo, venivo sballottato da un istituto all'altro. Nei primi tre anni di detenzione, fino al 1995, ho girato una decina di istituti, San Vittore, Pisa, Brescia, Venezia, Bergamo, Voghera....Nel 1995 sono arrivato a Padova, momento in cui non esistevano molte attività, anche perché il carcere sentiva ancora le conseguenze e le ricadute dell'evasione di Maniero e quindi non c'era spazio e volontà da parte della direzione di concedere spazi interni per attività di qualsiasi tipo. Mi ricordo che in quel periodo alcuni compagni ed io proponemmo di farci dare una stanza per un giornalino interno che doveva appoggiarsi ad una rivista dei senza fissa dimora, “Noi sulla strada”, che ci aveva concesso uno spazio riservato al carcere. Il direttore di allora non accettò la proposta e quindi non se ne fece niente. Di lì a due anni, attraverso un'attività istituzionale della scuola, si aprì uno spazio per un'attività di rassegna stampa che occupava una ventina di persone. All'interno di questa attività, di cui anch'io facevo parte, cominciammo a ripensare all'idea di fare un giornale. Il primo gruppo che si aggregò attorno all'iniziativa era composta da sette detenuti e dall'insegnante, Rossella Favero, che portò all'interno del carcere, come volontaria, la sorella Ornella. Iniziammo a fare degli incontri, all'inizio in mezzo ad altra gente una volta alla settimana, e poi pian piano ci siamo ingranditi fino ad ottenere il permesso per un tempo decente, cioè cinque giorni a settimana per cinque ore al giorno e il sabato mattina. Col tempo è cresciuto anche il gruppo di lavoro che è composto oggi da una trentina di detenuti ed altri volontari che si sono aggiunti ad Ornella, che continua ancor oggi ad essere la responsabile del coordinamento delle varie attività. Iniziammo a riunirci e a progettare, a scrivere ..... noi scrivevamo ed Ornella correggeva. All'inizio del 1998 è uscito il numero zero di Ristretti Orizzonti e da quella data

ad oggi ne sono usciti 41. Nel 1999 era uscito il bando per le attività culturali dentro il carcere. Il nostro giornale, che sarebbe potuto rientrare in questo tipo di attività, non venne considerato perché non si poteva inventare un progetto su una cosa già esistente .....e allora pensammo di creare uno spazio di approfondimento e di ricerca all'interno della rassegna.....nacque così l'ufficio stampa centro studi. Io da allora ho lavorato all'interno di questa attività, di cui mi occupai fin dall'inizio. In principio, non essendoci ancora un canale, che poi è nato con il sito ed ha rappresentato lo sbocco di tutte queste ricerche, producevamo un rapporto mensile all'interno del quale entravano vari tipi di ricerche e di approfondimenti. In genere ogni mese si raccoglievano un centinaio di pagine su temi a noi consueti, cioè l'esecuzione della pena, il trattamento, il reinserimento... Questo rapporto veniva spedito alle istituzioni e agli enti locali e gli altri referenti che avevamo. Io parlo prevalentemente di questo rispetto al giornale, che pure ha avuto tanti sviluppi, perché è stata la mia attività dal 1999, cioè due anni dopo della fondazione della redazione. Mi sono occupato quindi di ricerca in ambito sociale con la specificità del carcere. Quindi andammo avanti circa un anno a produrre rapporti mensili, che ancor oggi si trovano all'interno del sito. Iniziammo poi a pensare di dare visibilità al nostro lavoro attraverso la rete, il web. La prima cosa che facemmo fu il cd rom uscito nel 2000, "Un anno di studi giuridici e sociali". Questo fu il primissimo ed ancora abbastanza ingenuo cd, il quale raccoglieva semplicemente con dei sommari tutta una serie di documenti. A questo ne sono seguiti altri due o tre ..... fu la nostra prima esperienza multimediale. Il passaggio al sito avvenne nel 2001 tramite Paola Soligo, una volontaria che ci mise in contatto con Radio Schervud, dove c'erano dei tecnici che si occupavano di server ed attività su web. Questi ci diedero dei preziosi consigli su come aprire un sito .....nel frattempo ottenni una borsa lavoro grazie alla quale riuscii a comperarmi un computer portatile da mettere in cella. Lì riuscii a creare le prime pagine web da autodidatta, impiegandoci dieci volte di più di quello che sarebbe stato il tempo normale. Nel frattempo, con un bando successivo, riuscimmo ad avere dei fondi dal Fondo Strutturale europeo per la formazione e facemmo con l'ENAIIP un corso di formazione per la progettazione di pagine web, quindi creammo anche delle competenze in questo ambito. Nel settembre 2001 presentammo ufficialmente il sito WWW.RISTRETTI.IT, quindi tutto il lavoro di ricerca che prima sfociava semplicemente nel cartaceo mensile si riversò nel web. Il lavoro crebbe anche dal punto di vista quantitativo in quanto anche altri detenuti all'interno della redazione si dirottarono al Centro Studi. Il lavoro di ricerca consisteva soprattutto nel portare 'dentro' siti sulla giustizia, reperiti soprattutto da coloro che uscivano in permesso, ed elaborarli per costruire il nostro

sito, perché all'interno del carcere è consentito collegarsi in internet. Il lavoro andò avanti così per un paio d'anni fino ad arrivare a 5000 pagine e a circa duecento ingressi al giorno (primavera 2004) Nel febbraio di quest'anno ho avuto il lavoro esterno, siamo riusciti a aprire questa sede, che è diventata la sede di "Ristretti Orizzonti", centro documentazione... il cui scopo è la gestione del sito e quindi il suo aggiornamento, reperimento direttamente in rete di materiali e rilancio attraverso il sito. Si può dire che l'ufficio stampa funga da centro di smistamento. Adesso c'è un progetto, non partito ufficialmente ma già funzionante praticamente, di diventare ufficio stampa della conferenza nazionale volontariato e giustizia. Un mese fa circa, in occasione di un incontro con tutti i responsabili regionali, sono stato nominato segretario della conferenza e questo ufficio è diventato il tramite del volontariato penitenziario del triveneto per l'informazione e la sensibilizzazione sul carcere. È diventato il motore per organizzare seminari di formazione, l'ultimo è quello che si è organizzato dal 25 al 27 giugno e che è stato organizzato qui dalla A alla Z. Da settembre, su un ulteriore bando regionale, partirà la giornata di studi all'interno del carcere, tre giorni di formazione all'esterno delle news letter quotidiane e una news letter mensile. Funziona da Centro studi ufficio stampa a tempo pieno. Questa non è la redazione del giornale, che comunque rimane all'interno del carcere dove si discutono e si creano gli articoli, le notizie...questo è un tramite col territorio e col resto del volontariato.

Adesso c'è un ulteriore sviluppo, derivato da una riflessione: i vari bisogni sociali sono legati tra loro, occuparsi solo di carcere rischia di isolarti, quindi negli ultimi mesi stiamo creando relazioni con tutte le altre strutture che si occupano dei vari tipi di disagio, alcoolismo, immigrazione...ed in particolare i problemi legati ai senza fissa dimora. Un progetto col CSV che è partito ieri sulla difesa legale e si chiama "Avvocato di strada" e si rifà all'esperienza di Bologna, Verona riunisce quattro associazioni di Padova e dovrebbe portarci, da ottobre, ad aprire in questa sede uno sportello legale di difesa gratuita per le persone senza fissa dimora in primo luogo ed estensivamente per tutti quelli che non hanno le risorse per pagarsi un avvocato. Sono già diversi gli avvocati che hanno dato l'adesione, quindi speriamo che il progetto possa al più presto decollare.

**Nel suo caso si potrebbe dire che la pena ha realizzato lo scopo della rieducazione. Quanto crede che abbia inciso il carcere in questo percorso positivo di reinserimento?**

Avendo già scontato quasi quindici anni di pena posso sicuramente riconoscere che in carcere ho imparato tante cose, anche se devo ammettere che in tante altre sono più disadattato di prima. Si fa fatica a ricominciare a vivere fuori perché si ha perso un pezzo di vita dove una persona normale fa le sue esperienze ...tu non le hai fatte a momenti non ti

ricordi più come vivevi prima. All'interno del carcere la situazione è abbastanza artificiale quindi è difficile tornare fuori e riprendere una vita normale dopo tanti anni in cui vivi una vita che normale non è, dove vieni privato di ogni responsabilità, le decisioni vengono prese da altri al tuo posto sempre con l'idea che tu non sei capace di decidere per te stesso. Poi ti ritrovi fuori, costretto comunque a gestire degli spazi di libertà a cui eri disabituato, questa è la difficoltà più grossa!!! Il carcere ti disabitua all'utilizzo della tua libertà di scelta, di decisione....

Certamente l'attività che ho svolto all'interno della Rassegna stampa è stata molto importante perché prima di tutto ha creato questo sbocco lavorativo, ha stimolato degli interessi sociali che prima non avevo e senz'altro mi ha aiutato a sopravvivere, perché uno dei problemi fondamentali è quello di rendere costruttivo il tempo della detenzione, perché se lo trascorri nella inutilità, nella impotenza è senz'altro negativo, controproducente anche dal punto di vista del tuo recupero. Il tempo della detenzione va riempito di contenuti, non va semplicemente svuotato delle cose sbagliate che c'erano, altrimenti crei un vuoto, non crei nulla di positivo. Il carcere purtroppo molto spesso riesce solo a svuotare del negativo e a riempire di niente, creando delle persone che quando escono fanno veramente fatica a darsi degli obiettivi.

Il reinserimento è complicato per tutti..... ora faccio fatica a quantificare quanti escono con l'intenzione di tornare a delinquere...in genere dopo questa esperienza non si ha voglia di reiterarla.....

**Vuole dire allora che il carcere è un deterrente che riesce a realizzare la funzione di prevenzione speciale prefissata?**

No non voglio assolutamente dire questo...uno che entra in carcere raramente ha più paura di entrarci. Nella maggior parte dei casi il carcere fa più paura quando non ci sei mai entrato che quando ci sei già stato....su cento persone detenute che ho conosciuto ce ne saranno solo due o tre che si sono spaventate, le altre 97-98 hanno meno paura quando sono entrati una volta. Inoltre quando uno esce drammaticamente sperimenta certe condizioni di vita all'esterno che lo portano a dire: "Faccio il criminale se mi va bene vivo bene se mi va male vivo meglio in carcere di come sto vivendo fuori". Ho trovato dei compagni che una volta usciti dormono sulle panchine e non hanno neanche l'acqua per lavarsi, usano la fontana.....c'è anche chi esce ed ha delle opportunità e se ha la fortuna di avere una famiglia che lo appoggia ha maggiori possibilità di riuscire di chi esce e non ha nessuno. Io ho visto persone uscire e dormire sulle panchine, senza fissa dimora .....io davvero comprendo benissimo se uno va a rubare, piuttosto di vivere così.....

Io adesso sto facendo anche degli incontri con queste persone senza fissa dimora con l'intenzione di riattivare il giornale di strada che esisteva a Padova. Ogni 15 giorni abbiamo degli incontri alla Cooperativa Coseb, che sarebbe quella che gestisce l'asilo notturno .....li ti scontri con questa realtà.....se parli loro della vita di strada come un qualcosa di romantico ecc. si arrabbiano moltissimo perché dicono "Dovreste provarci voi a stare fuori ....non riesci mai a dormire bene, sei sempre rimbambito, d'inverno fa freddo ....vi passerebbe il romanticismo!!!!". Quindi è molto semplicistico dire che meglio fuori che il carcere, perché bisogna considerare come si vive fuori....quindi uno che è già stato 'dentro' può anche fare la scelta di preferire il carcere alla vita di strada!!!

Ti racconto alcuni aneddoti....In genere il mio pranzo lo consumo in piazza Mazzini sulle panchine.....ieri ho girato tutte le panchine ed erano occupate e allora ho fatto il giro di via Paolo Sarpi, dove c'è una sorta di canale e un po' di verde, e mi sono seduto a gustarmi la mia pizzecca... ero lì da cinque minuti ed è arrivato un ragazzo straniero, mi ha detto di essere egiziano, dormiva sui cartoni lungo il canale, drogato e mi ha chiesto dieci euro che non gli ho dato perché li avrebbe immediatamente spesi per comprarsi la droga, gli ho offerto una pizzecca ma non ha accettato.....questo per dire che ho visto situazioni per cui il carcere non è la situazione peggiore che possa esistere. So di dire cose che potrebbero non corrispondere a ciò che la società dovrebbe esprimere, ma c'è un disagio sempre più grande, purtroppo.

Un altro esempio....tramite la trasmissione radio ho conosciuto tante persone...un giorno è venuta qui una donna che mi ascolta alla radio, un'infermiera in pensione in quanto dopo un incidente stradale non ha più potuto lavorare ed ha una pensione misera che non le permette di avere una casa. Vive in una sorta di casa di accoglienza e mi ha raccontato di alcune situazioni per cui io le ho detto "è peggio di un carcere!". E' un posto dove ci sono anche delle persone con problemi mentali e quindi si vengono a creare delle situazioni veramente angoscianti. C'è un disagio sempre più generalizzato, anche se poco conosciuto, che sviluppa situazioni tali per le quali sfociare in un qualcosa di illegale è quasi naturalissimo. Il criminale che fa la bella vita è un po' una mitologia. L'80% dei detenuti entra in carcere dopo aver vissuto situazioni di marginalità. All'uscita del carcere in molti casi si presentano le stesse situazioni ulteriormente peggiorate, perché sono passati tanti anni, la persona è invecchiata, i suoi pochi rapporti sociali si sono diradati, la salute non è più quella che c'era....

Abbiamo fatto un'indagine sui senza fissa dimora e abbiamo rilevato che il 30% di loro ha alle spalle un'esperienza di detenzione, il 50% ha dei carichi pendenti con la giustizia: questa è la situazione monitorata dall'Associazione "Amici di Piazza Grande" di Bologna.

**C'è quindi una certa corresponsabilità sociale di fronte ai reati che vengono commessi?**

Ovviamente sono cose molte connesse tra di loro: l'attenzione al disagio sociale, l'attenzione alla povertà, le politiche di welfare e la devianza. Tra i tanti incontri fatti sull'area del disagio ho visitato le cucine popolari, cioè la mensa dei poveri. Qui gli operatori ci dicevano che negli ultimi 9 anni sono triplicate le persone che si rivolgono quotidianamente a loro. Oggi sono arrivati a preparare 700/800 pasti al giorno: E' IL PRIMO RISTORANTE DI PADOVA!!! Questo vuol dire che la povertà sta aumentando.

**Quale dovrebbe essere allora, secondo lei, la risposta dello Stato a questa situazione?**

La prima risposta dovrebbe essere di carattere legislativo soprattutto per risolvere i temi delle tossicodipendenze e dell'immigrazione.

Al secondo posto si pone un indirizzo politico ed ovviamente poi gli amministratori locali delle Regioni, delle Provincie e dei Comuni devono in qualche modo essere orientati da un punto di vista giuridico assieme alle cooperative. E poi gli interventi operativi che rappresentano senz'altro la chiave di volta delle politiche di integrazione. È quindi necessario un intervento legislativo, ma non in tutti i campi. Non è depenalizzando che si risolve la questione. A mio avviso bisognerebbe fare più politica sociale, più interventi concreti sul terreno....non è che depenalizzando il furto, per esempio, risolvo la questione, piuttosto devo mettere la gente in condizione di non andare a rubare per sopravvivere.

**Quindi più prevenzione?**

Certo più prevenzione, che si realizza attraverso interventi di integrazione. Nelle città dove questi interventi si realizzano non a caso c'è meno criminalità e si vive meglio. Gli ultimi dati dell'ISTAT ci dicono che le città più vivibili sono le città piccole, prevalentemente al nord, cioè Bolzano, Trento, Aosta, Sondrio ....ho un'amica che lavorava alla redazione di Ristretti della Giudecca che, essendo madre di quattro figli ed essendo il marito condannato ad una lunga pena, è stata scarcerata con la legge per le detenute madri ..il comune di Bolzano, dove lei è residente, le ha assegnato subito una casa popolare con un affitto di 200 euro al mese ed un sussidio mensile di 600 euro, per due anni le è stato pagata la baby sitter per consentirle di andare a lavorare mezza giornata.....

**Io credo però che Bolzano non possa essere portata come esempio, perché fa parte di una regione a statuto speciale e può quindi godere di certi privilegi che le altre città non hanno.**

Al di là del fatto che la regione autonoma ha più fondi, quest'assistenza le ha consentito di avere un percorso di reinserimento.....allora io dico se non possiamo arrivare a quei livelli ma almeno cercare di seguirne le orme, nei limiti delle nostre possibilità sarebbe già una conquista!!!!

Spendere meno soldi per il carcere ed investire di più nella politica sociale potrebbe essere una soluzione.

Per esempio io sono al lavoro esterno.....l'altra mattina dovevo andare in ospedale a fare una visita. Mi ci hanno portato ammanettato, tre agenti hanno lavorato tutta la mattina per accompagnarmi ....quanti soldi hanno speso per accompagnare in manette uno che esce tutte le mattine? Tutto questo perché la mia richiesta di andare a piede libero è rimasta sotto una pila di altre istanze che le educatrici non hanno avuto il tempo di vagliare perché in sottoumbero.....se fossi andato da solo avrebbero risparmiato a me il disagio di andare in manette all'ospedale e all'amministrazione di pagare il pulmino e tre agenti per accompagnarmi....

Le spese sono determinate molto spesso anche da sperperi legati alla burocrazia....

**Quindi spendere meno nella struttura del carcere e di più nella politica sociale?**

Obiettivamente è difficile pensare oggi che il carcere sia inutile ma è evidente che dovrebbe ospitare molta meno gente e dovrebbe essere gestito con criteri di più buon senso, anche se mi rendo conto che ogni amministrazione ha delle sue peculiarità, delle sue caratteristiche che difficilmente consentono la 'sburocratizzazione' . All'interno del carcere la cosa fondamentale è l'assunzione di responsabilità cioè ogni pezzo dell'amministrazione penitenziaria, come di ogni altra amministrazione, deve essere coperto dal punto di vista della responsabilità. Quindi io esco ogni giorno per lavoro ma non sono autorizzato ad andare all'ospedale. Chi deve prendersi la responsabilità di dire 'tu puoi andare anche all'ospedale'? Il magistrato è l'unico che può prendersi la responsabilità ma deve rimandare agli altri, per cui ci sono una serie di passaggi per cui nessuno può fare qualcosa di sua iniziativa. Tutto questo comporta che alla fine il carcere non può essere gestito come una struttura di buon senso, ma con dei criteri che sono propri delle amministrazioni, cioè di una formalità che diventa spesso burocrazia. In ogni struttura l'assunzione di responsabilità è un problema .....il carcere ovviamente ingrandisce tutto questo perché ci sono le esigenze di sicurezza molto più forti rispetto per esempio alla scuola...

## **Che cosa pensa della mediazione penale? Pensa che possa essere un'alternativa alla detenzione?**

Abbiamo fatto tre giorni di seminari su questo tema e devo dire che sono emersi delle cose molto interessanti. La mediazione penale deve innanzitutto essere libera, cioè consensuale nel senso che le parti devono poter liberamente scegliere questa alternativa rispetto alla risposta giudiziaria. Le uniche strade aperte all'interno dell'attuale sistema legislativo per maggiorenni (perché quello per i minorenni funziona bene) vanno nella direzione sbagliata. Nel sistema penale per adulti gli spazi per la mediazione sono molto piccoli, il giudice di pace può occuparsi solo di reati molto piccoli che difficilmente ti portano in carcere. C'è poi uno spazio che non è proprio di mediazione ma è di rapporto con la vittima del reato ed è l'art. 47, cioè la prescrizione che dice che la persona ammessa all'affidamento si adopererà per quanto possibile in favore delle vittime del reato. Questa previsione fino al 1986 era una possibilità alla quale si poteva o meno aderire. La legge Gozzini ha introdotto l'obbligatorietà e chi ha studiato semplicemente il testo della legge non se ne rende conto. C'è sotto un episodio che ci ha raccontato Margara, uno degli estensori della legge Gozzini anche se poi il firmatario è stato Gozzini. Gli estensori della legge 'Gozzini', dei magistrati come Margara, Zappa... i quali introdussero diverse modifiche all'ordinamento penitenziario, trasformarono il 'può' previsto dalla legge in 'deve'. Per un errore di trascrizione il 'può' rimase 'deve' .....si cercò di tamponare, attraverso una serie di interventi di livello inferiore, quali le circolari a comunicare ai magistrati che quel 'può' andava inteso come un 'deve'. Era previsto per l'art.47, ossia l'affidamento in prova ai servizi sociali, ed oggi estensivamente viene applicato a tutte le misure alternative. Questo consiste in una forma di risarcimento di natura economica (per esempio viene trattenuto un quinto dello stipendio) se il tuo reato ha una vittima immediatamente identificabile, cioè hai ammazzato una persona oppure hai derubato qualcuno... se invece ti hanno arrestato con 20 chili di eroina la tua vittima è l'intera società, quindi vieni condannato a fare lavoro di volontariato. È una forma di giustizia riparativa? Sì, il nodo a mio parere è che non viene chiesto il tuo parere, cioè tu non sei coinvolto nella scelta, ti vengono dettate delle prescrizioni che tu devi eseguire e non puoi dire ad esempio "io preferirei lavorare con i disabili piuttosto che con gli anziani"... le prescrizioni vengono dettate dai magistrati e non tengono conto del tuo parere. Non si configura come mediazione... può configurarsi come giustizia riparativa ma c'è sempre questo vuoto. Ti dico queste riflessioni perché ci sono all'interno di questo ragionamento delle rigidità culturali ...

ART.27, Nuovo Regolamento di Esecuzione delle pene del 2000: nel DPR uscito nella legislatura precedente, quindi con una maggioranza di centrosinistra e con degli ottimi relatori tra cui Corleone e Margara, c'è l'art. 27 in cui c'è una frase che prima non compariva che è "...si avvierà con la persona condannata una riflessione sulle condotte antiggiuridiche poste in essere". Questa cosa non funziona perché è sintomo di una concezione etica della pena sbagliata la quale secondo me non dovrebbe avere un'accezione di tipo etico. Mi spiego..... innanzitutto esistono degli errori giudiziari, cioè esistono delle persone che sono condannate e quindi ritenute colpevoli e stanno scontando una pena ma senza aver commesso il reato per cui sono condannate. Queste persone devono fare una revisione critica delle loro condotte antiggiuridiche poste in atto senza averle commesse.....uno che è innocente deve dichiararsi colpevole per dimostrare di aver fatto la revisione critica e poter accedere ai benefici....

**Sono consapevole che esistono casi di persone innocenti in galera, perché neanche i giudici sono infallibili, ma voglio sperare comunque che l'errore giudiziario riguardi solo una piccola percentuale della popolazione detenuta, altrimenti sarebbe veramente un fallimento totale della giustizia...**

Certo che è una piccola percentuale anche perché dal rinvio a giudizio alla fine dell'iter processuale il 50% delle persone viene assolto (questa è una statistica fatta su dieci anni) delle persone per le quali il pubblico ministero ha ritenuto opportuno il rinvio a giudizio ritenendo che ci fossero prove di colpevolezza a loro carico alla fine dell'iter il 50% viene scagionato. Questo vuol dire che è presumibile che la stragrande maggioranza delle persone innocenti vedano riconosciuta la propria innocenza prima di essere definitivi.

Attualmente nella mediazione per adulti non viene ritagliato uno spazio vero e proprio di mediazione consensuale gli unici spazi che ci sono (art. 47 e art. 27 Nuovo Regolamento) sono spazi di imposizione e vengono usati in un modo che ti costringe all'ipocrisia, a non avviare una seria riconsiderazione del vissuto e quindi del rapporto con la vittima perché è forzata. Io personalmente, dopo essere uscito in permesso per un anno o due, ad un certo punto sulla richiesta di permesso mi vedo scritto dal magistrato "Accettato ma se vuole continuare esperienze premiali riteniamo opportuno che lei si metta in contatto con i parenti della vittima, anche per via epistolare e poi dia comunicazione di ciò che è avvenuto a questo ufficio." Io dopo tredici anni che non mi facevo vivo sono stato costretto a scrivere una lettera..... gesto che secondo me doveva essere inserito all'interno di un percorso di avvicinamento. Al convegno Nadia Rossoli, un'educatrice, ha raccontato un caso che le è capitato con un detenuto che aveva rapinato una banca. Il magistrato gli aveva messo in

prescrizione di fare una telefonata al cassiere e scusarsi. Avendo trovato sull'elenco telefonico una dozzina di persone con lo stesso cognome ha cominciato a telefonare a tutti chiedendo se fosse il cassiere rapinato.....è stata raccontata per sottolineare l'assurdità di certi gesti che diventano forse anche inopportuni al tipo di obiettivo che si vuole raggiungere.

Sarebbe una cosa bellissima se fosse inserita all'interno di un percorso ....

**Questo tipo di giustizia riparativa obbliga quindi ad un avvicinamento del reo alla vittima senza considerare il punto di vista di chi ha commesso il reato. E il punto di vista della vittima, viene preso in considerazione? Non può essere che la vittima comunque preferisca non avere contatti con il reo e si rischi quindi in questo modo una seconda vittimizzazione?**

Sì, in effetti io ho scritto questa lettera ma non ho mai avuto risposta perché forse dall'altra parte non avevano nessuna voglia di sentirmi. E posso anche capire....

Io credo che rappresenti un risvegliare dei brutti ricordi, il trauma. Se io cerco di mettermi dall'altra parte sicuramente non vivrei bene una cosa di questo genere. Se mi avvicinasse un operatore e mi chiedesse se volessi questo avvicinamento sarebbe un'altra cosa, ma il fatto che mi arrivi una lettera o una telefonata direttamente dall'autore del reato senza un tramite....è diverso. Nell'ambito della giustizia penale per adulti i passi in direzione della mediazione e della giustizia riparativa sono passi sbagliati che poi determinano degli interventi a sproposito.

Attualmente io non vedo molti spazi alla mediazione perché prima di tutto non c'è la cultura per farla, all'interno della macchina della giustizia. Queste persone che fanno mediazione penale a Milano ci hanno detto di lavorare per il Comune di Milano e di non avere nulla a che fare con la giustizia in quanto all'interno di questo ambito non esiste una cultura sulla mediazione penale.... non esistendo saltano fuori barzellette di questo tipo.

**Che cosa pensa dell'indulto?**

Attualmente non è più possibile godere del beneficio dell'indulto e dell'amnistia in quanto nel 1992 il Parlamento emanò una legge di modifica costituzionale approvata all'unanimità con un solo astenuto, Marco Boato, che elevò a due terzi degli eletti (e non dei presenti in aula) i voti necessari per l'approvazione e su ogni articolo e sulla votazione finale con due passaggi, uno alla camera e uno al senato. Hanno creato un sistema per cui oggi l'indulto e l'amnistia sono provvedimenti impossibili. Lo scopo per cui veniva usato è deflativo e niente più ...e questo ovviamente non affronta il problema alla radice. Attualmente il nostro ministro della giustizia Castelli è appassionato di edilizia e quindi preferisce affrontare i

problemi costruendo nuove carceri. Sicuramente comunque anche i più favorevoli all'indulto sostengono che sia un rimedio molto provvisorio. Nessuno mette in dubbio che l'indulto non risolve i problemi, anche perché nel giro di sei mesi le carceri tornavano alla medesima situazione di sovraffollamento.

### **Quali potrebbero essere allora dei seri provvedimenti?**

Personalmente di seri provvedimenti non ne vedo moltissimi se non dal punto di vista legislativo una sistemazione della normativa sull'immigrazione e sulla tossicodipendenza (sembra che le decisioni prese siano altro quindi non vedo molto spazio per questo). Per il reinserimento si potrebbe pensare.....non lo so è difficile.....la gamma delle misure alternative è già molto ampia, ora c'è la riforma del codice penale che sembrerebbe essere destinata ad abbreviare le pene , anche se teniamo conto che dal punto di vista della deflazione le persone con le pene lunghe rappresentino una piccola percentuale. I dati statistici dicono che l'85% dei detenuti non ha il 4 bis, cioè l'articolo previsto per coloro che hanno le pene maggiori. Si può tranquillamente pensare quindi che il 90% dei detenuti ha pene brevi. Anche abbreviando le pene e sostituendo l'ergastolo non si risolve il problema del sovraffollamento delle carceri. Sarebbe bello ma utopico pensare ad una misura alternativa tipo per esempio..... uno viene giudicato in qualsiasi momento della sua pena....quando cioè non abbia più senso continuarla viene deciso che la sua pena in quel momento finisce. Questo potrebbe essere uno strumento di ragionevolezza!!

Viene meno il principio della certezza della pena, però la pena si collega di più alla finalità rieducativa. In questo modo si avvicina questo sistema alla libertà sulla parola presente nei regimi anglossassoni, dove anche una persona condannata all'ergastolo viene periodicamente sottoposta ai giudizi di una commissione che decide se rilasciarlo sulla parola. In Italia non esiste ciò, ma c'è la grazia. Anche se si tratta di piccoli numeri fino a qualche anno fa venivano concesse 50/60 grazie l'anno e abbiamo avuto i dati dall'ufficio grazie dopo molte insistenze e ci hanno dato una tabella degli ultimi 15 anni. Negli ultimi tre anni le grazie sono state rispettivamente di sei concesse nel 2001, quattro nel 2002 e quattro nel 2003 anche su questi piccoli numeri. Con il ministro Catelli c'è stato un crollo del 90% delle grazie concesse dovuto anche al caso Sofri, che obiettivamente rappresenta un tappo all'utilizzo dello strumento. Sarebbe auspicabile che il caso Sofri diventasse l'apripista per una legge che attribuisse le competenze non più al ministero della giustizia ma al presidente della repubblica. Il caso Sofri potrebbe allora venire paragonato al caso Valpreda.....che detenuto per tre anni in attesa del processo nonostante fosse innocente, fu il pretesto per approvare la legge della liberazione provvisoria in attesa del processo. Il fatto

che si parli tanto di grazia legata a Sofri ha creato un irrigidimento da parte del Ministero, che in realtà non è il vero responsabile e dovrebbe solo curare l'istruttoria e trasmetterla al presidente.

Sarebbe bello se fosse previsto uno strumento di altro tipo..... per esempio estendere la liberazione condizionale, che adesso è limitata all'ultima parte della pena, ad una parte più ampia della pena. L'organo preposto a stabilire questo dovrebbe essere una apposita commissione, il tribunale di Sorveglianza o quant'altro... comunque non il tribunale di esecuzione che non conosce il reo. Solo chi conosce percorso compiuto è in grado di stabilire se una persona è o meno pronta per uscire dal carcere. È vero che questo si scontrerebbe con il principio della certezza ma è altrettanto vero che le pene non devono tendere alla certezza ma alla rieducazione.

Inoltre in tutta la Costituzione italiana non esiste la parola 'carcere', ma la parola 'pena', quindi potrebbe essere costituzionale anche una pena differente da quella detentiva. L'unico effetto che a mio parere la pena riesce a realizzare oggi è quello della neutralizzazione cioè "hai fatto dei danni ti metto in carcere così non ne fai più" senza pensare che quando esce ne faccio il doppio.....

## **INTERVISTA N° 9**

**LORENA ORAZI**

*Responsabile dell'Area Pedagogica della Casa di Reclusione "Due Palazzi" di Padova*

Padova, 28 luglio 2004

### **In che cosa esattamente la sua attività all'interno del carcere?**

Io sono nell'Amministrazione Penitenziaria come educatore da quattordici anni e dal 2000 sono responsabile dell'area pedagogica, cioè delle attività che vengono organizzate e promosse all'interno dell'area educativa. Pertanto da quel momento in poi la mia attività prevalente dovrebbe essere quella di coordinare il lavoro degli educatori e organizzare, promuovere e programmare le attività che vengono offerte alla popolazione detenuta, dalle attività scolastiche all'alfabetizzazione all'università e le attività di formazione. Queste sono attività cosiddette ricreative, culturali e sportive che normalmente vengono gestite direttamente da altri operatori istituzionali, quali gli insegnanti delle scuole o enti di formazione o associazione e da cooperative che promuovono i progetti per le attività educative, sportive e culturali. Svolgo anche un'attività di organizzazione del lavoro, di programmazione dell'osservazione, i contatti con gli psicologi ecc.

### **Crede che le attività organizzate all'interno del carcere riescano a realizzare lo scopo delle numerose leggi a favore della rieducazione e del reinserimento dei detenuti?**

Credo che questa realtà lavorativa per la richiesta di opportunità e di offerte che presenta sicuramente offre delle occasioni di rieducazione, nel senso che il nostro orientamento lavorativo ci deriva dalla legge della riforma penitenziaria. Nella legge 354/75 dove esplicitamente sono elencati gli elementi del trattamento, fermo restando che la pena consiste in una parte di retribuzione, di sofferenza che viene comminata alla persona che ha commesso il reato, ma una porzione della pena deve essere finalizzata alla riabilitazione e al reinserimento sociale, attraverso degli elementi che la legge definisce e codifica. Sono i corsi professionali, il lavoro, la scuola, la religione, il contatto con il mondo esterno.....pertanto il fatto che qui a Padova riusciamo per ognuno di questi elementi a costruire delle occasioni di cui i detenuti possono usufruire credo che dal punto di vista formale e non solo la rieducazione viene praticata. Naturalmente se intendiamo per rieducazione adeguare la vita detentiva delle persone qui recluso intorno a questi elementi di cui ti parlavo. Direi di più: il tentativo che è stato fatto nel corso degli anni insieme ad

alcuni direttori di più rispetto ad altri, con le colleghe e con gli operatori che di volta in volta venivano a realizzare il corso scolastico o il laboratorio teatrale o il corso professionale per idraulici piuttosto che per operatori su macchine a controllo numerico ....è stato quello di cercare di costruire dei percorsi che fossero da una parte attenti ai bisogni delle persone detenute e dall'altra cercando di interpretare un mondo esterno che andava cambiando sotto il profilo lavorativo. Questo non significa che le percentuali di successo siano elevatissime, nel senso che se la finalità è quella di restituire alla società una persona che non delinquerà più nel futuro questo probabilmente è un'ambizione che può spingere le persone a lavorare e a dare il più possibile nel momento in cui lavorano a contatto con i detenuti, ma chiaramente è un'ambizione che va oltre le umane possibilità. La riflessione che abbiamo fatto con le colleghe negli anni è stata quella di ridimensionare questa ambizione e di dire il nostro lavoro consiste nel creare opportunità, nel dare la più ampia gamma di possibilità per le persone detenute e di entrare in contatto con degli stimoli. Queste unite alle loro risorse individuali e alle loro capacità e alla loro voglia di cambiare stili di vita possono produrre un uomo in futuro onesto, che non commetterà più reati. Intanto il nostro obiettivo minimo ma comunque da non sottovalutare è quello di consentire alla persona di rientrare in contatto con il mondo esterno, sia che esso entri dentro sia che i detenuti escono fuori. Tutto questo finché dura la pena. Per noi è già un successo che una persona venga scarcerata avendo fatto tutto quello che è il cosiddetto graduale reinserimento all'esterno, cioè un periodo di detenzione perché è necessario scontarlo prima di chiedere dei benefici, una misura alternativa e una conclusione di quella condanna senza interruzione e senza essere incorso in altri reati. Potremmo anche sentirci soddisfatti se questa persona nel momento in cui viene scarcerata, e quindi noi non abbiamo più nessun potere di controllo né obbligo di trattamento, rimane agganciata a quella realtà dove ha fatto un'esperienza lavorativa. Molti escono a lavorare presso le cooperative sociali..... se finita la pena continuano a lavorare ed essere inserite in quel contesto lavorativo e magari si sono creati dei punti di riferimento sul territorio questo per noi è già un successo. Ci capita spesso di incontrare ex detenuti in contesti 'normali'. A me personalmente è capitato recentemente di incontrarli con il mio compagno e mio figlio, lì c'era la moglie con il figlio.....insomma è.....il salutarsi, lo scambiare due parole in un contesto meno formale di quello del carcere e di sentire che va tutto bene anche se non è facile, è una sensazione piacevole.

**Lei crede quindi che se c'è la volontà da parte del detenuto il carcere può offrire quelle possibilità di reinserimento e di rieducazione?**

Beh.....non è una domanda alla quale si può rispondere sì o no perché tra le righe ci potrebbe essere la domanda ‘allora il carcere è utile?’ .....io non credo si possa dire né sì né no. Nel tempo non lo so se mi sono sbilanciata più verso il sì o verso il no, ma io ho iniziato a lavorare che non ne sapevo niente e ho subito avuto la netta sensazione che in alcuni casi il carcere è devastante, o meglio è proprio inutile, perché spesso è una condanna definitiva .....perché io ho sempre lavorato in una casa di reclusione con persone quindi che avevano commesso il reato magari dieci anni prima e la sentenza diventava definitiva dieci anni dopo, in quel periodo alcuni hanno continuato a commettere reati altri invece non ne avevano commessi.....per cui se una persona ha commesso un reato dieci anni prima e in quei dieci anni non ha più fatto niente e ti arrivano quattro o cinque anni da scontare, in quel caso è devastante ed inutile!! In altri casi mi sembrava utile. Questa sensazione l’ho avuta e continuo ad averla, nel senso che il concetto di utilità è su due versanti. È utile alla persona che viene reclusa o è utile per quelli che stanno fuori. Per alcune persone, soprattutto i tossicodipendenti stranieri o italiani, mi è sembrato che il carcere li aiuti ad avere delle sembianze più sane. Io ho visto delle persone che sono ‘rifiomite’ dal punto di vista fisico. Ho presente uno che era uscito in affidamento in una comunità poi si era allontanato... è ritornato in carcere in metadone....da come l’avevo visto uscire, come è ritornato e poi dopo pochissime settimane l’ho rivisto fisicamente, non dico emotivamente, una persona con la quale si poteva avere un rapporto più sensato, una persona che rispondeva, con cui si poteva parlare e con cui sembrava possibile costruire e anche elaborare quello che era successo e quindi anche la ricaduta dopo anni che non si faceva. Per alcune persone, forse anche gli stranieri, la qualità di vita che fanno qui dentro è quasi più sana di quella che fanno fuori, sembra un paradosso, una cosa orribile, ma è così. Il fatto di avere degli orari, di fare dei pasti regolari, il fatto di avere un posto dove dormire, il fatto di lavarsi, il fatto di essere curati, cioè si è monitorati dal punto di vista sanitario per cui se uno arriva con i pidocchi.....questo tipo di utilità può valere per molte persone che all’esterno normalmente vivono ai margini. Abbiamo anche casi di abbrutimento qui dentro, come i malati psichiatrici che difficilmente riescono ad avere una cura della propria persona quotidiana e costante nel tempo. L’altro aspetto dell’utilità è (non voglio parlare della società, cioè è utile per la società che alcune persone difficilmente gestibili quali lo zingaro e lo sfruttatore della prostituzione stiano dentro) quella spicciola e tangibile che mi è capitato rispetto per esempio al tossicodipendente la cui famiglia è quasi contenta che stia in carcere perché non riesce a gestirlo. Lo stesso si può dire per il pazzerello che quando sta fuori combina un sacco di guai .....finchè sta in carcere si sta tranquilli perché quando

ricomincia a stare sul territorio è un casino...è un'utilità naturalmente nel senso di contenimento. C'è poi una porzione di utilità ai fini minimi di offrire, di dare la possibilità a persone che sono detenute di fare esperienze che probabilmente non farebbero mai o non avrebbero mai scelto di fare fuori. Per esempio l'attività teatrale.....ci sono persone che oggi non hanno la terza media, allora può essere utile per acquisire degli strumenti in più, dei titoli in più. In questo senso credo che possa essere utile non ai fini rieducativi, ma la persona si forma continuamente. È educazione tutte quelle esperienze che uno fa e poi rielabora con le sue competenze originarie. Quanto tutto ciò sia utile ai fini della rieducazione come penso che la legge e la Costituzione intenda di convincere le persone a non delinquere più.....questo non lo so perché comunque rimangono scelte individuali. La motivazione naturalmente è importante. Una persona che consapevolmente pensa di farla finita con uno stile di vita deviante è sicuramente la prima cosa, ma non è sicuramente sufficiente. Spesso se una persona è consumata dalle scelte fatte in passato deve poi combattere con un sacco di pregiudizi e anche di difficoltà. Uno che è stato in carcere per esempio non può mai più fare un concorso pubblico.....gli viene poi impedito di avviare delle attività autonome, di essere titolare di licenze commerciali, che cosa vuoi che faccia? Deve solo trovare qualcuno che lo assuma e questo non è molto facile. Noi da un po' di anni abbiamo cercato di contattare le attività produttive del territorio attraverso le associazioni di categoria, gli incontri, la pastorale del lavoro.....affinchè diffondessero ai loro associati la necessità di assumere detenuti, tenendo conto anche dei vantaggi della Legge Smuraglia.....eppure il tornaconto è praticamente zero. Non c'è la fila di imprenditori.....questo a confermare il discorso del pregiudizio nel mondo esterno, ci sta forse anche in noi che lavoriamo dentro .....non è facile gestire un lavoratore detenuto o ex detenuto da parte di un datore di lavoro che oggi è alla ricerca di togliersi i problemi non di andarseli a cercare. Per rispondere alla domanda, sicuramente la motivazione è il primo passo anche perché noi facciamo un trattamento che non è obbligatorio anche se il sistema è organizzato in modo tale che premia chi fa qualcosa, aderendo più o meno strumentalmente. Tutto questo è umano: se il sistema in cui si è inseriti ti dice che se tu partecipi a una qualsiasi attività ti vale ai fini di un punteggio ipotetico per ottenere la liberazione anticipata o per poter fare un passettino verso il permesso premio ....sfido chiunque a non provare a fare qualcosa....

**Forse allora è il sistema che è organizzato in modo sbagliato?**

Eh.....beh.....sì....è anche stato oggetto di filoni critici da parte di studiosi, sociologi...e anche di operatori che lavorano dentro....soprattutto gli educatori, i più vecchi che hanno

vissuto la riforma del 75 in cui questo sistema premiale era appena appena accennato... e poi hanno vissuto la riforma epocale delle Legge Gozzini del 1986 dove il sistema premiale si è esteso al massimo e che in qualche modo ha avuto delle ripercussioni anche sul ruolo dell'educatore, perché siamo diventati la cinghia di trasmissione verso l'esterno essendoci dato come mandato costituzionale la valutazione dell'adesione al percorso trattamentale. Andare a scavare come è stato vissuto dagli educatori questo cambiamento, il fatto di dover testimoniare il cambiamento delle persone con degli strumenti di formazione professionale e di misurazione inadeguati, anche per il rapporto numerico tra educatori e detenuti che ha sempre di più allontanato gli operatori dal contatto con i detenuti, contatto tentato solamente sulla base del colloqui in cui tu mi dici ed io ti ascolto, faccio le domande.....che non è molto educativo come tipo di rapporto, se qualcuno vuole darci una connotazione educativa. Non a caso nella legge penitenziaria l'educatore viene nominato solo nell'art. 81 della biblioteca, per cui sembrava che l'educatore dovesse fare il bibliotecario ma d'altro canto era un'idea di persona che stava a contatto con altre persone attraverso l'unico strumento che all'epoca si poteva dare. Il luogo dove un presunto operatore che avesse delle funzioni pedagogiche potesse inserirsi non era che la biblioteca. Se si pensa ad un bibliotecario come una persona autorevole che consiglia delle letture, per consigliare delle letture sente i bisogni delle persone, cioè intrattiene un rapporto non formale .....quindi questa competenza con la quale si dovettero confrontare i primi educatori ....per certi aspetti rivalutando questa cosa. Si era detto che l'educatore doveva essere qualcosa che ha molte più competenze del bibliotecario, infatti dopo quattro anni uscì una circolare che ci riempì di compiti che nel tempo si sono trasformati in compiti burocratici. L'educatore poteva girare per tutto l'istituto, avere contatti....ma doveva poi essere anche quello che doveva scrivere per il direttore, scrivere al Magistrato di Sorveglianza ....fare questo e quell'altro e sempre meno, se mai fossimo capaci di farlo, quello di fare gli educatori comunque nel senso di stare vicino alle persone e fare cose con le persone.

**Al di là quindi dell'utilità del carcere per il soddisfacimento di una serie di bisogni primari, lei ritiene che il carcere sia utile per una eventuale possibilità rieducativa?**

Io non mi sento di escludere questa possibilità.....mi rendo conto però che in tanti casi è solo una formalità, cioè anche la pena diventa inutile, soprattutto per quelle persone che cominciano a scontare la pena dopo tanti anni dalla commissione del reato o persone che hanno condanne molto lunghe....mi sembra che ad un certo punto nel primo caso l'ingresso in carcere è assolutamente inutile, diventa necessario perché le leggi esistenti dicono che se la condanna supera i tre anni tu non puoi chiedere una misura alternativa all'esterno. Per

reati della sfera sessuale, pedofilia violenza ecc, , spesso le condanne anche se sono sotto i tre anni prevedono la detenzione, perché il Tribunale di Sorveglianza ritiene che è meglio un poco di carcere ....sembrerebbe che se si rinunciassero a far entrare le persone in carcere c'è come una rinuncia del sistema a quella che è la sua funzione punitiva.

**Anche se comunque i dati dimostrano che il carcere non sia un deterrente....**

No sicuramente, questo da un lato mi fa piacere e dall'altro mi fa paura! Per esempio chi viene a visitare questo istituto non da detenuto ma da esterno entra con un'idea e esce con un'altra. Sembra infatti che non si stia tanto male. Io dico che se da una parte è una cosa bella perché qua dentro ci sono degli standard decenti di vita, dall'altro mi fa paura perché queste persone poi portano all'esterno delle impressioni che vanno a confermare che il carcere non serve a niente e che è un albergo. Tornando al discorso se ritengo che sia utile o meno....in alcuni casi ci sono persone che rientrano in carcere con condanne brevi e che raccontano di un'esistenza abbastanza normale..... allora in quel caso mi sembra proprio inutile nel senso che poi chi deve decidere sulle uscite di queste persone magari dopo un anno lo fanno uscire con la stessa misura alternativa negata un anno prima e ti rendi conto che la persona non ha fatto un percorso che l'ha resa diversa da prima, anzi è forse un po' più arrabbiata e sofferente. Ci sono poi altre persone che hanno condanne più lunghe perché hanno compiuto reati particolarmente efferati in quel caso quelli che scontano magari sei sette anni di condanna e poi cominciano ad uscire.... allora mi fanno impressione soprattutto i ragazzi giovani che hanno commesso un omicidio. Tutto quello che è dopo quei sei o sette anni, fossero anche cinque anni da scontare mi sembrano in più, nel senso che comunque a quella persona gli si tolgono altri dieci anni di vita, anche se hai la possibilità di lasciarla fuori tramite le misure alternative. È questo contatto con le istituzioni che non si recide, o si recide dopo venti o venticinque anni....

**Quindi lei crede che le pene siano troppo lunghe?**

Sì, penso proprio di sì...infatti c'è nello studio per la revisione del Codice penale l'idea di ridurre le pene. Non c'è scritto da nessuna parte, ma è opinione abbastanza diffusa che se un Tribunale, un giudice dell'esecuzione si trova di fronte ad un reato del quale può dare da uno a tre anni, considerato che c'è tutta la flessibilità della pena, non dà un anno pur potendo darlo ma ne dà tre con la speranza che almeno uno lo faccia. La flessibilità invece che contrarre la popolazione detenuta l'ha aumentata. L'idea della legge Gozzini era di calmiera per le rivolte ed è stata alla base della riforma. La legge Gozzini è stata la legge che ha diviso in un certo senso i detenuti, li ha resi più individualisti, nel senso che io devo pensare a me stesso e non mi importa niente degli altri, perché in questo modo posso uscire

prima e questo al di là di rendere più effettiva la rieducazione e il reinserimento sociale. In ogni caso questo discorso della flessibilità della pena, a parere di molti sociologi e giuristi, era che questa legge ha portato anziché ad una riduzione della popolazione detenuta ad un aumento, perché la ricaduta è stata questa, cioè i giudici affinché non venisse annullata la funzione retributiva della pena, tendono a dare il massimo edittale. Nel testo unico delle droghe possiamo inoltre riscontrare che sono stati addirittura aumentati i numeri di anni che si possono dare per lo spaccio ecc.. Non a caso c'è una resistenza fortissima all'ergastolo. Che senso ha? Da tutte le parti dicono che l'ergastolo non viene mai eseguito completamente, però intanto simbolicamente rimane come pena. Questa idea di un modulare il percorso dell'esecuzione penale ha portato ad un aumento della popolazione detenuta sia del sistema del controllo penale. Nel 1998 è uscita la legge Simeoli-Saraceni che prevede che le condanne inferiori ai tre anni possano essere eseguite direttamente fuori, cioè non entrano nel circuito penale. Il giudice preferisce comunque darti una pena di tre anni e un mese così comunque entri in carcere. Non ho gli strumenti per dire se c'è questo tipo di intenzionalità nel sistema di amministrare la giustizia, ma è vero che siamo un Paese resistente dal punto di vista politico sia per quanto riguarda la depenalizzazione seria sia il discorso di pensare ad un sistema sanzionatorio penale diverso dal carcere.

Il sovraffollamento per esempio si può combattere solo se vengono arrestate meno persone o vengono previsti meno reati perseguibili con il carcere. Ora, con tutto il rispetto per gli animali, se uno fa una legge che prevede il carcere per l'abbandono degli animali....se tu ipotizzi che ci sia una sanzione penale per l'abbandono di un animale....si parla di depenalizzare, ma alla fine la sanzione penale è sempre contemplata. Allora che tu mi metti dentro quelli di Tangentopoli e gli fai fare un po' di galera.....va bèh ...siamo tutti contenti perché così soffrono un po' anche loro ma quelli chi li cambia nella loro vita? Sicuramente il carcere non cambierà nel loro stile di pensiero. Bisognerà, un po' come si è fatto con i mafiosi, andare a colpire i beni più preziosi....se lo Stato vuole anche fare del male oltre che risarcire la società...cercare di organizzare un sistema per perseguire tutto ciò che sono i beni materiali, perché tanti delinquenti, dal ladruncolo ai colletti bianchi, sembra che quello che li spinge a delinquere sia l'acquisizione di denaro come fonte di potere e di prestigio sociale.

### **Quindi la depenalizzazione potrebbe essere una via percorribile?**

Per me penso proprio di sì...ma una depenalizzazione seria.....e poi staremo a vedere perché questo codice penale che stanno elaborando nella commissione Grosso è interessante come ipotesi perché prevede anche un numero inferiore e soprattutto ci dovrebbe essere una

riserva di codice, cioè il fatto che i reati possono essere previsti solo nel codice e non possono essere introdotti con leggi. Il nostro codice penale cioè prevede l'omicidio, il furto, le rapine ecc. e non prevede lo spaccio e altri reati legati al mondo della droga che sono stati introdotti con le leggi. Questo naturalmente fa sì che entrino in carcere persone che prima non entravano.

**Non crede che comunque sarebbe necessario anche attuare una seria politica di prevenzione?**

Certo un sistema sociale che preveda delle opportunità facilmente raggiungibili alle persone....non è che per esempio all'extracomunitario puoi dire 'eccoti la casa o eccoti il lavoro'...bisogna dare la possibilità di raggiungere quello. Sono d'accordo, penso che sia necessario lavorare sulla prevenzione, ma soprattutto lavorare sul fatto di consentire l'accesso alle cose e non di stabilire delle soglie sempre più alte e più difficili. Per i tossicodipendenti sinceramente io non lo so.....abbiamo una legislazione così favorevole, cioè tutte le leggi sono pensate in termini di cura più che di repressione ma anche lì bisogna capire come viene applicata, perché se il Magistrato di Sorveglianza sempre più entra nel merito della condizione di tossicodipendenza invadendo 'delle competenze di un servizio. Se i sert sono sempre più demotivati o comunque non c'è una riflessione su quali possono essere gli interventi più appetibili per un tossicodipendente che non sono più quelli di venti anni fa ma sono occasionali e polidipendenti. Anche lì è molto più facile farli stare in galera....poi magari verso la fine si fa qualche mese in comunità....questo perché negli ultimi anni ci sono state altre priorità a tutto il discorso sulle droghe, anche di studio non solo di interessi politici. Non so, è un'impressione. A me sembra che prima uscivano molti di più anche tossicodipendenti in affidamento, ora mi sembra una cosa meno frequente, più difficile. È vero che tante persone che finiscono qua hanno alle spalle tanti tentativi di disintossicazione, per cui anche gli operatori che hanno a che fare con queste persone dicono 'adesso stai un po' lì e poi vediamo piano piano'. C'è anche da mettere in conto uno sfinimento e anche una progressiva riduzione di credibilità della persona. Poi effettivamente l'operatore deve stare nell'ottica di offrire un servizio che non è un servizio a pioggia ma quello di creare delle opportunità e quindi anche quello che te l'ha messa nel sedere dieci volte, all'undicesima hai più resistenza. Naturalmente l'operatore deve superare questo ragionamento, cioè non deve diventare una sfida, ma devi considerare che tu sei lì e che offri delle opportunità, chiaramente mettendo la persona di fronte a tutti i suoi fallimenti probabilmente gli chiedi qualche credenziale in più. Ma non è che gli puoi dire no, a parte che nessuno di noi, almeno qui dentro, ha questo tipo di autorità.

**Lei crede che la mediazione potrebbe essere un'alternativa anche per alleggerire il sistema penale?**

Sinceramente non ne so molto....ne ho sentito parlare in ambiente universitario. So che nell'ambito minorile ci sono diverse esperienze.....beh mi sembra un percorso interessante, nel senso che tutto ciò che può essere qualcosa che evita il carcere, di diverso dal carcere credo che valga la pena essere approfondito e studiato perché diventi un'alternativa e soprattutto apra alla mente la possibilità di perseguire un obiettivo attraverso altre forme. Credo comunque che ci sia necessità di far parlare la gente, di interrogarci su quello che noi pensiamo, su quella dose di vendetta che le persone hanno, quell'ansia di vendetta che si ha nei confronti di qualcuno che fa qualcosa di sbagliato. Penso che siano dei reati in cui c'è chiaramente una vittima e un autore di reato, poi ci sia anche un desiderio di incontrarci. Mi aveva colpito molto quell'intervista fatta alla mamma di quel bambino di cinque mesi che è stato sottratto dalla baby sitter peruviana e che è stata il braccio di un gruppetto di persone che volevano chiedere un riscatto. Come madre immagino che tipo di sofferenza e anche di odio e di rabbia puoi avere nei confronti di una persona che avevi in casa.....questa madre disse 'io vorrei incontrarla perché le devo chiedere delle cose.....' .....come se al di là della rabbia, dell'odio, del desiderio di violenza e di vendetta che probabilmente c'è in chi ha subito un torto del genere, ci fosse quasi un desiderio di chiederle il perché .....quindi un desiderio di incontro probabilmente c'è, forse non può essere nell'immediato o comunque è diverso da caso a caso. È comunque qualcosa che nel nostro sistema è entrato da pochissimo, con questa idea della considerazione della vittima, sebbene ci siano studi, soprattutto in America, sulla vittimologia, anche come una forma per superare le paure di chi ha subito una violenza. Credo che dobbiamo prenderci confidenza, sicuramente per alcuni tipi di reati potrebbe essere un primo tentativo. Si potrebbe mettere anche in termini di prove, la prima volta provo in un modo, la seconda in un altro alla terza ti fai la galera. Il carcere dovrebbe diventare residuale, premesso comunque che nelle prime due volte bisogna provarci seriamente. Naturalmente anche il discorso della prevenzione.....finché il motto della polizia è reprimere per prevenire allora è un'ottica sui generis.....non possiamo tapparci gli occhi: gli orientamenti sono altri, quindi dobbiamo fare i conti anche con questo, con un dato di realtà che mette a disposizione cinquanta di risorse quando invece ne sarebbero necessarie cento. Puoi fare delle iniziative per arrivare a cento ma le strutture sono cinquanta...oggi tutti danno agli anziani, ma gli anziani sono la parte della popolazione più ricca...non per penalizzare gli anziani ma penso che sia ai giovani soprattutto che bisogna pensare in termini di investimento e di opportunità altrimenti anziani

non ci diventeranno mai o comunque non avranno mai quel livello di possibilità economica che hanno attualmente gli anziani. Io in pensione non avrò le possibilità che hanno i miei genitori, poi che non le sfruttino è un altro discorso, ma qui si parla in termini di possibilità .....

**E dell'indulto che cosa pensa?**

Non lo so.....ogni tanto penso che se continuano questi ritmi di carcerazione è meglio che lo diano come decongestionamento del carcere.....ma non come l'hanno dato adesso con diecimila clausole e poi l'applicazione è stata piccolissima. Se lo devono dare almeno per sei mesi siamo tranquilli perché escono diecimila persone.

## INTERVISTA N° 10

### NINA KAUCISVILI

*Docente di Letteratura russa. Ora collabora in qualità di volontaria nel Laboratorio di Letteratura e scrittura creativa esistente presso il carcere di Opera*

Milano, 28 giugno 2004

#### **Come è nato il Laboratorio di lettura e scrittura creativa che da otto anni esiste nel carcere di Opera?**

L'idea di un corso di letteratura e di poesia partì inizialmente da una proposta del Provveditorato e Silvana Cerutti, una mia amica che faceva a suo tempo parte dell'Agi (Associazione Guide Italiane), il ramo femminile dello scoutismo cattolico, vi partecipò in qualità di insegnante. Dopo aver portato avanti l'iniziativa per due anni come lavoro, si appassionò a tal punto che decise successivamente di continuare come volontaria. Nel corso di questa sua attività Silvana è riuscita a far pubblicare, oltre a due calendari, anche tre volumetti di poesie create dai detenuti e presentati in una libreria al centro di Milano rispettivamente nel 2000, 2001 e 2004. Tre anni fa, al funerale di Guido Bianchi, anche lui scout, fondatore della scuola media nel carcere di S.Vittore di cui era poi diventato preside, Silvana mi disse che il nostro carissimo amico avrebbe dovuto presentare di lì a pochi giorni il secondo volumetto di poesie.

Allora le dissi: "Se vuoi vengo io a presentare il volume".

Pur non avendo un'esperienza specifica ho voluto compiere questo gesto in memoria del grande amico Guido. Ai primi di dicembre fu realizzata la presentazione ed io ebbi occasione di commentare qualche poesia e di esprimere la mia ammirazione per questi volumetti che parlano di libertà interiore ritrovata in un luogo di privazione della libertà.

Da quel momento abbracciai anch'io la causa a favore dei detenuti, tanto che chiesi a Silvana se fosse stato possibile andare con lei ad Opera per parlare ai detenuti della cultura russa. Silvana accolse con entusiasmo la mia proposta e, dopo aver ottenuto le necessarie autorizzazioni, l'8 marzo 2002 sono andata con lei nel carcere di Opera e da allora tutti i sabati sono lì con loro! Questa nuova esperienza mi gratifica moltissimo dal punto di vista umano e ancor oggi ringrazio Silvana, la casa di reclusione e i detenuti per avermi permesso di vivere una esperienza così bella in un'età così avanzata. È davvero commovente l'affetto

che mi dimostrano i carcerati...forse il fatto di vedere una vecchietta come me li intenerisce...non lo so...

### **In che cosa consiste esattamente il vostro lavoro con i detenuti?**

Ogni sabato mattina Silvana arriva con una proposta, un incontro con qualcosa da prendere in considerazione: “Leggi queste parole” “Ascolta questo colore” “Vivi questo movimento”ecc. “Dopo aver contemplato, aver ascoltato, fallo tuo!” “Dopo aver portato le parole dentro di te, offrile agli altri con fiducia!” .

Il primo scopo di questo Laboratorio autogestito è di aiutare i detenuti a tirar fuori ciò che hanno dentro e di scambiare con gli altri ciò che è emerso ascoltando sé stessi. Imparare quindi ad ascoltare sé stessi e gli altri. Noi ci proponiamo anche di allargare il loro orizzonte culturale portando molti libri e cercando di discutere con loro sugli argomenti che emergono. Sembra incredibile che la maggior parte di coloro che partecipano al corso, pur avendo un livello di istruzione molto basso, riescono ad approfondire notevolmente il loro bagaglio culturale e dar luogo a delle discussioni molto animate e vivaci. Inoltre Silvana solitamente invita un amico, uno scrittore, un pittore o un poeta come Maurizio Cucchi, presente sabato alla presentazione, e Franco Loi, poeta che scrive soprattutto in milanese. Queste persone hanno la pazienza di ascoltare le poesie dei detenuti, di correggerle e dar loro dei suggerimenti. Secondo me infatti le poesie di Opera si distinguono da quelle di San Vittore perché Silvana, specializzata in poesia, è in grado di dar suggerimenti stilistici di fantasia, quali immagini scegliere ecc e riesce a coinvolgere ed appassionare i detenuti. Un'altra iniziativa molto interessante che abbiamo portato avanti è quella con Stefano Carluccio, direttore del periodico “Critica sociale”, fondato a suo tempo da Filippo Turati. L'anno scorso Carluccio, prendendo spunto da un articolo di Turati pubblicato sul suo giornale (“Lo stato delinquente” scritto cento anni fa e mai pubblicato), ci ha proposto di venire in carcere e di diffondere questo brano tra i detenuti per poi discuterne con loro. Questo è stato un lavoro interessantissimo perché dalle conversazioni è emerso che i detenuti hanno preso coscienza della loro condizione in senso positivo sia rispetto al carcere sia rispetto al mondo esterno, sentendo il bisogno di ripagare la società civile del torto fatto. Questa è una notevole maturazione per loro! Carluccio ha poi raccolto in un volume il risultato di questi dialoghi tra detenuti aggiungendo la proposta di organizzare a livello più ampio un corso di educazione civica e civile, con lo scopo di ‘educare’ ad una mentalità diversa. Purtroppo nonostante la direttrice Mussio, presente sabato all'inaugurazione del libro, ne fosse molto entusiasta la proposta non si è più concretizzata, a causa del cambio di

direttore. Noi comunque continueremo ad insistere...e naturalmente a sperare che si possa realizzare!

Abbiamo anche ottenuto il permesso di organizzare un pranzo una volta l'anno presso la sala a disposizione dei detenuti e dei loro parenti per festeggiare le ricorrenze. Silvana ed io, insieme a qualche mamma e moglie dei detenuti, prepariamo dei buoni manicaretti che poi portiamo dentro. Solitamente, oltre a qualche familiare dei detenuti, invitiamo gli attori che recitano le poesie e un nostro amico scout, un avvocato che si diletta a suonare la chitarra. Mangiamo, cantiamo e balliamo.... è una vera festa per noi e soprattutto per loro che per qualche ora, solitamente dalle nove del mattino alle quattro del pomeriggio, respirano un clima di famiglia.

In più solitamente il sabato prima di Natale portiamo le candele, dei dolci ecc. e facciamo una festa natalizia con loro. Un detenuto mi ha detto una volta "Non credo di aver mai vissuto un Natale così bello come quello che avete preparato per noi!"

Quindi, oltre all'attività vera e propria, cerchiamo di creare l'opportunità per stabilire con loro rapporti interpersonali più intimi e più autentici. Credo che sia molto importante per loro vivere questa esperienza umana di rapporti fondati sulla fiducia e sul rispetto. Per esempio Ascher Falcone, in semilibertà da tre mesi, la prima volta che è uscito è rimasto totalmente disorientato di fronte al mondo, diventato per lui incomprensibile. Ora invece mi sembra che persino abbia cambiato l'espressione del viso, perché evidentemente con questo contatto si è riaccesa la speranza per futuro e mi sembra abbia un atteggiamento diverso.

Nel nostro gruppo c'è un ergastolano con una condanna molto pesante sulle spalle, il quale soffre moltissimo perché il figlio di 16 anni non viene a trovarlo in carcere.....un altro detenuto, molto anziano, un giorno mi disse: "Finirà che morirò qua dentro!" Io risposi forse in modo poco consolatorio:"oh poverino hai avuto poche soddisfazioni nella vita!" e lui sorprendentemente mi disse:"non è vero ho avuto delle grosse soddisfazioni: 3 figli meravigliosi! E questo basta per lenire la mia sofferenza". Ciò che voglio dire è che è molto importante, oltre che organizzare attività didattiche, anche costruire rapporti puramente umani di cui hanno molto bisogno e di cui, il più delle volte, sono carenti.

In questi giorni due di loro hanno sostenuto l'esame di maturità di ragioneria e anche loro vorrebbero continuare gli studi e mi hanno chiesto consiglio. Io mi trovo un po' in imbarazzo perché è difficile consigliare...ho pensato di rivolgermi ad un nostro amico, docente universitario nelle facoltà umanistiche, che forse li può consigliare meglio.

**Lei crede che le attività svolte all'interno del carcere riescano a realizzare l'intento delle numerose leggi a favore del reinserimento e della rieducazione dei detenuti?**

Sono convinta che l'attività, direi quasi di qualsiasi tipo, svolta all'interno del carcere, porta i suoi frutti: prima di tutto perché si crea un tipo di occupazione mentale del detenuto che lo obbliga a riflettere, poi stimola la lettura.....qualche tempo fa un'amica volontaria nel reparto femminile di Opera mi ha detto che una detenuta che aveva ammazzato forse la nonna le ha confessato di dover tutto al carcere perché è lì che ha imparato moltissimo, ha letto Dante con una volontaria e siccome spera di uscire abbastanza presto dice che uscirà una persona istruita, mentre prima era quasi analfabeta. Poi ho visto alcuni uomini, che con ogni probabilità hanno al massimo fatto le elementari, fare a gara per prendere i libri che io porto loro e che vengono letti durante le ore libere. Credo che tutto questo sia fondamentale per sollecitare in loro il desiderio di reinserimento nella società civile in un domani. Certo di alcuni, tra coloro che sono usciti, non riusciamo a seguire il percorso postcarcere poiché dopo un certo periodo ci sfuggono, altri invece una volta fuori cercano davvero di fare del loro meglio. Anche dai libri di Fra Beppe di Verona risulta che l'opera dei volontari è assolutamente essenziale per la rieducazione del detenuto, anche se non sempre vengono offerte delle reali e concrete possibilità.

**Che cosa bisognerebbe fare, secondo lei, per offrire delle reali e concrete possibilità di reinserimento ai detenuti?**

Bisognerebbe prima di tutto offrire più possibilità di lavoro all'interno del carcere, perché l'ozio è la fine di qualsiasi persona, come dice il nostro Salvatore Barone. Se il detenuto non è occupato in qualche attività non fa che pensare tutto il giorno al suo passato e guardare la televisione che, come sappiamo, non insegna nulla di buono. Una delle cose che indubbiamente lo Stato dovrebbe fare è quella di creare più lavoro per i detenuti. Fra i nostri detenuti ce n'è uno, Salvatore Barone, che sta frequentando l'Università. Esce liberamente per gli esami e da cinque mesi gli è concesso di uscire senza obbligo di rientro per due o tre giorni la settimana. Il prossimo anno, con la semilibertà, potrà frequentare l'Università con maggior assiduità. Lui dice di fare un po' fatica a sostenere gli esami...io gli ho chiesto "Ma chi ti paga le tasse?" lui mi ha risposto che la mamma gli paga le tasse, quindi la famiglia ha la possibilità di mantenergli gli studi. Lui un giorno ha detto che la fine di un detenuto è stare tutto il giorno sulla branda a guardare la televisione. Purtroppo il grosso problema è che solo una piccola parte svolge un lavoro in carcere, la maggioranza non ha nulla da fare in tutto il giorno e questo restringe ulteriormente gli orizzonti. Coloro che frequentano il Laboratorio lavorano tutti !

Un altro grosso problema è il loro rapporto con la polizia carceraria. Anche noi volontarie abbiamo avuto delle esperienze molto negative con loro. Una volta avevamo portato la

frutta per i detenuti e un agente ci disse: “Avete portato la frutta vero? La prossima volta portate i fichi d’india, senza coltello che almeno si strozzino!”. Noi naturalmente abbiamo denunciato il fatto alla direttrice, che ha subito preso provvedimenti assecondando, tra l’altro, la nostra richiesta di trasferire l’attività in un’altra sezione. In generale mi sembra comunque che il clima sia un po’ migliorato. La prima volta per esempio che sono stata al pranzo non permettevano ai detenuti di portare ciò che avanzava in cella, ora invece viene loro concesso e ciò credo sia un indice positivo. Si ha la sensazione che gli agenti di polizia penitenziaria soffrano di un complesso di inferiorità, che si sentano un po’ poliziotti di secondo ordine. Avvengono degli episodi molto spiacevoli che probabilmente sono reazioni ad una loro situazione personale.

Bisognerebbe inoltre cercare di sensibilizzare l’opinione pubblica per abbattere quel muro separatorio tra noi e loro. I primi tempi che io andavo in carcere mia cognata e mio nipote erano un po’ diffidenti .....parlando a tavola di un detenuto che aveva commesso un reato di omicidio io riferii che era diventato un bravissimo ragazzo. Allora mio nipote si arrabiò e mi disse: “Ma tu non pensi alla famiglia della vittima?”. Certo che ci penso e non approvo sicuramente ciò che è stato fatto, però evidentemente è stato un momento di smarrimento, perché oggi è una bravissima persona, molto pentito del delitto commesso. Parlando con le persone bisognerebbe cercare di far capire che anche il reato dipende dalle circostanze della vita, perché la maggior parte di coloro che stanno in galera non hanno avuto una vita per così dire ‘normale’. Ho chiesto a un detenuto del nostro corso che studi avesse fatto e lui mi ha risposto che aveva fatto le medie e due anni di ottica e poi è successo ciò che è successo.....”ah sciagurato!!!”, le dissi. Questa persona avrebbe avuto una vita più normale, ma sono intervenuti dei fattori che hanno intralciato il ‘normale’ corso della vita. Per questo bisogna avere anche un minimo di comprensione, perché molto spesso è anche colpa della società civile che è molto dura nelle sue esigenze senza pensare che ci sono delle persone che non possono sempre positivamente reagire alle nostre normali richieste. Un grosso impegno è quello di cercare di diffondere una mentalità di maggior comprensione per gli altri, anche per coloro che non riescono a rispondere in modo adeguato alle pretese di una società esigente. Anche far conoscere questi volumetti potrebbe aiutare a creare una forma mentis più positiva!

**Non crede allora che il corso di educazione civica proposta dal signor Carluccio per un numero maggiore di detenuti non sia da consigliare anche per la società civile?**

Certo che sì! Purtroppo però forse non c’è la volontà politica.....io scrissi, a suo tempo, ad un ministro del governo Prodi che preferisco non nominare per sua richiesta esplicita,

proponendo il progetto di un corso di educazione civica. Lui mi rispose che questa era anche una sua idea che non ha più potuto realizzare a causa del cambio di governo. Quindi ci sono dei politici che ci credono.....

Oggi c'è anche il problema delle baby gang, la nuova delinquenza composta da ragazzini di 11/15 anni appartenenti alle classi sociali borghesi .....il grosso dramma è che i ragazzi sono soli, non hanno una vera famiglia ....la famiglia forse non educa ai veri valori....o forse la società non educa ai veri valori.....

**Crede che la mediazione penale, strumento già utilizzato nell'ambito nell'ambito minorile, potrebbe essere esteso anche agli adulti ed essere una valida alternativa all'attuale sistema penale incentrato esclusivamente sulla pena detentiva?**

Ho poca o nessuna esperienza in riguardo, ma penso che si possa dire che la cosa si possa estendere anche in alcuni casi agli adulti, ma soprattutto bisognerebbe giungere alla pena alternativa almeno in alcuni casi. Determinante è comunque secondo me che si tentino tutte le vie che possono approdare alla rieducazione come frutto di un autentico pentimento e quindi cambio di orientamento nella vita. Forse i giudici non dovrebbero dimenticare quanto è difficile per l'uomo, anche in circostanze normali, cambiare rotta e poi restare fedeli a tale decisione.

## **INTERVISTA N° 11**

### **LUIGI PAGANO**

*Direttore dal carcere di San Vittore per 15 anni, ora promosso alla funzione di Provveditore Regionale delle carceri della Lombardia*

Milano, 26 giugno 2004

#### **Lei è stato direttore del carcere di San Vittore per 15 anni. Quali sono le attività ricreative ed educative che vengono svolte all'interno, accanto e fuori il carcere?**

Diversi sono i tipi di attività che si svolgono a San Vittore: dalle attività di intrattenimento, musica, teatro ecc. a quelle a maggiore valenza dal punto di vista trattamentale, quali le attività lavorative, alcune anche abbastanza significative come ad esempio quelle della Cooperativa della maglieria, quella della pelletteria oppure il Call Center organizzato l'anno scorso a San Vittore in collaborazione con la Telecom Mobile. Naturalmente bisogna considerare lo specifico che a San Vittore, che è una Casa Circondariale, la maggior parte dei detenuti sono imputati con un turn over elevatissimo sia perché due terzi dei reclusi non sono definitivi o diventeranno definitivi in concomitanza con il fine pena sia perché è un carcere che soffre di sovraffollamento per cui bisogna trasferire ogni mese qualche centinaia di detenuti in altri istituti. Per questo motivo talune attività sono concentrate in certe sezioni tipo al penale, al VI reparto ... in cui quanto meno si può godere di una certa stabilità.

#### **Da chi sono organizzate queste attività?**

Alcune attività sono portate avanti dalle Cooperative formate all'interno del carcere ed aiutate da convenzioni esterne ed anche da imprenditori. Generalmente per le attività culturali, sportive o di intrattenimento ci si avvale del contributo dell'esperto. San Vittore inoltre ha avuto ed ha la caratteristica di essere sempre stata frequentata da molte persone in termini di volontariato sia per attuare dei progetti specifici sia per realizzare dei piani di lavoro con carattere di continuità. Al di là della realizzazione di alcuni programmi con un obiettivo immediato e tangibile, noi abbiamo sempre preferito aprire il carcere al mondo esterno per creare una maggior osmosi, perché convinti che se la società entra in carcere e se il carcere è aperto all'esterno probabilmente si avranno tutta una serie di problemi in meno. E' impensabile ritenere che una persona possa reinserirsi se il carcere continua ad essere antitetico alla società. La conoscenza del carcere sicuramente avrebbe ridotto le distanze e magari anche aumentato animosità nel processo di conoscenza per capire che il

carcerato non è, come si immagina, lo stereotipo del male, ma una persona che ha commesso un reato, che può coincidere con il male ma non è detto che questo male non possa essere recuperato.

**Crede che queste attività riescano a realizzare lo scopo delle numerose leggi a favore del reinserimento e della rieducazione dei detenuti?**

Premesso che il termine “rieducazione” è probabilmente molto ambiguo, non credo molto a questo processo in termini scientifici. Se si pensa cioè che la rieducazione, secondo il termine usato dalla legge, sia un insieme di calcoli matematici per raggiungere certe cifre, allora non ci credo, perché penso che non ci sia nulla di scientifico nel comportamento umano, che non può essere il risultato di equazioni matematiche. L’ uomo non è condensabile in una formula: se ci metto il lavoro, un aiuto umano...avrò una persona retta! Se invece il reato non viene considerato patologico solo in termini sociali ma anche in termini individuali, cioè se considero che con il delitto hai fatto male alla società e hai fatto male a te e con queste attività, in una visione complessiva, cerco di indicarti una strada diversa che possa essere utile a te detenuto e a me società, allora, in questi termini, certamente ci credo. Ci credo perché allora significa non ghettizzare, significa cercare di tirare fuori il meglio della persona e dare delle opportunità, perché non si può predicare il reinserimento e la rieducazione se non lo si fa in termini concreti. Se si continua a fare soltanto pressioni sull’aspetto emotivo non si ricaverà niente.

**Perché dice che il termine “rieducazione” è molto ambiguo?**

“Rieducazione” presupporrebbe un processo di adeguamento alle norme sociali che sa molto di Ordway e Grande Fratello. La socializzazione è un processo complicato che implica non solo una adesione formale e meccanica ma anche una adesione convinta. Per cui “rieducare” (mi vengono in mente i campi cinesi, Pavlov..) è un termine estremamente ambiguo. Credo infatti che non si parli nemmeno più di “rieducazione”, ma di “modifica di comportamenti e di scelte” in una visione meno sublimale e certamente più chiara, anche se sono convinto che il carcere non sia il luogo più giusto per cercare di rafforzare gli istinti di autonomia, in quanto è una istituzione fondata sull’imposizione e sulla norma.

**Quindi lei crede che l’obiettivo della “rieducazione”, o meglio del “cambiamento dei comportamenti” verrebbe realizzato meglio al di fuori del contesto carcerario?**

Assolutamente sì! E questo lo dice la logica prima che gli esperti del settore. Il carcere stigmatizza ed implica tutta una serie di effetti che si possono evitare con la misura in libertà. Credo però che il processo di rieducazione che si diceva prima sia sicuramente un’altra cosa! Ritengo che se il legislatore avesse voluto veramente pensare alla “rieducazione”

come un'azione altamente sociale non avrebbe sicuramente pensato al carcere, anche se in definitiva c'è un filo conduttore, una linea coerente in tutte le norme dal '75 ad oggi: quella di dire che il carcere fa male e che dovrebbe essere posto ai limiti del sistema penale. La legge del '75, la Legge Gozzini, il Codice di Procedura Penale, la Legge sull'AIDS, la legge per le detenute madri, la legge Simeoli-Saraceni.....sono tutte leggi che in definitiva hanno cercato di trovare una alternativa al carcere!

**Paradossalmente però, nonostante le numerose leggi a favore delle misure alternative, si sta verificando il problema opposto: il sovraffollamento è una realtà di tutte le carceri d'Italia che si aggiunge ai tanti altri disagi del sistema penitenziario, quali la carenza di personale educativo, la mancanza di lavoro per i detenuti....**

Lei ora si sta soffermando sull'aspetto strutturale del carcere ....credo che la critica debba invece essere rivolta sulla funzione del carcere, sulla struttura ontologica del carcere. In definitiva tutti i relatori della Legge Gozzini sono d'accordo nel ritenere che il carcere fa male al di là delle caratteristiche strutturali, se l'edificio sia nuovo o vecchio, se ci sia o meno l'educatore.....L'unico modo che il carcere ha di essere diverso è di essere diverso (potrebbe sembrare una battuta ma non lo è!), di tradire sé stesso, di aprirsi, di strutturarsi in una comunità dove non prevale la pena ma prevale altro... In ogni caso, sia ricorrendo alle misure alternative sia snaturandosi, il carcere non sarebbe più il carcere!

Il carcere si oppone quindi alla possibilità di rieducazione perché alla fine prevale sempre la rigidità, l'aspetto punitivo. Se , per esempio, io obbligo un bambino a mangiare il gelato, anche se gli piace tanto probabilmente non lo mangia proprio perché gli è stato imposto.

Io credo quindi che il problema del sovraffollamento, nonostante le numerose leggi a favore delle misure alternative, sia dovuto esclusivamente ad un limite ontologico del carcere. È sufficiente analizzare la popolazione detenuta per capire che il target della misura alternativa è ritagliato rispetto ad una persona che comunque ha delle condizioni sociali specifiche. Le condizioni per la semilibertà, il lavoro all'esterno, l'affidamento in prova, gli arresti domiciliari....sono una famiglia, una casa, un lavoro, una parvenza cioè di "vita normale". Quindi, nell'ambito della situazione giuridica e personologica, se un soggetto ha queste condizioni sociali e non è socialmente pericoloso, generalmente ottiene la misura alternativa. Infatti una percentuale molto ampia dei detenuti, 40.000/50.000 persone sono applicate alle misure in libertà ...alla fine rimane in carcere non chi è più pericoloso degli altri, ma chi non ha quelle condizioni sociali per impiantare un'idea di misura alternativa.

**Allora come risolvere questo problema?**

Non ritenendo che in carcere si possa fare rieducazione. Il paradosso è incentrare sul carcere tutte le attenzioni, usare il carcere per risolvere i problemi sociali, mentre in realtà il carcere è un altro delle questioni sociali da risolvere. I problemi sociali cioè non si risolvono in carcere, ma precedentemente. Ad esempio l'immigrazione non è un problema da risolvere in carcere, che con questo fenomeno ha cambiato fisionomia ribaltando completamente gli standard per cui è stata impiantata la legge del '75. Il legislatore aveva in mente la "rieducazione" di un soggetto che comunque tornasse sul proprio territorio e che avesse quelle condizioni sociali di cui si diceva prima. Con l'immigrato irregolare, che non ha una casa, una famiglia e che magari lavora in nero tutti i presupposti per cui era stata fondata la legge del '75 vengono a cadere. Il problema del carcere quindi è di carattere sociale!

**Quindi, secondo lei, lo Stato dovrebbe investire di più in una politica di prevenzione?**

Più che di prevenzione parlerei di una politica di accoglienza. Io ho sempre pensato che probabilmente per determinate situazioni l'Art. 27 è troppo in là...bisognerebbe prima pensare a risolvere o comunque ad attuare l'Art. 3 della Costituzione che prevede che sia compito della Repubblica rimuovere tutti gli ostacoli che impediscono la partecipazione sociale. Creando benessere ed integrazione allora probabilmente si potranno anche prevenire certi reati, ma sempre nell'ottica che questo è un dovere dello Stato e non specificatamente perché si vada a prevenire un reato. Chi sta meglio in genere delinque di meno o comunque delinque in maniera diversa, meno appariscente (Mani pulite lo ha dimostrato)!

Bisogna convincersi che l'investimento nel sociale per il sociale è molto importante. Se poi la politica sociale non si prefigge questo obiettivo non vuol dire che automaticamente ci sia una corrispondenza di reato però è abbastanza probabile.

**C'è quindi, secondo lei, una corresponsabilità sociale di fronte a certi reati?**

Per me la responsabilità sociale c'è sempre stata. Certo non è così semplice e non si può parlare di causa ma ognuno di noi è singolarmente anche il frutto della società oltre che di un livello individuale. Da questo punto di vista c'è sempre stata un'analisi sociologica più che psicologica. Il mio non è un discorso politico ma credo che se l'intento è quello di risolvere per esempio il problema dell'immigrazione allora probabilmente il carcere non è la soluzione migliore. Se l'immigrato è in carcere non è detto che sia il più pericoloso come non è detto che se aumentano gli immigrati in carcere necessariamente ci sia stato un aumento dei reati commessi dagli immigrati. Può essere anche che siano i reati più appariscenti e che una volta entrati in prigione questi soggetti non riescano più ad uscire. Il carcere attualmente ha perso le sue caratteristiche di prevenzione generale e prevenzione speciale perché se la persona rimane 'dentro' non è perché è la più pericolosa ma perché lo è

potenzialmente. Perciò se il magistrato mi dice che non può fare uscire un detenuto non perché è pericoloso ma perché potrebbe esserlo in quanto non ha una casa, un lavoro, una famiglia allora mi sembra che quella non sia la strada giusta per risolvere i problemi, ma sia solo uno strumento penale che viene utilizzato nonostante le leggi a favore del reinserimento. Ciò che voglio dire è che la pena detentiva viene molto spesso adoperata solo perché il detenuto non ha nulla da offrire.

**Quindi una persona emarginata viene ulteriormente emarginata da un sistema di questo genere?**

Assolutamente sì. Infatti per un reato supponiamo di tre anni, il rischio che un italiano con famiglia e con un lavoro sconti la pena in carcere è praticamente nullo. Un extracomunitario che non ha famiglia, una casa e un lavoro e che deve scontare una sanzione di venti giorni probabilmente rimane in carcere per l'intera durata della pena. Vogliamo convincerci che una persona che deve scontare venti giorni di galera sia più pericolosa dell'altra? Certamente no, finisce in carcere solo perché è sola.

Bisognerebbe spiegare a che cosa serve il carcere per venti giorni. Prevenzione speciale? Prevenzione generale? Non credo. In questo caso eclatante il carcere non serve proprio a niente se non ad assecondare un'idea di ordine pubblico.

**Secondo lei quale potrebbe essere una pena alternativa “alternativa” a quelle già esistenti?**

Non è semplice.. la mia è soltanto un'analisi, l'alternativa non è facile da trovare. Può essere che il carcere sia l'unica soluzione! Credo però che, anche ammantando di ideologia un'istituzione come il carcere, questo resti comunque un luogo di privazione della libertà. Margara diceva che, poiché ognuno di noi ha letto Foucault, siamo tutti convinti che la pena corporale non esista più, mentre nella realtà si pratica ancora in quanto i detenuti hanno un corpo e un'anima.

Dopo aver pensato se è il caso o meno di punire, bisognerebbe pensare a dei modi diversi di farlo. Ammesso che si voglia punire bisognerebbe analizzare se il carcere sia o meno la pena migliore o quantomeno capire quale sia lo scopo che vogliamo da una sanzione. Una volta deciso lo scopo allora poi sia adatta il mezzo e si verifica quale sia la pena più rispondente. Non si può generalizzare, non si può pensare di utilizzare una pena così costosa dal punto di vista individuale, sociale, economico....soltanto perché non abbiamo l'alternativa. Il paradosso è che si ha la consapevolezza che il carcere non sia la misura giusta, ma siamo costretti ad utilizzarlo perché non c'è nulla di meglio. Questo è davvero

molto triste. E' colpa nostra! È come se io ti dicessi che ti devo sparare perché in questo momento non trovo la cura adatta.

**Che cosa pensa della mediazione? Pensa che questa forma alternativa di giustizia sia realizzabile nella realtà?**

L'importante è che non ci si aspetti sempre la panacea o la bacchetta magica. Non ci innamoriamo della mediazione come non ci innamoriamo delle misure alternative. La mediazione va bene in alcune situazioni, non in tutte, così come le comunità possono andare bene per qualche tossidipendente e non per un altro che può trovare la situazione migliore in una struttura meno rigida. Non c'è una misura adatta per tutti! Per esempio è impensabile per me applicare la mediazione a Totò Reina oppure decidere di mettere in galera una persona che deve scontare una pena di venti giorni. Secondo me dovremmo essere più elastici, dovremmo adattare le situazioni, anche se poi c'è il rischio di intaccare il principio di uguaglianza, di legalità....certo è che se non ragioniamo, non discutiamo, non ci chiariamo su che cosa vogliamo, su quale sia lo scopo che ci prefiggiamo allora non ne usciamo più.

**Quindi diversificare i percorsi a seconda dei casi?**

Certo. Consideri le pene: tutte sono riportate al carcere!

Nel Settecento, quando il carcere nasceva, lo scenario di pene era più vasto. Paradossalmente la formula "occhio per occhio dente per dente" era una formula molto più elastica e forse anche più rispettosa della nostra in cui qualsiasi caso è riportato al carcere. Quello che intendo dire è che allora la pena aveva chiaro lo scopo che voleva raggiungere: "hai rubato ti taglio la mano!". C'era comunque una maggiore diversificazione: la gogna, lo squartamento... non trattavano allo stesso modo qualsiasi tipo di reato.

Ciò che è più pericoloso è che c'è quasi una coesistenza passiva con questo sistema. Se tu hai scelto questo modello perché lo ritieni utile, allora difendilo, ma tu non puoi non difendere questo sistema però tenerlo perché non c'è niente altro!

**Cosa pensa dell'indulto?**

Penso che sia la testimonianza di un fallimento che viene usato solo per sfoltire le carceri. Questo strumento non può darti nulla perché nel giro di sei mesi la situazione sarà di nuovo al punto di partenza senza poi contare il rischio di ordine pubblico. Se metti fuori le persone perché sei convinto che questo sistema sia giusto allora aumenta le carceri, altrimenti agisci utilizzando altri meccanismi come le misure alternative.

## **INTERVISTA N° 12**

### **SABRINA PALLARO**

*Insegnante nel Laboratorio di Legatoria della Casa di Reclusione “Due Palazzi” di Padova e collaboratrice nella Cooperativa “Granello di Senape” di Padova*

Padova, 31 luglio 2004

#### **In che cosa consiste la sua attività all'interno del carcere?**

Io sono entrata in carcere come formatrice, nell'ambito della formazione professionale, quattro anni fa. Ho iniziato con un'attività di volontariato nel carcere militare di Peschiera e una volta alla settimana, insieme ad un'altra collega andavamo a gestire o coordinare un Laboratorio di Legatoria e poi abbiamo cominciato a collaborare con gli enti di formazione professionale nella presentazione di progetti di formazione professionale in cui risultavamo docenti. A Padova sono entrata come operatrice con progetti finanziati dal Comune di Padova, dall'Assessorato ai lavori sociali. Il lavoro consiste nella preparazione di corsi di formazione, nella docenza gestita quasi totalmente in Laboratorio e nel coordinamento più ampio dell'attività stessa che prevede e richiede la gestione di rapporti con gli operatori del carcere, con l'Ente finanziatore del progetto.

#### **In base alla sua esperienza crede che il carcere riesca ad assolvere il precetto costituzionale della rieducazione?**

In base alla mia esperienza, le motivazioni che spingono i detenuti a frequentare le attività sono diverse, dal riempire il tempo libero all'imparare effettivamente un mestiere che interessa, in casi più rari. Molto spesso ho notato che c'è un interesse forte alla fruizione di permessi premio legati all'attività e probabilmente la partecipazione dei detenuti a questo genere di attività, che nella maggior parte dei casi ritengo che lasci il tempo che trova, può essere utile nel caso la partecipazione sia abbastanza lunga e protratta nel tempo e c'è il tempo sufficiente per far emergere i problemi legati alle regole che devono in qualche modo regolamentare anche la vita di un Laboratorio.

#### **Ci sono in genere problemi legati al rispetto delle regole?**

Sì, sicuramente e quindi anche fissare poche regole e cercare, tutti insieme me compresa, di attenersi e discutere e ridiscutere l'eventuale infrazione può essere molto utile. È stato positivo anche per me per capire certe dinamiche e penso che possa essere utile anche a

loro, visto che sono persone che hanno avuto questo genere di problema, cioè di infrazione delle regole.

**Quindi le attività all'interno del carcere sono comunque utili e sarebbe forse necessario estenderle ad un numero più elevato di detenuti, visto che comunque pochi sono i 'privilegiati'?**

Penso di sì. Sicuramente le domande per la partecipazione alle attività è un numero maggiore rispetto all'offerta, però è necessaria anche una motivazione forte da parte dei detenuti. Per quanto ne so c'è gente che proprio non vuole partecipare...

**Quale potrebbe essere una motivazione forte da parte del detenuto, che non sia naturalmente quella di godere dei benefici?**

Quella dopo un po' crea dei problemi di relazione, tra di loro e con il coordinatore, in quanto ci troviamo investiti di aspettative da parte loro troppo alte. Noi non possiamo fare niente se non organizzare e darci da fare per programmare eventi esterni a cui i detenuti possono chiedere di partecipare. Lì ci fermiamo!!!! Molto spesso ci attribuiscono poteri superiori.....poi una volta che capiscono ciò, se l'unico motivo che li spinge a partecipare al corso è questo possono decidere di rimanere in branda, ed è già successo!!!

**In definitiva, secondo lei, è possibile la rieducazione in carcere, anche attraverso queste attività?**

Penso che sia possibile e penso anche che sia molto difficile e che probabilmente se ci fosse la possibilità di lavorare di più all'esterno si potrebbe fare lo stesso lavoro sulle regole di cui ti ho parlato in modo molto più proficuo, insieme naturalmente all'apprendimento di abilità spendibili sul mondo del lavoro. Alcuni corsi che vengono organizzati, fra cui anche quello della Legatoria, non sono così importanti perché di fatto il mercato del lavoro non può assorbire per esempio molti legatori. Penso quindi che possano sicuramente essere utili, ma che sia necessario ripensarle in modo da valorizzare di più il collegamento con il territorio. Io penso che il carcere, alla fine, è un mondo a sé, regolato da norme a sé che molto spesso vanno contro a quelle che regolano la vita civile.

**Creare delle attività più spendibili sul territorio potrebbe essere allora una possibile modifica a cui sottoporre l'attuale sistema detentivo?**

Sì, sicuramente anche se il carcere di Padova è già molto aperto rispetto ad altre realtà....., si organizzano molte attività fuori e c'è una buona collaborazione tra gli operatori, il Magistrato di Sorveglianza ecc., che cooperano in questo progetto globale. C'è un buon lavoro di rete che quindi è molto proficuo!! Abbiamo avuto la possibilità di creare questa rete tra di noi coinvolgendo, perché naturalmente si sono lasciati coinvolgere, anche

operatori del Sert per esempio e constato ogni giorno quanto questo può essere efficace e utile.

**Pensi che la giustizia riparativa, la mediazione in particolare, potrebbe essere una possibile alternativa all'attuale sistema penale incentrato esclusivamente sulla pena detentiva?**

Sì, ho sentito una volta Pavarin (il Magistrato di Sorveglianza), a cui l'argomento sta molto a cuore, sollecitare delle soluzioni operative in questo ambito. Egli ritiene che sia un'attività importante però è convinto che sia necessario pensarci.....io ci ho pensato....non molto ma ci ho pensato....e non mi sono venute in mente delle soluzioni particolarmente originali, però penso, molto intuitivamente, che possa essere molto importante almeno per quanto riguarda il risarcimento indiretto, cioè quello a livello sociale. L'opinione pubblica credo che sia un elemento molto importante, cioè che rendere in qualche modo accettabile questo strumento. Credo che possa essere utile anche per la 'rieducazione' della persona, in quanto si mettono in atto delle dinamiche di risarcimento del danno indispensabili, a mio avviso, in un percorso di 'rieducazione'. Per quanto riguarda il risarcimento diretto con le vittime, che magari hanno subito danni gravi.....ecco questo lo vedo molto difficile, un fine difficilmente raggiungibile, anche se ambizioso. Naturalmente ci si può pensare....ma non saprei come!!!

**L'elemento indispensabile è comunque il lavoro?**

Sì .....si parla di volontariato che possa risultare utile alla società.....questo potrebbe essere un sistema.....sempre certo attraverso il lavoro .....

## **INTERVISTA N° 13**

### **SALVATORE PIRRUCCIO**

*Direttore della Casa di Reclusione "Due Palazzi" di Padova*

Padova, 28 luglio 2004

#### **Quali sono le attività trattamentali che si svolgono all'interno di questa Casa di Reclusione?**

Le attività trattamentali negli istituti penitenziari , e quindi a maggior ragione qui che è una Casa di Reclusione, riguardano prima di tutto le scuole, i corsi di formazione professionale e le attività culturali. La gestione delle scuole carcerarie è di competenza esclusiva del Ministero dell'Istruzione; noi come carcere forniamo soltanto i locali. Le attività formative sono quelle che solitamente organizziamo in collaborazione con alcune associazioni o anche singoli individui e sono spesso finanziate dagli Enti Locali, Regioni, Provincie e Comuni. Noi abbiamo l'obbligo di fornire soltanto gli spazi e di scegliere, di comune accordo con l'associazione proponente e con l'Ente locale, il tipo di formazione che vogliamo dare ai nostri detenuti. Questa formazione deve essere indirizzata ad uno scopo futuro, perché una formazione fine a se stessa non serve a nulla, cerchiamo di fare formazione per poi fare acquisire ai detenuti un titolo, una professionalità, un attestato che possano facilmente spendere all'esterno quando saranno liberi. Qui per esempio abbiamo corsi di ceramica, di legatoria, di cucina, di pizzaiolo.....tutti corsi che all'esterno possono essere utili. Questi corsi sono finanziati dall'Ente Locale tramite delle Cooperative o delle Associazioni che sono iscritte in un Albo Regionale. Le altre attività che definiamo culturali sono quelle che servono per far apprendere un altro tipo di professionalità. In Istituto abbiamo la Rassegna Stampa, La Redazione del Telegiornale interno, la Redazione del giornale.....queste attività sono volte al settore giornalistico e sono delle attività qualificate, nel senso che per fare accedere i detenuti a queste attività dobbiamo fare una cernita. Principalmente sono attività destinate agli italiani, in quanto necessitando della conoscenza della lingua, di qualche tecnologia sia informatica o tecnica delle scrittura, cerchiamo di riservarli a quei detenuti un po' più 'qualificati'. Naturalmente anche all'interno di queste attività si cerca di tenere dei corsi di formazione finalizzati all'insegnamento delle tecniche giornalistiche, di impaginazione.....molte volte si invitano personalità esterne o anche persone addentro nel settore affinché possano venire a raccontare, a istruire, a dare consigli .....

### **Quindi questo è un istituto penitenziario molto aperto verso l'esterno...**

Certo che sì! Questo istituto penitenziario, come tutti gli istituti dovrebbero essere, devono cercare di aprirsi verso il territorio, per tanti motivi. Prima di tutto per far conoscere ai cittadini, che sono quelli che ci mantengono, che cosa facciamo qui e poi per raggiungere l'obiettivo che la Carta Costituzionale ci impone: la rieducazione!!! L'istituto penitenziario, a differenza di quanto poteva avvenire dieci anni fa, deve aprirsi verso l'esterno, deve farsi conoscere ed interagire con le forze sociali esterne. Mai chiudersi....cercare sempre di aprirsi anche per collocare eventualmente i detenuti fuori in misura alternativa oppure preparare un percorso che sarà valido quando uscirà in libertà. Ma se noi non riusciamo ad aprirci, a farci conoscere fuori non riusciremo mai a reinserire il detenuto nella società. Il cittadino che viene arrestato e condannato è qui per scontare una pena, non è qui per sempre. Una volta che ha scontato la sua pena deve ritornare sul territorio di appartenenza....quindi noi dobbiamo prima di tutto intervenire su di lui per una revisione critica del passato ecc. e poi intervenire sul territorio per far sì che lo accettino nuovamente tramite per esempio il lavoro...., il processo rieducativo passa attraverso questo percorso!!!

### **Secondo lei questa apertura verso l'esterno, le attività che vengono svolte., riescono ad assolvere la funzione rieducativa della pena?**

A mio parere la rieducazione avviene solo in questo modo, perché trattare il detenuto all'interno del carcere serve fino ad un certo punto, cioè serve per far prendere coscienza all'uomo di quello che ha fatto e convincerlo che quella violazione delle regole non la deve fare più. Serve in un certo senso a plasmare un po' la coscienza del soggetto. Ma quando passiamo all'attività pratica, esecutiva vera e propria, è necessario avere l'aiuto esterno e lo sia ha soltanto predisponendo quegli strumenti per andare fuori. I corsi di formazione hanno una certa valenza, una valenza maggiore ha la scuola, una valenza maggiore ancora ha il lavoro sia inframurario che quello che noi possiamo preparare fuori attraverso il contatto con gli imprenditori, con persone che offrono la disponibilità lavorativa a questi soggetti che durante il percorso dell'esecuzione penale, della rieducazione giungono verso il termine e possono accedere alle misure alternative. La misura alternativa è infatti finalizzata a far rientrare nella società il detenuto facendolo lavorare, ma non attraverso un'occupazione transitoria ma possibilmente definitiva. Quando avrà finito di scontare la pena egli dovrà continuare quella occupazione che deve diventare il suo canone di vita e non violare più quelle norme che ha violato quando era 'fuori' prima. Ogni qual volta noi riusciamo a collocare un detenuto con questo scopo abbiamo un recupero del 99% ....in ipotesi la

recidiva in generale in Italia è molto alta, la recidiva specifica attuando questo percorso è quasi a zero.

**Quanti detenuti riescono a beneficiare di questo percorso?**

Ancora molto pochi. In questa Casa di Reclusione per esempio abbiamo, tra semilibertà e art.21, in tutto 60 persone. Siamo quindi al di sotto del 10% ....in parte sono le opportunità esterne che mancano ed in parte quelle interne, cioè le risorse umane. Per trattare i detenuti, per porre in essere questi procedimenti occorrono le persone, che mancano. Gli educatori da noi mancano.....se avessimo 10 educatori si potrebbe fare di più, fermo restando naturalmente che bisogna trovare anche le opportunità esterne. Molte volte se le trova il detenuto stesso ed allora per noi è un po' più facile..... trattiamo la pratica, trattiamo il soggetto, l'opportunità c'è ...lo collochiamo fuori. Ma se dobbiamo preoccuparci anche di andare a cercare all'esterno diventa molto più difficile e necessita tra l'altro di molto più personale. Quello che è il dato importante è che all'interno di questo percorso trattamentale i soggetti che riusciamo a far entrare rimangono senza più ricadere nel reato. Dunque all'interno di questo percorso noi abbiamo un abbattimento quasi totale della recidiva.

**Possiamo quindi dire che la pena riuscirebbe nella sua finalità rieducativa se ci fosse questa apertura all'esterno?**

Certo riuscirebbe nel suo intento se ci fossero queste opportunità all'esterno...

**In pratica questa apertura avviene solamente per una piccola fetta della popolazione detenuta..**

Effettivamente sì

**Si può dire allora che la struttura del carcere per gran parte della popolazione detenuta non raggiunge il suo obiettivo rieducativo!?!?**

Si può dire anche che la struttura del carcere funziona ...solo per una piccola parte della popolazione detenuta...perché non riusciamo a fare di più. Quindi di qui a trent'anni forse si potrebbe riuscire ad avere più opportunità....anche se bisogna tener conto che queste opportunità sono legate anche all'economia esterna...bisogna tener conto delle diverse zone dell'Italia.... Qui stiamo parlando di Padova, siamo nel Nord-Est, se andiamo in Campagna, in Puglia o Basilicata dove mancano le opportunità di lavoro per i cittadini che non hanno problemi giudiziari diventa ancor più difficile collocare i detenuti o gli ex-detenuti. Bisogna allora fare i conti con quello che si trova all'esterno....laddove c'è più carenza di posti lavorativi in generale ci saranno maggiori difficoltà nel sistemare persone detenute. Tenga conto poi che Padova è comunque un istituto all'avanguardia, le opportunità che si trovano all'interno di questo carcere non ci sono da altre parti.

**Se Padova, che è un istituto all'avanguardia, riesce nel suo intento rieducativo solamente per meno del 10% della popolazione detenuta allora si può dire che la pena ha fallito nel suo proposito rieducativo**

Io anziché usare la parola 'fallimento' direi che 'non ci siamo riusciti'...cioè nonostante si tenti non ci si riesce, perché molto spesso non si riesce perché non ci sono le condizioni necessarie fuori dal carcere. Le attività poste in essere all'interno del carcere dal personale rieducativo in genere, compresa la polizia penitenziaria, è sempre uguale ...la si fa sempre però non si riesce a sboccare fuori...non si riesce perché fuori non c'è niente, non ci sono occasioni..... I problemi del detenuto non cominciano quando lui viene arrestato, in quanto quando viene arrestato viene inserito in una comunità chiusa, una comunità che soddisfa le sue esigenze 24 ore al giorno...qualsiasi cosa.... ha bisogno della saponetta, del vestito, del medico, di mangiare...ci pensiamo noi!!! I problemi cominciano quando mette il piede fuori, non sa dove andare, cosa deve fare e se torna nell'ambiente che aveva lasciato prima torna a delinquere. Al di là del cancello il percorso deve continuare in collaborazione con gli enti esterni, con gli enti locali, la società in genere.....se non ci sono queste sinergie....noi arriviamo fino al cancello dopo il cancello noi non ce la facciamo...

**Secondo lei, mancano quindi le risorse oltre la seconda porta, cioè le opportunità lavorative fuori dal carcere?!?**

Certo le opportunità lavorative mancano, noi le cerchiamo ma è il territorio che le deve dare, perché il detenuto, quando diventerà di nuovo cittadino libero, dovrà reinserirsi nel territorio. Il territorio deve accogliere!!!! Ecco perché l'Ordinamento Penitenziario parla di 'territorializzazione della pena', cioè il detenuto deve scontare la pena a casa sua, perché non deve perdere il contatto con il territorio. Quando tornerà libero tornerà in quel territorio dove possibilmente le risorse umane, le risorse del carcere cercano di reinserirlo, a casa sua però...altrimenti uno si trova spaesato. Se invece il detenuto lo manteniamo sul suo territorio, facendo naturalmente attenzione che non abbia collegamenti con la malvivenza..., noi siamo in grado di preparare l'uscita, la dimissione del detenuto per reinserirlo nel suo territorio.

**Mantenerlo nel suo territorio, cercando naturalmente di creare questo 'ponte' con la società esterna anche durante la pena?**

Certo è necessario, bisogna creare il ponte durante la pena, altrimenti la pena non serve a nulla e una volta uscito dal carcere il soggetto torna subito a delinquere. Il 'confino' non serve, è controproducente, perché quando torna a casa sua è un estraneo, non lo accetta neanche la famiglia.

**Se lei fosse un parlamentare quali rimedi adotterebbe per permettere anche agli altri 90% dei detenuti di beneficiare di quel percorso di risocializzazione ...**

Una questione molto importante da affrontare sarebbe sicuramente l'enorme sovraffollamento delle carceri. Se non ci fosse sovraffollamento ci sarebbero prima di tutto meno soggetti da trattare, i quali verrebbero trattati in un ambiente molto più favorevole e potremmo evitare di fare girare (il cd turismo penitenziario) i detenuti per tutta l'Italia. Se un istituto come questo anziché avere 700 detenuti ne avesse 300 sa quanti spazi liberi ci sarebbero? Di fronte a determinati problemi che mi costringono a chiedere il trasferimento di determinati detenuti per questioni di ordine, di sicurezza, io non chiederei il trasferimento ma li sistemerei in posti diversi, creerei intorno a loro cerchi di amici compatibili con la sua personalità. Come avviene in America per esempio, il detenuto entra nel carcere del suo paese o del paese vicino e lì sconta tutta la pena. A noi ciò che ci taglia ogni possibilità di portare avanti un discorso di gestione delle persone è il sovraffollamento. Noi in Italia abbiamo 7/8 persone rinchiusi in una cella (non qui a Padova dove abbiamo due persone per ogni cella). Quando una persona vive in queste ristrettezze quotidiane, magari in compagnia necessaria di persone con culture e razze diverse ....questo sovraffollamento e questa commistione di persone impedisce la gestione quotidiana degli uomini detenuti. Intanto bisognerebbe capire chi deve andare in carcere e chi può avere un'altra sanzione. Se due si bisticciano in mezzo ad una strada io ritengo che non ci sia bisogno di prenderli e portarli in carcere per rissa...per il furto di una bicicletta forse bisogna entrare nell'ordine di idee che il carcere non serve o comunque è una misura che non va più bene, perché non è così grave il furto di una bicicletta da istituzionalizzare .....diamogli altre sanzioni....quali...non lo so ...bisogna pensarci...

**Lei crede che sarebbe necessario ampliare il ventaglio delle pene?**

Certo, bisogna pensare a delle pene alternative che non sia solo galera ...altrimenti non solo, non riusciremmo a rieducare bene come vorremmo i detenuti, ma avremmo un sovraffollamento che non ci consente di gestire proprio nulla. Bisogna studiare delle opportunità diverse, cercare di capire che in sede processuale si può anche evitare, e qui potremmo prendere spunto dai sistemi anglosassoni, di giungere necessariamente alla condanna penale con esecuzione in carcere. Noi possiamo giungere ad una condanna che può rientrare nelle sanzioni penali ma che non è il carcere. Possiamo giungere alla riparazione coattiva del danno...per esempio uno danneggia una macchina di un altro cittadino....tutti sappiamo che il danneggiamento doloso è reato, ma non c'è bisogno di portarlo in galera ...io vado a lavorare tutte le mattine in macchina, tu mi hai danneggiato

quindi ora tu per un anno tutte le mattine vieni a prendermi e mi porti al lavoro e finito di lavorare mi riporti a casa.

**Lei crede quindi che la giustizia riparativa di cui oggi si parla tanto possa essere un'alternativa alla giustizia penale?**

Sì certo ci credo, bisogna battere quella strada. Non è la risoluzione dei problemi ma bisogna battere quella strada...non solo bisogna anche ampliare o meglio istituire la possibilità per il giudice di dare delle misure di probation prima della condanna. Attualmente noi nel nostro sistema penale ce l'abbiamo solo per i minori, la cosiddetta messa alla prova ma dovremmo farlo anche per gli adulti. Sarà una messa alla prova diversa, sarà più ridotta, con delle precauzioni diverse ma noi dobbiamo dare la possibilità al giudice di dire 'per questo reato io ti sospendo il processo, ti do un compito obbligatorio, tu devi assolvere a quel compito perché io ti faccio controllare!!!' Assolvere quel compito vuol dire lavorare. Non ha senso che io ti tolga dal tuo lavoro...magari butti in carcere una persona che lavora e la rovini completamente, perché quando esce non lavorerà più. Tu continui a fare la tua vita ed in più risarcisci la vittima e la società per il danno arrecato. Queste sono misure di probation che dovrebbero a mio avviso essere inserite nel nostro codice penale...

Questa è una strada che dovrà necessariamente essere perseguita perché non possiamo continuare a pigliare persone e buttarle in galera. Poi stanno tre giorni in galera e poi li metti fuori ....

O proviamo delle strade alternative o continueremo a raccontarci di sovraffollamento, rieducazione ecc....in galera ci devono andare solo coloro che si macchiano di crimini. I criminali vanno arrestati e incarcerati, naturalmente anche con lo scopo di recuperarli. Il criminale va quindi incarcerato anche per 20 anni però in questi 20 anni deve cambiare....ma devono essere crimini molto gravi ....rivedere per esempio il sistema della lunghezza della pena. Cosa serve dare 30 anni ad una persona?!?! Glieli dai se all'interno di questi anni che deve scontare si possono attuare per lui determinate opportunità. Allora vuol dire che i primi 8/9 anni se li fa in galera e poi vediamo cosa si deve fare .....arriveremo comunque a 30 anni, ma vediamo come spenderli questi anni...non si può tenere una persona a marcire in una cella .....

In Inghilterra per esempio ci sono quattro tipi di carceri con gradi diversi , una persona arrestata la si mette in un carcere poi strada facendo, mentre da noi prende la liberazione anticipata e basta, lì va scalando fino ad arrivare all'ultimo gradino che è quello immediatamente vicino alla libertà con un regime molto aperto. Praticamente quando il detenuto mantiene una buona condotta e dimostra che la pericolosità sociale è diminuita gli

si dà una fiducia fino ad arrivare alle soglie della libertà completamente libero. Noi lo facciamo con le misure alternative, loro lo fanno scalando nel regime detentivo..

Per far fronte al problema del sovraffollamento bisogna fare in modo che quelli che possono scontare una pena alternativa perché non sono pericolosi (e sono la maggior parte) non entrino in carcere.....non come avviene adesso ma è necessario creare una alternativa al carcere nel vero senso della parola, cioè 'non vai in galera ma vai da un'altra parte, non fai esecuzione penale classica ma esecuzione penale in altro modo'. Questo altro tipo di sistema, che ci porterebbe via, ad essere pessimista, il 40% delle persone ..... Quando avremo questo sistema alternativo vero proprio noi forse riusciremmo a trattare quelli che abbiamo dentro in altra maniera e quelli che sono fuori li faremo trattare da altri operatori preposti. Non dobbiamo comunque sradicarli dalla loro famiglia, dal loro ambiente in quanto non sono delinquenti incalliti, ma persone che forse disagiate hanno sempre commesso dei piccoli furtarelli poi mettono assieme tutti questi piccoli reati e si trovano a dover scontare un gran numero di anni per cumulo di reati.

Se invece si pensa magari da quando l'uomo è giovane, da quando comincia a delinquere, a trattarlo per recuperarlo tenendolo sotto controllo, fargli percorrere un percorso strutturato molto preciso controllato .....questo non è altro che il concetto che si usava quando c'era il concetto delle cosiddette case di rieducazione che non erano misure penali ma amministrative gestite dal Tribunale dei minorenni. Li correggevano nel senso che li mettevano in una istituzione non chiusa carceraria, ma una istituzione che li teneva sul territorio, andavano a scuola.....ecco bisogna pensare una cosa simile altrimenti .....non si riesce .....ci vogliono assistenze diverse, più spazi, possibilità di agire, conoscenze personale del detenuto....chi ha la conoscenza personale di un detenuto? Forse un direttore, un educatore che sta in un carcere con 100 detenuti dove conosce tutti....io conosco i detenuti? Ne conosco solo alcuni a seconda dei problemi che hanno ...neanche l'educatore non può conoscere tutti i detenuti....quando gli si affida 250 detenuti a testa come può conoscerli tutti..?

### **Che cosa pensa dell'indulto?**

Beh, l'indulto è una cosa e l'indultino un'altra!!!

L'indulto è una elargizione del potere nei confronti dei detenuti, è uno strumento che lascia il tempo che trova....'siccome siamo pieni buttiamone fuori un po'!!!!' A che cosa serve?' potrebbe servire solo se viene accoppiato con l'amnistia, per snellire in parte il lavoro degli uffici, per far capire alla popolazione detenuta che in qualche modo lo Stato considera coloro che hanno commesso reati lievi, serve a ridare speranza a chi è recluso, ma non ha

niente a che fare con i fini trattamentali e rieducativi. Sono due cose diverse...l'indultino è stato poi un compromesso... l'indultino è come la liberazione anticipata ed ha avuto delle previsioni restrittive così forti che molti detenuti hanno preferito non presentare la domanda.

A mio avviso servono a poco anche gli strumenti dei nostri padri quali l'indulto e l'amnistia, che comunque hanno una loro logica una loro finalità ma questi altri non hanno senso.....non possiamo prevedere che un uomo sia soggetto a tali restrizioni che gli annullano quasi la personalità. È un'ipotesi fallita fin dal suo nascere...è come se io vivessi in una gabbia d'oro sarà pur d'oro ma è sempre una gabbia!!!!appena trovo la porta aperta te ne vai

Queste misure non servono bisogna trovarne altre!!!!

Il carcere deve essere migliorato, ha fatto il suo corso...c'è stato un periodo storico, dal dopoguerra in poi, in cui il carcere in qualche maniera funzionava ma c'erano numeri ridotti.....

Non si risolve il problema costruendo delle nuove carceri, perché tu ne fai cento di nuove e cento le riempi.....invece bisogna trovare l'alternativa perché quelle che ci sono vengano cambiate.....bisogna trovare l'alternativa perché una fascia di persone non vadano in galera....chi è tossico non deve andare in galera perché il carcere non è un ospedale ....quelle persone devono andare in una comunità ....quelle sono persone, che hanno commesso una rapina perché gli servono i soldi per comprarsi la droga, non sono delinquenti. Il carcere non è un ospedale, il carcere è fatto per le persone che delincono non è fatto per i matti che devono andare in manicomio ma per persone coscienti che hanno commesso un reato. Quando hai tolto i tossicodipendenti hai tolto il 25% della popolazione ....

L'altra grossa fetta sono gli extracomunitari ....se una persona è venuta in Italia e ha commesso grossi reati allora in quel caso va in galera come tutti gli altri , ma coloro che sbarcano in Italia e si cercano gli espedienti per vivere o perché lo vedi girovagare lo prendi e lo butti in galera, quello danneggia solamente il sistema penitenziario italiano. Bisogna trattarli attraverso servizi sociali penitenziari e civici fuori....

### **Una maggiore prevenzione?**

Certo!!!!

La soluzione potrebbe essere quella di cominciare a digerire il concetto che siamo oramai in un mondo globalizzato.

Il fatto che una massa di persone si sposta non è un'invasione barbarica ma è un'immigrazione... come abbiamo fatto noi nel passato...è chiaro che queste persone vanno trattate da cittadini, controllate come si controlla ogni altro cittadino ....ma non partire con l'idea che ci viene a rubare il lavoro, perché non è vero!!! Lo dimostra il fatto che molto spesso loro vengono qui e fanno lavori che noi non facciamo più. Se si avesse questo tipo di concezione nei confronti dello straniero, fermo restando che chi sbaglia paga, forse potremmo riuscire anche a convivere ...

Investire più nei servizi sociali che devono soccorrere ai bisogni di persone che se le abbandoni te le ritrovi in galera ...bisogna avere persone pagate dallo Stato che stiano accanto a queste persone....funzionari che si occupano di queste persone

Bisogna rivedere i sistemi di gestione della società, prevenzione, alternative al carcere, accettazione dell'altro anche se diverso...

## **INTERVISTA N° 14**

### **DAVINA PRIOLI**

*Volontaria presso la Casa di Reclusione "Due Palazzi" di Padova*

Padova, 28 Luglio 2004

#### **In che cosa consiste la sua attività di volontaria all'interno del carcere?**

Essendo insegnante (insegno matematica e fisica al Liceo scientifico) la mia attività di volontaria consiste nell'aiutare i detenuti studenti, cioè coloro che hanno difficoltà nello studio. Lo scopo primo è quello di diffondere la cultura, perché attraverso la cultura si può rieducare una persona e quindi cercare di trasmettere il più possibile il piacere per esempio della lettura per poter essere più informati, per essere più acculturati, per poter essere più critici e non rimanere in ozio tutto il giorno. Inoltre cerco di aiutare soprattutto le persone in difficoltà, cioè se qualcuno si rivolge a noi per problemi di vestiario, per problemi di carattere pecuniario nel senso che non hanno nulla nel libretto ecc.....tramite l'Associazione di cui faccio parte se si può intervenire lo si fa, solitamente nei casi in cui c'è l'assoluta necessità. Bisogna naturalmente saper scegliere, in quanto molti chiedono. Alle volte la gratuità non aiuta il detenuto a rieducarsi, quindi bisogna cercare di selezionare chi effettivamente ne ha bisogno. Anche fra i detenuti ci sono gli ultimi degli ultimi, coloro che non vedono nessuno, coloro che non fanno i colloqui con i parenti per svariati motivi...

#### **Lei di quale Associazione fa parte?**

Io faccio parte dell'Associazione "La Fraternità" di Verona, che è diretta da Fra Beppe Prioli che lavora nel carcere da circa 40 anni. Poi faccio parte anche dell'Associazione dei volontari di Padova....

#### **Da quanto tempo è volontaria in carcere?**

Da cinque anni

#### **Dopo cinque anni di esperienza nel mondo carcerario, lei crede che sia possibile 'rieducare' in carcere?**

In alcuni casi sì, non sempre perché dipende sempre dal soggetto. C'è il soggetto che crede anche lui nella rieducazione, c'è quello che ci crede meno e quindi è un soggetto più difficile da aiutare.

#### **Lei crede quindi che per poter avviare un percorso rieducativo è necessario una volontà da parte del detenuto?**

Certo, perché io posso offrire tutto al detenuto ma se da parte sua vede tutte le possibilità offerte dalla detenzione e dalle figure che stanno attorno come delle costrizioni, allora non si redime. Ci deve essere un impegno attivo da parte sua....ecco perché sono convinta che la cultura faccia bene al detenuto, fargli capire che è importante leggere, studiare, avere una mente aperta .....tutto ciò lo può aiutare in questo percorso di reinserimento.

**Ma lei crede che la struttura offra tutte le possibilità di cui il detenuto ha bisogno?**

Io sono convinta che di opportunità ce ne sono, bisogna solo saperle cogliere! Non sempre si arriva dappertutto perché sappiamo che la struttura di Padova, come le altre, c'è un grosso problema di carenza di personale preposto al trattamento. Questo è un problema di difficile risoluzione. Per esempio il numero di detenuti per cella, il numero di educatori....sono tutti problemi che non dipendono da noi quindi chi ha la competenza a risolvere la questione dovrebbe provvedere. Qui a Padova ci sono pochi educatori ed è quindi difficile riuscire a seguire tutti i detenuti proprio per un'impossibilità fisica.

**Anche il lavoro è un privilegio di cui pochi detenuti possono beneficiare?**

Sì!!! Un'altra cosa che io ritengo importante è che nella rieducazione è importante che il detenuto potesse essere dal punto di vista economico sufficientemente autonomo, quel poco anche solo 100 euro al mese, in modo tale che possa comperarsi all'interno dell'istituzione i generi di prima necessità, come il sapone...questo è un problema!!!! Soprattutto per coloro che non hanno nessuno!!!!

**Quindi soprattutto per gli extracomunitari?**

Sì anche perché la conformazione del carcere è notevolmente cambiata negli ultimi dieci anni. La maggior parte dei detenuti è di nazionalità straniera.....è una fisionomia completamente diversa rispetto al passato....

**Qual è il suo rapporto di volontaria con il detenuto straniero?**

Io ho fatto una selezione, nel senso che seguo poco lo straniero non per difficoltà di rapporti con loro ma credo che sia meglio aiutare persone con le quali mi trovo più in sintonia.

**Nel suo rapporto con i detenuti che ha deciso di aiutare, lei sente da parte loro un bisogno di autenticità, cioè di relazione vera e disinteressata?**

Dunque io al detenuto non chiedo mai il motivo per cui è dentro, non sono mai curiosa del motivo che l'ha portato a delinquere. Quando si arriva ad un certo tipo di dialogo è lui che me ne parla e tenta di 'scaricare' sul volontario o su chi lo ascolta il suo dramma personale o la motivazione per cui è dentro. Alcuni riconoscono il danno causato dal reato commesso e espiano la pena anche con consapevolezza e con responsabilità. Chiunque di noi si apre completamente solo quando ha fiducia nella persona che gli sta di fronte....

**Quindi secondo lei il carcere può essere una valida opportunità di rieducazione se è recepita in modo attivo dal detenuto, cioè offre tutti gli elementi necessari per il processo di rieducazione e reinserimento?**

Non completamente tutto, perché c'è sempre da migliorare dappertutto. Qui a Padova per esempio c'è un'ottima organizzazione rispetto ad altre realtà, cioè ci sono parecchie figure che collaborano per la rieducazione del detenuto. Questa è comunque un'oasi felice! Anche da parte dei detenuti c'è una certa consapevolezza che qui si sta bene.....

**Sta bene in che senso?**

Nel senso che ci sono delle opportunità di interventi quali per esempio i vari corsi...quando si parla di star bene in carcere non vuol dire mangiare bere e stare in ozio tutto il giorno, ma vuol dire avere degli impegni durante la giornata.

**Quindi lei, in base alla sua esperienza, ha degli esempi di detenuti che grazie al carcere si sono reinseriti nella società?**

Io ho seguito alcuni che hanno preso il diploma di maturità l'anno scorso e posso dire che hanno fatto un percorso senz'altro molto positivo.

**Quindi il carcere, secondo lei, è rieducativo?**

Per me può esserlo, ma tutte le figure devono concorrere, cioè deve essere un lavoro di equipe, non il lavoro di una persona singola nei confronti del detenuti. Tutte le figure sono indispensabili per il processo di rieducazione....

**Detenuto compreso...**

Sì, certo perché se tutte le persone concorrono e da parte sua non c'è una minima volontà sono solo energie sprecate!!!!

## **INTERVISTA N° 15**

### **MICHELE RIZZI**

*Agente di Polizia Penitenziaria presso la Casa di Reclusione "Due Palazzi" di Padova (in servizio dal 1990)*

Padova, 31 luglio 2004

#### **In base alla sua esperienza in qualità di Agente di Polizia Penitenziaria, lei crede che il carcere sia rieducativo?**

Io non credo sia possibile, perché al di là delle belle parole di cui non se ne frega niente nessuno la maggior parte di noi fa questo lavoro perché non aveva altro da fare. Lo dico così, senza ipocrisia!!!! Quindi della rieducazione qui dentro non se ne frega niente nessuno. Naturalmente non metto in dubbio che come principio sia giusto, ma nella realtà dei fatti alla fine, secondo me, non gliene frega niente a nessuno. C'è qualcuno che in buona fede sicuramente ci crede.....

#### **Al di là del crederci o meno, lei pensa che la struttura sia comunque valida per avviare un processo di rieducazione e di reinserimento?**

Qui si sicuramente, ma non credo che ci siano altri Istituti come questo. Sicuramente in Italia ci sono situazioni da terzo mondo, dove ci sono dieci detenuti in una cella dove ne potrebbero stare tre, vedi le Case Circondariali soprattutto....questo è un ottimo esempio di carcere però.....

#### **Quindi non è rappresentativo?**

No non lo è affatto .....io sono stato al carcere vecchio di piazza Castello ....stava cadendo a pezzi.....

#### **Secondo lei perché la rieducazione non è possibile all'interno del carcere?**

Perché manca la volontà, anche a noi nessuno ci chiede niente .....a me in quattordici anni nessuno mi ha mai chiesto un parere su un detenuto....a noi della Polizia Penitenziaria non ci chiede niente nessuno, però a me di questo fatto non me ne frega proprio niente....cioè io sto qua per guadagnarmi lo stipendio, e basta!!!! Non ho velleità poliziesche e non ho velleità rieducative.....parlo per me....

#### **Al di là degli agenti di polizia penitenziaria, che lei ritiene estranei al processo di rieducazione, lei pensa che gli altri operatori preposti al trattamento credano nel lavoro di reinserimento?**

Gli altri operatori, al di là della Polizia Penitenza, hanno uno stimolo a fare questo ...suppongo che questo lavoro lo abbiano scelto non perché non avevano altro da fare ma perché sono stati spinti da qualche cosa.....non lo so.....

**Forse perché credono in ciò che fanno?**

Sì, suppongo di sì.....non lo so.....sì sì penso di sì....uno parte con quella spinta poi magari nel corso degli anni si disillude....lo prende come un lavoro.....ma probabilmente uno all'inizio parte da una spinta idealistica.....

**Secondo lei, quale potrebbe essere il motivo di una eventuale disillusione?**

Un mare di cose....perché si sa che le cose non sono o bianche o nere ...o brutte o cattive.....ci sono sempre le sfumature quindi....a contatto con diverse cose che magari ti fanno pensare che alla fine dei conti non ha senso sbatterti tanto ....per cosa???

**Quali sono le 'cose', gli ostacoli a cui si riferisce?**

Sia la realtà del detenuto che i problemi che sorgono dalla burocrazia ...non ci sono abbastanza educatori, ce ne vorrebbe uno ogni dieci detenuti ....non puoi stare dietro a tutti, ovviamente. Poi ci sono certi con cui non puoi proprio ragionare .....tanti sono in carcere, secondo me, per stupidità, perché uno che ruba la macchina e per sfuggire ai carabinieri investe due vecchietti cos'è? Non era meglio se si faceva arrestare e....quanto poteva stare, un mese in carcere? Stupidità, ignoranza, sono pochi quelli intelligenti .....gente intelligente che il denaro guadagnato illegalmente è riuscito ad investirlo....magari ha fatto studiare i figli, ce n'è di gente così, ma la maggior parte sta in galera per ignoranza, per stupidaggine.....

**Ignoranza nel senso di mancanza di istruzione?**

Sì mancanza di istruzione.....

**Quindi una necessità potrebbe essere quella della scuola obbligatoria per tutti?**

Prima di tutto la scuola, sicuramente....poi magari il lavoro, però l'istruzione è fondamentale.....

**È fondamentale perché appunto una buona parte dei detenuti non è istruita?**

Sì ...poi tanti sono stupidi per natura.....certi sono proprio portati all'autolesionismo, cioè al farsi del male però .....il lavoro è pure importante, ma poi ci sono certi che neanche con il lavoro non lavorano perché non è una cosa degna del loro aspetto criminale, ma sono pochi...la maggior parte se potessero lavorare lavorerebbero....il lavoro è importante.....

**Però di fatto il lavoro non c'è?**

Non c'è.....anche se qua dentro qualche cosa si fa, con i capannoni.....

**In definitiva lei ci crede o no alla rieducazione?**

No

**Si parla molto oggi di giustizia riparativa forma alternativa alla giustizia penale incentrata solo sul carcere. Secondo lei questo strumento, in particolare la mediazione tra il reo e la vittima, è concretamente attuabile nella realtà?**

La vittima a volte, secondo me, se potesse farebbe giustizia da sola quindi che avvenga un compromesso, non lo so .....poi bisogna vedere che reato è perché se uno subisce un furto in casa ok ma se uno ti ammazza tuo figlio non credo che ci possa essere un punto di incontro, perché la vittima se potesse si farebbe giustizia da sola.....

## INTERVISTA N° 16

### SERGIO SEGIO

*Ex terrorista di Prima Linea, ha scontato 22 anni di carcere. Ora impegnato nel sociale e in tante iniziative di movimento*

Milano, 28 giugno 2004

#### **In che cosa consiste esattamente l'attività che sta svolgendo a favore dei detenuti?**

Da parecchi anni, oltre ad aver vissuto una lunga esperienza carceraria, mi occupo di volontariato per le carceri. Faccio parte della Conferenza Nazionale Volontariato e Giustizia e sono stato per molto tempo responsabile per il Gruppo Abele dei problemi carcerari. In questa veste e negli anni passati, a partire dal 2000, l'anno del Giubileo, abbiamo promosso un cartello di associazione e abbiamo lanciato una campagna politica per l'amnistia e l'indulto e per quello che è stato definito piccolo Piano Marshall per le carceri. Avevamo colto l'anno del Giubileo come occasione particolare di necessità per l'amnistia e l'indulto innanzitutto per sgravare il sistema penitenziario e anche quello giudiziario da sovraffollamento e sovraccarico, che in effetti lo stava paralizzando e purtroppo lo paralizza perché l'indulto non c'è stato e i problemi si sono incancreniti ed aggravati. Pensavo fosse necessario, e a maggior ragione penso sia necessario ancor oggi, un provvedimento deflativo in quanto il sistema penitenziario è ingessato e non consente neanche quelle piccole valvole di sfogo come per esempio le misure alternative. C'è infatti un sovraccarico di persone, di fascicoli giudiziari e a fronte c'è una sottodimensione degli organici, in particolare di quelli preposti al trattamento, Magistrati di Sorveglianza, educatori, psicologi e quant'altro. Avevamo individuato questo come un obiettivo forte attorno a cui coadiuvare il volontariato, le associazioni, il mondo del terzo settore, della cooperazione sociale, i sindacati ecc. e finalizzato a stimolare un po' il Parlamento, il Governo e la situazione politica in generale. Oltre a questo, che vedevamo come priorità, avevamo portato avanti un'altra e correlata proposta che era quella del piccolo piano Marshall delle carceri, che sostanzialmente verteva sulla considerazione che per come è oggi il sistema penitenziario, quindi per la mancanza di reali percorsi rieducativi e poi di reinserimento sociale, il fenomeno della recidiva è in sostanza una spirale. Non ci sono dati certi però le poche ricerche che ci sono alla fine dicono che circa il 60/70% della popolazione detenuta poi commette nuovi reati. Da un lato sgraviamo l'accesso del

sovraffollamento però dall'altro, grazie anche a questo provvedimento, dobbiamo intervenire su nodi più strutturali del problema e che sono sostanzialmente nodi anche sociali. Il sistema penitenziario è l'esito terminale di un processo di esclusione sociale quindi è necessario agire a monte sia attraverso percorsi di prevenzione, quindi anche di nuove opportunità sociali anche per una serie di fasce sociali, e dall'altro di reinserimento per coloro che escono dal carcere. Allora noi speravamo che, grazie al provvedimento che avevamo lanciato e che poi era stato raccolto da alcuni parlamentari e trasformato in un'organica proposta di legge, potessero uscire dal carcere circa 15.000 persone. Quindi a queste

15.000 persone che probabilmente sarebbero uscite grazie al provvedimento di amnistia ed indulto, bisognava offrire non il deserto, come è attualmente una volta fuori dal portone del carcere, ma un minimo di opportunità formative e lavorative che consentissero un percorso graduale ma sostenuto di rientro nella società, altrimenti la recidiva e la reiterazione del reato statisticamente sarebbe diventata una probabilità molto alta. A tal fine avevamo coadivato una serie di realtà dalla cooperazione sociale alle piccole imprese al mondo dell'artigianato ecc., che avevano dato la propria disponibilità a farsi carico di questi detenuti che dovessero uscire o per il fine pena o per l'auspicato provvedimento di indulto, quindi di sostenerli nel territorio attraverso le proprie reti di associazione e di cooperazione sociale. Ovviamente il perno doveva essere un impegno anche da parte del Parlamento in termini di risorse per sostenere da un lato i detenuti che sarebbero usciti e dall'altro le forze sociali nel territorio disposte a farsene carico. Un terzo ed indispensabile punto era una dotazione di risorse da parte del Parlamento, che in effetti ci fu promessa ancora nel 2000 dalla Presidenza del Consiglio. Fu immaginato di mettere nella legge finanziaria un certo numero di risorse, allora si parlò di due o trecento miliardi delle vecchie lire, per dar vita ad un programma di formazione e lavoro che consentisse questo percorso almeno per un anno a coloro che sarebbero usciti dal carcere. Per farla breve poi tutto ciò non è andato in porto, un po' per la fine anticipata della legislatura, un po' perché anche una delle parti di questo progetto, ossia il varo dell'amnistia e dell'indulto, fu affossato dal gioco di veti incrociati tra governo e opposizione, tra centrodestra e centrosinistra. In sostanza quel progetto, che per la prima volta riusciva a riunificare tutte le grandi organizzazioni del sociale, sindacati e quant'altro, non andò in porto. Eppure a me pare che in ogni caso quel provvedimento rimanga la necessità, nel senso che di nuovo siamo allo stesso punto di due o tre anni fa, cioè c'è un sistema penitenziario che scoppia. Al giugno 2004 i detenuti sono tornati ad essere nell'ordine delle 56.000 unità, a cui vanno sommati

circa 50.000 detenuti che sono alle misure alternative. I dati esatti relativi al 2003 ci dicono che le persone in affidamento in prova al servizio sociale in totale sono oltre 30.000, ci sono circa 3.800 detenuti in semilibertà, circa 14.000 in detenzione domiciliare, circa 2.000 sono in libertà vigilata; quasi un numero pari di detenuti inframurari e coloro che stanno all'esterno in varie modalità. Oltre a queste due cifre, cioè 56.000 in carcere e circa 50.000 alle misure alternative, c'è un altro numero ancor più significativo di circa 75.000 persone che, in virtù della legge Simeoli-Saraceni, sono già condannate in maniera definitiva e stanno attendendo la decisione del Tribunale di Sorveglianza per poter accedere a misure alternative. La somma di queste tre cifre è un numero enorme, che tra l'altro non è a conoscenza dell'opinione pubblica e talvolta neppure degli addetti ai lavori e soprattutto della politica che dovrebbe avere dei parametri su cui legiferare. Siamo nell'ordine delle 180.000 persone sottoposte a misura penale in Italia. A fronte di questi dati ne vanno registrati altri. Vorrei sintetizzare il mio giudizio: oggi la funzione del carcere (non da oggi ma oggi in maniera più preoccupante e più sensibile) si è ridotta niente più che a quella di mero contenitore, cioè a sostituto autoritario delle politiche di welfare. Questa è una considerazione del tutto confermata sia dai dati sia dalla composizione sociale della popolazione detenuta, che in larga misura è composta da persone tossicodipendenti, i quali sono in carcere o per piccolissimi reati o addirittura, per circa la metà dei casi, per detenzione e piccolo spaccio. Questo è forse un altro punto su cui ritornare per capire che cosa bisognerebbe fare, cioè non solo la fotografia ma anche la terapia. Un'altra quota del 30% è composta da immigrati anch'essi in carcere quasi sempre per piccolissimi reati. Anche qui c'è una cifra molto indicativa e purtroppo anche questa poco sottolineata e poco conosciuta dalla pubblica opinione. Coloro che sono in carcere per gravi reati e per criminalità organizzata non sono più del 14% del totale dei detenuti. I dati ci dicono che il carcere è diventato sempre più un contenitore di povertà e di esclusione sociale e anche di malattie. Crescente è ad esempio il numero di persone con disturbi mentali che finiscono in carcere senza considerare quelli che finiscono nei cosiddetti OPG, cioè negli ospedali psichiatrici giudiziari, che sono circa 1.200/1.500 persone. Oramai anche nelle grandi carceri metropolitane molte delle persone, immagazzinate in queste grandi carceri sovraffollate, sono persone con disturbi mentali. Molti sono inoltre i malati di AIDS o sieropositivi. Il carcere è quello che alcuni crudamente definiscono una discarica sociale, termine forse brutto ma purtroppo realistico, un contenitore di povertà. I numeri sono crescenti: le persone sottoposte a misura penale nel breve arco di poco più di un decennio si sono praticamente triplicati se non quadruplicati. All'inizio degli anni '90 c'erano in carcere

circa 25.000 mila persone, le persone alle misure alternative erano 3/4.000 per un totale di 30.000/35.000 persone . Oggi siamo arrivati a 70.000. Il raffronto tra queste due cifre ci dice che in questo decennio il percorso di carcerazione massiccia e la dilatazione del carcerario anche sul territorio hanno inciso profondamente. Anche questa non è una peculiarità solo italiana ma è solo l'onda lunga e anche un po' la rincorsa pedissequa che i nostri governanti hanno avuto rispetto alle tendenze e alle strategie in atto negli Stati Uniti d'America, in cui dal 1990 la popolazione carceraria è esplosa in maniera drammatica e significativa. Oggi in carcere negli USA ci sono circa due milioni di persone che vanno a sommarsi agli altri quattro o cinque milioni che sono all'esterno o in probation o in libertà sulla parola. Anche lì in questi anni si è visto che le misure alternative non hanno contribuito a sfoltire le carceri. Come in Italia, l'intento del legislatore (sia con la Legge Gozzini che con la riforma penitenziaria) di incentivare le misure alternative per creare nuove opportunità di reinserimento e per ridurre i numeri del carcere così da attuare trattamenti più efficaci dal punto di vista di processi rieducativi, si è tragicamente dimostrato un'illusione vana. I numeri purtroppo esprimono che c'è stata un'enorme crescita della popolazione carceraria e dei soggetti sottoposti a misura penale all'esterno nel territorio. Tutto ciò oggi ci consegna una situazione veramente preoccupante e drammatica di fronte alla quale non si vedono segnali né di residuenza da parte del legislatore né tantomeno di nuove capacità di far fronte non solo in termini di umanità ma anche in termini di efficacia a questi gravissimi problemi. Questo ci consegna un po' una valutazione di fallimento delle promesse della riforma penitenziaria e il tendenziale fallimento anche di quelle che dovrebbero essere le finalità rieducative della pena. Oggi di fronte a questa situazione di sfracello sta sempre più prendendo piede una logica securitaria che incentiva la penalizzazione e la criminalizzazione di alcune fasce sociali e che è presente sia a destra che a sinistra. A destra però si stanno approfondendo segnali preoccupanti in quanto a questa situazione non si reagisce cercando, o attraverso gli indulti o attraverso il rafforzamento delle misure alternative, politiche deflative. Nell'aprile 2004 una proposta legislativa ( primo firmatario Cirieli sottoscritta da molti parlamentari di AN) suggerisce di riformare la Costituzione e l'articolo 27 per mettere in secondo piano la finalità rieducativa e assegnare una funzione più simbolica alla pena. C'è una volontà ad andare a pene sempre più dure e pesanti e quindi addirittura espungere alla Costituzione la finalità rieducativa della pena. Questa è una tendenza in atto che speriamo non vada in porto ma che è indicativa anche di altre preoccupanti proposte legislative che stanno andando avanti ad opera delle forze del centrodestra. Una proposta di legge sempre a firma Cirieli, ma

condivisa anche da altri settori non solo di AN ma anche di Forza Italia tende a rivedere tutto il sistema delle attenuanti e delle aggravanti sulla pena e tende in buona sostanza a penalizzare i recidivi. Purtroppo gran parte di coloro che stanno in carcere sono recidivi perché molti sono tossicodipendenti e sono autori di reati che danno luogo a reiterazione. Questa proposta di legge, che ha già fatto un iter parlamentare, quindi non è escluso che possa andare in porto, tende a rendere assai più difficile in futuro l'accesso alle misure alternative per coloro che hanno reiterato i reati e a rendere non più concedibili le attenuanti a questi soggetti. Questi sono solo degli esempi per dire che purtroppo se questa è la panoramica e la risultante di politiche sbagliate non solo negli anni ma addirittura nei decenni scorsi, le prospettive che abbiamo di fronte non sono di tamponamento per trovare nuove strade più umane e più efficaci, ma sono invece di insistere su queste scelte e quindi non si può che essere pessimisti.

**Non crede che l'indulto sia comunque uno strumento di tamponamento di una situazione di emergenza che però non cura il problema alla radice?**

Si questo è vero! L'indulto è sicuramente una sconfitta ma, a determinate condizioni, questo provvedimento è soggetto a paletti e a presupposti che potrebbero essere un deterrente dal punto di vista della reiterazione dei reati. Ad esempio se una persona commette reati entro cinque anni dall'aver beneficiato dell'indulto sconta sia la nuova condanna che la precedente. L'indulto quindi non è solo una misura di clemenza ma può essere anche un deterrente alla reiterazione. È vero che l'indulto e l'amnistia fanno venire meno la certezza della pena, ma è vero anche che questo è stato uno strumento obbligato e deflativo dal dopoguerra in poi. Il vero problema è che nel 1992, in seguito all'ultimo provvedimento di indulto nel 1990 che era ancorato al varo del nuovo codice di procedura penale, venne cambiata la legge costituzionale imponendo per la concessione di indulto ed amnistia una maggioranza dei due terzi, addirittura una maggioranza superiore a quella che serve per modificare la costituzione, quindi di fatto dal 1992 ad oggi non furono più varati questi provvedimenti. Quella di allora poteva essere una scelta in astratto giusta, in quanto poneva fine ad una incrinatura della certezza della pena. Era però necessario che fosse stata accompagnata da nuove strategie e nuove politiche penali e penitenziarie che creassero le premesse perché il carcere non diventasse quel contenitore di cui si parlava prima. Il vero guasto introdotto nel 1992 da questa legge è di non essere stata accompagnata da un ampio spettro di nuove politiche penal-penitenziarie che rendessero più efficace e più veloce la macchina giudiziaria, da un più adeguato e più incentivato meccanismo delle pene alternative e da un opportuno processo di depenalizzazione. Nonostante da oramai 15 anni

si parli di depenalizzazione con le commissioni di studio per la riforma del codice penale, la pleora dei reati è restata tale , la macchina giudiziaria è rimasta sottodimensionata o comunque ingolfata , dando luogo a questa incredibile ed inedita situazione nella storia della Repubblica italiana di esplosione dei numeri delle persone sottoposte a misura penale. Se si critica la misura dell'indulto contemporaneamente si devono mettere in atto altre politiche non solo in campo penal-penitenziario ma anche in campo sociale. Non voglio fare discorsi che possono rischiare di essere intesi come meccanici e semplicistici, però la panoramica sociale approfondisce percorsi di esclusione. La sacca dei numeri di povertà nel nostro Paese è altrettanto prevedibile ed inevitabile allo stesso tempo e di conseguenza si amplia il numero di coloro che ricorrono a reati. C'è un altro ingrediente che forse è stato sottovalutato e che è quello della legge sulle droghe del 1990, la cosiddetta legge Iervolino-Vassalli, che ha imposto rispetto alla legge precedente un percorso di criminalizzazione dei tossicodipendenti. Quella legge, che portò subito ad un'immediata esplosione del numero dei detenuti, fu un po' tamponata da un referendum del 1993 che ne abrogò una parte, cioè la dose media giornaliera. Quella legge stabiliva che sotto una certa quantità di droga detenuta non c'è carcere, mentre sopra quella quantità, definita dose media giornaliera e quantificata in apposite tabelle, invece c'è una presunzione di spaccio e si finisce in carcere. Nel 1993 il referendum popolare abrogò questa norma della dose media giornaliera e ciò comportò che il numero dei tossicodipendenti in carcere si sia notevolmente ridotto. Il fatto è da tenere presente perché proprio in questi mesi è stata presentata una proposta di legge governativa voluta da Gianfranco Fini, vicepresidente del Consiglio e leader di AN, che è stata depositata in questi mesi in Parlamento ed attende la fissazione dell'iter parlamentare. Questa legge, se dovesse andare in porto, comporterà che si ritornerà al 1990, cioè chi è trovato in possesso di stupefacenti rischierà seriamente di finire in carcere e per giunta si equipareranno le droghe leggere alle droghe pesanti, quindi i possessori di cannabais e anche di piccole dosi anche per uso personale finiranno in carcere, aggravando ulteriormente quella che è già una situazione di insostenibilità non solo per il sovraffollamento, che pure comporta dei livelli di vita penosa per coloro che sono in carcere, ma a cascata provoca uno sconquasso anche in tutti gli altri aspetti della vita penitenziaria. Basti pensare che uno dei problemi più drammatici cresciuto in questi anni è quello della sanità penitenziaria, perché sono drasticamente diminuite le risorse destinate a questa voce di costo nella sanità, nella previsione che l'assistenza sanitaria dei detenuti rientrasse nel sistema sanitario nazionale, cosa che per la verità io penso che sia giusto perché è un modo per riaffermare che anche chi sta in carcere comunque è un cittadino a

tutti gli effetti. In buona sostanza però si varò nel 1998 una legge che aboliva la sanità penitenziaria e consegnava tutto al sistema sanitario nazionale. Anche in questo caso si è fatta una legge buona, che poi prevedeva un periodo di sperimentazione in alcune regioni in quanto il passaggio dall'oggi al domani sarebbe stato impossibile. Si è fatta questa legge da sperimentarsi e da incrementarsi, la sperimentazione si è fatta e l'incrementazione no e nel contempo però dal 1998 si sono iniziate a ridurre gli stanziamenti che servivano per l'assistenza dei detenuti. Si sono tolte le risorse e non si è consegnata l'assistenza sanitaria al sistema sanitario nazionale. Questo vuol dire che in carcere non ci sono più i soldi né per l'assistenza specialistica né talvolta neanche per i farmaci. Addirittura in molti carceri non ci sono neppure le medicine salvavita provocando un aumento delle malattie, del disagio e della mortalità e quindi una situazione di gravità crescente. Un ulteriore esempio per dire che il problema non è solo quello del sovraffollamento le cui cifre sono tornate ad essere, dopo la truffa dell'indultino che in apparenza doveva servire a tamponare questa crescita, intorno alle 56.000 unità presenti in carcere e 41.000/42.000 posti cella. Queste cifre dicono già tutto sia dal punto di vista del disagio di chi vive in quelle celle sovraffollate (soprattutto d'estate con il clima surriscaldato non è facile vivere in dieci in pochi metri quadrati) sia dal punto di vista di risorse sanitarie che non ci sono. C'è il problema inoltre che anche il meccanismo delle misure alternative si è in buona sostanza inceppato da un lato perché in questi anni sono cresciute le logiche securitarie che tendono a non concedere più molte possibilità alla detenzione tout court e dall'altro anche per un deficit di personale addetto all'equipe trattamentali che sono quelle che istruiscono il percorso, quali i magistrati di sorveglianza che sono 130 in tutta Italia. Il numero più significativo in negativo credo però che sia quello degli educatori che sono quelli che hanno una funzione essenziale in carcere in quanto sono coloro che stendono le relazioni finali affinché la Magistratura di Sorveglianza possa vagliare ed eventualmente concedere le misure alternative. Gli educatori attualmente presenti sono 558 a fronte di una pianta organica di 1376, una disparità di cifre che la dice lunga sullo stato del disagio e del degrado. Anche qui il Governo risponde a questo tipo di fotografia e di preoccupazione in modo, a mio avviso, inadeguato. Questo purtroppo è un atteggiamento non solo dell'attuale governo di centrodestra ma anche dei precedenti, in particolare dell'ultimo governo che aveva scommesso su un piano di edilizia straordinaria che desse respiro a questa situazione. Il carcere sta diventando sempre più sovraffollato quindi la soluzione è quella di costruire nuove carceri! Questa è una falsa risposta, poco di diverso da una truffa, in quanto dice no all'indulto perché è una lesione della certezza del diritto e non tiene conto che la media per

costruire nuovi edifici penitenziari è dai dieci ai venti anni fingendo di non sapere quello che le ricerche dicono, ovverosia che più posti in carcere ci sono e più questi tendono ad essere saturati. È proprio una tendenza riscontrata da studi scientifici: più cresce il numero di posti disponibili e più cresce la penalizzazione, quindi il beneficio di nuove costruzioni penitenziarie è di brevissima durata.

Il carcere è lo strumento meno adatto non solo ai fini della rieducazione ma anche è lo strumento più costoso. Secondo i dati ufficiali, tenere una persona in carcere oggi in celle sovraffollate, senza assistenza sanitaria, senza lavoro, senza formazione ecc. costa 400 euro al mese, che è il costo del singolo detenuto e della struttura. Quindi un tossicodipendente in carcere, che magari ha compiuto il classico reato per piccolo spaccio che caratterizza la sua condizione, costa 400 euro. E' veramente banale continuare con un sistema di questo genere quando con una cifra molto meno cospicua si possono creare delle condizioni sociali, delle opportunità lavorative...trovare cioè dei rimedi meno costosi e più giusti.

### **Crede che le misure alternative rientrino in questi rimedi meno costosi e più giusti?**

Certo le misure alternative potrebbero essere un rimedio, anche se è vero, e non si può non tenerne conto, che le statistiche ci dimostrano che ad un ampliamento del numero di coloro che accedono alle misure alternative non decresce il numero di coloro che stanno in carcere, in quanto cresce la penalizzazione. Da un lato cresce la voglia di penalità, anche per profili di reati di basso danno sociale e dall'altro le misure alternative non sono state un liberare le persone dal carcere per portarle a dei percorsi gradualmente di reinserimento, ma sono state semplicemente una risposta per liberare il carcere dalle persone, che non è la stessa cosa! E' stata cioè una strategia per liberare dei posti cella nel carcere da riempire nuovamente con una crescita del livello di penalizzazione e anche di durata delle condanne. Non esistono delle cifre certe assolute, ma ci sono state a Milano alcuni anni fa delle ricerche sull'entità delle condanne comminate che hanno dimostrato che subito dopo la legge Gozzini nel 1986, man mano che le persone cominciavano ad accedere alle misure esterne esattamente in parallelo cresceva l'entità media delle condanne. In qualche modo quella parte di pena in cui si consentiva di accedere alle misure alternative veniva fatta pagare perché alzava l'entità della condanna che veniva stabilita dai Tribunali. Io credo che le misure alternative siano nate da una volontà di buona fede del legislatore di portare un po' di ossigeno al sistema penitenziario, ma si sono trasformate in realtà in un aumento delle persone sottoposte a misura penale ed hanno in un certo senso esportato il carcere sul territorio anche da un punto di vista di sistemi di controllo. Le misure alternative in realtà non sono

una valvola di sfogo! Non si fa quello che si dovrebbe e si potrebbe fare, ad esempio abrogando la parte dell'attuale legge sulla droga che porta ad una condizione di carcerazione un numero enorme di persone tossicodipendenti. Le statistiche ufficiali ci dicono che poco più del 25% di quei 56.000 detenuti sono ufficialmente tossicodipendenti, mentre in realtà il numero risultato dalle audizioni tenute dalla Commissione Carceri della Camera dei deputati nei mesi scorsi stimano che almeno il 50% delle persone in carcere sono tossicodipendenti. Se una legge da sola porta il 50% delle persone in carcere, sarebbe necessario usare un po' più di buon senso oltre che di senso di umanità, in quanto il piccolo spaccio e la detenzione per uso personale è un classico reato senza vittime che non comporta un effettivo danno a terzi. Se solo questa legge, proibizionista ed ingiusta, produce questo effetto, il buon senso e il senso di umanità vorrebbe che ci si ponesse il problema di abrogarla o cambiarla mentre adesso c'è la volontà di reintrodurre le parti abrogate e quindi addirittura di peggiorarla ulteriormente portando ancor più persone in carcere. Questo ci dice che c'è una miopia di strategia e di politiche che purtroppo è trasversale alle forze diverse politiche. Non c'è una vera alternativa, non ci sono proposte, ma solo una filosofia comune che produce questa situazione che è drammatica non solo per i numeri ma anche per il portato in termini di costi di vite umane. Anche queste sono cifre che non vengono conosciute e che addirittura da alcuni anni non vengono nemmeno più fornite dall'amministrazione penitenziaria. I cosiddetti eventi critici dentro le carceri, che sono appunto il numero dei suicidi, dei tentati suicidi, dell'autolesionismo è un fenomeno sempre più crescente. Migliaia di persone ogni giorno dentro le carceri si feriscono o per rivendicare un proprio diritto o per manifestare la propria sofferenza ed il proprio disagio. Ci sono poi numeri crescenti anche dal punto di vista delle morti evitabili, cioè di suicidi, che sono circa un centinaio l'anno, in ragione della carenza di assistenza penitenziaria. Questo lo sappiamo dal lavoro di indagine svolto dall'associazionismo e dal volontariato. Nel 2003 sono stati 65, di cui 2 in istituti minorili, a fronte di una media che negli anni '90 era del 50% quindi in un anno mediamente si uccidevano 50 detenuti. Nel 2001, a ridosso della delusione del mancato indulto per il giubileo, il numero dei suicidi è arrivato addirittura a 70 è poi leggermente sceso e adesso è di nuovo risalito a 65 unità, portando il tasso di suicidi dentro le carceri di 19 volte superiore al tasso di suicidio all'esterno del carcere. Anche queste sono cifre drammatiche, ma altamente indicative a fronte del quale purtroppo non si fa niente, anzi si continua ad andare in quella direzione sbagliata. Non solo le misure alternative sarebbero una soluzione, ma anche una depenalizzazione di un certo tipo di reati sarebbe indispensabile. Comunque in parallelo va tenuto conto che ( e lo dico prima di tutto a me stesso perché in questi anni

abbiamo lavorato per tre anni sul discorso dell'indulto e su quel tipo di prospettiva, trascurando la condizione di vita dentro le carceri) i poli del dramma sono due: non si riesce a creare valvole di sfogo, a istruire percorsi di deflazione e contemporaneamente, ammesso che fossero praticabili queste alternative anche per coloro che sono destinati a rimanere in carcere, a sollecitare misure di umanità, di nuova gestione, di nuova strutturazione delle carceri. Nel 2000 il governo di centrosinistra varò il Nuovo Regolamento Penitenziario che avrebbe voluto e potuto determinare un minimo di dignità e di parametri fisici di vita nelle carceri. Quella è una legge buona che è rimasta, come tante, sulla carta ed anzi è stata fortemente osteggiata dall'attuale governo. L'odierno ministro della giustizia disse anzi che il citato Regolamento è sbagliato, in quanto le carceri non devono essere dei grand-hotel. Questa purtroppo è la cultura dei massimi responsabili della giustizia di questo Paese, quindi non c'è da stupirsi di questa situazione altamente drammatica. I poli che vedo io, le necessità sono due: da un lato sgravare il carcere e dall'altro cambiare il carcere anche come gestione. Per tornare al discorso della rieducazione ci sono cifre indicative che si finge di non conoscere. Nel bilancio dell'amministrazione penitenziaria il 79% è assorbito dalla voce di spesa del personale penitenziario. L'alto numero di agenti penitenziari in raffronto ai detenuti è un po' un'anomalia italiana, in cui c'è un rapporto di uno a uno mentre la media europea è esattamente della metà. Ci sono tantissimi agenti penitenziari che vivono in condizioni disagiate in quanto la struttura e il sistema costringe anche loro a condizioni di lavoro poco dignitose e poco gratificanti. Questo esubero di polizia penitenziaria comporta però anche il fatto che gran parte delle risorse economiche riservata alla gestione del carcere vada in stipendi e non in altre voci. Solo il 14% del bilancio dell'amministrazione penitenziaria è destinata alla voce 'detenuti' e scomponendo questa cifra dal vitto, dal mantenimento e da tutte le altre voci concorrenti, ciò che va sotto la voce rieducazione corrisponde all'1,4% del bilancio, una cifra irrisoria che testimonia lo scarto tra dettato costituzionale, che stabilisce come prevalente la funzione rieducativi, e le risorse a ciò destinate che sono assolutamente residue. A fondo quindi c'è un problema di scelte sia di politica penitenziaria che di destinazione delle risorse. La rieducazione e il trattamento sono molto affermate a parole e danno luogo a molti convegni, ma nella pratica non vedono un impegno adeguato. Tante le cifre che ci fanno parlare di questo: i corsi di formazione in carcere sono sempre non mirati al lavoro esterno e molto spesso danno da lavorare ai formatori e non ai detenuti. Sono circa 3.800 su 56.000 i detenuti che si iscrivono ai corsi e quelli che frequentano e che conseguono un minimo di risultato sono la metà. Per quanto riguarda il lavoro dentro il carcere le cifre sono falsanti. Le cifre ufficiali ci dicono che

circa 14.000 detenuti lavorano in carcere mentre il 90% circa lavora per l'amministrazione penitenziaria, quindi lavori domestici come pulire il carcere, e non imparano un vero lavoro che possa essere spendibile all'atto delle dimissioni in percorsi di reinserimento. In realtà quindi non è vero che sono 14.000 le unità che lavorano, perché queste persone lavorano poche ore al giorno e a rotazione e non continuamente dentro il carcere e quindi non si procurano un reddito minimo adeguato capace di sostenerli. È questa un'altra cifra che va guardata in controtelaio in quanto produce una prospettiva falsante e che ci dice che anche il lavoro, oltre che l'istruzione e la formazione, manca all'interno del carcere. Coloro che finiscono in carcere, due su tre, hanno un grado di istruzione pregressa sotto la licenza media. Quindi buona parte di loro sono analfabeti e un'altra buona parte hanno un titolo di studio pressoché inesistente. Un detenuto su due di quelli che finiscono in carcere, fuori non aveva lavoro o aveva lavori assai precari. In buona sostanza anche questo ci porta a dire quanto da un lato necessario e dall'altro resti inapplicato, sino a diventare quasi una beffa, il discorso sulla rieducazione, in quanto non ci sono né gli strumenti né le risorse perché a monte non c'è una vera volontà politica di produrre la rieducazione che consenta a coloro che finiscono in carcere, per il 95% dei casi appartenenti a ceti sociali svantaggiati, una reale opportunità di vita. In carcere i detenuti non trovano né lavoro, né reddito, né formazione e quindi una volta usciti, nel 60/70% dei casi tornano a delinquere. Questo è un circolo vizioso, una spirale infame che non viene interrotta in nessun punto e quindi non c'è una prospettiva reale di rieducazione. Io penso sia veramente vano pensare che possa essere rieducato chi non ha mai avuto opportunità educative prima del carcere. Questo ci porta ad un discorso di politiche sociali, di opportunità sociali, di prevenzione, che sono tasselli che vanno messi insieme in quanto le soluzioni necessitano di specificità. C'è un deficit di politiche sociali, c'è un deficit di risorse e di opportunità che si traduce in un alto numero di persone che delinquono, c'è un sistema penitenziario che non offre alternative e quindi c'è una ricaduta nel crimine post condanna: questo è il circolo vizioso che bisognerebbe interrompere in un punto e questa era un po' la ratio del piano Marshall per le carceri. Continuo a pensare che questa revisione sia necessaria, ma purtroppo non c'è la volontà politica per scegliere questa strada, che è una strada drasticamente alternativa a quella di costruire nuove carceri, di penalizzare ancor di più i tossicodipendenti e criminalizzare sempre di più i extracomunitari.

Le leggi sulla droga, quella esistente e ancor di più la legge Fini se venisse approvata, la legge Bossi-Fini ed in parte anche quella precedente Turco-Napolitano determinano tre quarti di questo panorama desolato e quindi lì bisogna intervenire se si vuole realmente

rendere concreto l'art. 27 della Costituzione, che una parte non piccola delle nostre forze politiche vorrebbe addirittura abrogare o modificare significativamente. Questo rafforza il fatto che il carcere non solo oggettivamente è, ma addirittura lo si vuole che sia, semplicemente un contenitore di quei gruppi sociali emarginati. Questo è un processo che Pavarini, uno dei massimi teorici in materia, ad un progetto di indirizzo penitenziario a Bologna, definisce di "incapacitazione selettiva". Questo processo, che tende a neutralizzare interi gruppi sociali portatori di disagio e di problematiche, è ciò che gli USA hanno iniziato a fare e che noi stiamo purtroppo seguendo invece di affrontare il problema seguendo la via più propria e più giusta che è quella delle politiche sociali.

**Pensa che la mediazione possa essere una via alternativa realizzabile concretamente?**

Francamente non lo so.... temo di no...diverso è il caso della mediazione nel sistema della Giustizia minorile (preciso che questo governo ha fatto una proposta, che non è andata avanti ma che la Lega vuole continuare a sollecitare, di profonda riforma ma meglio sarebbe dire di controriforma della giustizia minorile.... Siccome la giustizia minorile è una delle poche che funzioni, l'intenzione sarebbe di devastare quella!), un conto è la giustizia minorile e un conto è la giustizia per adulti dove non vi sono reali strumenti normativi al riguardo e dove in ogni caso anche chi propugna questo tipo di risposta, di prospettiva ecc. inevitabilmente lo configura per i reati di bassa entità, quindi per una parte sola della popolazione sottoposta a misura penale. Mi sembra teoricamente condivisibile, ma temo francamente che anch'esso potrebbe risolversi in una nuova illusione perché comunque non fa i conti con un'altra serie di fattori che ho cercato di riassumere prima. Mi sembra una intuizione positiva ma che potrebbe funzionare per piccoli numeri e che rischia nel complesso di determinare una nuova promessa che oggettivamente, al di là della volontà di chi la propugna, è difficile da mantenere.

**Quindi in definitiva, per sintetizzare, la sua soluzione sarebbe più depenalizzazione e più prevenzione?**

Certo, più prevenzione e più welfare. Noi siamo passati in quindici anni dallo stato sociale allo stato penale. Quelle realtà di disagio e di lacerazione sociale che prima il sistema di welfare e di politiche sociali tendeva non solo a tamponare ma anche ad includere, si è trasformato in percorsi di stato penale. Un po' quello che alcuni studiosi hanno definito "processo di criminalizzazione della miseria". Anche qui ci sono cifre illuminanti circa la filosofia della 'tolleranza zero', che ha un po' istruito e massificato questa tendenza e queste scelte politiche che poi hanno costruito la propria opinione pubblica. Ormai si è determinato questa tenaglia stritolante da un lato di legislatori miopi e dall'altro di un'opinione pubblica

ormai convinta della tolleranza zero. Agli arbori di questa filosofia della ‘tolleranza zero’, inventata da Giuliani nei primi anni ’90 a New York, le cifre hanno subito dimostrato uno spostamento netto di risorse dalla sanità e dalle politiche sociali alle forze di polizia, quindi si sono trasferite le risorse da una parte all’altra. È inevitabile che tutto ciò poi produca una spirale perversa che alimenta se stessa. Se si tolgono risposte di sostegno sociale e si investe su carcere e sicurezza, le forze di polizia e il sistema penitenziario diventa un settore che tende ad ingrandirsi come numero e ad incrementarsi come business, in modo particolare in America con la privatizzazione. Grandi studiosi, come Cristi? che anni addietro ha scritto quel bellissimo libro che si intitola “Il business penitenziario”, hanno dimostrato che questo sia un circuito che si autoalimenta e che sposta drasticamente ingenti risorse dal piano di politiche sociali al piano penale penitenziario. Tutto ciò vuol dire che è urgente e necessario rovesciare il paradigma esattamente di 360°, restringere il sistema penale e le risorse a ciò destinate e riallargare il sistema di welfare e le risorse destinate al sostegno sociale a partire dai gruppi più deboli.

Depenalizzazione è anche indispensabile, però con questa specifica, perché in particolare questo Governo, ma non solo, è molto garantista con i poteri forti. Per depenalizzazione io intendo in primo luogo quelle due leggi che citavo, modifica della legislazione sulla droga e modifica della legge sull’immigrazione, le due leggi che portano in carcere la gran parte delle persone. Oggi siamo invece in una situazione in cui la giustizia tende sempre più ad essere forte con i deboli e debole con i forti. Questo lo dico perché la commissione Nordio che sta lavorando alla riforma del codice penale conterrà si dice, secondo anticipazioni, un ampio spazio anche per la depenalizzazione. Io credo che sarà una depenalizzazione dei reati ambientali, economici ecc. ancora una volta si andrà a garantire di più i ceti sociali forti e a criminalizzare ulteriormente quelli deboli.

## INTERVISTA N° 17

**SOFRI ADRIANO**

*Detenuto presso la Casa Circondariale di Pisa "Don Bosco"*

Pisa, 25 agosto 2004

**In base all'esperienza detentiva che ha vissuto e che sta tuttora vivendo, ritiene che il carcere sia rieducativo?**

La domanda si risponde da sola, cioè non troveresti nessuno, neanche i più grigi responsabili del Ministero disposti a sostenere che il carcere faccia bene e restituisca degli uomini nuovi alla società. Il carcere schiaccia le persone e le restituisce al mondo peggiorate.

Lasciami prima esprimere un'opinione sulla parola 'rieducare', che è una parola molto dubbia... non ricordo più quali siano i termini costituzionali, ma la parola 'rieducare' ha un sapore fortemente autoritario e pedagogico. Credo che negli ultimi tempi, per ragioni di pura ipocrisia politica si preferisca dire 'risocializzazione', 'riabilitazione', che però sa molto di cose sovietico-staliniste.... Questa vena autoritario-pedagogica che dà al carcere oltre che una funzione punitiva anche una funzione da collegio severo, castigare insieme a cercare di addomesticare le persone, fa della parola 'rieducare' un termine molto dubbio.

Torniamo alla sostanza della cosa, cioè se le persone possono migliorare grazie al carcere e tornare fuori migliori e affrontare meglio la vita sociale e personale....questo può succedere senz'altro, non grazie al carcere ma nonostante il carcere. Nei rari casi in cui succede la ragione più frequente è, a mio parere, la resistenza che gli individui riescono a porre nei confronti del carcere. La tua domanda somiglia alla domanda 'una malattia grave può migliorare le persone?' 'Certo, una malattia grave può migliorare le persone grazie alla loro forza d'animo, alla loro capacità di resistere, di combattere contro la malattia....però la malattia non è fatta per migliorare le persone, ma per prostrarle ed in ultima istanza farle fuori!!'. Così il carcere. Dunque questo è il primo caso in cui il carcere può 'rieducare', cioè nel caso di persone che facciano appello a tutte le loro forze interiori e, battendosi giorno e notte contro la condizione che viceversa le schiaccia, le mortifica, le spoglia ecc., resistono a tutto questo e trovano un rapporto più forte con sé stessi.

Un secondo caso, più interessante per chi deve fare delle tesi di laurea e così via, sono le iniziative e gli impegni che il carcere mette a disposizione nella parte che non è puramente

affittiva, nel tentativo di compensare il dolore e la mortificazione della galera con delle iniziative che servono alle persone e al loro rapporto con gli altri, cioè tutto quello che oggi con un'altra parola bruttissima viene chiamato 'il trattamento', cioè il personale della sorveglianza, della sicurezza, del trattamento ecc....(le leggi poi dicono che gli uni e gli altri fanno ambedue le cose, ma naturalmente succede molto di rado). In questo caso le cose che succedono in carcere sono positive (dove ci sono, perché in molte carceri non esistono, per esempio la differenza tra meridione e settentrione in Italia è ancora cruciale nelle galere). La cosa importante di questo trattamento è che è sempre un'attività marginale, cioè in qualunque momento la preoccupazione securitaria, un'altra parola che tu spero non usi mai, prevale. Cioè per esempio in un carcere c'è un buon corpo scolastico, però ogni volta si interrompe la lezione, non entrano gli insegnanti perché manca la gente oppure c'è tensione.....

Comunque in alcune prigioni c'è un vero impegno di detenuti e del personale per far funzionare queste attività, che tu conosci e che, secondo me, hanno una gerarchia fra loro di utilità. La scuola è molto importante!!! Qui attualmente c'è un piano che raccoglie studenti sia di una scuola superiore che dell'università....questo c'è in alcune carceri e dove esiste fa molto bene, perché le persone hanno una specie di.....in carcere qualunque cosa ti attribuisca una responsabilità personale, qualunque cosa anche la più squallida, la più apparentemente umiliante e avvilita è molto importante. Per esempio le persone cambiano da un momento all'altro perché tocca a loro fare per quindici giorni gli scopini o lavoranti, come si dice adesso!! Cioè spazzano e lavano per terra e questo modifica il loro sguardo e il loro modo di avere a che fare con gli altri. Quindi attività che effettivamente diano responsabilità, come ad esempio studiare, è una cosa che davvero può cambiare le persone e il loro rapporto con gli altri. Una cosa molto importante in tutto questo è che, come tu forse hai capito occupandoti del problema, il carcere è un'enorme macchinario ormai inerte, collaudato da secoli e di cui nessuno ormai sa quali siano le regole e che va avanti da sé schiacciando qualunque intenzione per deresponsabilizzare le persone!!!!

**Però continua ad andare avanti!! Lei mi dice che nessuno, 'neanche i più grigi responsabili del Ministero sarebbero disposti a sostenere che il carcere faccia bene', però questa istituzione continua ad esistere e si parla addirittura di costruire delle nuove prigioni. Questa non è forse un'incongruenza?**

Intanto il fatto che non faccia bene piace a molte persone, cioè invece che dispiacere fa piacere, perché ci sono moltissime persone che vedono il carcere come una voluttuosa attività di persecuzione del loro prossimo criminale o disgraziato, o tutte e due le cose

insieme. Diciamo che il carcere sia una cosa così vergognosa piace a moltissime persone della cosiddetta società civile e alle autorità.....per la verità più alle autorità, più cattive professionalmente!!!!

Il carcere come estremo rimedio, cioè solo nei casi in cui davvero si tratti di assicurare dalle persone pericolose è una posizione molto diffusa tra gli studiosi e gli esperti del problema e anche quando non sono proprio buoni di animo capiscono che tecnicamente la cosa non funziona. Al contrario però i sentimenti e le opinioni che prevalgono nella nostra società, in particolare allo stato attuale della storia del mondo, vanno nella direzione opposta, cioè di una sempre maggiore carcerizzazione della società, compresa la sua trasformazione nel business penitenziario.

**Ritornando alle attività trattamentali, che secondo lei hanno una gerarchia di utilità, quali di queste metteresti in testa alla 'scaletta'?**

Di queste attività interne una di cui ti proporrei....le tue amiche di 'Ristretti Orizzonti' se ne intendono di più del problema e sono le persone più brave, io me ne intendo poco ed ho poca voglia di occuparmene....sto già in galera figurati se ho voglia di pensarci!!!! Comunque a mio avviso il teatro è una cosa molto importante ed ha dovunque un effetto di offrire alle persone delle alternative di vita, di trasformare la persona in tante altre persone o personaggi, di fare di te Amleto e di me Ofelia e così via, offerto a persone che sono in galera e che sono spossessate molto spesso della loro stessa identità e ridotte a somigliarsi una all'altra, ad occupare posti in branda in celle sovraffollate ecc., offre loro un possibilità di vita diversa, seppure per una sola circostanza. Dunque è molto bello e molto importante, secondo me. Vedo la trasformazione che consente, non solo il travestimento fisico ma proprio la trasformazione che consente nelle persone che lo fanno, con queste grandi mutilazioni, perché in molti di questi luoghi dove si fa teatro non ci sono donne o non sono ammesse. Per esempio con questa composizione multietnica, tu reciti un classico inglese dove la parte di Ofelia viene interpretata da un ragazzo tunisino già quella è una buona occasione.....in generale tutte le cose che somigliano in una capacità di identificazione con qualcosa d'altro da quello che tu sei ufficialmente una volta che entri in galera e che sei stato timbrato come detenuto e quindi spogliato fisicamente e poi anche della tua personalità è molto importante. Tutto questo è molto forte in galera. Quando i ragazzi giocano a pallone (anch'io gioco ma non sono così) o a calcetto, una cosa che c'è anche fuori e che qui assume un peso quasi morboso, se riescono a procurarsi una maglietta del Milan con dietro scritto.....non so..... per esempio 'Adriano' (lo dico perché ieri sera gridavano 'Adriano', prendendomi per il culo perché questo faceva molti gol) oppure la maglietta di Vieri ecc.,

c'è anche lì una specie di effetto teatrale, di travestimento, di uscita da sé e di tentativo di somigliare ad un altro, che è anche una specie di desiderio di essere. Attività di questo genere ce ne sono e, secondo me, sono lodevoli anche se sono quasi continuamente frustrate dall'inerzia del luogo, i muri, gli spazi, le cattiverie, le provocazioni....e poi queste regole terribili, i trasferimenti, non c'è niente di peggio dei trasferimenti improvvisi dei detenuti, perché vengono spiantati. È come se tu volessi curare un orto o un giardino e poi improvvisamente arriva il temporale che ti estirpa tutto da un momento all'altro.....e poi la mutilazione sessuale....

**Che cosa pensa della proposta di alcuni parlamentari di dedicare alcuni spazi all'interno del carcere per l'affettività e la sessualità dei detenuti?**

Naturalmente sono favorevolissimo..... non posso che essere favorevole, salvo l'essere autolesionista. La sessualità è considerata dalle carceri italiane non solo una specie di lusso superfluo, ma un premio prestigioso che va negato ai detenuti e alle detenute e non viene quindi considerata come una normale esplicazione della loro salute fisica, dell'esistenza dei corpi. Dunque c'è un pregiudizio particolarmente odioso che testimonia della cattivissima cultura e coscienza delle persone e che vogliono mantenerlo. Questa proposta alcuni anni fa era arrivata quasi alla designazione, in una situazione in cui il Ministero era un poco più favorevole....era arrivata alla designazione di tre carceri, tra cui questo, (per la semplice ragione che c'ero io, non che io sia un grande attivista sessuale alla mia età però ....) per sperimentare, come avviene in altri Paesi, quella che con quel gergo orribile si chiama 'affettività', cioè la possibilità di fare l'amore e poi di incontrare la famiglia. Con una disposizione amministrativa del Consiglio di Stato, non con una legge, si disse che la cosa non era fattibile e poi non se n'è più parlato.....e allo stato attuale del Governo e del Ministero è del tutto fuori discussione!!!!

Naturalmente si tratta di una tortura fisica, secondo me, cioè di impedire agli uomini, agli umani come agli altri animali di avere rapporti sessuali significa mutilarli fisicamente. Dunque non è semplicemente qualcosa di cui sono privi ma una vera persecuzione fisica, patologica, cattiva. Invece è particolarmente importante in una situazione come quella di ora in cui la stragrande maggioranza dei corpi reclusi è composta da giovanissimi, da ragazzi, in particolare da immigrati cosiddetti extracomunitari. Il fatto di mutilarli e di impedire loro di avere dei normali rapporti sessuali, sia pure delimitati nel tempo ecc, implica una costrizione statale per così dire a masturbarli in maniera assolutamente morbosa. La masturbazione carceraria è qualcosa di cui si parla poco, ma è assolutamente fantastica,

ammirevole a volte, cioè una specie di acrobazia. Io rimango molto ammirato dalle attività di masturbazione dei miei giovani.....

**Attenti perché dicono che produca cecità....**

Infatti siamo tutti ciechi!!!! Una volta c'era un ragazzo nero, americano dell'Alabama che era rimasto inguaiato in un trasporto di droga e condannato a molti anni. Molto spesso interpellavo queste persone sui vari aspetti della loro vita, compresa la masturbazione, e con me sono tutti sinceri. Siccome lui era celebre per un'attività di masturbazione veramente lodevole, da record, di fronte alla mia perplessità su questo, che mi sembrava un eccesso, mi disse 'Ma io ho pensato che questo dipende forse dal fatto che mangio il parmigiano!!'. Questo l'ho trovato bello, simpatico....quindi bisogna quantomeno vietare il parmigiano, se non si può concedere la possibilità di avere dei rapporti sessuali liberi, almeno vietare il parmigiano!!

**Quindi, per ricapitolare il suo pensiero sul carcere, lei crede che all'interno di un sistema mortificante come la galera le attività cosiddette 'trattamentali' diano un po' di ossigeno ad una situazione asfissiante e permettano quantomeno di sopravvivere meglio?**

Certo, io sono favorevole a qualunque cosa apra i rapporti tra il carcere e la società esterna. Il fondamento di istituzioni come il carcere è l'assoluta separazione, la chiusura con il mondo esterno, cioè l'impenetrabilità reciproca di questi due mondi. I detenuti non devono vedere fuori, ma quelli di fuori non devono vedere dentro. Per esempio la galera è al tempo stesso molto peggiore e molto migliore di come viene immaginata dalle persone fuori, che continuano a pensarla secondo un pregiudizio fantomatico. Per questo molto spesso chi entra in galera per la prima volta dopo due ore si suicida, perché ne hanno un'idea tolta dai film, soprattutto da questo fantasma della galera che ti viene presentato fin da quando sei bambino.

Dunque tutto quello che porta, non dico alla normalità della galera, perché poi è anche peggiore di come uno se la immagina, però a creare questo rapporto, a rendere un po' più trasparente e visibile le cose è positivo. Ho chiesto mille volte che chiunque faccia il Magistrato e che quindi giudica gli altri, venga recluso almeno per un giorno ed una notte, che è a mio avviso molto più importante. Ci sono molte persone che frequentano la galera e che non hanno mai passato una notte in galera, che vuol dire perdere i tre quarti della vita della galera. Esattamente come nella vita fuori è la notte la vera rivelatrice del mondo, almeno io penso così!!!! Per esempio le scolaresche, io le porterei dentro in carcere a fare vedere loro i detenuti piuttosto che al giardino zoologico, o per lo meno oltre che al giardino

zoologico. Questo è un punto assolutamente essenziale: tutto ciò che collega il carcere al mondo di fuori è straordinariamente positivo.

**Queste attività non sono comunque schiacciate da un sistema enorme ed opprimente che finisce non dico per vanificare ma sicuramente per ridurre notevolmente la loro utilità?**

Certo, queste attività sono comunque utili solo marginalmente prima di tutto perché riguarda una piccola percentuale di detenuti e in molte carceri sono addirittura inesistenti e poi perché si scontrano con una difficoltà materiale di sovraffollamento, difficoltà di trovare gli agenti ecc., cioè dipendono sempre da queste decisioni che in ultima istanza sono decisive, cioè la sicurezza. Bisogna anche dire che dipendono anche fortemente dalla buona volontà delle persone. Chiunque conosce il carcere evita sempre di apprezzare i tentativi e gli sforzi che si fanno per renderlo meno infame, mai buono perché buono non può essere mai, meno infame e meno disgustoso, meno ignobile. Evita di apprezzare queste cose per paura di normalizzare l'immagine stessa del carcere agli occhi degli incompetenti, perché il carcere fa schifo e continua a fare schifo in qualunque circostanza. Però questa non è però una buona ragione ad esempio per sottovalutare il peso della buona volontà delle persone di buona volontà. Sia che siano operatori del carcere, cioè persone che lo fanno per lavoro o che siano effettivamente volontari, la loro opera ha comunque un'importanza enorme, cioè merita riconoscenza qualsiasi persona disposta a prestare ascolto a chi si trova in condizioni così estreme ed in particolare agli ultimi, perché naturalmente la gerarchia di prestigio ed importanza, ricchezza ecc. che c'è nel carcere è altrettanto e anche più sviluppata di quella che c'è fuori. Non è che tutti i detenuti si somiglino, anche se in un certo senso si somigliano tutti perché vengono tutti chiusi a chiave e sbattuti in cella però poi si dissomigliano completamente. Fra me ed un ragazzo tunisino o marocchino che non ha una lira e si taglia tre volte al giorno c'è una differenza colossale!!!

**Quindi quali potrebbero essere delle alternative alla detenzione?**

Le alternative alla detenzione sono quelle che sai e che sono contemporaneamente semplicissime e colossali. Semplicissime perché è evidente l'assurdità di tutto questo, la grottesca assurdità...cioè ci sono in galera una grande maggioranza di persone che non ha alcun senso che ci stiano, ma non solo per la scarsa pericolosità sociale ma proprio per la futilità delle ragioni che ce le hanno portate e la futilità delle ragioni che impediscono loro di uscire, anche se le leggi consentirebbero loro di uscirne. Questo pieno di galere è un pieno della schiuma delle persone che passano direttamente dalla stazione nelle ore notturne alla galera e viceversa. Al tempo stesso questo meccanismo è così antico per un verso e poi

così decisivo per una quantità di funzioni psicologiche, economiche, moralistiche, pregiudiziali .....L'altro giorno io ho scritto, a proposito del suicidio del sindaco di Roccaraso, di un detenuto che avevo appena incontrato nei corridoi nella sezione giudiziaria ed era stato arrestato perché aveva rubato uno shampoo e un paio di ciabatte in un supermercato qui vicino. Dunque in galera c'è una grande quantità di persone che ha rubato uno shampoo e delle ciabatte e che occupano un posto di cui le statistiche dicono che costa quotidianamente 370.000 lire e il loro furto è di 7.000 lire (naturalmente questo non vuol dire che si spendono 370.000 lire per mantenere un detenuto ma per mantenere una quantità di dipendenti del Ministero della Giustizia, avvocati, magistrati, ecc. Moltissime di queste persone tra l'altro rubano o spacciano perché devono pagarsi l'avvocato e così via). Allora tutto questo è per un verso appunto semplicissimo e poi come le cose semplici neanche pensabile per le intelligenze ed i cuori delle persone che governano il mondo. In galera dovrebbero starci persone che effettivamente costituiscono un pericolo per il proprio prossimo. Nelle galere italiane attualmente c'è una grandissima maggioranza di persone che ci sono portate dalla loro dipendenza dalla droga e dunque dal proibizionismo sulla droga che è una colossale istigazione a delinquere. Poi la compagine della popolazione è rappresentata da persone che sono ammalate, dunque è un cronicario oltre che una discarica sociale, poi ci sono un po' di persone comuni, 'private' che hanno commesso dei delitti efferati, nel senso che in genere si tratta di uomini che hanno ucciso donne. Questa configurazione dimostra che la mentalità di un tempo è pressoché svanita, è diventata un altro capitolo, le professioni criminali, come sai, sono quasi estinte del tutto, cioè i rapinatori.....cioè si rapina per la droga oppure c'è una nuova delinquenza di gang venute da fuori, così come erano una volta quelle regionali italiane. Insomma i delitti e gli omicidi più frequenti nell'ambito della criminalità organizzata sono omicidi di donne compiuti da uomini, che sono la cosa più sgradevole del mondo di oggi che al tempo stesso però non sono omicidi seriali. Come nel caso scolastico che si fa sul codice se uno ammazza la moglie in regime di monogamia lo devi liberare il giorno dopo, in quanto non è che può ammazzarne un'altra, perché non ne ha più.

Le alternative sono quindi evitare di mettere in galera la gente quando è del tutto inutile e questo riguarda una quantità di casi assolutamente esorbitante, poi di usare molto di più le misure che si chiamano appunto 'alternative', cioè tutto l'armamentario che sai già o altre cose che si possono pensare, quali le occupazioni socialmente utili. Si può anche pensare di utilizzare questo tipo di incontro con le persone con i nuovi arrivati, con questi ragazzi giovani che vengono dal terzo mondo e che spesso sono molto bravi e sono mossi soltanto

da un desiderio di promozione sociale tipico degli immigrati di tutti i tempi. Si potrebbe pensare per esempio di fare una specie di ufficio di collocamento.....e poi si tratterebbe di riesaminare il carattere grottesco dell'applicazione di leggi che esistono ma che sono anche queste tramontate in arbitrio, in infantilizzazione, in deresponsabilizzazione. Ho chiesto da anni e anni che si faccia una specie di indagine professionale o parlamentare per esempio su elemento semplicissimo come i rapporti e le denunce cosiddette 'inframurarie', cioè quelle che i detenuti si beccano per determinati comportamenti in carcere. Come sai un semplice rapporto, anche quello più immotivato, anche quello che non si tradurrà in sanzione nei confronti del detenuto il quale può avere completamente ragione e gli può essere riconosciuto, implica che per due anni sarà espunto da qualunque beneficio, sia la liberazione anticipata sia i permessi oppure le pene alternative. Ora io credo che questa sia una cosa da pazzi, ossia è l'arbitrio assoluto e significa che una qualunque ....., in galera si dice 'ha scritto', 'scrive', 'attento che scrive', cioè questo uso minaccioso del termine scrivere è una cosa che significa che un rapporto, anche il più capriccioso e arbitrario, prepotente e falso si tramuta nel diritto a darti una pena. Tutto questo è pazzesco!!!! Ho chiesto dunque, conservando il totale rispetto dell'identità delle persone cioè non occorre dire nomi e cognomi o che lo si faccia in modo coperto, di raccogliere tutti i rapporti di un anno intero e li si studi, si pubblichi una statistica. Si veda cosa c'è scritto nei rapporti, con quale lingua, con quale ortografia ....questo sarebbe utile anche per gli agenti di polizia penitenziaria che hanno diritto anche loro di veder riconosciuto il proprio miglioramento materiale, morale, psicologico, culturale e così via. Io credo che si scoprirebbero cose fantastiche ed impensabili per quanto riguarda la conoscenza della vita quotidiana nelle carceri. Fantastiche per quello che riguarda appunto l'arbitrio e l'applicazione surreale delle leggi e ci sarebbe un gran materiale su cui ragionare. Questo è un esempio. Un altro potrebbe essere: tu sei una detenuta femmina, vai fuori in permesso, non hai oneri particolari, cioè non sei tossicomane e quindi non devi sottoporli agli esami delle urine ecc, torni in galera ed hai bevuto due birre. Qualunque dei magistrati che decidono, del personale penitenziario si ubriaca quasi ogni sera ma tu se torni che hai bevuto due birre e ti vedono un po' allegro, ti tolgono i diritti ai permessi e alla libertà anticipata. Tutto questo vuol dire che bere due birre ti costano 90 giorni di carcere, ma senza processo!!! Di cose di questo genere è costellata la vita quotidiana in carcere e questo fa sì che qualunque 'rieducazione' cozzi continuamente con una specie di provocazione alla sfiducia, all'offesa, all'oltraggio.

**Quindi accedere alle misure alternative in modo automatico?**

Non dico di accedere in modo automatico come chiedono alcuni, perché allora perderebbero il senso che hanno, cioè una specie di conversazione tra i detenuti e l'istituzione che si occupa di loro, che a me sembra una cosa molto importante. Io penso che in queste condizioni, non essendoci più la galera di una volta, come dicono alcuni con aria nostalgica che faceva schifo e facevano altrettanto schifo le mafie dei detenuti, faceva schifo tutto, questo mondo di omertà, di guerre, di odio, di disprezzo reciproco ecc. ....insomma essendo scomparso tutto questo nella società e poi nelle galere sarebbe ora di non conservare queste cattive abitudini e di fare delle galere nuove in cui ci sia davvero una conversazione fra le persone, cioè che gli agenti e i detenuti abbiano rapporti civili normali e a volte addirittura cordiali. Qui succede per esempio!!! Nella maggior parte delle galere questo non succede materialmente e si verificano episodi di cattiveria e addirittura violenti. E poi continuano a funzionare dei pregiudizi, come cioè se fosse reciprocamente oltraggioso per un agente considerare un detenuto come una persona con la quale avere un rapporto, un colloquio e viceversa per un detenuto nei rapporti con gli agenti o con il personale.

**La giustizia riparativa potrebbe essere, secondo lei, un'alternativa all'attuale sistema penale incentrato esclusivamente sulla pena detentiva?**

Senti non me ne intendo abbastanza e non mi importa molto. No, non è che non mi importi molto, non mi importa molto personalmente. Mi piace quando succede in maniera dignitosa e non diventa una specie di liturgia ipocrita, com'è, secondo me, nella stragrande maggioranza dei casi. Però insomma, le cose grosse ....non so il Tribunale sudafricano.... le conosco un po' e mi sembrano giuste ed importanti.

**La mediazione tra il reo e la vittima, strumento già utilizzato nell'ambito della giustizia minorile, potrebbe essere esteso, secondo lei, anche agli adulti?**

Sì, certo. È, secondo me, una buona cosa. Occupatene!!!

**Che cosa pensa della riforma della sanità penitenziaria?**

Su questo argomento mi sono espresso quarantamila volte perché il centro clinico di Pisa è il più importante d'Italia e il suo dirigente, che conosco benissimo, è Presidente dell'Associazione Medici Penitenziari e degli Infermieri ed è un difensore della sanità penitenziaria così com'è, cioè di non riformarla, lasciarla vincolata al Ministero della Giustizia e non alla sanità pubblica e al Ministero della Salute. La mia posizione è molto neutra sulla questione istituzionale, cioè credo ci siano dei pro e dei contro in ambedue le soluzioni. Il passaggio alla salute pubblica forse implicherebbe una maggiore burocratizzazione e poi una maggiore selezione del personale sanitario nelle carceri secondo una specie di vocazione ed il carcere diventerebbe probabilmente il gradino più basso di una

ricerca di impiego e di occupazione. Al tempo stesso il legame con il Ministero della Giustizia spesso fa sì che in molte carceri ci sia prima di tutto del personale sanitario composto di farabutti, di irresponsabili, di cinici ecc, i quali vengono meno non al loro impegno ministeriale ma prima ancora a quello professionale. In ultima istanza quindi la mia posizione è che dipendendo tutto ciò dalle persone e dall'animo che mettono nel fare il loro mestiere, nelle galere dove la questione della salute è micidiale, cioè veramente sono un lazzaretto di tutte le epidemie contemporanee, è un concentrato....comprese le malattie tropicali arrivano prima in galera e poi fuori...compreso il ritorno della tubercolosi ecc. Quello che conta moltissimo è l'attaccamento che medici, 'medichesse', infermieri, infermiere mettono nel fare il loro mestiere. Questa è la posizione forse opportunistica che io ho su questo argomento....

### **Indipendentemente quindi dal passaggio o meno da un Ministero all'altro?**

Indipendentemente, perché mi sembra che sia l'una che l'altra di queste soluzioni, tramutate come succede sempre in Italia in schieramenti di principio, ha dei lati positivi e negativi. È come se la sanità pubblica desse più garanzie che il rapporto professionale tra i medici e il Ministero ecc., cose che, secondo me, non sono vere. Sono come le cose di tecnica e di ingegneria istituzionale....non so i sistemi elettorali ecc che valgono più o meno a seconda dei momenti, a seconda del modo in cui li si attua e non perché uno sia di per sé migliore dell'altro. Anche qui, secondo me, bisognerebbe fare cose molto più concrete, cioè andare a vedere che cosa succede davvero nelle carceri, come vengono curati o maltrattati i detenuti, quali sono le responsabilità e così via...

### **Che cosa potrebbe fare lo Stato, l'Istituzione per prevenire i suicidi in carcere?**

Sono molto contrario a prevenire i suicidi in carcere. La galera è una colossale macchina di istigazione al suicidio e a ogni forma di abbandono di sé, di resa, di autolesionismo e così via.....detto questo la cosa che potrebbe fare lo Stato per prevenire i suicidi è dare meno carcere, di renderlo meno schifoso. Detta questa cosa universale credo invece che quando si fa una domanda come la tua si allude a cose peculiari, particolari devolute al controllo dei detenuti affinché non si uccidano. Allora, non è possibile controllare nessuna persona che abbia davvero voglia di uccidersi e questi maggiori controlli si tramutano in una vera impossibilità di vita in un carcere. Tu immagina di essere in una cella notturna e di avere un controllo tale per cui ti mancheranno i due minuti di tempo in cui infilare la testa nel sacchetto. Questo significa che mediamente ogni due minuti e mezzo passerà qualcuno ad accendere la luce, a chiamarti ecc....questo è un incubo!!!! Ammesso che io mi sia battuto per qualcosa in carcere, io mi sono battuto contro qualunque tentativo di controllare

l'eventualità che mi suicidassi, il che voleva dire che potevo dormire ogni tanto, avere una mia privacy ecc. capisci?!

**Quindi lasciare la libertà di morire?**

No, lasciare la libertà di vivere....

**Che cosa pensa dei detenuti di Verbania che sono stati impiegati nella pulizia del parco?**

Buona, buonissima cosa. Teniamo pulite le nostre città!!

**Quindi ritiene positivo impiegare questa forza lavoro inerte in lavori socialmente utili?**

Certo!!

**Che cosa pensa della riforma del Codice penale ed in particolare della parte generale che è stata da poco depositata dalla Commissione Nordio?**

Ho seguito poco, non so che cosa dica. Mi pare che sia una di quelle montagne che partoriscono Topolino.....mi pare che la depenalizzazione sia irrisoria, mentre ne è stato parlato moltissimo. Io penso che una questione cruciale sia una riduzione drastica delle pene. In Italia, dove si discute tanto fanfaronescamente della certezza della pena, le pene edittali minime e massime sono le più clamorosamente severe di tutta l'Europa. Dunque chi voglia fare una seria revisione del codice penale, oltre che abolire una serie di reati che non hanno più senso e rideterminare l'importanza dei reati rispetto alla società esistente, dovrebbe rivedere drasticamente il sistema delle pene per quello che riguarda i reati che si traducono in reclusione, che dovrebbero essere molto pochi.

**Per quanto riguarda l'indulto, tanto invocato anche dal Papa, non crede che sia in fondo l'espressione di un fallimento di un sistema, sia cioè uno strumento di tamponamento di una situazione di emergenza che necessiterebbe di un intervento molto più serio che affronti il problema alla radice?**

La questione mi sembra di due generi. Uno che si tratta effettivamente di una situazione di emergenza, ma allora io ti domanderei quale problema oggi non è di emergenza, cioè si è talmente abusato di questo tema di emergenza che non ha più nessun senso. Il mondo sta per finire....dunque l'emergenza è diventata l'assoluta normalità, non solo perché i problemi sono stati spazzati un po' più in là e messi sul tappeto per troppo tempo, dalla storia della specie umana ma perché si è davvero arrivati ad una soglia estrema. Le carceri sono un esempio, ma questo vale in generale per tutto. Si usa oramai il termine 'emergenza' per descrivere una condizione normale, 'emergenza' come giallo si legge nei giornali, emergenza fiumi, emergenza mari, emergenza pianure, emergenza altopiani, montagne.....'si stanno sgretolando le Dolomiti, emergenza!!'. Il problema non è

provvedere ad un'emergenza ma fare una politica delle Dolomiti. No, bisogna andare lì ed intervenire....e così nelle galere!!

Dunque il fatto che si tratti di una situazione di emergenza non significa che sia tanto più necessaria di una situazione di normalità. È materialmente necessaria, per esempio se tu vuoi riparare una doccia in un carcere devi svuotare i locali in cui vengono gli operai a riparare la doccia. Se tu hai otto persone lì dentro, non puoi riparare la doccia! La situazione del carcere è così, niente si ripara perché tutto è pieno come un uovo, quindi qualsiasi misura esige innanzitutto uno sgombero.

Se tu devi ristrutturare casa tua, non so se tu abbia una casa, e devi consegnarla per una settimana in mano ad una ditta e devi accettare di andare a casa di una tua amica ...questo va fatto anche in carcere per quanto riguarda la situazione di emergenza!!! Poi io non sono d'accordo che questa sia la questione principale, benché sia impellente ed urgente dal punto di vista materiale. Penso che le misure di clemenza siano decisive per la vita delle persone singole e per la vita delle comunità. Come diceva la Bibbia e a cui si è richiamato il Papa quando ha parlato dell'amnistia in occasione del giubileo, ricorrenza che viene ogni 25-50 anni. Un momento in cui uno suona le trombe e dice 'fermiamo tutto, facciamo riposare i campi, liberiamo i prigionieri, rimettiamo i debiti'...ogni tanto, secondo me, le persone nella loro vita privata e le comunità collettive devono concedersi la generosità, cioè una specie di reciproco perdono, una specie di mutuo riconoscimento, una possibilità di ricominciare, perché se tu non fai questo avrai assicurato alle vite personali l'unico criterio della recidiva.

**Ma non crede che la possibilità di ricominciare debba essere concessa a tutti ogni giorno della vita quotidiana, senza dover aspettare il giorno del giubileo e dell'indulto, di cui comunque riconosco il valore e l'importanza?**

Questi sono strumenti d'eccezione, l'emergenza vista dal punto di vista della grazia, della gratuità, cioè ogni tanto si fa una festa, un popolo fa una festa...ci si concede un momento di gratuità, una giornata di gala, una festa in questo senso. In Italia c'era un'abitudine corrente alle amnistie ed anche ingenti, un po' con l'intento di offrire una opportunità ed un po' con la necessità di sfollare le carceri, cioè la giustizia ammuccia, ammassa, immagazzina e deposita e poi ogni tanto si smaltisce e si ricomincia da capo. Questa specie di amministrazione brevi mani e alla buona della giustizia, fatta di estrema severità e poi di amnistie ricorrenti si è interrotta in maniera altrettanto parossistica, insomma l'arte di arrangiarsi alla rovescia che si tramuta come sempre in Italia dall'indulgenza più compromissoria alla severità più di facciata. Nel 1991 c'è stato l'ultimo di questi

provvedimenti che serviva a salvare parte della classe politica con un'imminenza di tangentopoli, già alle porte. La classe politica per salvarsi l'ultima volta votò la propria autoindulgenza che le conveniva e, per dare prova di facciata della propria intenzione di finirla lì, stabilì che non ce ne sarebbero stati più e votò una legge pazzesca, demenziale, che il mio amico Boato cerca sempre di cambiare e far tornare alle origini, secondo cui per un provvedimento di clemenza, qualunque, indulto, amnistia e così via occorre una maggioranza di due terzi del Parlamento, che è richiesta solo per questi provvedimenti. Se tu vuoi modificare la Costituzione, cosa che oramai si fa tutte le sere, ti basta il 50% più uno, invece per gli atti di clemenza si è creata questa specie di barriera irrecuperabile, perché in una situazione come quella italiana l'idea di una maggioranza così ampia è impossibile. Questa pagliacciata, questo muso duro fatto per nascondere la propria autoindulgenza ha fatto sì che per la prima volta nella storia repubblicana (lasciando perdere l'indultino che è una buffonata di cui non vale nemmeno la pena di parlare) da tredici anni non ci sia più un provvedimento di clemenza che prima era così organico a quel tipo di amministrazione che veniva dato per scontato, ce n'era almeno uno all'anno. Non solo si sono raddoppiati i detenuti nelle carceri, perché questo processo di penalizzazione va avanti come un'alluvione, poi l'immigrazione e la droga sono eventi decisivi, ma ci si è bruciati alle spalle questa specie di estremo ricorso che è la clemenza. Gli appelli del Papa, per esempio sono andati tutti a vuoto, nonostante fossero così reiterati e così sorprendentemente duri e rigorosi. La tua opinione sul fatto che la vita normale dovrebbe essere resa più degna non toglie che anche nella tua vita ordinaria non ci possano essere dei giorni di gala, dei giorni con i diamanti sotto le suole delle scarpe...era una citazione di una canzone di Paul Simon, fai finta ogni tanto di acchiapparne qualcuna di queste opportunità!!!

**Riguardo alla rivolta successa in questi giorni a Regina Coeli, quali pensa potrebbero essere delle forme di protesta non violente da parte dei detenuti all'interno del carcere?**

Ormai sono molto diffuse, forse più in carcere che fuori, delle forme non violente di protesta. Il carcere è diventato una specie di scuola di non violenza assolutamente incomparabile con l'affermazione della non violenza fuori. In carcere le cose sono molto cambiate, questa composizione mutata della popolazione carceraria fa sì che lotte di una volta siano pressoché impensabili. Quando ci dice 'c'è il rischio di rivolta!' non è assolutamente vero, non c'è nessun rischio. Le rivolte organizzate e contagiose di una volta esigevano una composizione omogenea e non sicuramente così divisa addirittura per etnie, per nazionalità, che non fosse così divisa dal diverso rapporto introdotto per esempio con la

Legge Gozzini e con le legge per i benefici. Quando succede una rivolta come quella di Regina Coeli si tratta di una fiammata del tutto eccezionale ed isolata. Quelle cose lì non possono succedere più proprio perché non c'è più la gente, così come non c'è più la classe operaia e non ci sono più i detenuti che c'erano una volta. Quello che succede però e che è più taciuto è che gli episodi di ribellione oppure di autolesionismo personale sono dilaganti per esempio tra gli stranieri, ma anche tra i giovani tossicodipendenti italiani. Praticano l'autolesionismo, per esempio tagliarsi, ingerire porcherie, è successo per esempio il caso di quindici lamette,...questo accade con una frequenza mostruosa persino qui nel reparto giudiziario. Il sangue corre quotidianamente dentro le galere!!! Le galere sono diventate una specie di posto privilegiato in cui, proprio per le ragioni che ti ho detto di impossibilità e di ripudio, di forme tradizionali di lotta, fanno sì che molto spesso la non violenza sia praticata con più impegno e anche in forme più fantasiose che fuori. Per esempio qui una volta, quando si trattava della discussione dell'indulto, abbiamo cercato di inventare una quantità di cose strane, lo sciopero della fame è la cosa più semplice, tipica delle condizioni estreme. Quando uno non ha altro da fare si difende con il digiuno, ma abbiamo fatto anche il digiuno televisivo, abbiamo spento i televisori per una settimana, cosa straordinaria e difficile. I detenuti dicevano che è più facile digiunare dal cibo che dalla televisione, cosa che anche la gente di fuori dovrebbe imparare a fare, oppure una settimana abbiamo fatto lo sciopero del silenzio, cioè nessuno ha aperto bocca per una settimana e i luoghi rumorosi e pieni di frastuoni erano muti. Era davvero impressionante, una specie di esperienza sepolcrale!! Ci sono molti modi di fare protesta, che sono poi facilitate dalle condizioni carcerarie e poi per il resto molto difficili per il fatto che la solidarietà non è facile da raggiungere tra persone che sono molto più deboli di una volta. Una volta la solidarietà collettiva era raggiunta anche con una specie di coattazione violenta da parte di chi aveva in mano il carcere. La tempra dei detenuti di oggi è molto più fragile, pensa soltanto alla tossicodipendenza e alla balia in cui mette i suoi soggetti, oppure al ricatto dei trasferimenti, al ricatto della perdita dei benefici.

## **INTERVISTA N° 18**

**GIANNI STOPPELLI**

*Ex detenuto*

Milano, 26 giugno 2004

**Vorrei che lei mi raccontasse della sua esperienza detentiva e se questa l' ha aiutata nel processo di reinserimento fuori dal carcere.**

Sono entrato in carcere a quindici anni e ci sono rimasto per altrettanti con una breve pausa durata un anno, che in realtà si rivelò fallimentare fin da subito. Uscito dal carcere dopo dieci anni, mi ritrovai, a venticinque, nello stesso quartiere e nella stessa zona dove tutto era successo e in realtà appena fuori i giochi erano pressoché fatti. Mi resi conto dell'esperienza fallimentare della detenzione, dove non avevo imparato a fare le cose, ma avevo imparato a fingere di farle, perché c'era sempre chi controllava, perché comunque il carcere è un processo all'interno del quale, in modo più o meno patologico, ritorni e continui ad essere un bambino. Questo perché c'è chi decide per te, "fai questo, fai quello" "questo sì e questo no", la domandina.... il carcere è depersonalizzante, che è diverso da destrutturante che lascerebbe spazio per creare qualcosa, ma è depersonalizzante perché crea vuoto, quindi le persone arrivano a percepire sé stesse unicamente come detenuti e quindi diversi. Non è facile poi rivedere tutto questo, anche perché è un lavoro di anni che viene fatto sulla persona e sulla personalità. Io dico che la rieducazione è un bang bang, una casualità.... Essendo spesso nei vari convegni, ogni tanto qualcuno, prendendomi come esempio, mi diceva che l'esperienza carceraria aveva dato dei risultati positivi. Rispondevo che io potevo dare peso e valore al mio percorso solo perché mi ero ammutinato dalla logica del carcere.... le persone che si adattano a quel meccanismo probabilmente sono anche quelle più inconsapevoli! Nel momento in cui tu hai un barlume di consapevolezza ti rendi conto che le dinamiche e l'atteggiamento che ti viene richiesto in carcere non ti sarà utile per vivere fuori. Io ho sempre sostenuto che per me il problema non era uscire dal carcere, ma di non tornarci, quindi uscire in un certo modo. Laddove io facevo questo tipo di discorso venivo tacciato di immaturità, mentre per me era un'affermazione di forte di consapevolezza. ... in carcere o diventi paranoico o diventi checca o chissà cos'altro....

**E la rieducazione? Non puoi essere 'rieducato'?**

Di rieducazione non se ne parla proprio. Come fa un contesto come quello del carcere, che non si mette in discussione, pensare che i soggetti che lo attraversano possano farlo? Cioè mi fai vivere al di sotto della normalità e poi ti aspetti che le reazioni che io abbia siano di persone normali? Cioè mi deprivi totalmente di qualsiasi possibilità di sviluppo sociale e affettivo.... rimango ibernato per 15 anni (io sono uscito a 30 anni era come se fossi un ragazzino ....e questo ti salva perché ora che ho 40 anni è come se fossi un venticinquenne....ma attenzione, la roba surgelata invecchia in fretta!!!!) e che cosa pretendi che esca 'rieducato'? Se ci fosse l'onestà intellettuale e politica si riconoscerebbe che i veri criminali sono coloro che decidono queste cose, sono i colletti bianchi...sono i responsabili della morte di migliaia di persone e che non pagano mai (vedi la sanità ecc...).

### **Che cosa ha trovato quando è uscito dal carcere e come si è sentito?**

Io sono uscito inizialmente in semilibertà ed ho avuto un incidente con il motorino contro il treno. Questo episodio apparentemente sfortunato è stato la mia salvezza, anche perché la semilibertà è una cosa atroce che rasenta la tortura, perché vivi una schizofrenia applicata, non sei né carne né pesce, non sei né un detenuto né un libero cittadino e questo è massacrante per la personalità. La gente regge solo per disperazione però non puoi costruire sulla disperazione o su "Non ho altra scelta" o "E' l'unica via possibile". Io addirittura ero arrivato al punto che dentro avevo gli insegnanti che venivano a farmi lezioni ecc. e fuori non potevo incontrare nessuno perché avevo il tempo scandito. Tre mesi massacranti...o morivo o succedeva qualcosa....non sono morto è successo qualcos'altro.

La mia sensazione, una volta libero, è stata di perdita....io ero fortissimo per tutto ciò che era il vivere all'interno del carcere...qualunque situazione 'dentro' l'avrei superata, mentre fuori mi sono sentito un pesce fuor d'acqua. Ho dovuto destrutturarmi e ristrutturarmi ...è come se io dicessi ad una persona a trent'anni "Cambia", è comunque un trauma, anche se magari poi nella vita succedono fatti ed episodi che ti cambiano. Sperduto mi rendevo conto di avere delle qualità, ma di non possedere gli strumenti e che dovevo correre per recuperare il tempo perduto. Quindi ho corso...ma non è detto che tutti corrano perché non tutti hanno la fortuna che ho avuto io di avere il supporto affettivo della famiglia...non possiamo basare sulla fortuna la vita delle persone a cui si deve poter dare una reale possibilità concreta, perché ognuno di noi ha una dignità da rispettare. Quando sono uscito e ho avuto l'incidente non avevo un posto dove andare a dormire, non avevo più il lavoro, perché il datore che mi aveva assunto mi ha chiesto, avendomi fatto un favore, di licenziarmi poiché non poteva certo continuare a pagarmi senza lavorare accusandomi inoltre di averlo fatto apposta, non avevo soldi e l'assistente sociale mi ha detto che visto che non ero più detenuto non poteva

fare nulla ...quindi non ho avuto nessun tipo di risposta a parte il supporto affettivo della donna che mi ha amato e della mia famiglia.

**Ed ora che cosa fa? Ha trovato un lavoro, si è inserito nella società da cui si sentiva estraneo appena uscito?**

Come molti, ho avuto difficoltà ad inserirmi all'interno di un contesto di lavoro di un certo tipo. Per anni ho fatto di tutto.... il facchino, le pulizie, mi sono sperimentato anche in altri tipi di lavoro come l'agente immobiliare ecc., tutti lavori che non mi gratificavano abbastanza! Ho trovato poi lavoro presso la cooperativa "La Grafico", sempre con momenti di possibilità e altri no, un po' perché loro non sono in grado di garantire la continuità e un po' perché anch'io per scelta preferisco evitare di stare sul posto di lavoro 8-10 ore al giorno. Adesso sto finendo di scrivere alcune cose, partecipo al concorso e sto preparando un progetto per il teatro. Lavoro fondamentalmente da solo, ogni tanto tengo qualche laboratorio, se mi viene richiesto. Cercherei di far girare lo spettacolo, di prepararne un altro...insomma sbarco il lunario...ora lavoro in festa della radio...lavori comunque ne saltano sempre fuori...sopravvivo anche se non ho un lavoro fisso. Avere un lavoro fisso per me vuol dire fare il facchino e "mi no go voia, ma no perché me sento figo", ma perché vorrei fare altro nella mia vita, mi piacerebbe piuttosto lavorare a qualche progetto. Il problema è che io sono io, Gianni Stoppelli, non sono un'associazione e non faccio parte di nessuna organizzazione ed è quindi difficile riuscire a fare le cose quando sei solo e quando non hai neanche la possibilità di formarti. È chiaro che per fare strada devi poter incontrare dei maestri....sarebbe importante per me partecipare a dei corsi ecc., ma costano un sacco di soldi e quindi è un problema!!! Mi sento come tutti, faccio fatica, arranco..... ma va bene così non sto a piangermi addosso e vado avanti. È un momento, una fase, è solo un pezzo della mia vita. Personalmente posso ritenermi soddisfatto perché nella mia vita sono stato un vero rivoluzionario perché l'ho cambiata!!!

**In che senso l'ha cambiata?**

Beh io ho cambiato tutto....io vivevo a Torino, ora sono a Padova ed ho cambiato giri, ho cambiato tutto radicalmente!!

**Quindi la sua vita è cambiata in positivo?**

Certamente sì. Tirando le somme oggi, qualsiasi cosa dovesse succedere, io il mio compito l'ho assolto. Tutto ciò che viene da qui in poi è in più...io il passaggio l'ho fatto!!!!

**Chi l'ha aiutata in questo processo di cambiamento e che ruolo ha avuto il carcere in tutto ciò?**

Sicuramente il carcere non mi ha aiutato nel mio cammino di cambiamento. L'unica funzione del carcere è quella di essere coercitivo, affittivo...non ha nessuna funzione se non quella di autolegittimarsi attraverso dinamiche che si producono e si autoalimentano. Il carcere produce recidiva, perché è una cauzione a ripetere, perché è giusto così per l'obiettivo che si pone politicamente. Non si sa perché le carceri si riempiono sempre di più e il tasso di recidiva è molto alto ....sono pochi quelli che ce la fanno, quelli che ci riescono sono coloro che entrano in età giovanile in quanto forse a quell'età è possibile instillare qualche cosa di positivo. Sarebbe necessario partire dalla pulsione che comunque esiste e non è stata gestita ed incanalarla nella giusta direzione anziché reprimerla. C'è chi dice "tecnica più follia uguale arte!!"..... manca la volontà e la capacità di investire, di scommettere. La maggior parte degli operatori che si accostano al carcere, anche se lo fanno con tutti i buoni sentimenti, rischiano a volte di diventare loro stessi legittimatori di un sistema. Per esempio il teatro può essere una bellissima attività, ma risponde ad un principio consolatore, non ha niente a che vedere con ciò che è necessario per una persona per affrontare la vita reale. Per me la vita reale è stata una 'mazzata', preferivo il carcere, ma non perché fossi un masochista ma perché era la condizione che conoscevo...io mi sono sentito veramente espulso da un contesto, dal ventre materno, il ventre della bestia, laddove tutta una serie di bisogni primari sono soddisfatti, al di fuori naturalmente di quello sessuale ed affettivo. Ma laddove non c'è spazio per l'affettività non ci può essere spazio per altro!!! Nella maggior parte dei casi l'origine del disadattamento è a livello affettivo, a livello profondo...è lì che devi lavorare!!!...anche la figura dello psicologo è fallace come quella dell'educatore, fondamentalmente inutile: sono degli impiegati che in modo impiegatizio svolgono il loro mestiere con la differenza che ci sono dei casi umani e non delle pratiche, degli oggetti... Per esempio una delusione molto forte per me è stata quella di uscire dal carcere, continuare a fare teatro, produrre un mio spettacolo e quando ho chiesto di farlo con la stessa compagnia che per otto anni ha lavorato in carcere nello spazio che loro gestiscono a Padova mi è stato risposto di no perché ciò non è nella loro etica...è deludente anche questo aspetto...purtroppo a tanta gente forse fa comodo che esista il carcere ....

Per quel che mi riguarda io sono il responsabile della mia vita e di quel episodio che è costato la vita ad una persona ....mi ha salvato la consapevolezza di non aver voluto procurare in maniera lucida e consapevole quella disgrazia. Eravamo quattro ragazzini, io avevo quindici anni, che eravamo andati a fare una rapina....(mi hanno chiesto l'ergastolo e mi hanno dato 28 anni in primo grado a diciassette anni per il reato compiuto a 15). Però non tutti arrivano ad avere questo livello di consapevolezza e anche qualora ci arrivino non

è detto che il contesto che riceve gli dia la reale possibilità. Io dico sempre “Ridarsi la vita è uno sforzo da Titanic, noi siamo uomini destinati a fallire in partenza ...non è detto, anche antropologicamente, che tutti abbiano le stesse misure, che tutti abbiano le stesse forze!!!”.....quindi non è giusto che un uomo che non ha quella forza debba pagare, perché anche lui ha pari diritto di avere delle possibilità. Comunque non è attraverso l’illegalità che si affermano i valori ma è invece cercando di cambiare alla base la qualità della tua vita. Personalmente è una scommessa e come tutte le scommesse 50% può essere che si 50% può essere che no....io mi sono sempre sentito, forse se vuoi anche con un po’ di presunzione, diverso....e poi sono stato fortunato perché ho incontrato delle persone che mi hanno aiutato, soprattutto le donne. Se gli amori sono dei ponti, loro per me sono state la salvezza, il merito non è certo delle istituzioni. Sono cresciuto in questo quartiere della periferia di Torino, famoso per il nome della via, via Artom che, ironia della sorte anagrammata vuol dire morte, che è stato uno dei quartieri ghetto dell’era FIAT. C’è una storia dietro, c’è tutta una questione che ora che sono adulto e so che cosa è successo vorrei anche scrivere affinché le responsabilità politiche e collettive emergano e non sia solo quel ragazzino di quindici anni e quella persona che è mancata ad aver scontato. 77 ragazzi morti sono quelli che ho contato entro i trent’anni, perché quel quartiere è stato un luogo di emarginazione (tipo via Anelli a Padova ma un po’ più grande).

### **Crede quindi che lo Stato dovrebbe garantire una maggiore prevenzione?**

Io credo che il primo intervento si faccia sicuramente attraverso la prevenzione, perché laddove releggi alla strada l’educazione dei ragazzi è chiaro che il risultato non può essere che trovarli a dormire sul marciapiede. Ci sono delle responsabilità politiche prima che soggettive di queste persone, che per la maggior parte dei casi partono da un’assenza di modelli. Per quanto mi riguarda posso dire che è stato così!! E la storia bene o male lo documenta anche perché è stato scritto qualche libro su questo quartiere.....la società deve assumersi la responsabilità anziché criminalizzare, stigmatizzare....è più facile piuttosto che mettersi a ragionare.....io spero in un mondo dove si parta dai diritti sanciti, dalla politica fatta partendo dal basso, circoscritta ai comuni, alle municipalità dove è tutto più reale. Questo diventa poi anche geopolitica ma l’importante è partire induttivamente. Io credo che spetti ad ognuno di noi creare delle comunità possibili perché il primo atto politico lo fai cercando di cambiare la tua vita.

### **Pensa che la mediazione tra il reo e la vittima di un reato sia realizzabile nella realtà?**

Se diventa una questione opportunistica allora non ha senso! Se può servire alla vittima o ai suoi familiari credo allora che comunque abbia un significato profondo, anche perché il

confronto metterebbe ad un livello paritetico il reo e la vittima e darebbe forse la possibilità di riconoscere quanto poi le persone che compiono dei gesti così estremi siano a loro volta delle vittime. Darebbe forse un piano più reale della questione! Io per esempio mi sento responsabile, sento quel ragazzino di quindici anni che si è preso tutto il peso .....però....fino ad un certo punto, perché io a quattordici anni ho avuto la possibilità di avere una pistola, un fucile, l'eroina ecc...non è che uno ci nasce!!!!

## INTERVISTA N° 19

**GIANNI VERONESE**

*Ispettore Capo presso la Casa di Reclusione “Due Palazzi” di Padova (in servizio dal 1986)*

Padova, 31 Luglio 2004

**In base alla sua esperienza in qualità di Ispettore Penitenziario, lei ritiene che il carcere sia rieducativo?**

La rieducazione è una grande parola.....io credo nella rieducazione ma purtroppo è difficile da realizzare, perché subentrano diversi aspetti, non tutte le persone sono uguali, ognuno di noi ha delle esigenze diverse. Io nell'arco degli anni ho girato diversi istituti, ho conosciuto molti detenuti.....e posso dire che non sempre va a buon fine l'opera di rieducazione. Su dieci detenuti sette ritornano a delinquere.....

**Quindi un'alta percentuale di recidiva?!?**

Sì sono pochi quelli che riescono ad inserirsi nella società. Quelli che ci riescono sono di solito quelli che hanno commesso un primo reato per la prima volta e cercano di risolvere ...cioè di non incappare nuovamente nel delitto, però la maggior parte sono persone che delinquono di nuovo, magari a distanza di anni.....

**Quindi si potrebbe dire che il carcere ha fallito in uno dei suoi compiti?**

Non sempre ha fallito.....diciamo che cerca in tutti i modi di reinserire le persone nella società in modo tale che non delinquono più. Non sempre fallisce....a parte qui a Padova dove ci sono buoni, o meglio ottimi, rapporti con le varie strutture e le varie associazioni.....c'è molto coinvolgimento anche all'esterno. Certo non sempre è facile. Non tutte le cose sono facili....

**Non lo metto in dubbio, ma se sette detenuti su dieci ritornano a delinquere vuol dire che qualche cosa non ha funzionato?!?**

Ogni persona ha un suo stile di vita, ha un suo modo di fare caratterizzato anche dalle compagnie che frequenta, dal vissuto.....comunque non è facile....

**Il processo di 'rieducazione' e di reinserimento non è quindi un lavoro semplice da svolgere. Come si potrebbe strutturare il carcere, o qualcosa ad esso alternativo, per riuscire ad assolvere meglio il precetto costituzionale della rieducazione?**

Alternative non ce ne sono molte.....si sfruttano quelle che già ci sono.....

**Nonostante questo lei mi dice che c'è un'alta percentuale di recidiva?**

Si

**Quindi probabilmente qualcosa nel sistema non funziona?**

Secondo me non è una questione che il sistema non funzioni, è invece una questione che anche se su dieci persone rimesse nella società sette ritornano a delinquere non è colpa nostra che non riusciamo a inserirle.....cioè riusciamo ad inserirle ma poi ritornano a delinquere....questo non è un problema nostro, se tornano o meno a delinquere....noi cerchiamo in tutti i modi di rimmetterli in società, inserirli con un lavoro, un impegno .....però alla fine noi dopo il carcere non ci siamo....noi cerchiamo in tutti i modi di rimmetterli in società e poi.....

**Lei mi sta dicendo che dopo il carcere voi, come istituzione, non ci siete. E prima, cioè durante l'espiazione della pena, c'è una relazione con la società esterna?**

Non sempre il contatto con la società è chiuso.....anche perché i detenuti hanno la possibilità di usufruire dei permessi e altri benefici per essere vicino alla società, cioè non è che sono proprio chiusi.....

**Secondo lei, quindi, è possibile rieducare in carcere?**

Si, è possibile ma non per tutti riesce ad essere incisiva.....

**Quindi dipende molto dal detenuto?**

Certo

**E per gli altri, cioè per gli altri sette detenuti nei confronti dei quali l'opera di 'rieducazione' non riesce ad attecchire, che cosa si può fare?**

Ma.....io ho le mie idee che però non esprimo....

**Le sarei davvero molto grata se lei le esprimesse!**

Io .....sono considerazioni mie personali

**Io le sto facendo un'intervista perché mi interessano le sue considerazioni personali**

Su certi aspetti io.....non so modificarei tante cose, ma non spetta a me dirle ....sono considerazioni mie personali e non intendo esporle, potrebbero anche essere sbagliate...

**Potrebbero anche non essere sbagliate, è un'opinione personale...**

Per me la pena dovrebbe essere pena e non forme di pena diverse .....come il discorso della detenzione modica o meno.....secondo me dovrebbero legalizzare la droga a questo punto, allora non ci sarebbero più i spacciatori e ci sarebbe uno stravolgimento di tutto....e sarebbe un po' diverso.... vendere la droga in farmacia, uno si vuol drogare e va in farmacia e allora .....ci sarebbero tante cose da rivedere.....

**Quindi depenalizzazione?**

Si, perché permetterebbe di sfollare le carceri e anche eliminare quelle figure che ci sono fuori che traggono profitti da questo traffico.....

**Questa soluzione potrebbe riguardare quella parte della popolazione detenuta che è legata a problemi inerenti alla droga e che rappresenta un'alta percentuale. Un'altra grossa fetta di detenuti sono extracomunitari. Che cosa fare per questa categoria di persone recluse?**

Eh.....di extracomunitari ce ne sono parecchi in Italia e anche qui io ho le mie considerazioni.....siamo in Europa ed è giusto accettare qualsiasi persona però ci sono, secondo me, dei canoni da rispettare. Non dovremmo avere extracomunitari .....per esempio la legge Bossi-Fini io non la vedo molto di buon occhio, perché ci sono dei tempi molto lunghi rispetto alla concreta applicazione.....

**Cioè?**

Cioè la legge prevede che non solo in stato di detenzione ma anche in stato di fermo, gli extracomunitari vengono messi nei centri di accoglienza che sono stati creati in Puglia e Sicilia e poi si devono aspettare quindici giorni per applicare la legge.....anche lì io sono contrario.....cioè se una persona viene in Italia in regola e con i documenti ben venga, ma se non è in regola se ne ritorna al Paese da dove è venuto come fanno altre nazioni come la Germania e l'Inghilterra. Se tu vai in Inghilterra in regola bene altrimenti .....hai un visto e determinati giorni in cui puoi stare lì o ti regolarizzi o torni a casa....la stessa cosa dovrebbe succedere qui.....

**Quindi regolamentare l'immigrazione?**

Esatto ....fare entrare solo persone che siano in regola.....cioè io non sono razzista però se io vado al Paese loro, io vado lì e rispetto tutto, la legge.....non mi permetto di fare quello che fanno loro qui da noi .....comunque è un grande problema.....gli extracomunitari....

**Creare anche delle possibilità di lavoro, che effettivamente non c'è?**

Il lavoro è un problema grosso, l'amministrazione non riesce a dare lavoro a tutti. Anche qui da noi ci sono quattro capannoni, ci sono delle commesse, cioè delle cooperative che entrano però...non riusciamo a dare lavoro a tutti. E il lavoro è una cosa fondamentale della detenzione come secondo me le varie attività che si fanno. Il lavoro manca e non riusciamo a garantirlo per tutti....certo che se riuscissimo a dare lavoro a tutti ci sarebbe uno stravolgimento.....innanzitutto perché impegni la persona ....tra l'altro il lavoro qui in carcere è remunerato non è gratis.....

**Quindi una maggiore depenalizzazione, un maggior controllo dell'immigrazione, più lavoro per i detenuti.....questi potrebbero essere, secondo lei, dei validi rimedi per riuscire meglio nell'intento costituzionale della rieducazione?**

Sì

**La giustizia riparativa, ed in particolare la mediazione tra il reo e la vittima, potrebbe essere realizzata nella realtà in alternativa all'attuale sistema penale?**

Non sempre ....diciamo che ci sono reati e reati.....ci sono reati comuni per furto, per spaccio.....poi ci sono reati più particolari, tipo i reati sessuali o reati di omicidio....è una cosa da farsi con cautela, non penso sia una cosa facile da applicare.....

**Più facile da dirsi che da farsi, cioè una buona teoria che nella pratica potrebbe trovare grossi ostacoli?**

Sì, molti ostacoli.....tornando per esempio al discorso del lavoro per me il lavoro non dovrebbe essere remunerato ma gratis, cioè senza oneri, come in America, perché, secondo me, è giusto che lavorino però senza essere remunerati.

**Una forma di risarcimento per il danno arrecato alla società?**

Certo .....l'amministrazione che non ha modo per trovare posti di lavoro, secondo me fuori ci sono tanti lavori da fare.....le strade sono sempre da sistemare, tagliare l'erba sui fossi, sistemare la segnaletica.....sarebbe una forma di alternativa alla pena ....farli uscire la mattina, accompagnati naturalmente dalla scorta, farli lavorare e alla sera farli ritornare dentro.....però senza essere pagati.....io poi penso che le pene dovrebbero essere più severe.....

**E questo è un deterrente?**

Sì, può esserlo secondo me. Per esempio in Austria o in Germania fanno uno o due ore all'aria al giorno....

**E qui invece?**

Qui fanno alla mattina e anche al pomeriggio. La mattina dalle nove fino alle undici e il pomeriggio 12 alle 13 socialità e dalle 18 alle 20 ancora socialità.....

## ***Ringraziamenti***

*Ringrazio i miei genitori che in questi cinque anni mi hanno amorevolmente “servita”, permettendomi di conciliare il tempo del lavoro con quello dello studio.*

*Ringrazio Davide, Chiara e tutto il meraviglioso gruppo di compagni dell’università che mi hanno sostenuta durante il corso di studi, facilitandomi il compito di studente lavoratore*

*Ringrazio Don Sisto, Don Giovanni, le Sorelle dell’Associazione “Fides” di Milano e tutti gli amici che ad ogni esame mi hanno accompagnato con la preghiera.*

*Ringrazio i miei colleghi di lavoro per la loro disponibilità nell’agevolarmi nello studio.*

*Un grazie speciale a Renato, preziosa guida nell’apprendimento delle tecniche di ricerca sociale, nonché carissimo amico sempre paziente e disponibile all’ascolto.*